

PROVA
PRUDENZA
FIDUCIA

ARDI

LLC

3

UNIVERSITÀ DI PADOVA
FACOLTÀ GIURISPRUDENZA
Ist. di Diritto Pubblico

DONO GUICCIARDI

6077.6V100

18.m.3

COLLOCAZIONE	
10871 GUICC.	
18. m. 3	
BID	L1 VF10166137
	L2 1534519
ORD.	
INV.	REC 11406
B.C.	1534519-10

SUNTI DELLE LEZIONI
di
DIRITTO COSTITUZIONALE

date dal Sig.^o Professore

• **L. A. MELEGARI** •

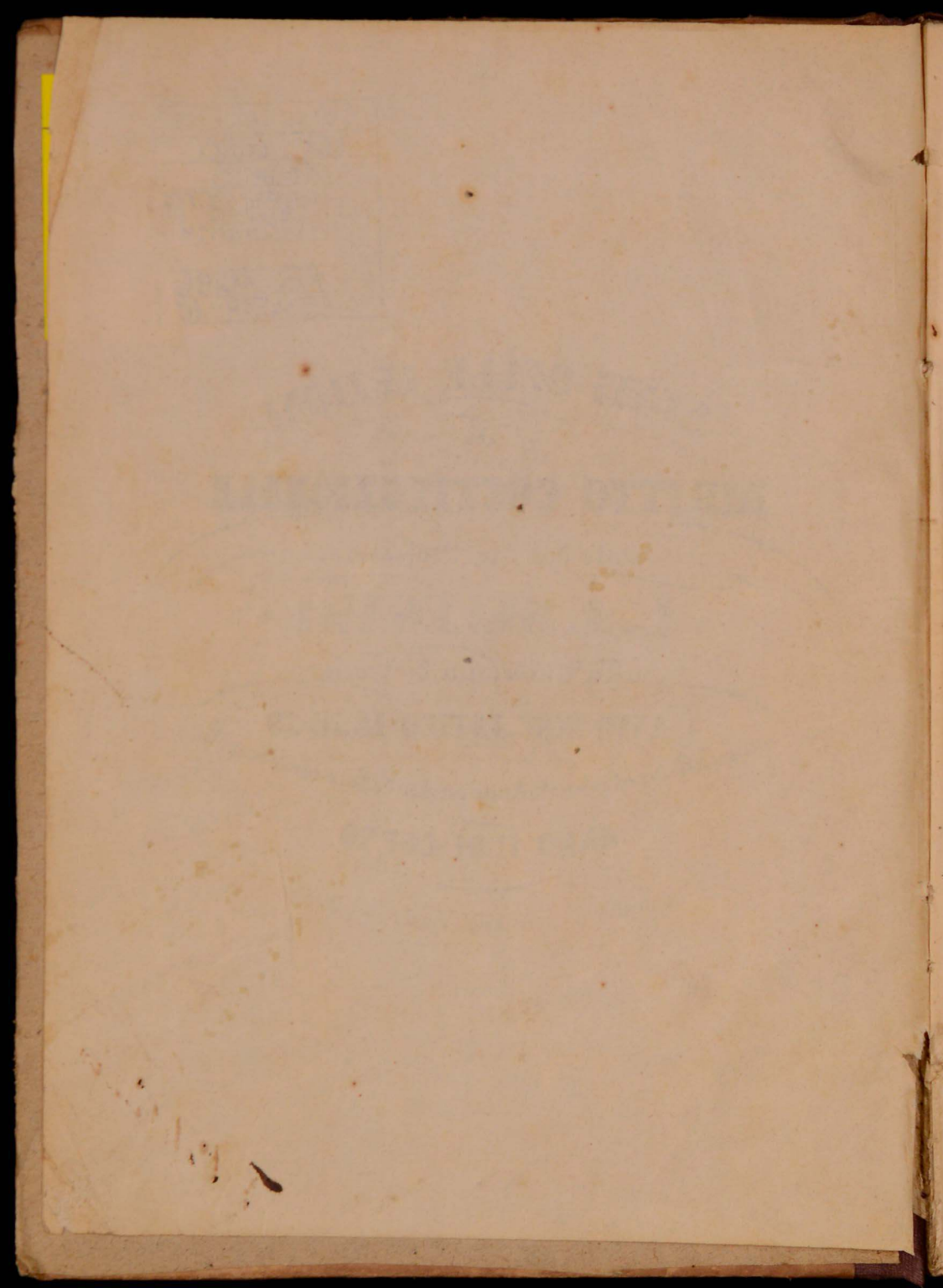
nella Università di Torino

L'ANNO SCOLASTICO 1858-59

compilati da alcuni studenti per uso de' loro condiscipoli

ANNO 1.^o DI CORSO

Litografia di Gius.^o Laudi, Piazza Castello, N.^o 23



Parte Prima



INTRODUZIONE STORICA

INTRODUCTION

1871

Oriente e Grecia

Non si può acquistare una cognizione adeguata delle istituzioni che ci governano se non si ravvisano comparativamente con quelle onde nell' antichità, nell' età di mezzo e nei tempi moderni furono e sono rette le nazioni libere. E ciò è tanto più necessario che i nostri ordini sociali e politici ritraggono, se non sempre per tradizione diretta, certo sempre per imitazione e per analogia di cause, da quelli dei grandi popoli che ci hanno preceduti nelle vie della civiltà e nell' esperienza della libertà.

Le istituzioni libere d'altronde siccome quelle che pigliano principalmente carattere dal loro principio comune, hanno per necessità molti rispetti essenziali di somiglianza fra loro; in guisa che, fatta astrazione dalla varietà che assumono, dalle circostanze di tempo e di luogo, dalle condizioni etnografiche e religiose, dalle ragioni economiche e politiche dei singoli popoli che concernono, esse possano dirsi, per non pochi aspetti, identiche; onde sia che dall' illustrazione civile di cotesti popoli venga la luce più acconcia a rischiarare il principio da cui s' ingenerano i nostri ordini sociali e politici, a dimostrarci le ragioni della loro efficacia ed a renderci accorti dei vizii onde possono venir corrotti e perire.

I limiti assegnati al nostro insegnamento non ci consentono di addentrarci, come sarebbe nostra brama, ben oltre in queste feconde disquisizioni. Lo sguardo non pertanto che siamo per gettare sulla storia del.

❖ Il corso è stato aperto con una prelezione nella quale il Professore è venuto additando le diverse parti della materia che si propone di trattare in quest' anno.

la libertà basterà, speriamo, a schiudervi il campo di questi studj e ad invogliarvi a coglierli di per voi stessi, con più profondo lavoro, una più copiosa messe.

Quando si indagano le origini della libertà, il pensiero si porta naturalmente nella regione immensa dove, secondo le tradizioni di tutti i popoli, vuolsi cercare la culla del genere umano. Ebbene, il mondo, dove a norma dei sacri testi, il Dio vivente, il Dio personale, il Dio libero creava prima a sua immagine l'uomo, ignora la libertà. Il mondo orientale dove, a norma di questi testi e di quelle tradizioni, fu commesso prima dall'uomo un sì grande abuso della libertà sicchè egli fu perciò spogliato della sua perfezione originale per cadere nella schiavitù della materia; questo mondo smarrisce, entrando nella storia, le vie della libertà — L'umanità sembra portarvi ancora, dopo tanto volgere di secoli, più che altrove, la pena dell'abusata libertà.

Siam qui infatti nella patria di tutti i despotismi, tutto vi cospira contro la libertà, tutto vi tende a reprimere la manifestazione della personalità umana. Il clima, le condizioni topografiche, le mille seduzioni della natura, l'indole diversa degli abitanti, la varietà delle razze e delle lingue, il carattere dei miti, i canoni dell'arte, i dogmi della filosofia, le forme politiche, e liturgiche; tutto vi concorre a paralizzare ed a negarvi la libertà. Dio stesso non vi è libero: il pensiero umano cioè, non ha potuto alzarsi a rompere il velo che vi cela la libertà divina origine e sanzione dell'arbitrio e della responsabilità umana. Il Pantheismo vi confonde il Dio libero, colla natura che obbedisce ad una legge di necessità.

Il principio dell'identità vi stabilisce il sentimento religioso, la ra-

zione politica vi è quindi soffocata dalla confusione del principio religioso col principio civile. — Il concetto della perfettibilità umana, l'idea del principio che anima ed accende la vita occidentale, non entra qui negli spiriti.

Gli istituti di libertà, il sentimento della responsabilità non possono, si dirà, essere cancellati dal cuore umano; essi si manifestano invero, ma inefficaci, nelle dottrine della metempsicosi e nel conseguente sistema religioso e politico della casta; dottrina e sistema per quali è scalfato il senso della solidarietà umana, onde nascono le società libere e per quali è oscurato, nello stesso tempo che è acceso, quello dell'arbitrio dell'uomo. — Il sistema castale attribuendo più vite concatenate l'una all'altra, nello stesso uomo, lo opprime sotto l'incubo di una reversibilità anteriore e posteriore alla vita attuale, talché il sentimento dell'arbitrio suo ne rimanga interamente paralizzato.

L'Oriente che raccoglie ancora sotto il suo fatalismo più dei due terzi del genere umano, è stato il nodo ed il teatro dei più grandi imperi che si sono succeduti nel mondo: le dinastie vi si sono mutate, vi si sono cangiate le lingue, le razze vi si sono sovrapposte le une alle altre. Così diverse civiltà, diverse religioni vi si sono disfatte e surrogate a vicenda. Ma malgrado questi mutamenti egli conserva sempre la stessa incapacità, o diremo meglio, lo stesso orrore per la libertà. — Anzi egli si erge sempre rispetto a lei come un pericolo, come una minaccia nel mondo.

Nè vale citare il popolo che in tutto il periodo messianico, la Provvidenza eleggeva a conservatore dei grandi principj, onde dovera venire il riscatto religioso e civile dell'umanità; poichè quantunque il popolo

8.
3
D'Israele conservasse il concetto del Dio personale e quindi dell'uomo libero, fece però del suo Dio un Dio essenzialmente nazionale. La teocrazia giudaica d'altronde stringe troppo l'individuo alla razza ed il concetto religioso col concetto civile, perche la libertà possa avere mai una larga manifestazione. Quando invero Cristo, rotti i simboli Mosaiici, venne a rivelare al mondo la verità di cui il popolo eletto era custode, ne i suoi, ne questo popolo cioè, ne l'Oriente in generale, la riconobbero. — I tesori della tradizione Israelitica erano destinati all'Occidente, egli solo era da lunga mano preparato a riceverli. Il concetto di Cristo s'innesta naturalmente sui portati del pensiero occidentale. Ciò che resta di mosaismo nelle istituzioni dell'Europa, è sostanzialmente trasformato dallo spirito di libertà che animava la parola dell'autore della nostra fede.

Le origini della libertà noi non possiamo quindi cercarle nel mondo Orientale, ma sì solo nell'Occidente. Essa ci appare invero prima in Grecia da dove vibra i suoi raggi vivificanti sulla sopita umanità. L'uomo non acquista il sentimento della propria personalità ne la speranza della sua origine divina che su questa terra libera, dove riassume i titoli della sovranità sulla materia: ivi solo comincia veramente la storia dell'umanità. — Dell'Oriente in Grecia si compie veramente l'esodo della ragione umana la quale passa dalla terra di servitù nella terra promessa della libertà, dove prende sotto l'occhio di Dio, possesso del mondo Occidentale.

In Grecia si compie dapprima in fatto la separazione tra il principio religioso ed il principio civile, si rompe il nodo fatale dell'identità. Dovunque il principio religioso è stretto al civile, la libertà è incatenata. La ragione onde Iddio si rivela all'umanità, e onde l'uomo rende testi-

9.
monianza di se nel mondo, ha il suo primo culto in Grecia. — Il Partenone, il più mirabile tempio dell' antichità è eretto a Pallade Minerva; è eretto cioè nella Grecia alla ragione umana.

Non cercheremo di discutere qui colle scuole moderne, se i Greci sieno autoctoni, o se sieno stati iniziati dall' Oriente nella civiltà.

Noi veggiamo dapprima in Grecia differenti gruppi, varj nuclei di popolazione, diversi per religione, per tradizioni e per razza, ma che le minacce dell' istante Oriente di buon' ora rendeva fra loro solidarij. Alla comunione di pericoli, si congiunge altresì quello degl' interessi economici e sociali. L' accordo è necessario fra essi, è una condizione del loro avvenire, ma diviene solo possibile, ove le loro leghe si stringano, come ciò ha luogo infatti, con carattere puramente civile.

Ecco per conseguenza l' elemento giuridico prevalente nel diritto pubblico della Grecia, sull' elemento religioso; ecco come, senza rinunciare al proprio culto, i popoli della Grecia vengano, per servirni di una formola moderna, secolarizzando la loro unione, e quindi poi in fatto il diritto particolare di ciascuna delle aggregazioni autonome che facevano parte della medesima. — La Confederazione dell' America del Nord cui sono aperti nel nuovo mondo i più grandi destini, formata di colonie di culto diverso, si univa essa stessa per ragione di comuni pericoli e di comuni interessi economici, a patto che sarebbe interdetto ai confederati riuniti in Congresso di fare leggi concernenti le materie religiose. Il patto fu scritto come principio dominante nella costituzione federale, donde passò poi in breve nella costituzione di ciascuno degli Stati della grande Unione. — Questo fatto quasi contemporaneo serve mirabilmente a spiegare la Grecia antica, ed a dimostrarci le ragioni degli ordini politici che fecero di lei l' iniziatrice

e la tutrice della civiltà antica.

In queste condizioni si svolgono nella Grecia successivamente i tre grandi principj onde s' informano le odierne costituzioni: il principio monarchico cioè, l' aristocratico ed il democratico. Essi però (ed è qui forse la ragione per cui il mondo ellenico andò poi declinando) vi si surrogano l'uno all' altro, e non vi si equilibrano. Queste tre grandi forze non vi comportano la pacifica e fecunda coesistenza che dopo tanto volgere di tempi, dovevano trovare nell' età moderna. La speculazione civile della Grecia però, (e lo attestano gli scritti de' suoi grandi filosofi, Aristotile a capo di essi) non si alza al concetto degli ordini moderni in cui la libertà si assicura sopra la felice coesistenza di questi tre principj. — L'aver però concepito solo un simile ordine, torna a grande gloria dello spirito greco.

Nè si arguisca da ciò che abbiamo detto della secolarizzazione degli elementi sostanziali del diritto pubblico in Grecia che vi si estinguesse il sentimento religioso; ciò non è. Gli Dei della Grecia rappresentano i suoi diversi popoli; il culto che si presta loro, l' attaccamento che ciascuno di questi popoli ha per le proprie origini, ne fan fede. In queste origini, meno del concetto panteistico e politeistico, si trovano le tracce dell' idea monoteistica, talchè gli Dei dell' Olimpo più spesso come diversi aspetti della stessa idea, che come enti diversi ci si affaccino. La ragione ellenica conduce la pace, se non fra le creazioni della mitologia, certo fra i credenti nei quali si rivela come nei domini che universalmente professano la coscienza della missione religiosa dell' uomo e della responsabilità che ne consegue. Questi domini sono scala alle verità che verranno poi ad assicurare la libertà dell' Occidente, e ad iniziarvi, per lo spirito, il mondo intero.

Il rispetto della libertà rendeva le leggi ed i governi elleni relativa-

mente tolleranti, dolci ed essenzialmente umani i costumi. I monumenti della filosofia, delle lettere, delle arti e della giurisprudenza ne fanno fede e ciò, malgrado la condanna di Socrate, malgrado le guerre che sotto pretesto religioso divisero la Grecia, malgrado il carattere di alcune fra le sentenze anfizioniche che sembrano tradire per certo quisa l'intolleranza di questo popolo. Ma se si esamina il processo di Socrate, se si cercano le cause vere di quelle guerre e la ragione di quelle sentenze le quali avevano ordinariamente per base il diritto delle genti, si avrà argomento per discredersi sopra questi punti. — Lo stesso si dica delle feste e dei giuochi pubblici: essi non hanno di religioso propriamente che il nome e l'origine. Nei più bei tempi della Grecia le feste comuni sono meramente civili.

I riformatori delle sue costituzioni, i suoi legislatori, i Licurghi, i Soloni dalla ragione civile e non dalla missione divina traggono la loro autorità.

Le forme del governo, se si eccettuano le costituzioni d'origine Dorica, vi prefigurano quelle che nei tempi nostri hanno per base il principio del self government, il quale si trova là applicato, non che nella sfera federale, in quella pure dei diversi stati che formano le varie alleanze, e ciò fino alla molecola sociale, cioè fino al cittadino, fino alla donna libera, quantunque a questo ultimo riguardo la donna non assuma colla libertà la dignità morale, e la missione affidatale in conseguenza del grande riscatto per cui essa sarà rievocata a nuova vita e restituita nei diritti e nella vocazione che tiene dalla sua origine divina.

In nessun paese la pianta uomo, per servirvi di un modo che il grande Astigiano ha resa popolare, è coltivata con più amore e con

maggior successo che nella felice terra della Grecia; in nessun luogo essa ha maturati più copiosi e più eccellenti frutti. Quale è la terra per vastità e popolosa che sia, la quale abbia fornito al mondo una schiera di uomini più grandi in tutte le sfere dell'attività scientifica, civile, economica ed artistica? A qual popolo deve l'umanità maggior gratitudine? — Le sue lingue in cui si scorge il segno della autonomia delle sue più gloriose contrade, si uniscono come altrettanti limpidissimi ruscelli, quasi senza confondere le loro acque, per formare il nobile fiume che porterà nel suo dorso i tesori dello spirito greco, la più preziosa eredità dell'Occidente.

I segni della libertà ellenica ci appaiono nei maravigliosi monumenti della sua architettura e della sua statuaria, nei quali scorgesi ad un tempo ed il tipo nazionale ed il tipo individuale. I monumenti dell'arte orientale ci colpiscono per la loro mole, ma essi son fatti sulla stessa sagoma, essi non fanno testimonianza nè di una nazione nè di un uomo; gli ellenici al contrario sono sempre improntati di un carattere nazionale e personale; lo stato propriamente detto, cioè il sigillo della personalità non si manifesta propriamente che nella Grecia. La sua letteratura porta essenzialmente il carattere umano, i suoi canti sono quelli della umanità emancipata. Le sue grandi spedizioni, cominciando da quella degli Argonauti fino a quella di Alessandro, il genio del quale appartiene pure all'Ellade, le sue grandi vittorie Platea, Maratona, Salamina, Arbella, sono compite nell'interesse della umanità, nell'interesse della civiltà. — Dovunque il genio ellenico tocca, fa scaturire novelle sorgenti di vita civile. Le colonie di cui egli coprì il mondo antico non sono costituite per accrescere le forze della madre patria, ma sì per accrescere le ragioni della libertà e

della civiltà.

La civiltà antica è essenzialmente greca; Roma non esercita una grande attrazione nel mondo se non dopo la conquista della Grecia, o per dir meglio, dopo essere stata conquistata essa stessa dal genio greco.

Immensa è l'eredità che viene dalla Grecia.

E per lasciare da canto quanto si disse avessero di greco già le riforme politiche di Servio Tullio e le leggi delle XII Tavole (poiché siamo qui ancora nel periodo favoloso di Roma), noi non faremo cenno che di quello in cui la Grecia viene nella città eterna sotto veste di schiava per imperare sugli spiriti quale regina, ed in cui noi la veggiamo come la Venere risorgente dal Mare, hominumque divumque voluptas, abbagliare e sedurre quanto vi aveva di più severo in Roma. Tutto, leggi, costumi, arti, lettere, vi si trasforma sotto il suo sguardo fascinatore. Quanto restava del vecchio spirito etrusco e latino svanisce dinanzi a questa seducente istitutrice del mondo. La filosofia greca invade gli spiriti; la repubblica grecizzante cade sotto l'impero che a sua volta si fa greco.

Che più? Il Cristianesimo che viene ad annunziare la parola del riscatto al mondo, fa suo strumento la lingua greca. Il documento più importante della religione salvatrice, il Nuovo Testamento, è scritto in questa lingua. La Chiesa acquista in Grecia il suo ordinamento esteriore. — In Grecia si tengono i primi grandi Concili; sono Greci i più illustri dei Santi Padri, come sono greci i primi grandi eresiarchi.

Quando dopo la barbarie che segue la conquista dell'Occidente, ricomincia l'alba della civiltà, sono gli Arabi che sembrano accendere la face del sapere in Europa. La pretesa scienza degli Arabi altro non

è che la scienza ellenica. — I loro libri che ebbero tanta autorità nell'età di mezzo, altro non sono che povere traduzioni dei tesori scientifici dell'antica Grecia.

Le collezioni Giustiniane che hanno avuto tanta parte nella distruzione degli ordini del medio evo, si iniziano e si completano in Grecia.

La rinascenza, onde sullo specchio dell'antichità vien modificato in tutti i suoi aspetti il mondo moderno, s'ispira principalmente alla filosofia, alle lettere ed alle arti greche. — Gli esuli che la rovina dell'impero orientale e la caduta di Costantinopoli caccia ai lidi d'Italia, sono per molto nella parte luminosa che noi esercitiamo in questo grande movimento.

La rivoluzione francese, nella quale devesi ravvisare l'ultima figlia della rinascenza, è portata sull'ali del genio greco.

Le riforme infine, onde l'età nostra va comechessia più orgogliosa, come altresì le dottrine onde oggi è agitata l'Europa sono frutto di diverso sapore, allo svolgimento dei quali han conferito per non poco i monumenti della speculazione ellenica.

Non vi è nella storia, nazione il cui pensiero entri, per sì larga vena e per tante vie, nella vita morale delle altre, quanto la Grecia.

Lezione II.

Roma, il Patriziato e la plebe

La missione propria della Grecia non sarebbe stata mai così feconda per l'umanità se Roma non l'avesse assunta e fatta sua. Lo stesso si può dire della missione propria di Roma: essa non sarebbe stata

forse mai così efficace se non si fosse fatta in pari tempo la propa-
trice e l'interprete del pensiero greco nel mondo. — I due grandi popoli
dell'antichità si completano così vicendevolmente a salvaguardia dell'ope-
ra di ciascuno di essi. Roma facendo la conquista materiale del mondo et-
terico, pone in sicuro i portati principali della civiltà greca. La Grecia,
conquistando moralmente Roma, la rende capace di attrarre, nella cerchia
della cultura Elleno-Latina, tutto l'Occidente.

Il concetto della civiltà occidentale, tanto nell'antichità quanto nei
tempi moderni, si rivela nell'accordo ideale e pratico tra il principio
di libertà ed il principio di autorità. Il popolo greco aspira essenzial-
mente alla libertà, e per una forza, a mò di dire centrifuga, cui sem-
brano obbedire inessantemente tutti i suoi elementi, tende ad affrancarsi
dal principio accentratore di autorità verso il quale, per contraria indole
e ragione, tende costantemente il popolo re, il popolo Romano il quale
non sembra veramente ambire la libertà che per esercitare l'impero.
Da queste sue tendenze diverse si spiegano il genio, gli istinti ed i desti-
ni dei due popoli. Dalla loro unione avrebbe dovuto sorgere quell'ac-
cordo tra il principio di libertà ed il principio di autorità sul quale si
fondano gli ordini costituzionali moderni.

I tempi e le esterne circostanze non consentirono un simile tempe-
ramento, ma nacque da questa unione, prevalente la tendenza latina,
quel grande incremento di forza morale onde Roma poté attrarre e
ridurre il mondo volante, sotto le sue leggi. — La libertà politica ne
scapitava è vero, ma vi vantaggiava la libertà civile. In altri termini
ciò che perdeva il principio di libertà accresceva al principio di egua-
glianza, onde hanno carattere le società moderne le quali vanno appun-

to per via dell'autorità in traccia dell'accordo tra l'uguaglianza e la libertà.

Cerchiamo ora di renderci ragione del come le tendenze particolari del genio romano venissero spiegandosi nella eterna città; cerchiamo soprattutto come in essa fin da principio si svolgesse quella virtù attrattiva che doveva riuscire a farne il centro e la sovrana civile, morale e religiosa del mondo antico e sorti non disuguali le preparava nel moderno.

Non sono diverse le origini romane dalle Greche. A Roma, sotto qualunque scorta se ne vogliono studiare i primordi, noi troviamo riuniti in prima, per ragioni di comune interesse, alcune tribù diverse per costumi, per lingue, per culto; ma mentre in Grecia le diverse popolazioni, che l'interesse ed il pericolo comune riunisce, sono disperse sopra un esteso territorio, a Roma, per simile ragione, sono riunite al contrario in una stessa città, sono strette dallo stesso muro. Si comprende quindi che il razionalismo giuridico il quale in Grecia spiega prima i suoi effetti nel diritto federativo, li spieghi prima a Roma nel diritto pubblico interno e nel diritto privato; talchè da suoi incunaboli, per la forza delle cose, il diritto romano si informi ai principj del diritto delle genti e si affacci dal suo nascere con carattere razionale. — Dove popoli di tradizioni diverse e di culto diverso trovansi riuniti sotto la stessa autorità, le leggi non possono assumere forza morale che dalla ragione; esse devono perdere il carattere religioso sotto pena di divenire inefficaci. La ragione è, come abbiain già detto, il solo nesso, il solo principio di autorità comune a queste società.

In ciascuna delle primitive tre tribù sovrane si osservo forse dapprima

una professione particolare di diritti e di culto il patto che le univa federalmente aveva, per avventura solo carattere razionale. Ma dall'Asilo onde di tanto crescer doveva la città romana, esercitato largamente sia inciascuna delle tribù sia intorno ad esse sotto la tutela dei Re, sorse ben tosto in quest'ultima condizione soprattutto come una grande comunione che, sotto nome di plebe, è governata con leggi particolari, le quali, per l'origine e per l'indole diversa dei governati, da sorgenti meramente razionali volevano pure essere attinte. — E vi è motivo di credere con gravi scrittori che molte delle leggi portate negli ultimi tempi dalla repubblica, roganti i tribuni, e notevoli per loro carattere essenzialmente razionale, ed umano, fossero antiche leggi della comunanza plebea, che ora il plebiscito rendeva obbligatorie per tutta la cittadinanza romana.

L'asilo ha avuto in tutti i tempi gli stessi effetti; egli allarga sempre immensamente la sfera d'azione dei popoli che l'eseritano, ed è spesso la sorgente prima della loro grandezza. La storia fa, ad ogni passo, fede di ciò. Lo conferma soprattutto l'esempio contemporaneo dell'Unione Americana, la quale, nel volgersi di un breve ciclo di anni da ben umili cominciamenti, si erge potente tanto da dominare già i destini politici del nuovo continente e da far sentire su tutti i punti del globo la sua poderosa influenza. Il popolo nella formazione del quale entra largamente l'asilo è sempre dotato di una forte complessione morale. Chi per fuggire l'oppressione civile o religiosa, chi per amore di libertà, chi anche solo pel desiderio di migliore fortuna, abbandona la patria, si espone ai casi di una lunga e penosa via, non è mai per la terra che gli dà ricetto un mediocre acquisto: egli vi reca un buon sangue

(integ.)

e più spesso la semente morale del più glorioso avvenire. Si fu principalmente per l'asilo che Roma acquistò il concetto ed i titoli della sovranità del mondo ed insieme, l'energia necessaria per acquistarli. — L'asilo vi determina pure indirettamente le condizioni e le fasi del suo reggimento interiore e della sua politica esteriore, e di tutte le categorie del diritto che quindi piglia di buon'ora quel carattere universale, che rende Roma cattolica giuridicamente già prima che lo divenisse religiosamente.

Come in Grecia la ragione religiosa assume meno carattere pubblico che privato. Il culto di Vesta, che è il culto romano per eccellenza, s'impron- ta dal focolare domestico. Così il culto dei Penati vi governa le ragioni del casato. La famiglia e la gente che altro non è se non se una estensione della famiglia, sono a Roma il tipo della costituzione della città, la base, e ad un tempo, il temperamento di tutti i poteri pubblici.

Il modo onde esordendo si formava, di tribù e di famiglie, diverse di origine e di costumi, la città romana, avrebbe resa la comunione impossibile ove i diritti della famiglia, ove la sovranità, diremo così, domestica non fossero state poste fuori di contestazione. Il concetto dell'Impero, il concetto cioè dell'autorità pubblica quale si costituiva a Roma, sarebbe stato di impossibile attuazione, o almeno affatto incompatibile colla libertà, ove non avesse trovato il suo equilibrio nella autonomia della famiglia, nella potestà patriarcale. Così la città primitiva si presenta a noi come una confederazione di famiglie sovrane, meno che come un'aggregazione di cittadini. E sembra che nei primordj non si sia potuto entrare nella città, che passando per la famiglia. — Gayo dice che presso nessun popolo la famiglia possedeva diritti eguali a quelli della romana, ed a ragione; poichè la famiglia, malgrado i temperamenti che vi apporta la ragion pubblica, riveste sempre a Roma, il carattere

di un piccolo stato, di cui ha spesso le popolazioni. Il padre vi conserva i diritti di un dinasta, i diritti della piena, o quasi piena sovranità.

La clientela allargando la cerchia della famiglia, aumentava l'importanza politica della medesima, come risulta dalle antiche leggi, l'apriva alla ragione dell'autorità pubblica. I clienti sembrano d'altra parte l'anello per cui le famiglie patrizie si congiungono alla plebe, la quale aspira già sotto la tutela dei re, ai diritti della famiglie patrizie.

L'autorità del re, in ordine alla plebe, prende il carattere assoluto della patria potestà. Egli è eletto dai patrizj, capi delle genti romane, e col loro concorso governa la cosa comune, ma sembra proscolto da ogni concorso del patriziato per ciò che tocca il governo della plebe. E come dalle genti cui presiedevano, traevano i patrizj la loro importanza nello stato, e che la traevano dalla plebe; ovide i vantaggi che essi accordano, come risulta dalle costituzioni regie, alla medesima di cui quasi tutti favoriscono, per ogni via, l'ingrandimento materiale e morale. — Esempio questo che noi veggiamo riprodursi presso le rinascenti nazioni nell'età di mezzo, dove i re capi dell'aristocrazia feudale, si collegano alle plebi, che pel lavoro si ergono potenti nei comuni, al fine di innalzare l'autorità regia e domare le resistenze aristocratiche.

In queste condizioni si chiarisce dai primordj della comunione romana quel malismo politico, quell'antagonismo tra la plebe ed il patriziato, che fino all'Impero domina la storia interna ed esterna della grande città. A quel antagonismo si manifesta prima tra l'aristocrazia romana trincerata nel Senato e nei Comizj Curiati e Centuriati, e la democrazia prevalente nei Comizj tributi ed aventi per capo e protettore il re. — Le riforme di Servio Tullio, nome riviso ai Patrizj, accennano all'asendente politico che l'elemento plebeo andava pigliando sotto i re; come la cacciata dei barquini, alla quale,

attesa le sopercuierie di questa famiglia, contribuì pure una parte della plebe, accenna ad un trionfo dell' aristocrazia la quale batteva sulle spalle degli esosi Tarquini la plebe, e distruggeva nei loro affetti le riforme Eulliane.

I due Consoli, nei quali vuolsi vedere uno sdoppiamento dell' autorità regia nelle mani del Patriziato, sono, e per la breve durata dell' uffizio, e per l' opposizione, onde uno di essi può giuridicamente impedire l' opera dell' altro, impotente a continuare in vantaggio della plebe la politica regia, talchè l' elemento democratico resta per lungo tempo succubente e rimesso dinanzi alla prevalente aristocrazia, senza che però cessi il dualismo accennato o si estingua nella plebe, sempre sospetta di voler ristabilire i re, la speranza della riscossa.

La Plebe ha fede nei principj da cui si è sempre ingenerata la libertà politica e civile, ha fede nel lavoro. Essa si sente in fatto pel lavoro, padrona della città. Le sue diverse ritirate secessiones, le quali sembrano equivalere a quella sospensione del lavoro che i francesi chiamano grèves, attestano che aveva questo sentimento, come lo attesta l' apologo onde Menenio Agrippa la induce a ritornare alle sue officine. Vi vuole sempre accordo tra il fatto ed il diritto. Per mezzo delle successioni invero la Plebe acquista nei Tribuni propri Magistrate da contrapporre ai Magistrate Patrizj, e da paralizzare il Senato. I Tribuni sono per la Plebe, in ordine al governo interno della repubblica, ciò che sono pel Patriziato, i Consoli. Armati del loro veto, i Tribuni esercitano un' autorità, comechè negativa, sovrana nel Senato, e si sente già dal principio di questa magistratura l' avvenire che le è serbato, si presume che l' autorità da essa esercitata più direttamente sulla Plebe e col concorso di questa, si inventerà onnipotente nella repubblica. Si prevede che il Plebiscito è destinato a prevalere sulle leggi, e che quindi alla Plebe dal Patriziato passerà

ramo ed i giudizj, e tutta la potestà sovrana. — Il Patriziato scorge il pericolo che i suoi privilegi hanno a temere dalla crescente Plebe, la quale, a misura che il mondo romano si stende, diventa, per le ragioni accennate già, quasi la rappresentante del mondo, che cercava il suo centro e la sua corona in Roma.

Ipotesi tutta la politica patrizia è ordinata al fine di ritardare il temuto avvenimento della Plebe al potere. Il sistema guerriero e conquistatore della repubblica, che tien lontano da suoi lavori e da Roma gran parte del popolo, è diretto a questo scopo. La proprietà prediale è dovunque sempre la base dei diritti politici, la Plebe ne è successivamente esclusa; i Patrizj confiscano, per così dire, a loro quasi esclusivo profitto, tutte le terre pubbliche donde poie le leggi agrarie, che in favore della Plebe chiedono i tribuni, i quali cadono sì spesso vittime delle cospirazioni patrizie. Il lavoro è lo strumento per cui la Plebe è sicura di instaurarsi nella libertà, ma l'introduzione della schiavitù e l'estensione che riceve nella repubblica, spezza nelle mani della Plebe quest'arma della libertà. Il lavoro diventa il segno e l'appanaggio della servitù, l'ozio il privilegio e la ricompensa della libertà. L'usura, prima, le distribuzioni gratuite quindi, concorrevano allo stesso fine. Il sistema coloniale, onde si lesero di tanto le sorti Latine, a non diverso intento era dagli interessi aristocratici diretto.

Ma tutto ciò serve bensì ad abbassare le virtù antiche della Plebe ed insieme quelle del Patriziato, serve a rendere men degno e meno capace della libertà e dell'impero, il popolo che, non però ad estinguere nella Plebe le aspirazioni all'eguaglianza col Patriziato, le quali aspirazioni diventano anzi più forti, quanto appunto sembra meno preparato, e meno meritevole di raggiungere il suo fine.

Il Patriziato va più oltre, ed assume, imparentandosi coll'ordine interme-

diario dei Cavalieri, le famiglie potenti d'origine plebea nel suo seno, rendendo così coi suoi interessi solidari i loro; si appropria ciò è: le grandi influenze democratiche. Il che ritarda, è vero, ma assicura parimente il trionfo della Plebe, agitata oramai dal Patriziato stesso, ma affretto il momento in cui Plebe e Patriziato non saranno più maturi che pel despotismo. — I Cassii, I Spurii, i Canulei; i Gracchi, per talor dei Catilina, i Cesari, i più illustri conduttori della Plebe, appartengono al Patriziato.

Così la politica guerriera, la conquista, la schiavitù, il sistema coloniale, il regime delle proprietà e quanto insomma era diretto a diminuire la Plebe, ad altro non riesce infine che ad accrescerne mano mano l'importanza, e finalmente ad abbandonare a lei, Roma. Poiché la Plebe è divenuta solidaria col mondo, le conquiste che essa fa invero tanto in ordine al diritto privato che l'uguaglia per matrimoni e per la proprietà ai Patrizi, quanto in ordine al diritto pubblico, che conferisce a lei la potestà legislativa nella repubblica, sono conquiste dell'umanità. — I popoli dell'Occidente difatti sono spinti verso Roma per farvisi plebe, per acquistarsi il diritto cioè di cittadini romani, e per abdicar le loro proprie istituzioni; la qual cosa non poteva aver luogo che col trionfo del principio democratico. La calca sulla via aperta dalla Plebe è sì grande che si direbbe Roma essere dal mondo conquistata, e non conquistarlo.

La ragione di ciò si deve indagare essenzialmente nel fatto da noi accennato che da suoi cominciamenti, tanto a causa della riunione delle tre tribù primitive, d'onde poi il Patriziato, quanto a cagione dell'asilo, d'onde poi la potenza della Plebe, il diritto romano, tende sempre più ad informarsi ai principj esclusivamente umani dell'equità, ed in generale a quelli della ragione comune delle genti.

Il Patriziato invero che tenta di porre i suoi privilegi sotto la tutela del diritto divino, sotto la salvaguardia dei principj religiosi, cade impotente coi propri Dei, nei quali d'altronde egli ha sempre creduto molto debolmente. E come tutti i popoli vanno a Roma per rinunciare nel Campidoglio alle loro autonomie ed alle loro leggi nazionali, così i loro Dei li seguono a Roma per abdicarvi nel Pantheon la propria divinità. Questo monumento dove gli Dei di tutte le nazioni del mondo Romano sono esposti al culto pubblico, è la tomba e non il tempio del Politeismo Occidentale. Il razionalismo Romano cerca già la causa delle cause altrove che nel concetto religioso di cui questo monumento è l'ultima espressione.

Sta ancora però, segno della prevalenza antica del Patriziato, una specie di religione pubblica. Sta un Sacerdozio fortemente costituito nella repubblica e solidare coll'aristocrazia. Egli ha a capo un Pontefice Massimo, eletto ora dal popolo. Or bene, sapete voi chi fosse eletto negli ultimi tempi della repubblica a sostenere questo alto ufficio? Vi fu eletto il giovane Giulio Cesare, dopo avere con grande scandalo di Catone, difendendo i compagni di Catilina, dato in pien Senato prova del suo rispetto per la religione degli avi, irridendo gli Dei e scherzando sul dogma dell'immortalità dell'anima. — Tale doveva essere il Pontefice di un popolo religiosamente diviso di credenze e soprattutto incerto. Sotto le vesti di questo giovane Pontefice, si ascondeva il futuro Imperatore dell'Occidente.

— Lezione III^a —
 La Repubblica e l' Impero

La lotta tra il Patriziato e la Plebe, che comincia già sotto i Re, si accende più viva sotto la repubblica, per spegnersi col trionfo della Plebe nell' Impero, ha una grande importanza per noi, se si ravvisa in ordine alle condizioni pratiche della libertà politica in generale. Men grande però è la sua importanza e si considera rispetto alla storia delle nostre istituzioni, in ordine alle quali, il reggimento imperiale, nel quale si estingue la libertà antica e si inizia l' eguaglianza moderna, assume agli occhi nostri maggior rilievo. — Se la Roma repubblicana occupa un grande spazio nelle patrie tradizioni, ben più grande è quello che nel mondo moderno occupano le istituzioni imperiali.

Il sistema delle quarantigie, onde si assicuravano i diritti sotto la repubblica romana, mal si attaglia a quello onde si assicurano tanto nelle repubbliche quanto nelle monarchie rappresentative dei tempi nostri, dove l' accordo tra le condizioni dell' ordine e quello della libertà si trova sempre in principio, se non sempre in fatto, assicurato. — Nella Roma repubblicana il fatto, usurpata la forma, domina troppo sovraneamente il diritto, mentre negli Stati liberi moderni vuolsi mirare costantemente all' accordo del diritto col fatto, al quale accordo sono appunto mirabilmente accomodate le forme rappresentative.

La repubblica romana, come ha detto con profondo senso del vero l' illustre Brougham, fu da suoi primordj alla sua fine, sempre più o meno signoreggiata dallo spirito rivoluzionario. Questa qualificazione affatto moderna, la quale significa la tendenza ad uscire, per la via dei fatti, dalla sfera del diritto, si applica giustamente alla politica, onde fu, con sorti diverse, governata dall' oligarchia patrizia, e talvolta dalla Plebe, la repubblica. — Ed ivvero comecchè

fatta in un interesse, diremo oggi conservatore, è essenzialmente rivoluzionaria la cacciata dei Tarquini; rivoluzionarie sono le secessioni onde la plebe ottenne l'istituzione del Tribunato; rivoluzionarie le leggi delle XII tavole; rivoluzionarie le leggi agrarie; rivoluzionari i poteri accordati ai Consoli di provvedere senza riguardo alle leggi, acciocchè non avvenisse danno alla cosa pubblica, cioè, agli interessi della parte che aveva il potere. Una Magistratura rivoluzionaria per eccellenza era la Dittatura, come ora un potere rivoluzionario in permanenza, il Tribunato.

Noi non possiamo a meno che ammirare, se lo consideriamo sotto l'aspetto della missione grande che ha compiuto nel mondo, il popolo romano, ma colle idee di ordine e di libertà dei nostri tempi mal possiamo concepire un reggimento libero, nel quale, per salvare la repubblica, fosse continuamente necessario di ricorrere al despotismo, di ricorrere cioè a quei mezzi che con voce moderna si chiamano colpi di Stato. L'esempio della repubblica romana è stato troppo spesso invocato nei nostri tempi per favorire i nemici della libertà, perchè non si debba da noi accennare ai pericoli che possono essere per noi in questi esempi. I Romani volevano la libertà, meno per essere liberi che per avere il potere, per avere l'Impero. La repubblica precipita nella fossa che si è essa stessa scavata: l'Imperatore altro non è che un Dittatore perpetuo. Il manto che lo rende sacro ed inviolabile altro non è se non se la veste tribunitia che la plebe, la quale riconosce in lui il suo capo naturale, pone sulle sue spalle.

La repubblica uivere si tramuta, quasi senza accorgersene, nell'Impero; nulla sembra cangiato in lei. Il nome e le forme impotenti a tutelare il diritto stanno solo manca la libertà; ma essa l'aveva già perduta da lunga mano, ed in quanto al potere è spesso men duro, comechè non di rado atroce, il

governo che facevano di Roma gli Imperatori da quello onde la repubblica sentì le terribili ritorte sotto il Consolato di Mario, sotto la Dittatura di Silla, o sotto l'ultimo triumvirato. L'Impero che in quanto è esiziale alla libertà comincia molto tempo prima della caduta della repubblica, come questa perdura, in quanto non è che il sudario della libertà lungo tempo ancora sotto l'Impero. — Non si parlò per fermo mai tanto di Senato e di popolo romano quanto sotto i primi Cesari, i quali erano infatti i veri rappresentanti delle passioni, degli istituti plebei: essi imperavano in nome del popolo romano e sopra Roma e sopra il mondo da lei conquistato.

Si è accennato al dualismo sociale, onde s'impresce la vita di Roma dopo la cacciata dei Re, come si è accennato alla politica, onde l'oligarchia patrizia cercò di scalzare, corrompendo nello stesso tempo se stessa, gli argomenti di forza che si accoglievano nella plebe. Noi abbiamo visto come a questo fine fosse rivolto il governo interno ed esterno della repubblica, come per le usure incompatibili, come per la degradazione del lavoro mediante schiavitù, come per le pubbliche largizioni, si venisse a spogliare, se non delle sue passioni e delle sue tendenze ambiziose, della sua dignità e della sua moralità civile, la plebe, la quale diventa infatti sempre men degna del potere, quanto più aspramente l'agogna. Noi abbiain visto pure, come pel regime coloniale e per la conquista, la plebe, associando a suoi destini l'Italia ed il mondo, crescesse in potenza, e come, a misura che perde l'indole sua latina, più fortemente aspirasse all'eguaglianza civile col patriziato. — L'oligarchia romana sembra far la conquista del mondo per trarne onde corrompere la plebe, la plebe a sua volta sembra ajutarla in quest'opera per rovesciare sopra di lei il mondo per fare la conquista di Roma, ed è ciò che fa l'Impero.

La proprietà del Senato è stata in ogni tempo la base della libertà politica

I padroni del suolo sono sempre stati i signori delle moltitudini che vivono sopra di esso. Il Patriziato cerca, pei modi cui abbiamo accennato, di escludere, per quanto fosse possibile, la plebe da questa proprietà; la plebe se ne lascia spogliare, e più, abbandonando essa stessa il lavoro, perde l'unico mezzo legittimo di conquistare la libertà. Non cessa però di chiedere la sua parte alla proprietà del suolo. Le leggi agrarie proposte dai tribuni sono il fine principale, l'ambizione costante di lei. Si concedono loro mano mano alcune parti dell'agro spettante alla repubblica nella terra conquistata, il che senza annunziare la plebe che restava in Roma, accresceva le forze di lei nei domini romani a scapito della oligarchia patrizia. — I precursori dell'Impero sono i Magistrati proponenti le leggi agrarie.

I matrimoni dei padri e coi padri, conquistate ambite dalla plebe, si volgono contro di lei. Le famiglie patrizie si legano rifacendosi colle ricche famiglie plebee, le quali associano quindi le loro sorti con quelle del Patriziato contro la disertata plebe. In queste unioni però si confondono gli istituti, si perdono le tradizioni, non si sa più da qual lato si trovi il sangue dell'antica Roma; uomini nuovi sono da un lato e dall'altro, nè si sa chi sia romano e chi straniero. — Cicerone che salva, contro Catilina di illustre stirpe romana, la repubblica, era un uomo novissimo da Arpino, e disfatta questa repubblica da Cesare, in cui, col sangue più eletto della Roma patrizia, ribolliva quello di Mario.

A Roma non erano più veramente, negli ultimi tempi della repubblica, a fronte che da un lato i ricchi in picciol numero fingenti i modi dell'antico patriziato e dall'altro l'immensa moltitudine dei poveri, plebaglia senza nome, chiedente pane, giuochi e feste. — L'Impero del mondo apparterrà a coloro fra i ricchi che meglio sapranno cattivarsi questa moltitudine, che assume il carattere di popolo sovrano, proprio quando non è più matura che per la servitù.

La repubblica avrebbe forse potuto essere salvata con forti istituzioni sotto il Tribunato di Cicerone Gracco, vittima dell'oligarchia patrizia. La sua morte rese quindi impossibile ogni riforma efficace. Cajo Gracco suo fratello poteva vendicare il sangue fraterno, ma non salvar Roma. — Dopo il sacrificio di Cajo poi, non vi è più posto a Roma per la libertà: essa non può più scegliere che tra l'anarchia ed il despotismo.

Gli ordini nati dal dualismo, sotto l'azione del quale si iniziava la repubblica, consentivano d'altronde bensì alcuna tregua fra le due parti, che si contendevano la signoria, ma non in accordo permanente. Non vi è separazione organica nei poteri della repubblica. Ognuno di essi ha la facoltà di impedire che l'altro faccia una riforma, ma non vi è, ciò che abbiamo nei nostri ordini moderni, un potere che abbia dalla legge facoltà di riformare tutti gli altri, per farli concorrere ai cambiamenti che le condizioni dello Stato e della Società rendono necessari. — Il Tribunato impedisce al Senato di far le leggi più opportune. Il Senato dal suo canto impedisce al Tribunato di rendere obbligatori per tutta la repubblica, i plebisciti. I Consoli hanno l'uno per rispetto all'altro, lo stesso diritto di impedire. Così i Tribuni. Un eguale sistema prevale nelle magistrature inferiori.

Questo reggimento favorevole alla politica aristocratica e conservatrice durò per molti anni. I cambiamenti si facevano insensibilmente, per via della giurisprudenza, secondo lo spirito dei tempi, ma solo nell'ordine che ora diremo meramente civile. Le necessità dell'ordine politico che volevano mutazioni più rapide, spingevano quindi i poteri fuori della legge nella via rivoluzionaria. — Sicché poi secondo la parte che domina in Roma, ora il Senato usurpasse la sovranità intera, ora l'usurpasse il Tribunato a capo dei Comizj Tributi.

Nè plebe nè patriziato sono più in grado di esercitare il potere con la libertà potente per distruggere, come ne diede prova sotto il Consolato di Mario, la plebe è impotente per edificare. Silla ha bel restituire al Patriziato la potestà giudiziaria, ha bel ristabilire gli antichi ordini; il sangue che sparge a torrenti, per spegnere l'arsione plebea, non infonde nè vita nè potenza nella decrepita e corrotta aristocrazia. Finchè la ferrea volontà di questo uomo singolare può manifestarsi, un sembante di ordine regna a Roma, quand' anche egli abbia deposta la dittatura, ma cessato colla morte di lui, pei suoi amici e pei suoi nemici, il terrore del suo nome, Roma ricade nell'anarchia, la plebe si rialza, offrendo, senz'eccezione di persone o di ordine, Roma e l'impero del mondo à chi saprà meglio corromperla e divertirla. La libertà romana e per soprappiù la sovranità dell'Occidente, sono così poste per certa guisa, all'incanto, esse apparterranno al maggior offerente. La storia invero non offre esempio di corruzione maggiore di quello che pongono le elezioni romane negli ultimi tempi della repubblica.

Un Patrizio di cui le Vestali, nelle quali sembrava accogliersi il senso della antica città, implorarono da Silla, deciso a sacrificarlo alla salute della repubblica, la giovane vita sarà quello nelle mani del quale la plebe ponà le sue sorti ed i destini del nome romano.

Noi abbiain detto che, dalla espulsione dei Re, la plebe ha sempre cercato l'istaurazione della monarchia. Dai primi anni della repubblica, la plebe è accusata di questa tendenza. Cassio Spurio, fra i primi Tribuni roganti una legge agraria, è accusato e sacrificato per aver voluto ristaurare il principato. Ora Cesare, continuando l'opera dei grandi propugnatori dei diritti della plebe, assumendo il pensiero appunto dei Cassii, dei Canulei, degli Stolori, dei Gracchi e dei Marii, verrà concretandone il disegno, e compiendo

il lungo voto della Plebe. — Egli ha, non ultima ragione di popolarità, tutte i vizj e tutte le passioni del suo tempo. Ma sale tanto sopra gli uomini che lo circondano e sopra tutti quelli che prima di lui hanno illustrato il nome romano e per le più nobili facoltà della mente, e per la virtù militare e per la fortuna e per le acquistate glorie, che sembra meno vergognoso alla repubblica l'abdicare in tali mani e la sua libertà, e le sue ragioni alla signoria del mondo.

Cesare si sentì di buon'ora la vocazione imperiale. Di buon'ora sente che porta con se i destini di Roma e la fortuna dell'Occidente. Maturate le sorti, si fa eleggere a comandare nelle Gallie, e dopo aver fatte le più gloriose conquiste, ritorna colle sue vittoriose legioni, le quali non hanno più di romano che le insegna; in Italia passa il dubicone, e senza incontrare chi gli contenda il passo, entra nella città eterna, che i pro-pugnatore della repubblica avevano abbandonata seguendo Pompeo oltre il mare fuori d'Italia; ne allarga le sacre mura onde, nel nuovo ordine di cose iniziato da lui, diventino capaci di contenere il mondo.

Dopo ciò che abbiamo detto della repubblica, dei suoi istituti e dei suoi costumi, noi non abbiamo a lamentarne la caduta. Noi siamo dalle scuole abituati ad ammirare le virtù della nascente repubblica, il mito in cui sono avvolti i fondatori della medesima, conferisce a renderci rispettati e cari i loro nomi, i quali rischiarano altresì favorevolmente della loro aurea protettrice molti fra i nomi più veramente storici della repubblica adulta. Ma più ci inoltriamo verso gli ultimi tempi della libertà, abbiamo sempre minor ragione di ammirare, tanto sotto l'aspetto morale quanto sotto l'aspetto civile, e gli uomini e gli esempj latini. In quanto al valore morale di tali uomini, noi stiamo incerti tra Pompeo e

Cesare, come stiamo incerti fra questo ed i suoi uccisori. Catone, che nella corruzione immensa della repubblica si conservò puro, ci appare come una perla sopra un letamaio per farcene più sentire il lezzo; solo, nell'obiezione generale, trionfa agli occhj dei suoi amici e dei suoi nemici di Cesare, il quale come canta un cortigiano di Augusto soggioga per la potenza del suo genio l'universo praeter atroce animum Catonis. Bruto e Cassio, gli ultimi dei romani, affettavano i modi, ma non avevano le virtù antiche: Dottrinarij della setta stoica, avevano la teoria non la pratica della virtù. La Roma, che essi intendevano di restaurare, era una repubblica astratta, dedotta più dai tipi greci che dalle tradizioni latine, le quali già avevano perduto ogni valore. Essi non sembrano aver avuto nella bontà degli ordini antichi, che pretendevano far rinverdire più nell'interesse del patriziato che della repubblica, maggiore fede che Bruto non ne aveva nella virtù cui morendo rinnegava. — Il coraggio di uccidere colui che lo chiamava figlio fa maggior fede del suo fanatismo politico che della sua virtù.

Dovendo eleggere fra Cesare ed i suoi nemici, noi non esitiamo a porci dal lato di Cesare. Il terribile dramma, che si compie ai piedi della statua di Pompeo, non può d'altronde giudicarsi col criterio secondo cui da noi, istituiti con più alti principj, si giudicherebbe un simile atto ai giorni nostri. — Noi dobbiamo lamentare solo che Cesare non abbia potuto tradurre in atto il concetto imperiale, che era nella sua mente. Egli forse avrebbe lasciato tal parte alla libertà nel nuovo ordinamento da salvarne le condizioni di vita e le ragioni d'avvenire.

Coloro cui toccò fondare l'Impero, non avevano la mente di Cesare e non mirarono che a costituire l'ordine sulle ruine della libertà. Roma ed il mondo avevano bisogno d'ordine; gl'Imperatori confiscarono la libertà e diedero

in compenso a Roma ed al mondo, l'eguaglianza civile, sotto la tutela del dispotismo.

Sono diverse le opinioni degli scrittori sopra la parte che vuole attribuirsi all'Impero, nelle ragioni dei progressi dell'umanità.

Noi crediamo questa parte grandissima. Egli è da lui principalmente che il mondo occidentale riceve quella potente unità, che fa ancora delle nazioni di questo mondo come una grande confederazione che tradizioni di una comune civiltà legano insieme. Dall'Impero è venuto in gran parte l'ordinamento interno ed analogo di queste nazioni. Lo svolgimento del diritto civile ha luogo principalmente sotto l'Impero, il quale convoca, per così dire all'ombra del trono imperiale, il mondo, non che per partecipare al diritto civile romano, ma per perfezionarlo. I grandi giuriconsulti che con Papiniano a capo costituiscono la più pura delle glorie dell'Impero, e formano come la corona della nostra scienza, erano, non che stranieri a Roma, stranieri all'Italia. Il diritto romano, che forma la base degli ordinamenti sociali di quasi tutta l'Europa civile, è essenzialmente un portato dell'Impero. La libertà si era rifugiata, per così dire, nella giurisprudenza e vi maturava i più preziosi frutti. — Noi non incontriamo nel mondo che qualche dubbio monumento della repubblica, vi incontriamo al contrario ad ogni piè sospinto quelli dell'Impero, e ciò che diciamo della religione, delle arti, dobbiamo dirlo con maggior ragione di quelle delle istituzioni. Non possiamo togliere a disamina alcuna parte della storia civile delle nazioni moderne, senza vedervi le traccie o dirette od indirette dell'Impero, nè queste traccie potrebbero cancellarsi in essa, senza che ne fossero più o meno gravemente inutilitate o scosse.

Un aspetto sotto il quale non è stato convenientemente studiato l'Impero

è quello dell'importanza che ha avuto la sua istituzione, per preservare gli elementi principali della nostra civiltà dai pericoli che, pel risorgere dei nemici naturali di questa, portavano allo spirare della repubblica.

In questo tempo noi veggiamo da un lato alzarsi l'Oriente a minacciare, nonchè tutte le libertà, tutte le condizioni essenziali della civiltà occidentale. Il regno dei Parti si forma; Mitridate, comechè vinto, rinde avvertita Roma dei nuovi istanti pericoli; Crasso, compagno a Cesare nel primo triumvirato, lascia la testa nella tenda di un Satrapo orientale; tutto fa presentire che i destini di Roma versano in gravi cimenti. Era mestieri riunire sotto una sola mano tutte le armi della civiltà, per ritardarne la ruina, se non per salvarla interamente. — L'Impero rattenne, per quattordici secoli, l'impeto orientale. — Lo stesso concentramento era richiesto dai pericoli che si affacciavano da un altro lato. Le nazioni germaniche si affollavano e premevano sul Reno, precludendo, con gravi guerreschi insulti, già, alla strage delle legioni di Varo. Sotto l'aspetto militare, la necessità dell'Impero è ora mai riconosciuta da tutti i grandi storici moderni.

L'Impero però, fondato sulla negazione della libertà politica, aveva, in questo suo principio stesso, il germe della propria dissoluzione. Montesquieu sembra vedere, che questo enorme corpo avesse condizioni organiche di vita; noi non incliniamo a simile avviso, perchè colla scorta della storia, pensiamo, che uno Stato non può mantenersi a lungo forte, senza la libertà. Ora l'Impero, per l'ordinamento che assumeva da suoi primordj, si era condannato a non consociare mai le sue istituzioni con quelle della libertà. — Il colosso era destinato a cadere sotto il proprio peso, prima di essere rovesciato, come un corpo senza vita.

Ma già, sotto Augusto, in una oscura parte dell'Impero, fra una razza

spregiata, in una provincia che questa razza stessa rinnega; nella Galilea, fra le infinite classi del popolo, apparì l'aspettato dalle genti. Colui che viene a rivelare nuove sorgenti di vita morale, nuovi diritti, nuovi destini all'umanità. Appare colui, che viene ad instaurare una novella e non peritura libertà nel mondo. Perseguitato per le sue dottrine dagli Scribi e dai Farisei, ed accusato di sedizione dinanzi ai rappresentanti di Cesare, egli è condannato a morire in croce, ma il suo patibolo diventerà simbolo e vessillo di una civiltà novella, come la sua parola ne sarà il principio e la malleveria. — L'opera di Cristo è preceduta, e sotto l'aspetto temporale preparata, da quella di Cesare: l'unità giuridica e politica dell'Impero invoca per certo modo l'unità morale e religiosa del Cristianesimo. Onde si può dire veramente, che il più potente genio dell'antichità pagana fosse spinto a precorrere inconsapevole ed a spianare, sotto l'occhio della Provvidenza, la via al rigeneratore dell'umanità.

Lezione IV.^a

L'Impero ed il Cristianesimo

L'avvenimento dell'Impero e il trionfo del principio d'eguaglianza, uniti entro cui tale principio poteva concepirsi dall'antichità greco-latina; ma questo trionfo ha luogo necessariamente a scapito della libertà, a scapito cioè: di uno dei termini principali della civiltà antica e moderna.

Augusto riceve dalla legge regia l'onnipotenza civile. Egli rappresenta la volontà del popolo romano, come ne rappresenta la maestà. Solo rileva per noi il sapere, se questa legge, sì spesso invocata, e dai propugnatori dei diritti imperiali dell'antichità, e dai sostenitori della prerogativa della Corona nei tempi moderni, abbia realmente esistito o per avventura non sia che una

invenzione fatta dagli imperialisti, pel bisogno della loro causa, quando l'onnipotenza dei Cesari cominciò ad essere, sia dai Cristiani, sia da una scuola di giurisperiti, contestata. Il nome solo attribuito alla legge, per cui il popolo romano si spoglia dei suoi diritti sovrani, per investire l'Imperatore, ha valore ai nostri occhi; poichè fa fede di quanto abbiamo detto intorno al potere dei Re, rispetto alla plebe primitiva, ed intorno al consiglio favorevole, che quella degli ultimi tempi della repubblica si formava della rivoluzione imperiale, in cui essa vedeva la restaurazione dei Re amici a lei, aspri al patriziato. — L'autorità dei Re temperata, per ciò che toccava gli interessi aristocratici del patriziato in Roma, era senza temperamenti in ordine alla plebe, e fuori di Roma. I Magistrati della repubblica patrizia esercitarono, come è stato accennato, per un tempo, sulla plebe, e sempre sulle provincie, il potere proscritto dai Re.

La rivoluzione, invero, che si risolve nello stabilimento dell'Impero, pone la cittadinanza romana nella condizione stessa in cui la prima plebe e le provincie si trovavano, rispetto ai Re ed ai magistrati della repubblica. Così, i diritti della cittadinanza che solo appartenevano al popolo romano, diventano l'appanaggio di tutti i sudditi della repubblica, quando il nome di cittadino romano non ha più alcuna significazione politica. La plebe e le popolazioni delle provincie si consolano dell'aver perduto o del non essere state innalzate alla libertà, nel sentimento d'aver conseguita l'eguaglianza sotto l'Impero, che al loro livello abbassa le orgogliose stirpi degli antichi signori. — Le insipienti moltitudini, sempre incapaci della libertà, non si rassegnano a rimanerne destituite che nell'eguaglianza del dispotismo, del quale sono state, in tutti i tempi, il più saldo sostegno.

In virtù del consentimento di fatto, se non di diritto, dei popoli soggetti alle

leggi romane; in virtù di ciò che potrebbe con voce recente dirsi il voto univer-
sale, l'Imperatore diventa, non solo il capo dello Stato Romano, ma si l'ente
 pubblico, che, con forma parimente moderna, chiamar si potrebbe lo Stato roma-
 no stesso. Invero ogni autorità, ogni potestà emana esclusivamente da lui,
 e quindi per Stato non si intende più l'aggregato o la riunione dei popoli
 soggetti all'Impero, ma bensì solo la gerarchia delle funzioni, per mezzo delle
 quali si manifesta la legge vivente, cioè: la volontà imperiale che li governa.
 — Così venne successivamente concretandosi il concetto dell'Impero: la gerarchia
 imperiale, come una immensa rete, andò mano mano cuoprendo il mondo ro-
 mano, per forma che nè corpi, nè ordini di cittadini, nè persone, nessuno aves-
 se, in principio, una parte qualunque nel governo della cosa pubblica, in virtù
 dei propri diritti, ma solo per delegazione e per autorità dell'Imperatore.

I primordj dell'Impero sono popolari. Il favore del popolo non ha man-
 cato in questo periodo, neanche ad alcuni dei tiranni, che la vindice storia
 ha consacrato al nostro orrore; nè si può dire che il terrore da essi ispirato
 facesse mentire i monumenti contemporanei che attestano tale favore, poichè
 spenti questi tiranni, noi veggiamo i loro successori farsi a rialzarne, per bra-
 ma di acquistarsi popolarità, le statue ed i tempi in tutto l'Impero. Nerone
 fra gli altri, l'atroce memoria del figlio di Agrippina ebbe da suoi successori
 questi postumi onori. Il mal governo, che l'oligarchia repubblicana aveva
 fatto delle provincie, rendeva popolare la tirannia, che si esercitava principal-
 mente in Roma, sopra i loro antichi oppressori. — Il governo dei Cesari in-
 vero, quanto infesto all'antico popolo sovrano, fu in generale favorevole alle
 provincie, dove, all'amministrazione disordinata ed espolitrice dei proconsoli
 sostituì un sistema uniforme, confortabile, e relativamente ripartitore.

La storia dei primi Imperatori, d'altronde, è stata scritta dal partito

soccombente, è stata scritta ciò è: da coloro che, come Svetonio e Tacito, rimpiangevano i perduti privilegi e la perduta libertà, ed avevano perciò il nuovo governo in abominazione, e vuole quindi essere studiata colla scorta di una critica imparziale di cui quei scrittori non ci potevano porgere l'esempio, esempio che noi cercheremo rinvenire pure negli scrittori e nelle tradizioni Cristiane di quel tempo, poichè comunque i Cristiani non avessero certo nulla di comune coi malcontenti politici, non sono essi pure moralmente competenti, per giudicare con imparzialità i loro primi persecutori. — Con queste avvertenze, noi non intendiamo cancellare dalla memoria di quei tiranni il marchio d'infamia, che vi ha impresso e vi ha mantenuta la coscienza dei secoli; ma noi dobbiamo loro la giustizia di riconoscere la parte, che ad essi spetta nella fusione civile delle diverse razze, onde erano coperti i domini della repubblica.

Di una popolarità senza pari nella storia fu circondato l'Impero nel periodo che corre da Vespasiano a Marc' Aurelio, nel quale splendono gli Imperatori i cui nomi ci sono tramandati, siccome sinonimi di magnanimità, di giustizia e di clemenza, e durante il quale, si è detto avere il mondo raggiunto il massimo grado di felicità compatibile colle miserie inerenti alla umanità. — Ma felicitate corrumpitur. (Un tale ben essere), sotto quel benigno dispotismo, spegne poco a poco, dovunque, nonchè le memorie del passato, perfino il senso della libertà; onde sia, che più l'Impero sembra grande, più, pel difetto di libertà, gli istituti, gli uomini e le opere loro impiccoliscono.

Le conseguenze di questo reggimento senza ombra di libertà si affacciarono terribili, quando per la risorgente tirannia, per le divisioni intestine, e per nuovi pericoli esteriori, l'Impero ebbe a ricorrere rinvano all'energia dei suoi abitanti. Gli animi hanno perduto ogni vigore, tutto si abbassa, tutto tende a spegnersi. Declinano a ruina le arti, le lettere, le scienze, salvo la giurispru-

danza la quale risplende, fino all'ultimo, in mezzo al naufragio della civiltà latina. L'agricoltura, le industrie, i commerci scadono pure irreparabilmente. Le largizioni imperiali, la schiavitù ed i latifondi, fanno scomparire la popolazione libera delle provincie. Il suicidio ed il celibato, che è il suicidio delle famiglie, divorano le classi superiori. Il Fisco imperiale isterilisce dovunque le sorgenti della pubblica prosperità. Le leggi sono impotenti. La servitù presso i barbari sembra preferibile alla libertà sotto i Cesari. — Si direbbe che l'Impero non ha stretto ed unificato il mondo romano, che per ispegnere, realizzando il voto insensato di uno dei suoi più abominevoli tiranni, in un sol colpo.

Ma il Cristianesimo viene ad infondere nuovo sangue a questo decrepito mondo. Accanto al sentimento dell'uguaglianza, cui l'Impero aveva dato, rispetto ai non schiavi, soddisfazione, egli rievoca quello della libertà. Il dogma dell'unità della razza umana in Dio aggiunge, al principio della uguaglianza civile, quello della fratellanza universale. L'uguaglianza esisteva nell'Impero, comechè incompleta, quale un fatto; Cristo le impartisce la sanzione morale e ne fa la caratteristica delle nazioni Cristiane. Il dogma della libertà di Dio rigenera quello dell'arbitrio umano. Cristo fu vero banditore di libertà: *spiritus Dei libertas*. — Da lui quindi quel senso di solidarietà e di responsabilità morale, onde, sotto qualunque ordine politico, vanno dovunque più o meno accese le società moderne.

Nel concetto della fratellanza universale, Egli porge al mondo il tipo di un'unità ben altrimenti grande e perfetta che non è quella dello schema imperiale. Nel concetto della libertà morale, Egli assegna a ciascun uomo la sua missione, imponendogli una responsabilità adeguata ai mezzi che ha di compirla. — Da questi due concetti emergono quelli di doveri e di diritti novelli onde, purgate dai vizj per cui perirono le nazioni antiche, le nazioni

risaltate dal Cristianesimo si troveranno assicurate nella via del perfezionamento morale e civile.

Non è propriamente la libertà civile e politica che Cristo ha proclamata, ma la libertà morale, che è quella, onde l'umanità conquista ed assicura tutte le altre. Abbiamo la coscienza della libertà morale i popoli, e tutte le altre non potranno loro fallire. — Cristo non è un demagogo, come vollero farlo i Farisei. Non è il primo dei sans-culottes, come fu detto, con profanazione del suo nome, in un famoso discorso, alla fine del secolo passato. Non vi è nulla di temerario nella parola di Cristo, contro gli ordini stabiliti: ma ad ogni modo però conviene riconoscere, che la Croce è il primo albero di libertà piantato nel mondo: da lei solo vengono per tutta l'umanità, i frutti, che per alcune classi privilegiate solo maturava la libertà greca e la latina. — Nel mondo moderno invece, la libertà e la civiltà, che si rigenera da lei, sono esclusivamente proprie delle nazioni Cristiane.

Cristo, ben lungi dal venire a scuotere le istituzioni sociali dell'Impero, viene anzi a confutarle. Egli si rivolge a tutti i poveri, a tutti gli umiliati, a tutti coloro infine che soffrono nello spirito e nella carne, non per portarli a sedizione contro gli ordini, onde possono derivare le loro miserie, ma sì bene per far loro accettare, come un beneficio, i mali, onde sono affetti. — In breve tempo, questa strana e novella dottrina del Vangelo, questa pazzia della Croce invade gli spiriti. Era sì grande la moltitudine di quelli che soffrivano nella comunione romana, che non è meraviglia, se la comunione cristiana, di cui essi tutti erano membri almeno allo stato di vocazione, tenda dovunque a sovrachiarare moralmente la prima.

La novella società spirituale si trova ordinata nel senso inverso alla antica società temporale. Così, mentre nella temporale i gradi più elevati

della scala sociale, se non della politica, sono occupati dai potenti, dai ricchi, dai felici secondo il tempo; nello spirituale al contrario, che ha in Cristo il suo tipo e nella Croce il seggio più sublime, i gradi più elevati sono occupati dai primi chiamati, cioè: dagli umili, dai poveri, dagli afflitti. I membri di questa società non possono essere in guerra contro gli autori dei loro mali, non possono essere in lotta colla società temporale. — Così le minacciose sollevazioni degli schiavi e le rivolte delle sempre più immiserite plebi, si attutano pel fatto che gli schiavi e gli uomini delle plebi sono primi penetrati dal Cristianesimo, ed hanno preso posto nei gradi della novella cittadinanza.

Non è a credersi perciò che questa specie di indifferenza delle comunioni cristiane, in ordine alla società temporale, renda questa impenetrabile ai principj del Cristianesimo. No, questi principj anzi, impossessandosi delle coscienze e delle menti, si trovano necessariamente in fatto nella società temporale, anche prima che la maggioranza de' suoi membri facesse professione Cristiana.

La famiglia romana è qualche cosa di terribilmente severo; è un piccolo Stato retto dispoticamente dal padre, il quale ha diritto di vita e di morte su quanti sono, per ragione della legge o del sangue, sotto la sua potestà, o nella sua ma-
no. Dai primordj della repubblica al suo fine, da Cassio Spurio ad Antonio Fulvio, uccisi per sentenza dei loro padri, rimane ferma questa fiera istituzione, in cui abbiain detto avere il suo tipo la potestà politica in donna. Il Cristianesimo penetra in questa famiglia, e rischiandola della sua luce, la trasforma. Egli vi rialza la donna prostrata, vi inizia il benefico dualismo, che è elemento costitutivo della famiglia moderna, in cui la madre, spiritualmente eguale al marito, è ministra di lui, tempera coll'affetto e colla parte di autorità, che le riconosce la legge, i rigori della patria potestà, e dove il figlio, appena concepito, acquista, dalla sua vocazione alla vita, i diritti del sangue e quelli

cittadinanza. — Così, rigenerata dal Cristianesimo la famiglia, cessa ben tosto d'essere un ergastolo, per tramutarsi in una scuola, per divenire un tempio; essa non costituisce più un piccolo stato dispotico, ma sì una società gerarchicamente governata, dove però ciascuno dei membri ha i suoi diritti, proprij e la quarentigia necessaria a mantenerli.

L'uomo dell' Occidente è, abbiain detto, una creazione della Grecia, ma la Grecia intravide, senza raggiungere il concetto della donna, la donna libera in Grecia non congiungeva in sé la dignità morale alla libertà. La donna, che riunisce in sé questi due principj, la donna, che entra per sì gran parte nella costituzione morale e giuridica della famiglia moderna, la donna, onde le virtù confortano e caratterizzano la civiltà nostra, è essenzialmente un portato Cristiano. — Vedremo altrove come la posizione, che faceva alla donna il Cristianesimo, si consolidi e s'innalzi, per le istituzioni germaniche.

Le condizioni economiche dell' Impero sono deplorabili. Il lavoro, degradato nella schiavitù, perde la sua virtù riparatrice, è improduttivo, è infecundo. Il Cristianesimo lo rialza, insegnando, contro le sentenze di coloro che sene astengono, essere il lavoro una pena espiatoria, alla quale tutti gli uomini sono egualmente condannati, essere perciò nell'ozio una ribellione alla legge divina. Questo solo principio proclamato con autorità basterebbe a cangiare le sorti morali ed economiche di un popolo, basterebbe per assicurarlo nelle vie della libertà. — Lo schiavo si sente quindi riabilitato, e l'uomo libero si accosta al lavoro: quando gli schiavi ed i loro padroni si sottonmetteranno insieme alla legge cristiana del lavoro, non vi sarà più schiavitù.

Questi principj, in cui si accoglie il segreto della potenza delle nazioni, che ora hanno il primato della civiltà, produce già i suoi effetti sul cadente Impero. I primi lavoratori liberi noi li troviamo nelle prime corporazioni religiose,

culla delle grandi industrie moderne, nelle quali si assodano pertanto le nostre libere istituzioni. — Montesquieu cerca le sorgenti degli ordini costituzionali nelle foreste della Germania. Certo noi dobbiamo molto in proposito alla conquista. Ma crediamo, che non andrebbe errato chi andasse a cercare i rudimenti di ciò che assicura cotesti ordini appunto nella culla cristiana delle nostre grandi industrie.

In breve tempo invero, sotto l'influenza dei principj evangelici, il mondo è rinnovato. Una nuova società libera, ignorata o perseguitata dall'Impero, lo copre, e si stende oltre i suoi confini. Il dominio di Cristo, anche in ordine allo spazio, è già più grande di quello di Cesare: tutto se ne risente, si muove e progredisce. La giurisprudenza romana si informa come abbiain visto, razionale delle genti; il Cristianesimo, che è la più razionale di tutte le religioni, dà a questo diritto la sua sanzione e lo completa. Prima di diventare religione pubblica, già si vede, sotto le stesse persecuzioni dei Cesari, invadere e dominare col suo spirito, non che tutte le giurisprudenze, tutte le leggi e gli ordinamenti dell'Impero. — Non si rese mai, in proposito, dalla potestà temporale, omaggio più grande, comechè involontario, al Cristianesimo, che nel tempo, in cui la religione cristiana e la Chiesa vestivano il carattere di libere associazioni o di private istituzioni, e ciò nel tempo stesso, in cui questa potestà più duramente percuoteva i seguaci del nuovo culto.

Il Cristianesimo presentava, nel suo ordinamento esteriore, un tipo di governo che, riprodotto nell'Impero, lo avrebbe posto in una condizione, per molti rispetti, non dissimile da quelle degli Stati liberi moderni. Chateaubriand inclina a credere infatti che le istituzioni moderne dalla Chiesa, meno che dalle fonti barbariche, sieno derivate.

Tutti i poteri costituiti nella Chiesa emanano invero dalla elezione

popolare; le sue assemblee, i Concilii, o si considerino in quanto rappresentano tutta la Chiesa, o solo le Chiese di un certo numero di nazioni o d'una nazione sola o d'una provincia o d'una diocesi, pigliano il carattere e le forme, che hanno assunto poi le assemblee politiche costituzionali. — Se poi si pon mente ai diversi altri modi del concorso popolare nella Chiesa, e per ciò che tocca le spese del culto, e per ciò che concerne l'amministrazione temporale dei diversi istituti ecclesiastici, si sarà disposti, se non a consentire interamente coll' illustre scrittore che abbiamo citato, a riconoscere l'effetto, che il paragone fra i due organismi ecclesiastici ed imperiali doveva produrre su quel tempo, e le aspirazioni alla libertà politica che doveva risvegliare.

L'umanità s'arresta nella via dei suoi progressi, quando succede la confusione del principio religioso col politico. Abbiamo visto la Grecia sorgere prima a libertà, per aver introdotto prima infatti la separazione tra l'elemento religioso e il civile, e sorgervi Roma, dando per lo stesso modo il suo diritto al mondo. Gli Imperatori investiti, a nome del popolo, dell'autorità politica, cercano per mezzo del pontificato massimo che il popolo stesso loro ha deferito, di esercitare, sopra le coscienze, l'autorità religiosa. Vano tentativo: l'elemento dell'autorità religiosa, la fede negli Dei dell'antica Roma, era da lungo tempo venuta meno. — In difetto però di Dei in cui si credesse, alcuni dei Cesari assunsero essi stessi la divinità; ebbero templi, sacerdoti e sacrifici; la paura e la cortigianeria diedero ad essi pure degli adoratori.

L'onnipotenza imperiale ingenerò tale esaltazione, in molti di coloro che ne furono investiti, che il loro cervello ne dava evidentemente volta. Sono ancora, a far testimonianza del loro delirio, i resti di alcune statue degli Dei, dal tronco delle quali è stato tolto il capo, per surrogarlo colla testa di alcuno di cotesti forsennati. Ma il delirio imperiale era visto spesso a questo riguardo dalla libe-

vine adulatoria dei cortigiani. Uno dei monumenti più perfetta dell'arte antica (Santa Maria rotonda), che si ammira in Roma, è un tempio innalzato da Agrippa ad Augusto, il quale avendone savamente ricusato la Dedica, fu poi, con maggior raffinemento di adulazione verso l'Imperatore, dedicato dallo stesso Agrippa a tutti gli Dei, come se l'Olimpo intero potesse meritare gli onori ed il culto che egli voleva attribuire ad Augusto solo. — Questa invasione del dominio delle coscienze, tentato dai Cesari, avrebbe potuto, ove la plebe romana avesse avuta ancora una religione, fare indietreggiare di più secoli l'umanità, o perdere in un ordine di cose analogo a quello che dominava l'Oriente, le condizioni elementari della civiltà occidentale. Il Cristianesimo stava in questo stesso tempo, e per sempre, dall'Occidente, questo pericolo. I principali sacerdoti, gli Scribi e gli Auguri, cercando di indur Cristo a sediziose dichiarazioni, gli inviarono alcuni farisei che lo interrogassero, se fosse lecito pagare il tributo a Cesare. Cristo chiese a costoro che gli mostrassero una moneta, e fatta loro riconoscere l'effigie e l'iscrizione di Cesare, che erano sopra quella moneta, disse: rendete a Cesare le cose di Cesare ed a Dio le cose di Dio. Con queste parole, che trovano il loro riscontro in quelle per cui si dichiarava: non essere il suo regno di questo mondo, l'autore della nostra fede proclamava la separazione dei due domini, e poneva così in salvo, colle ragioni della libertà della coscienza, quelle di tutte le altre libertà e di tutti i progressi morali e civili.

Lezione V.^a

Le due Potestà

La Chiesa offre al mondo meravigliato, lo spettacolo, non mai più visto in prima, di una grande società costituita sul principio d'autorità e vivente

nella libertà di tutti i suoi membri, senza aver mestieri del sussidio di una forza materiale qualunque, rifuggente anzi per istituto e per le intime ragioni della sua esistenza, da ogni mezzo di coazione, che non sia puramente spirituale. Così, mentre l'Imperatore non teneva riunita la società romana che colla spada, mentre che i membri di questa società non si sottomettono al despotismo imperiale che per fuggire l'anarchia, mentre le diverse provincie non stavano legate al centro che per tema dei barbari, onde da ogni banda sono minacciati i confini dell'Impero, la Chiesa, per la sola forza della parola attiva, stringe a se, non che le popolazioni romane, le genti di una gran parte del mondo conosciuto. — Prima di diventare il culto ufficiale dell'Impero, il Cristianesimo era la religione del mondo.

In questi straordinarij incrementi della Chiesa e nel contemporaneo abbassamento dell'Impero, vi è, umanamente parlando, un pericolo per entrambi; vi è il pericolo cioè: che le due potestà non tendano ad invadersi vicendevolmente, oppure non cerchino di concertarsi e di unirsi. Quest'ultima combinazione è tanto più a temersi che l'Impero sembra doverne ricevere accrescimento di forza e sembra la Chiesa dovervi trovare, in ordine alle cose del tempo, la sicurezza che non poteva avere nella sua originale indipendenza.

Noi abbiamo detto in altra lezione che Cesare era il re della plebe, che l'Impero era la Monarchia plebea. Ora possiamo dire, per forma di riscontro, che la Chiesa, tanto per ragione delle classi popolari che accoglie numerose nel suo seno, quanto pei suoi ordini stessi, veste, in presenza dell'Impero, il carattere di una repubblica plebea. Plebi invero, dai primi tempi fino a noi, la Chiesa ha chiamato i fedeli delle varie sue dizioni. Epperò, a misura che questa repubblica si estende, diminuisce in fatto la monarchia imperiale, scema cioè l'influenza di Cesare sulla plebe, nel voto della quale è il titolo

giuridico della sua Corona. Ora l'immensa plebe dell'Impero, la plebe della città principalmente, meno all'influenza di Cesare che a quella della Chiesa, è soggetto. — La plebe cristiana è d'altronde più forte in numero che non fu mai l'imperiale; poichè questo formato esclusivamente di liberi, si trova essere ben piccola rispetto a quella della Chiesa, la quale nel suo seno innalza alla dignità di liberi, l'immense caterwa degli schiavi, che non erano computati se non se come cose in mezzo alla plebe relativamente aristocratica dell'antica repubblica e dell'Impero.

La Chiesa ha in questo periodo, viscere veramente materne per questa parte delle sue plebi. Egli è in favore degli schiavi che moltiplica i giorni prosciolti dal lavoro servile, per istruirli e far loro fare più frequentemente atto di eguaglianza coi loro padroni dinanzi a Dio, e per chiamarli a sedere più spesso con questi alla stessa mensa emancipatrice. Essa consacra i loro matrimoni e tutti gli atti più solenni della loro vita morale e procede con mille altri mezzi a prepararli a partecipare al godimento dei diritti della famiglia e della città, procaccia in altri termini, e non rinuota, di aprire loro, per queste vie, il beneficio dello stato civile. Questo stato civile, di cui nel nostro secolo si contesta dalla potestà temporale l'ufficio e la custodia alla Chiesa, fu, per lungo tempo nelle mani sue, un mezzo di potenza senza dubbio, ma altresì di riscatto civile, di cui ella usò in favore di coloro che erano destituiti da ogni diritto. — La gratitudine però, che la libertà e la civiltà devono a lei a tale riguardo, non deve farci abbandonare i principj, che vogliono restituiti allo stato tutti i diritti che in materia civile essa può avere in altre condizioni e utilmente occupati e favorevolmente esercitati.

Dalle invasioni di fatto della novella potestà nei dominj dell'antica avevano in parte origine le persecuzioni contro i Cristiani, le quali erano

altresì provocate da quelle parti della società romana, che si trovavano in possesso, se non della fede nella religione degli avi, dei diritti e dei vantaggi che dai servizi dell'antico culto a lei derivavano; diritti e vantaggi che i tempi deserti a causa della religione novella, minacciavano. Le vecchie superstizioni cercavano d'afforzarsi negli interessi delle antiche famiglie romane, in mano alle quali erano in generale i riti religiosi, e che per le ragioni del Pontificato Massimo si collegavano, se non si identificavano, con quelli della potestà imperiale. Il Cristianesimo era, a tale riguardo, una minaccia continua contro questi interessi, come era una protesta vivente contro il Pontificato dei Cesari, che la parola di Cristo aveva in questo punto interamente esautorato. Nelle persecuzioni dei Cristiani si deve vedere come una reazione, che l'antico elemento patrizio tenta, sotto la bandiera imperiale, contro l'elemento plebeo trasformato e rinfrancato dalla novella fede. Ma le persecuzioni, invece di affrangerlo lo rinforzano, e quanto è più percosso, più trionfa. I fatti più luminosi della Chiesa infatti appartengono alle epoche in cui essa parve più tribolata e più battuta. La Croce è il segno, come è il simbolo, dei suoi trionfi; diciotto secoli attestano la verità di questa nostra proposizione. Però le persecuzioni contro i Cristiani ebbero in quei tempi, per parte dei persecutori, convien riconoscerlo meno carattere religioso che politico.

La repubblica novella viveva indipendente dalla società civile, alle leggi della quale però i suoi membri erano sottomessi. Dovunque non pertanto possono sottrarsi alle autorità imperiali senza ribellarsi a loro si sottraggono; così, più l'arbitramento dei Vestovi, ai quali portano concordie le loro differenze private, finisce per essi lecite, più si compongono gli animi e si sfugge in pari tempo alle ingorde sportule dei giudici imperiali ed alla rapacità del fisco, ed in fatto alla azione della civile potestà. — Sarà per questa stessa

via che vedremo nell'età di mezzo, mediante compromessi austragali e gli arbitramenti, paralizzata la mano di giustizia dei Sovrani, ed affrancati dalla loro autorità molte parti dei loro dominj.

La popolarità dei Veneti sorti dall'elezione, le esime virtù, di cui davano l'esempio, la loro coltura, tutto conferiva a renderli atti a questi uffizj di pacieri e di giudici, talmente che, a testimonianza di scrittori contemporanei non sospetti, i pagani stessi portassero, non di rado, le loro liti a questi venerati giudici.

A fronte di simili fatti, che la spada era impotente a distruggere, in presenza delle ognor crescenti plebi cristiane e dei servizj, che il Clero era in grado di rendere alle condizioni dell'ordine politico nell'Impero, la ragione civile avvertiva i Cesari che era giunto il tempo di dare la pace alla Chiesa, la quale ora ha mestieri di libertà, e quando questo elemento di vita sia per manargli, essa andrà a cercarlo, poichè ne ha la possa, dove si trova; andrà a cercarlo cioè: accanto al potere politico, ed anche, ove accada, sopra di esso.

Costantino, fatto conscio dei destini del Cristianesimo, invece di dar la pace e la libertà alla repubblica Cristiana, riconobbe nella Chiesa una potestà che associò alla sua, dandogli un posto sul trono, e ponendo la Croce in petto alle aquile imperiali, inaugurò il diritto pubblico ecclesiastico, che per tanti secoli, con sì grandi pericoli della indipendenza della Chiesa e della libertà degli Stati, doveva governare il mondo. Come Giulio Cesare col quale ha, salvo la magnanimità ed il prepotente genio di questo, comuni molti vizj e molte qualità, Costantino, chiamato come quel primo grande a pronunciarsi tra la vecchia e la nuova società, si pone dal lato di questa, sotto i segni della quale si vincevano le battaglie dell'avvenire. — Egli istituisce quindi la Chiesa erede del sacerdozio romano che si muore. I tempj deserti di adoratori, sono

dati alla mera religione, così in parte le dotazioni loro. Non si perseguitano coloro che rimangono ancora fedeli alle superstizioni antiche; si sente già che essi non possono oramai avere più successori.

Questo Imperatore non sembra però preoccupato delle sorti della nuova religione che, per vedute di ordine meramente politico. Egli invero non si fece battezzare che al suo letto di morte; e fu nella sua qualità di Pontefice Massimo che, nelle mutate condizioni, assunse a rappresentar, come capo esteriore, la Chiesa Cristiana. Come tale, convocò il primo Concilio generale di Nicea, dove i Vescovi principali della Cristianità formulavano, contro gli Ariani, il simbolo cattolico; come tale pure si diede, col più grande rischio della verità religiosa che intendeva di quarentare, ad interpretare il simbolo stesso. — Il principio di separazione fra le cose di Cesare e quelle di Dio proclamato, come abbiamo visto, da Cristo, comechè fosse riconosciuto nella costituzione delle due potestà, veniva non pertanto, per quest'unione, gravemente scalfato, e quindi l'unità della Chiesa fortemente compromessa.

Costantino trasferendo da Roma il seggio imperiale a Bisanzio, come volevalo la necessità di difendere l'Impero contro le minacce dell'Oriente, fa opera di sapiente politico, avendo d'altronde associato i suoi destini a quelli della plebe Cristiana, la sede Bizantina era più acconcia della Romana a governare, ed a proteggere la novella costituzione ecclesiastica. Erano infatti nella Grecia, nell'Asia Minore, ed in generale nelle contrade in cui prevaleva la coltura ellenica, le Chiese più fiorenti: là invero aveva la religione novella i suoi più grandi scrittori; là pure apparvero i primi grandi eresiarchi che la dilaniarono. — Questo trasferimento però lascia nell'Impero due grandi centri di autorità cattolica, i quali, per cagione dell'unione stabilita, sono, in potenza, seme di non remoto scisma. La divisione dell'Impero dividerà la Chiesa, in Orientale, ed

(Meleg. 4.)

Occidentale, e si vedrà la prima resa impotente a salvare la sua libertà, e le condizioni dei progressi Cristiani. Ma era providenziale forse che ciò accadesse, poiché egli è stato in conseguenza della formazione dei due imperi che la Chiesa Romana figlia, per ciò che tocca la sua costituzione esterna, del genio latino, ha potuto perciò prendere una parte sì grande nella vita e nei progressi delle nazioni moderne.

La traslazione del seggio imperiale a Bisanzio, ha avuto l'effetto principale, in vista del quale fu decisa: l'effetto cioè di tenere, per oltre a dieci secoli, l'impeto della barbarie orientale, finché, dopo aver subita la barbarie germanica, l'Ocidente rinnovellato fosse abbastanza ordinato e forte, per resistere, e salvare la civiltà del mondo. — L'Impero Bizantino cadde appunto col secolo XV, quando le ragioni della civiltà occidentale erano già poste in salvo.

L'opera di Costantino fu fortemente osteggiata dal più grande degli Imperatori del suo sangue, da Giuliano, sulla fronte del quale la Chiesa ha posta la nota d'apostata, e cui gli storici, ed i filosofi, avversari al Cristianesimo, tributano i più grandi elogi. Per formarci un giudizio adeguato intorno all'azione di quest'uomo singolare, sul suo tempo, e sui destini del Cristianesimo, si vuole fare interramente astrazione e dalle lodi dei suoi amici, e dalle accuse dei suoi nemici. — I fatti del suo regno, ed i suoi atti, debbono solo considerarsi.

La grande rivoluzione compita da Costantino, non ebbe felici risultamenti. Le divisioni, che si manifestarono quindi nella Chiesa fra Cristiani, minacciavano l'ordine, e l'unità dell'Impero. Tutti gli interessi da tale rivoluzione offesi, si collegano; si rimpiange la pacifica religione degli avi; si negano, o si attribuiscono alla filosofia, i grandi concetti, ed i benefizj del Cristianesimo; si tiene in dispregio la superchianta plebe cristiana, si invocano gli oronni del passato. La reazione insomma della vecchia società contro la novella, è flagrantissima in tutte le classi.

i cui interessi sono minacciati sono stati feriti in conseguenza dei mutamenti fatti da Costantino, e dai suoi inette figli. Noi assistiamo qui a ciò che si direbbe oggi, un tentativo di controrivoluzione, analogo, per alcuni rispetti, a quello che fu tentato da Silla, e soprattutto dagli uccisori di Cesare. — Le passioni e gli interessi, onde questo tentativo moveva, sono quelli stessi che, prima di Costantino, eccitavano le persecuzioni contro la nuova religione, quelle stesse appunto che, più indietro, allo spirare della repubblica, spingevano il cauto patriziato, ad un'ultima prova contro la vincitrice e sinistrante plebe.

Mancava ai reazionarij un capo che desse unità ai loro sforzi, potesse diriggere i loro attacchi, e fosse in grado di consolidare le loro future vittorie; questo capo lo trovarono in Giuliano, uomo di alta coltura e di grandi virtù militari che, colla dignità di Cesare, governava le Gallie, ed era da lunga mano già il centro di tutti i malcontenti. Proclamato Imperatore da suoi partigiani, egli rinunzia apertamente al Cristianesimo, di cui non fu mai caldo fautore, e si indirizza al cuore dell'impero, per attuarvi le riforme infeste ai Cristiani. Come coloro, che la storia ha chiamato gli ultimi dei romani, egli professa le dottrine degli stoici, dei quali porta la lunga barba ed il mantello. Fortemente sostenuto dai Neoplatonici, ne adotta la liturgia siccome quella che può per le moltitudini, surrogare la Cristiana. Distrugge quanto si era fatto da Costantino, in favore della Chiesa; restituisce i tempj occupati da questa, all'antico culto. Non si rimuovano però le passate persecuzioni; ma attecchendo l'abbandonata religione, il nuovo Imperatore è costretto di rendere omaggio ai principj della medesima. Epperò, ad imitazione dei Cristiani, apre spedali, e ricoveri per i miseri, e di più cerca, mediante le cerimonie teurgiche, di richiamare nei tempj deserti, gli antichi adoratori.

Quando la reazione è costretta di far l'opera della rivoluzione che vuol

combattere, essa è già vinta. La reazione giuliana, facendosi cristiana per combattere il Cristianesimo, si trovò ben presto sopraffatta dall'opera sua stessa. I libri di Giuliano, come quelli dei Neoplatonici, portano tutti invero l'impronta delle idee e dei principj del Cristianesimo, che negano; nella stessa guisa che le reazioni aristocratiche della Roma repubblicana si facevano spesso, come accade con Druso, ad avanzare le sorti della plebe. Così è di questa, per cui l'antico culto, le superstizioni politiche, e la filosofia collegate contro il Cristianesimo, finiscono per implicitamente riconoscerlo, e per abdicare dinanzi a lui. — Giuliano moriva dopo breve regno, e moriva della morte degli eroi; cadeva in campo combattendo per la civiltà dell'Occidente, per la salvezza dell'Impero, contro l'Oriente. Si narra che, morendo, egli pensasse all'opera sua, e si riconoscesse vinto da Cristo.

La reazione giuliana è l'ultimo tentativo della vecchia società, contro quella che si costituiva nel trionfo delle plebi cristiane. Morto Giuliano, la Chiesa, per non dimenticare i pericoli ora mai manifesti de' suoi nodi colla potestà civile, anzi che mantenersi prosuolta si fece anzi, e pel fatto, e pel diritto, a stringersi più fortemente. Essa ricostituiva interamente, sulle forme dell'Impero, il suo organismo esteriore. Alle prefetture, alle diocesi, alle provincie imperiali, corrispondevano le vizioni di patriarchi, degli eresiarchi, dei metropolitani; accanto a ciascuno dei rappresentanti di Cesare, e nello stesso ordine gerarchico, siede un funzionario ecclesiastico. La Chiesa in contatto più diretto colle popolazioni, stende ed accresce i gradi inferiori della sua propria gerarchia, per forma che, non solo nei centri principali dell'Impero, ma in ogni più piccolo aggregato di popolazione, abbia un ufficiale investito di una parte della sua potestà, che, per la necessità delle cose, si confonde in fatto, se non in diritto, colla civile. — I cambiamenti che hanno luogo nella costituzione delle giurisdizioni civili, sopra

tutto per ciò che concerne la sede dei delegati imperiali, sono seguiti sempre da mutamenti analoghi nella Chiesa.

Più ci allontaniamo dalla sede dell'Impero, i Vescovi che sorgono dall'elezione popolare, ed appartengono ai luoghi sui quali esercitano la loro potestà, diventano, al paragone, più autorevoli, ed influenti dei delegati imperiali, non che agli occhi delle popolazioni sottomesse, a quelli dell'Imperatore stesso, talché spesso, principalmente nella Chiesa latina, sotto il titolo di avvocati della città cui sono preposti, i Vescovi aumentano in fatto le attribuzioni, e l'esercizio delle due potestà. — La separazione dell'Impero in Orientale ed Occidentale favorisce in questo la costituzione della Chiesa latina.

Nella sede del Vescovo di Roma, nivero, meno che nel trono occidentale, si trasfonde il genio imperiale romano. Gli Imperatori sempre teologizzanti dell'Oriente non si spogliano, in fatto, mai interamente della qualità di Pontefici Massimi. Gli Imperatori dell'Occidente la lascian cadere, ed essa è assunta dal Vescovo di Roma, al quale, se non pel nome, per la natura del sublime uffizio che vi è annesso, secondo le antiche tradizioni, che ne fanno il capo visibile della comunione cattolica, appartiene. — Da ciò, se si considera il fatto sotto l'aspetto meramente politico, si chiariscono le ragioni esteriori della grande influenza che la Roma Cristiana doveva esercitare sul mondo civile.

Egli è dopo la separazione dell'Impero che la Chiesa in generale, e la latina in particolare, viene in possesso di una più gran parte della civile autorità, e che le giurisdizioni papali di quest'ultima primeggiano, consergianti i popoli, sopra le imperie.

In questo periodo la Chiesa, qualunque sia la parte che prende nell'esercizio dei poteri pubblici, ci rappresenta la bella Samanite nel letto del decrepito Davide; incapace per istituto di dare vita all'infrigidito Impero, essa si contenta di

vederlo morir Cristiano, e consua dei suoi destini eterni, porta sicura la sua perenne e feconda verginità a coloro, in mano ai quali, la Provvidenza poneva le sorti già mature del mondo latino. — Essa recherà loro altresì, nelle forme che assumeva dalla sua unione coll' Impero, lo schema sul quale verrà a ricostituirsi a novella, e più feconda unità, l'Occidente.

L'Impero cade; egli non è difeso per lungo tempo che dalla memoria dell' antica potenza del nome romano. Si direbbe invero che le ombre dei soldati di Mario, di Cesare, e di Germanico, proteggono sole, per quasi due secoli, i confini dell' Impero occidentale. Gli Imperatori, impotenti a difenderli colle armi romane, hanno ricorso ai barbari stessi, onde li proteggano contro altri barbari, da cui sono essi stessi incalzati; ma l'aura che si spira nell' Impero, annebbiata; onde sia poi che agevole riesca a nuovi barbari la conquista dell' Occidente, dove tutto si stempera; dove nessun popolo, qualunque sia la sua razza, non sembra più dotato d' altra potenza, che di quella di distruzione.

In mezzo a tutto questo immenso sconvolgimento, in mezzo alle ruine delle antiche città, ed alla desolazione delle campagne abbandonate, fra i canti dei vincitori spietati, e fra le bestemmie, ed i pianti dei vinti infiacchiti, s'innalza il vessillo delle plebi cristiane: la Croce, unico centro di unità, unica salvaguardia della civiltà del mondo occidentale. — La Chiesa, come il fino metallo, che l' artefice ha gettato in uno stampo, destinato ad essere distrutto, appare invero fra le macerie dell' Impero colla maestà esteriore delle forme, che in esso ha assunte, offrendo alle nazioni novelle uno schema d'ordine morale e civile, nel quale, senza perdere la loro indipendenza, esse troveranno una solidarietà più feconda e più duratura, che non poteva essere l'unità puramente giuridica e materiale dell' Impero.

- Lezione VI^a -
Caduta dell' Impero d' Occidente
(I Barbari)

Se si dovesse qualificare con una parola moderna, il sistema dell' Impero, noi lo chiameremmo socialista; siccome quello che sacrifica la libertà, ed i diritti di tutti i cittadini all' onnipotenza del governo, ed agli interessi dello stato, che si personifica e si identifica nell' Imperatore; siccome quello che, costituendo l' ordine sociale sul principio di eguaglianza, sottrae alle condizioni dell' ordine stesso il sussidio efficace delle forze, che solo grandeggiano e si perpetuano nella libertà. Gli effetti di un tale sistema, come per tutte le nazioni, dove prima o poscia prevalesse il socialismo, furono per l' Impero un continuo, ed irreparabile abbassamento, per tutta la sfera dell' attività morale, civile, ed economica.

Nel suo primo periodo, l' Impero è forte dell' energia che le lotte dell' estinta libertà avevano svolto nelle diverse parti del mondo romano. Ma, col cessare che fa dovunque il concorso effettivo dei cittadini nei varj rami del governo della cosa pubblica, collo scomparire cioè della libertà politica, si esauriscono successivamente, in un coll' amore della patria, i fonti di tutte le sociali virtù. La libertà recata ai popoli dal Cristianesimo, perde la sua efficacia indiretta sulle cose civili, a cagione del nodo, che è venuto a stringere, le due potestà nell' Impero. — Come, la gerarchia imperiale preclude ogni via al concorso dei cittadini nel governo dello stato, così, sul suo esempio la gerarchia ecclesiastica, con non dissimili effetti viene a restringere il concorso dei fedeli nel governo esteriore della Chiesa.

Le forze cui da origine, in qualunque ordine politico, il sentimento della patria, non possono svolgersi nell' Impero. Egli è troppo vasto, per essere una patria. Uno stato che contiene in se tante razze, tante nazioni, tanti climi, tante lingue,

tanti interessi diversi, è piuttosto atto ad estinguere, che ad avvivar il sentimento della patria, il quale scema d'ordinario, in ragione che, oltre certi limiti storici o naturali, si allargano i confini della medesima. Roma dà al mondo la sua lingua, i suoi costumi, le sue leggi, ma non può dargli, non può infondere in lui l'amore della patria; essa stessa lo perde, a misura che i diritti della città manca romana van cercando di essere il privilegio degli abitanti, entro il recinto della sacra città. — Il ben essere materiale che, secondo i dettati di una volgare filosofia, può far dimenticare la libertà, e tener luogo della patria, ubi bene ibi patria, facendo amare, sotto qualunque ordine, la terra in cui si gode, aveva, da lungo tempo, finito di essere l'appanaggio dei popoli soggetti all'Impero, il quale invero era per tutti una grande prigione, per nessuno più una patria.

Ognuno di questi popoli sembra indifferente alle sorti romane. Nessun senso di solidarietà civile esiste fra loro, nè sanno se debbano far voti per la conservazione, o piuttosto per la rovina dell'Impero. I barbari non ispirano loro più alcun terrore: che cosa possono invero temere? Si può egli invero concepire un reggimento peggiore di quello degli ultimi tempi dell'Impero? No. Molti dei cittadini romani si sottraggono, per la fuga, alla protezione delle leggi imperiali; e per andar dove? Per andare presso i barbari, non già al fine di fruirvi di una libertà che, quantunque incomposta, era pure la libertà, ma per farvisi schiavi. La servitù presso i barbari pareva loro preferibile alle condizioni di cittadini nell'Impero; e chi erano questi strani fuorusciti? Non erano uomini colpiti dalle leggi penali, non lavoratori, che il decadimento economico spingeva a cercare altrove mezzi di sussistenza; erano spesso gli uomini delle curie municipali, specie di pubblici funzionari nati, ai quali soprattutto era divenuto, per la sua rapacità, esso ed insopportabile, l'Impero. — Questi fatti che, ove non

fossero attestati dagli storici più gravi, parrebbero incredibili, mostrano a quale grado di decadimento fosse quindi giunto l'Impero in generale, e quel d'Occidente in particolare.

I diritti della cittadinanza romana, che per tanto tempo attrassero verso Roma i popoli dell'Occidente, ora sono divenuti un oggetto di derisione per le nazioni che, negli ultimi secoli della repubblica, e nei primi dell'Impero, tali diritti non osavano chiedere, accontentandosi di implorare una condizione subordinata sotto le leggi romane. — Ora le plebi dell'Impero, meno verso Roma, per ciò che riguarda le loro sorti civili, che verso i barbari, si rivolgono. Noi le vedremo infatti postergare ben presto al diritto romano, ed aspirare continuamente alla conquista dei diritti delle aristocrazie, che, i barbari verranno, dopo la conquista, fondendo nelle varie parti dell'Impero. E sarà per questa via che esse verranno alla costituzione delle moderne libertà.

L'opera dell'Impero, in quanto ha conferito all'unità del mondo occidentale, non andrà perduta: a questo riguardo essi fu un grande progresso. Essa è necessaria alle ragioni della civiltà avvenire. — I barbari, che irrompono a ruina dell'Impero, sono, nella mano della Provvidenza, uno strumento di distruzione, e, ad un tempo, di edificazione. L'unità per essi distrutta, sarà, per essi, in nuove condizioni di vita ricostituita; talché le nazioni dell'Occidente non abbiano mai a fallire alla loro missione di civiltà e di libertà, nel mondo.

Dovide venivano realmente i barbari? È difficile sapere le contrade in cui temerò stanza, e le vie che percorsero, prima di giungere ai confini dell'Impero. Ad ogni istante essi mutano di regione, e spesso anche di nome. Noi troviamo, inverso, i Goti, per esempio, ora sulle sponde della Salside e Meotide, ora sul Danubio, ora sulla Vistola, poi sulle diverse rive del Baltico e dell'Elba; quindi li vediamo irrompere, preceduti e seguiti da altri barbari, in Italia, in Francia,

in Spagna. Ciò che si dice dei Goti si deve dire in generale degli altri popoli, che, prima o dopo di loro, invasero le provincie dell' Impero, sotto i nomi di Vandalici, di Unni, di Franchi, di Lombardi, di Alemanni, ecc. — In fatto, essi venivano a noi da quella terra, che Tacito chiama l'officina dei popoli; venivano quasi tutti dalla Germania. — E quantunque non tutti fossero di razza propriamente germanica, la razza slava, la finnica, e la tartarica, avendo per fermo forniti molti contingenti all' invasione, egli era certo però che il maggior numero di quelli, che si stabilirono nelle diverse parti dell' Impero, apparteneva, sia pel sangue, sia per le lingue, sia per i costumi, e le istituzioni, all' elemento germanico. —

Nomadi in generale, prima di prender stanza nelle terre romane essi trovavano, non che dall' indole loro nativa, da questa loro condizione, un grande amore, ed insieme un gran bisogno della libertà. Il dispotismo, il regime castale, la servitù, non sono veramente possibili che presso popoli stanziali. Il culto degli invasori, come quello di tutti i popoli vagabondi, è molto semplice; essi hanno essenzialmente fede nell'uomo, han fede in se medesimi. Sendosi chiesto ad uno dei loro capi che credesse, rispose: nella mia spada, e negli Dei che soccorrono ai forti. Questa leggerezza rispetto agli Dei, e la fede che avevano in se stessi, predisponeva i barbari ad abbracciare la religione Cristiana, la quale facendo dell'uomo, come un tempio di Dio, innalza sovrannamente la dignità umana, e conforta, risvegliando il senso della morale responsabilità, tutte le aspirazioni della libertà. — Le razze germaniche erano Cristiane allo stato di naturale vocazione. D'altronde, molte fra i conquistatori erano già iniziati alla nostra fede, prima di entrare sul suolo romano. E qualunque fosse il carattere di questi terribili neofiti, si può dire, che una parte dei barbari era già stata conquistata dalla Chiesa prima, che essi facessero la conquista dell' Impero.

Il genio germanico differisce essenzialmente dal latino. Il genio latino aspira alla sovranità politica; la libertà non ha pregio per lui, se non in quanto conduce all'esercizio del potere; egli è il genio dell'autorità, dell'unità. Il genio germanico ha tendenze affatto contrarie. Egli mira principalmente alla costituzione della sovranità personale, cioè: della libertà; l'autorità pubblica non ha quindi valore per lui, se non in quanto è istituita, per assicurare la più larga sfera d'attività nella libertà individuale. Epperò al federalismo, meno che all'unità, inchina. — Dai temperamenti, cui dà origine l'accordo fra questi due genii nel mondo occidentale, sorgeranno le condizioni degli ordini liberi moderni, i quali sono propriamente come un compromesso, fra le tendenze latine e le germaniche.

Questo compromesso non poteva aver luogo, che colla distruzione dell'unità costituita dal genio latino.

I barbari tante volte battuti dai romani, e sotto la repubblica, e nei primi secoli dell'Impero, non rinunciarono mai alla vocazione di distruggere questa unità. Le vittorie riportate da Divicione, e da Arminio sopra i romani, sono per i barbari, malgrado le susseguenti sconfitte da loro patite, un pegno, onde si assicuravano del compimento della loro missione. — I capi loro sono risvegliati nella notte da voci che loro impongono di levar le insegne, di portare le armi a ruina dell'Impero. Dietro di essi altri barbari incalzano, che si sentono, e si dicono flagelli di Dio sopra l'Impero, e sopra le nazioni, che non si alzano ad estermínio del medesimo.

Mentre si compie l'opera di distruzione, quando non sembra restare più vestigio alcuno della unità imperiale, frazionata, polverizzata dovunque, per l'eccesso della tendenza germanica, il genio latino verrà ricostituendo, sul principio della spirituale autorità, una novella unità, che in un sol corpo stringerà

le nazioni Cristiane. La Roma Cristiana, l'unità cattolica sarà tanto più forte, che la spasa temporale, che la forza materiale, saranno impotenti contro di lei, che la forza della parola che le armi dello spirito, assicurano. Il genio germanico, risvegliato dopo una lunga sottomissione, porrà egli stesso audacemente mano a queste armi, e si attribuirà quindi la missione di distruggere, in nome della libertà, l'unità religiosa, come distrusse, in nome dello stesso principio, l'unità politica romana. — Wiclef, Huss, Lutero, appartengono al sangue dei conquistatori dell'Impero. La Riforma che, nel XVI^o secolo, ruppe la grande unità cattolica, è principalmente l'opera della razza germanica.

Noi consideriamo la conquista come uno degli avvenimenti, senza il quale difficilmente si sarebbero potuto compire i progressi, onde più s'allieta oggi il mondo occidentale.

Che cosa, invero, ci hanno recato i Barbari? Ci hanno recato il principio, onde le nazioni concorrono al governo di se medesime, e tengono quindi esse stesse in mano la quarentaglia dei loro diritti. Il concorso più o meno diretto di tutti i liberi, vale a dire di tutti coloro onde è costituito ciò che, oggi si direbbe il paese legale, nel governo della cosa pubblica, è un portato della conquista. — L'antichità libera, sì greca che romana, non avevano, per ragione delle loro costituzioni, quasi esclusivamente urbane che nol consentivano, alcuna idea di quanto noi comprendiamo ora, sotto il nome di concorso nazionale.

Il potere sovrano risiede nell'assemblea dei liberi, riuniti intorno ad un Re elettivo, Capo Militare e supremo giudice della nazione. — Il Re è eletto ordinariamente nella stessa famiglia. L'elezione non ha luogo propriamente, che per assicurare alla nazione un Capo, che sia effettivamente in grado di esercitar le funzioni, che gli sono attribuite; che sia in grado cioè: di condurla alla guerra e di assicurarle la giustizia.

Gli obblighi degli uomini liberi verso il Re sono dovunque determinati dalla consuetudine, la quale ha la sua espressione giuridica nella fede, che essi giuravano a lui; questi obblighi, che si comprendono sotto il nome di doveri della fedeltà o di servizio, si riducono principalmente ad assistere il Re nell'amministrazione della giustizia, ed a seguirlo alla guerra. — In fuori degli obblighi del servizio, il fedele è indipendente. Il Re cogli altri fedeli gli doverano assicurare la più estesa libertà.

Il Re nell'assemblea dei liberi, possiede la potestà legislativa, ma non ne usa che di rado, poichè ognuno dei membri di quest'assemblea è egualmente schivo dal concorrere ad imporre limiti alla libertà; onde poi la tendenza propria dei governi liberi a rinviare continuamente il cittadino a se stesso. Meno che ad essere legislatori, i barbari aspirano ad essere giudici, poichè, per la giustizia, meglio che per la legge, guardatiscono la loro libertà. — Eppure noi vediamo, nei novelli regni, i Re far leggi molte per le razze vinte, poche per le razze vincitrici.

La conquista tuttavia non permetteva si introducessero, in tutta pienezza, le costituzioni barbariche nei nuovi Stati.

Alcuni scrittori, anzi non han voluto vedere nella costituzione, che si diedero i conquistatori, nelle diverse parti dell'Impero, che un ordine di cose determinato dalle ragioni dell'occupazione militare, dai pericoli soprattutto, che i barbari correavano, sia per la minaccia di altri barbari, sia pel fatto, che, eran pochi in mezzo alle moltitudini di vinti, e oppressi. Così è evidente, che in tali circostanze, l'ordinamento, che assumevano le bande conquistatrici, quando la conquista non aveva per fine, se non se ciò che si fa ai giorni nostri per le razze, il principio della gilde e delle associazioni puramente militari, deve avere, non di rado, modificato d'assai, secondo i luoghi, ed i casi, il sistema proprio delle contrade native. — I nodi della fedeltà si stringono in guisa da assicurare, nell'interesse dei fedeli

per un tempo, all' autorità regia, ma maggior forza.

Le condizioni economiche dei paesi occupati, conferiscono pure a modificare il regime della conquista. Diverso è invero, per cotesta ragione, il modo, secondo cui si stabiliscono i Barbari in Italia da quello, secondo cui prendono stanza in Francia ed in Spagna. In queste esauite contrade si stabiliscono per necessità, e secondo il loro genio, nei campi, mentre in Italia, coperta ancora di ricche e popolate città, prendono stanza piuttosto in questi centri economici e politici. Da tale diversità di stabilimento sorgono differenze importanti nelle loro varie costituzioni.

Tutto ciò non impedisce però che le diverse costituzioni dei diversi Stati originati dalla conquista, non portino viva l'impronta delle istituzioni germaniche.

Noi abbiain detto altrove, che la potestà pubblica a Roma, aveva il suo tipo nella patria potestà. Noi dobbiamo osservare qui, che, nello Stato barbarico, la potestà pubblica ha parimente il suo tipo nel mundio, che comprende il governo, e la tutela dei diritti della libera famiglia germanica. Epperò la famiglia romana già trasformata, per molti riguardi, dal Cristianesimo, viene a ricevere dal mundio barbarico, una più larga costituzione, ed insieme una più grande sicurezza. La donna, che il Cristianesimo aveva moralmente emancipata, occupa nella società germanica una posizione superiore. Essa vi è quasi un oggetto di culto, sia che si consideri come vergine, sia che si consideri come madre. — Il concetto della dignità, onde è investita la donna moderna, si ingenera e dalle fonti del Cristianesimo, e dai principj che, a questo riguardo, professavano le razze germaniche.

In mano di chi, e sotto quali influenze si trovava il governo delle nazioni vinte nei primi tempi della conquista? Giuridicamente il governo dei vinti era interamente nella mano dei novelli Re, che, per questo rispetto, succedevano agli Imperatori. In realtà però, le nazioni di razza latina, erano governate sotto l'influenza, e col concorso della Chiesa. Il Clero, che apparteneva a codesta razza

e faceva con essa, per lungo tempo, professione di diritto romano, si pone a rappresentarla in fatto presso ai Re, per forma che, si veda ben presto apparire, nella opposizione delle due razze, rappresentato, il dualismo che si era estinto nell'Impero: si vedono cioè: le plebi di razza latina, cercare nel Re il loro Capo, ed il loro protettore, e le aristocrazie, di razza germanica, allontanarsi dal Re, e procacciare, per ogni via, di diminuirne l'autorità. — Da questo dualismo si inizia la storia del diritto pubblico delle nazioni moderne.

I Re barbari trovarono la Chiesa in possesso di larghe giurisdizioni, e ve le mantennero non solo, ma accrebbero in guisa coteste giurisdizioni, che una gran parte del governo civile delle nazioni vinte passò al Clero. L'ignoranza dei barbari, e l'influenza naturale della Chiesa sulle razze latine, favorirono grandemente, e, conviene riconoscerlo, nell'interesse della civiltà, l'estensione della potestà ecclesiastica, nei domini propri della civile. Accadde allora ciò che abbiamo visto riprodursi nell'Impero orientale, al cadere dell'età di mezzo, in conseguenza della conquista turca. Eri il Clero greco, per le ragioni stesse cui abbiamo accennato, fu messo in possesso di giurisdizioni, alle quali avrebbe aspirato invano, sotto gli Imperatori Cristiani.

L'analogia poi degli ordinamenti ecclesiastici con quelli dello Stato, conferisce ad avanzare, e ad assicurare alla Chiesa la supremazia, che, ben tosto assume nei diversi Stati. Laonde noi troviamo ben presto i Vescovi tener il posto più elevato nelle assemblee dei barbari, nonchè per la superiorità della loro coltura, e pel principio religioso, onde emana la loro autorità morale, pel fatto che, in queste grandi ordinanze, essi rappresentavano le plebi latine e le moltitudini, a petto ed in lotta colle aristocrazie barbariche.

La Chiesa però mira con persistenza a fondere, mediante l'istituzione cristiana e le leggi ecclesiastiche, i vinti coi vincitori. Istitutrice religiosa degli uni e degli altri, essa si fa interprete fra loro, e, senza sopprimere l'indicato dualismo,

finisce per indurli a quella vivente unità morale, onde nascerà la costituzione interna delle risorte nazioni, e la loro lega esteriore, per la difesa degli interessi della comune civiltà. — L'Occidente aveva, per la conquista, perduta l'unità, che gli aveva dato l'Impero; ora la ritrova nella Chiesa. Le giurisdizioni ecclesiastiche attirano verso lei i vinti, ed i vincitori. Il movimento dei popoli verso la Roma giuridica, che aveva cessato negli ultimi Stati dell'Impero, ricomincia ora di nuovo verso la Roma cattolica, che come la prima, sembra, per un tempo, promuovere il frazionamento dei diversi Stati, per poterne più agevolmente maneggiare le parti. L'Occidente intero, senza distinzione di vinti, o di vincitori, è già sotto la sua potente mano.

Ma si sente rumoreggiare minacciosa una nuova colluvie di Barbari, che vengono per altra via a piombare sul mondo Occidentale. La distruzione dei reghi Visigoti della penisola Iberica, e l'invasione di una parte importante dei domini di Francia, accennano già ad un immenso pericolo, per tutta la Cristianità. Non sono più frammisti ai nuovi barbari i neofiti della Chiesa. Combattono tutti sotto una bandiera infesta al nome Cristiano. Sono i fanatici figli dell'Islam, che si dicono chiamati a propagare colla spada, a ruina di tutte le altre, la religione del Corano. I destini della civiltà non hanno mai provato più grande pericolo che in questo tempo. Roma non manca alla sua missione di tutelare le sorti dell'Occidente. Essa si adopra al grande concetto di concentrare in una sola mano l'indirizzo di tutte le forze delle nazioni da lei costituite, di dare cioè, un laico civile alla Cristianità. — La ricostituzione dell'Impero di Occidente, onde fu rassicurata nelle sue novelle vie, la risorgente civiltà, fu allora il pensiero, e per gran parte, l'opera della Chiesa latina.

— Lezione VII.ª —
 Ricostituzione dell'Impero d'Occidente
 (Carlo Magno)

Ore sono gli elementi principali, o, come dicono alcune scuole, i fattori dell'incivilimento moderno: l'elemento Latino, che assume in sé anche lo svolgimento ellenico, l'elemento Cristiano e l'elemento Germanico. I popoli, nella vita dei quali non concorrono questi tre elementi, restano, per molti rispetti, fuori della via dei nostri progressi. — Nel difetto di alcuni di tali fattori si vuole invero ravvisare una delle cause prime onde in qualunque degli Stati Europei, attecchiscono non felicemente le istituzioni, nelle quali si confortano, congiunte alle ragioni della libertà, le condizioni della nostra civiltà.

La conquista ci reca l'elemento germanico, pel quale s'introduce negli Stati, col concorso della forma nazionale nel governo della cosa pubblica, la tendenza federativa, onde la libertà, meno nel concorso collettivo di tutte i membri effettivi della nazione all'esercizio della potestà pubblica, che nella più larga indipendenza di ciascuno di essi, si assicura. — La costituzione federativa, che va assumendo dovunque la libertà, nei tempi di mezzo, è il risultamento di cotesta tendenza propria del genio germanico.

Il territorio dell'Impero si divide, fra le diverse nazioni dei conquistatori, in altrettanti Stati, che, per la causa menzionata, tendono, più o meno tutti, a frazionarsi. Alcune di queste nazioni: quella dei Franchi, dei Visigoti, e dei Longobardi, favorite da particolari circostanze, veggono, ciò malgrado, svolgersi in se stesse, i rudimenti di regni poderosi. Le relazioni, che

(Melig. 5)

fra tutti questi diversi Stati, nascono dal sentimento della comune origine, in quanto alle razze dominanti, o da quello dell' antica comune soggezione all' Impero, in quanto alle razze sottomesse, danno ad essi il carattere di una grande confederazione di fatto, la quale, per ragione dei pericoli onde la loro fede è minacciata, tende a costituirsi in diritto. — Alcuni delle nazioni menzionate erano state, più o meno, infette dell'eresia Ariana. Così fu di quella dei Visigoti, e di quella dei Longobardi, infezione che non entrò per poco forse nelle cause intime, che addussero la loro ruina. La macchia dell'eresia nelle nazioni non si cancella che difficilmente agli occhi della Chiesa latina, quand'anche sieno rientrate poi nel seno dell'ortodossia cattolica. La solidarietà morale e civile dei popoli Cristiani è ciò non pertanto già si effettiva, che quando il grande regno Visigoto fu rovesciato sotto l'impeto arabo, tutti se ne sentirono ad un tempo commossi e feriti.

La vita di cotesti popoli era minacciata in uno dei suoi fonti principali. Le armi delle nazioni dell'Occidente avevano mestieri di essere rifatte al fuoco religioso, cui erano fabbricate quelle che le minacciavano; ad una religione guerriera conveniva opporre armi pietose. Al Maomettismo armato conveniva non il Cristianesimo, che non lo consente il suo principio, ma sì la Cristianità armata. — Egli è in questo periodo, invero, che i popoli occidentali assumono, per opposizione agli infedeli, il nome glorioso di Cristianità, nome che senza importare un concetto ecclesiastico, importa però quello di una confederazione di popoli professanti la fede cristiana, e legati insieme per la difesa della civiltà che ne dimana.

Il capo della Chiesa Latina non poteva dare a questi popoli, considerati politicamente, l'unità che, religiosamente considerati, trovavano in lui. La Roma spirituale aveva bisogno di un braccio temporale, che al fine di propugnare

le sorti esteriori del Cristianesimo, avesse facoltà di costringere giuridicamente all'unità le nazioni Cristiane, e che potesse quindi, unitamente agli interessi comuni di queste, quelli della Chiesa efficacemente tutelare. Chi sarà chiamato a questa alta missione? — La Chiesa ha più nulla a sperare dall' Impero greco, che ha lasciato irrompere sull' Occidente i sequaci del profeta.

Nello stesso tempo, una novella corrente di Barbari, ostinatamente pagani, minacciava di nuovo dal Nord le stampe di quelli, che divisi, occupavano, senza esservi ancora ben radicati, le terre romane. — Al mezzo di dunque, ed al settentrione, erano in gravi cimenti, tanto politicamente quanto religiosamente, tutti i novelli regni.

Le sorti dell' Occidente intero pericolano, se non sorge un popolo che possa assumere l'egemonia nella confederazione Cristiana, ed opporsi alla ruinosa furmania che minaccia di sommergerla. Questo popolo, la Provvidenza lo suscitava nella nazione dei Franchi, il nome della quale, è divenuto, per le virtù onde diede prova in quell'età, sinonimo di libertà, ed in pari tempo di lealtà. Essa è evidentemente la più potente, la più valorosa, la più organica delle razze barbariche; ed insieme, la più fedele alla Chiesa, la quale, amica sempre di coloro cui Dio dà in retaggio la forza, aveva già fatto di questo nobile popolo l'esecutore dei suoi ordini. Nessuna delle nazioni barbare si era mai invero mostrata più fedele alla Chiesa, più umile al suo cospetto, e più terribile ai nemici di lei. — Le benedizioni che la Chiesa impartiva ai Franchi, i segni di predilezione, che dal monarca in cui col predicato di mites Sicanbri li accoglieva nel suo seno, non ha cessato di dar loro, hanno contribuito grandemente ad assicurare a questa nazione l'influenza, che d'allora in poi ha sempre, tanto pel bene, quanto

pel male, esercitata nel mondo.

La stirpe che dalla conquista in poi, aveva governato i Franchi, veniva, se non ad estinguersi, a cessare di essere degna di comandare a una così nobile e forte nazione. L'ultimo Re della stirpe chiamata si lascia toendere, per andar a finir la vita in un chiostro, sotto la protezione della Chiesa, la quale saluta da lungo tempo, l'avvenimento della stirpe fortunata di coloro, che già in fatto portavano la Corona di Clodoveo. Egli è sulla testa dell'uomo più grande di questa stirpe, che il Pontefice romano versa il Crisma, onde Carlo Magno è trasformato in Capo della Cristianità, ed è ricostituito sopra novelle basi, l'Impero Occidentale. A chi poteva la Chiesa meglio affidare la gran missione di salvare il mondo cristiano, che al discendente di Carlo Martello sì terribile agli infedeli, e di Pipino il breve a cui essa doveva le più ricche largizioni? — Coronando Carlo Magno, Leone III ricompensava a nome di Cristo i servigi resi dai Franchi alla Chiesa Latina.

L'Impero novello non ha nulla di comune con l'antico di cui porta solo il nome; agli occhi dei contemporanei, men che da Cesare e da Augusto, il nuovo Imperatore discende da Saulle, da Davide, da Salomone. Non saranno invero se non se i suoi lontani successori, che in faccia alla Chiesa pretenderanno di esercitare i diritti imperiali, in virtù della legge regia. Ora egli è il Re della più potente delle nazioni barbare, al quale la Chiesa ha conferito la preminenza sopra tutte le altre Corone, affinché egli possa esercitare sulle nazioni, in quanto sono Cristiane e son chiamate a far opera Cristiana, l'Impero. Essa gli conferisce, in un col mandato di liberare le terre Cristiane dagli infedeli, quello di conquistare, perchè vi possa esercitare il suo apostolato, le terre non ancora illuminate dal Cristianesimo. — In questa sua missione Apostolica, la Chiesa possiede

agli occhi dei Cristiani, un titolo irrefragabile alla supremazia, sopra il mondo Apostolico intero.

L'Imperatore assume dal mandato che gli è affidato, un carattere sacro, che comporta in lui la potestà civile, e lo fa in pari tempo partecipare alla potestà ecclesiastica, carattere che non ebbe allora alcuno degli altri dei Cristiani. La consecrazione fa della dignità imperiale quasi un ordine sacro, onde è conferito all'auto in nome di Dio, l'inviolabilità giuridica che la veste tribunizia conferiva agli antichi Imperatori. — Gli altri principi non han preteso né ottenuto dalla Chiesa, che assai più tardi, una consecrazione analoga.

Come Capo della Cristianità, il potente Imperatore non mancò alla sua vocazione. Egli però eccedette spesso, per lo zelo che riscaldavano in lui, troppo forse, il Clero, e più ancora, i particolari interessi della sua stirpe, come quando le nazioni violentemente cacciate dalle loro stanze e disperse nell'Impero, costringeva colla forza ad abbracciare, e ad osservare il Cristianesimo, seguendo appunto, a questo riguardo, l'esempio che porgeva al mondo spaventato il fanatismo degl'infedeli, contro i quali era stato istituito l'Impero. — Ma l'importanza storica di Carlo Magno, in ordine a ciò che forma l'oggetto dei nostri studj, meno nelle sue imprese, quale Capo esteriore della Cristianità che nel lavoro organico, pel quale costituisce il mondo occidentale, si deve ravvisare. A questo riguardo l'opera sua è immensa, e si protrae con molta efficienza fino a noi. Egli consolida e fissa definitivamente, sulle diverse terre occupate dai barbari, la conquista. Fino a lui le razze conquistatrici si incalzavano, si scacciavano, e si sovrapponevano, secondo le sorti della guerra, le une alle altre, senza posa. La guerra era flagrante dappertutto, non solo fra le diverse nazioni, ma anche nell'interno di ciascuna di esse, dove la fida barbarica aveva fatto delle guerre private, quasi una istituzione

politica, su cui si assicuravano la libertà, e lo scomposto ordine di quei tempi feroci. Egli arresta la corrente degli invasori, opponendovi la solida diga del sistema benefiziario, pel quale sono costituiti guardiani della pace pubblica i signori barbari stessi, che prima più la turbavano. — Tutti i grandi servizi sia della Chiesa sia dello Stato, sono invero per lui ordinati sopra una doppia serie di benefizj militari, ed ecclesiastici.

Dal sistema benefiziario poi nasce, per ciò che riguarda i servizi militari, il sistema feudale, ond'è stato coperto quindi tutto l'Occidente, e pel quale i conquistatori prendono, per così dire, radice nel suolo Romano, dove finiscono infatti per confondersi, ed accomunarsi colle razze vunte. — Il sistema benefiziario fissa pure nel suolo le condizioni dell'ordine politico ed ecclesiastico. Gli obblighi della fedeltà, da personali che erano, diventano reali, e sono perciò dovuti, meno dalle persone, che dal suolo per essi occupato.

Carlo Magno ordinò, non sopprimere le antiche libertà germaniche, non restituì il concetto imperiale romano. Egli risuscitò il principio monarchico, ma regolarizzò in tutti gli Stati formanti il suo vasto Impero, il principio del concorso della nazione nel governo di se stessa. Un monumento contemporaneo (852) una lettera del celebre Grinmar, dedotta da un trattato, ora perduto, De ordine Palatii, scritto da uno dei principali consiglieri del grande Imperatore, l'abbate di Corbie, fa ampia fede di ciò. Egli obbligo tutti i grandi benefiziarj ecclesiastici e laici ad intervenire alle assemblee (Placita), che si tenevano due volte all'anno nel luogo di sua residenza. I più considerevoli di questi (seniores) concorrevano nelle risoluzioni con un potere, che si direbbe oggi, di iniziativa; i meno considerevoli (minores) vi concorrevano per consenso. — Da qui i germi dei poteri politici moderni.

Le proposizioni fatte dal principe sotto il nome di Capitula, erano infatti

sottommesse ad un serio esame nella riunione particolare dei (Seniori) signori, quindi a quelle dei minori. Il principe dava quindi, secondo credeva, la sua sanzione che sembra aver luogo per la presentazione dei capitoli modificati, ed approvati nelle due adunanze riunite in assemblea generale. Siamo lontani, è vero, dagli ordini moderni, poichè queste assemblee erano, com'è chissia composte unicamente di uomini liberi sì, ma aventi soprattutto il carattere di pubblici funzionari, sia nell'ordine laicale sia nell'ordine ecclesiastico. Le pubbliche franchigie non si assoderanno, che quando le funzioni dei due ordini diventeranno, per l'eredità feudale, e pel carattere semi feudale, meno strette alla Corona. Ciò che sotto la tendenza germanica, succederà fra non molto tempo. — Nelle assemblee Carolingie il clero, ed i laici si riunivano insieme, per deliberare intorno alle cose generali dello Stato, si riunivano separatamente quando si trattava degli interessi, e dei privilegi di ciascuno degli ordini in particolare.

Tutte le tendenze barbariche, e principalmente il senso della libertà, si piegano al sistema imperiale, il quale però non va a genio delle razze conquistatrici, le quali, come osserva l'illustre Guizot, meno amano la libertà, che far partecipare, sottomettendovsi alla sovranità, i cittadini, che quella ordine essi sono lasciati in possesso della più larga parte della loro sovranità personale. Abbiamo visto come gli antichi, e principalmente i romani, ambissero a quella forma, che è troppo spesso, avviamento al socialismo, ossia al despotismo collettivo, od individuale; l'altra, abbiamo visto altresì, portare bene spesso all'anarchia, ed alla dissoluzione dello Stato, ma accrescere però sempre potentemente la vigoria individuale. Furono necessari gli immensi pericoli esteriori, a quelli che per l'anarchia interna, minacciavano tutto l'occidente, e l'energia di Carlo Magno per costringere le nazioni di sangue germanico,

a lui sottomesse, a concorrere ai Placiti, da cui naturalmente rifuggivano. La libertà si è gravemente compromessa nel medio evo, favorendo dovunque negativamente, gli incrementi della potestà regia, non già concorrendo nei Consigli dei Re, ma tenendosi da questi quanto più lontana. — Si spiega tale repulsione dal fatto che, meno per partecipare al potere che per sacrificare ad esso, era sempre convocata la nazione legale...

Carlo Magno disegnavo egli stesso coloro, che dovevano assistere alle grandi assemblee nazionali, in difetto dei Consiglieri nati. Da ciò il diritto conservato alle Corone di nominare i Pari del Reo. Gli obblighi della fedeltà barbarica di assistere al Principe, quando siede per amministrare la giustizia, e di seguirlo alla guerra, ricevono dai Capitoli deliberati nelle assemblee del grande Imperatore, come una sanzione nazionale. — In questa guisa la libertà barbarica, costretta per la ragione beneficiaria in determinati territorj, subiva la legge del nuovo Impero, gli ordini del quale, come abbiamo già detto, non s'accordano in nulla con quelli dell'antico.

I missi dominici riproducevano nelle provincie ciò che nel centro si eseguiva per opera diretta dell'Imperatore. Nei vasti territorj loro assegnati (interi regni), convocavano le assemblee, ed in difetto di quei che vi dovevano concorrere, nominavano sotto il nome di scabini, coloro che avessero a surrogarli. — Questi messi, l'opera dei quali ha una sì grande importanza nella storia del diritto pubblico moderno, applicavano alle provincie lo schema dell'Impero, nel quale il concetto dell'ordine civile, comechè molto imperfettamente tradotto in atto, riunisce in se, senza estinguere l'uno per l'altro, il principio dell'autorità, e quello della libertà.

Tutto l'ordinamento nostro moderno, ed i suoi temperamenti sono in germe in quello di Carlo Magno. Le due Camere si trovano allo stato

embrionale, con la loro diversa complessione, nella maggiore e minore assemblea, quali erano costituite secondo le idee di quei tempi, nei quali non si era ancora nè capito nè concretato in nessun paese, il principio rappresentativo.

L'ordinamento dato da Carlo Magno ai suoi Stati si stende, e durante il suo regno, e dopo la sua morte, a quasi tutte le nazioni dell'Occidente latino-germanico. La Chiesa, che è l'influenza costante e preponderante di questo periodo, ebbe il più grande interesse ad estendere, e per quanto le fu possibile procacciò di farlo, il sistema Carolingio. Se tenevano lontani dalle grandi assemblee politiche intorno al trono i grandi benefiziarj laici, non ne facevano altrettanto gli ecclesiastici, che anzi vi intervenivano assidui, e giungono dovunque, per questa via, ad iniziare, ed a dettare leggi, secondo lo spirito del loro ordine, ai popoli, ed a farle eseguire, mediante la spada secolare. La legislazione di quest'epoca, porta invero profonda l'impronta degli interessi del Chiericato, che la promuoveva e la redigeva. — Le istituzioni di cui parliamo furono parimente portate a popoli, che appena conobbero il nome del grande autore delle medesime, per le conquiste, che, o i Franchi, o le nazioni iniziate da loro alla vita Franca fecero poscia nelle diverse parti del mondo allora conosciuto.

Sono pochi invero i paesi civili, dove non si sia invocato il nome di Carlo Magno a tutela dei più nobili diritti. Poche sono le grandi istituzioni, che non pretendano aver cominciato sotto i suoi auspicj. Carlo Magno è una di quelle grandi figure che si affacciano all'aprirsi di un ciclo storico, e proiettano la loro ombra sopra tutti gli avvenimenti del medesimo. Carlo Magno schiude l'età di mezzo, e, comechè vi perisca l'opera sua, domina questo tempo in tutte le sue evoluzioni. La generazione degli studj

in generale, le arti, le scienze, le lettere, tutte le grandi opere sociali riconoscono in lui l'autore ed il rinnovatore. La Chiesa ne fa un santo; le scuole un teologo; gli Statisti un grande politico; gli economisti ammirati delle istituzioni onde egli governava i propri beni, e la fortuna pubblica, ne fanno un grande finanziere; i grammatici perfino vogliono vedere in lui un'illustrazione della loro arte. — Ciò mostra come il nome del grande Imperatore suonasse dappertutto protettore e glorioso, come improntasse, anzi personificasse, ed insieme avanzasse i suoi tempi.

Come tutti gli uomini providenziali, Carlo Magno è un genio solitario: egli stesso si sente solo con la sua gloria nel mondo. Non può sperare che i suoi figli continuino l'opera sua. Gli uomini cui la Provvidenza assegna il mandato che compiva il figlio di Pipino, non hanno successori; essa stessa s'incarica di continuarlo. — Non perirà nelle mani degli imbelli figli di lui che la parte destinata a perire, la parte meno importante dell'opera sua.

Egli sembra sopravvivere a se stesso. I Normanni rimontano i fiumi dell'Impero; il Reno, la Mosca, la Senna, e vanno impuni ad assalire le città dell'Impero. Dall'alto delle sue torri il vecchio Imperatore assiste, appoggiato sulla ormai impotente sua spada. A questi insulti, che i suoi figli sono incapaci di vendicare. Le lagrime gli bagnavano la bianca barba, dicono i cronisti; egli dispera dell'opera sua. Non vede in quei feroci assalitori i padri di coloro, che questa sua opera più conforteranno e stenderanno. Sospira sulla inettezza dei suoi figli, e non vede che la grande unità territoriale, che si stempera, e si disfa nelle loro mani, non è necessaria alle sorti dell'Occidente per lui assicurate. — Il trattato di Verdun, onde il grande smembramento, si compie, è l'atto invero per cui si costituiscono le più

potenti nazionalità moderne, senza le quali mai potremmo concepire le condizioni della libertà e della civiltà, di cui il mondo occidentale si trova ora in possesso.

Lezione VIII.

— Delle condizioni politiche del Medio Evo —

Il Medio Evo, l'età cioè che si apre con Carlo Magno, e si chiude con Carlo V, è il ciclo storico in cui nascono, e si costituiscono le moderne nazioni. Se si considera idealmente l'ordinamento, che in quell'età assume il mondo latino-germanico, tale ordinamento ci si affaccia come uno schema di reggimento sociale relativamente perfetto. Sotto tutt'altro aspetto appare poi se, posto da banda la teoria pura, non lo si considera che nella nuda realtà dei fatti, onde ha resa testimonianza di se stesso. Da qui i giudizi diversi e contraddittori degli scrittori a suo riguardo; poichè mentre gli uni non ravvisandolo che nel suo concetto astratto, veggono in lui il più armonico, ed il più propizio dei reggimenti sociali, gli altri, non preoccupandosi che delle cause per le quali ebbe più a patire in questo lungo stadio il mondo occidentale, non veggono in tale ordinamento, che la più sconvolta delle forme, la più deplorabile anarchia. — Noi non partecipiamo su tale punto, nè all'entusiasmo, che il Medio Evo sembra ispirare ai De Mais-trie, ai De Bonald, ed ai De Haller, nè tampoco al sovrano dispregio che professano, per gli ordini di cotesta età, i filosofi ed i pubblicisti in generale della scuola rivoluzionaria, troppo propensi a vituperare questa, che è pur la culla della nostra libertà.

Il concetto onde emana l'ordinamento teorico del Medio Evo, si mani-

fiesta in tutti i monumenti, ed in tutte le opere di questa età, e si può esprimere colle parole: un solo Dio, un sol Papa, un solo Imperatore. Dio il tempo d'ogni giustizia, la legge morale vivente, è rappresentato in terra dal Papa e dall'Imperatore, ambidue vicari di lui, l'uno nell'ordine spirituale, l'altro nell'ordine temporale, l'uno superiore all'altro nella direzione cui è proposto. Il Papa cioè è superiore all'Imperatore nelle materie religiose, l'Imperatore superiore al Papa nelle materie civili. Epperò secondo i principj che informano il diritto pubblico delle nazioni cristiane in generale in quell'età, il Papa è chiamato a confermare l'Imperatore, come l'Imperatore è chiamato a confermare il Papa, poichè queste due grandi potestà rappresentano ciascuna l'uno dei due grandi interessi distinti, ma solidari, l'interesse spirituale ed il temporale della Cristianità. I poteri del Papa hanno il loro limite in quelli dell'Imperatore, come i poteri dell'Imperatore hanno limite e temperamento in quello del Papa. — Tutto ciò è secondo il principio di separazione proclamato da Cristo; poichè la legge cristiana imponendosi a tutta la vita dell'uomo, domina, ed informa, tanto l'ordine spirituale quanto il temporale, e, come si è già osservato altrove, governa la comunione religiosa ed in pari tempo la civile, senza che l'una sia necessariamente tratta ad invadere mai le ragioni dell'altra.

La morale cristiana è imposta alle due comunioni, senza che però appartenga più all'una che all'altra; ognuna delle potestà ha missione di mantenerla, e debbono sostenersi vicendevolmente in quest'opera, senza che l'una abbia perciò ad assumere mai la missione dell'altra.

Ma questi concetti non si concretano, colpa delle passioni umane, che molto imperfettamente; anzi ciascuna delle due potestà cerca il più spesso, sovrapporre, in virtù del proprio principio, l'altra, onde i mali, onde i dolori

tanti da cui fu principalmente afflitta quell'età.

Le due gerarchie, l'ecclesiastica e la civile, procedono parallele, ed il parallelismo loro è ancor più completo ora che non fu dopo Costantino, nel periodo anteriore alla conquista. Questo parallelismo nel Medio Evo va dalla cima della società fino alla sua base; la corrispondenza nei gradi delle diverse autorità è perfetta; così hanno la loro reciproca analogia nella gerarchia ecclesiastica, non che l'Imperatore, i Re, i Principi, i Duchi, i Conti, i Baroni, anzi si può per molti rispetti ritenere, con uno illustre scrittore da noi già citato, ed in conformità di quanto abbiain detto delle forme assunte dalla Chiesa nella sua unione coll'Impero romano, che in questi tempi l'ordinamento ecclesiastico serve di tipo al civile. — Il sistema benefiziaro, sul quale sono in prima assise le due gerarchie, dovea confortare questo parallelismo, come dovea addurre la loro confusione.

Accanto alle rispettive gerarchie, sorgono piccole corporazioni nella Chiesa come nello Stato. Il Convento, corporazione religiosa che sorge accanto, e sotto la gerarchia ecclesiastica propriamente detta, trova la sua corporazione parallela nel comune, che sorge accanto e sotto la gerarchia civile. I funzionarj della gerarchia ecclesiastica confondono spesso in se stessi una parte delle attribuzioni proprie dei funzionarj civili, e viceversa. I Vescovi, e gli Abbati occupano invero sovente il benefizio civile, ed esercitano i diritti dei Conti, e dei Baroni. I Conti ed i Baroni per contro tengono non di rado in Commenda le mense episcopali e le Abbazie. Gli Imperatori, ed i Re inclinarono anzi a dare i grandi benefizj civili ai Vescovi, per impedire che questi benefizj non si trasformino in feudi, non escano cioè, per un tempo indefinito, dalle loro mani. Convertendo i benefizj civili in ecclesiastici, essi si assicuravano la elezione di medesimi, talchè, senza privarsi dei servizj civili,

e militari che ne dovevano derivare, acquistassero, per la stessa via, una grande e permanente influenza sulla Chiesa. — Anche senza che il loro beneficio acquistasse carattere civile, i Vescovi esercitano, rispetto alla plebe della loro sede, le funzioni indecise di avvocati o patroni; si trovarono quindi in fatto, poi in diritto, Capri civili di un gran numero di potenti Comuni in cui si accoglieva cotanta parte della vita nazionale nell'età di mezzo.

Secondo il concetto di quest'età, la terra è data da Dio in feudo all'Imperatore, dal quale perciò movono i diritti, e le condizioni civili di tutti coloro che la possiedono ad un titolo qualunque. A questo riguardo, i benefici ecclesiastici non differiscono dai civili; ed invero, per ciò che tocca i possedimenti territoriali, non vi ha alcuno, non escluso il Clero, che non preferisca aver movenza dall'Imperatore da cui emana per la terra feudale ogni signoria temporale. — I feudi detti del sole, di cui si ha un esempio, in Germania, confermano, anziché scalfare questa opinione.

L'unità imperiale non ha mai esistito, secondo il concetto suo ideale. Tutte le Corone però pretendono allo stesso diritto sul suolo in virtù dello stesso principio. Avere una posizione giuridica sul suolo egli equivale dovunque all'essere in possesso di una parte più o meno grande dei poteri politici di questo tempo. La schiavitù antica si trasforma in servaggio, l'uomo attaccato alla gleba non è più, per questo solo fatto, schiavo, la terra lo emancipa, egli tiene ad essa, come il vassallo, il Signore, il Barone, il Conte, il Duca, il Re, come tutti i beneficiarij tengono ciascuno, più o meno, alla porzione, od al territorio di essa che gli sono giuridicamente attribuiti. Il beneficio dovuto per ragione della terra posseduta, segna i gradi sociali. Il serco propriamente detto è posto nell'ultimo grado della scala civile, ma vi è compreso. La gleba è un povero, e debole castello, ma pure ne è uno per lui. La terra

ha sempre emancipato i suoi possessori.

Il diritto del Medio Evo è dominato, come si vede, da un immenso materialismo, come è rischiarato ad un tempo, dal più grande spiritualismo. Tutti tendono ad abdicare la loro personalità nel suolo. La terra, e non l'uomo, porta i diritti di questi secoli. Carlo Magno vi ha, per certa guisa, seppelliti, mediante il sistema benefiziaro, le razze conquistatrici, le altre razze tendono egualmente a celarsi sotto la sua gleba protettrice. Le stirpi, le famiglie, gli individui, rinunciano al proprio nome, per prendere quello della parte del suolo sulla quale sono stabiliti. I Re dei Franchi, degli Angli, dei Germani, dei Bourgondi, diventano i Re di Francia, di Inghilterra, e di Borgogna. L'Imperatore porta nella mano, per simbolo del suo potere, il globo terrestre. Tutti i Signori hanno nome dalla terra; un nome personale è il segno della più bassa delle condizioni sociali. — Non è proprio che nella Chiesa, o per meglio dire, nel tempio dove predomina trionfante lo spiritualismo cristiano, che la personalità, comechè nella sottomissione, fa continuamente atto di se stessa.

Il bisogno di protezione spinse i proprietari di allora, di terre libere situate nelle vizioni benefiziarie o feudali, a riconoscere, che le loro terre provenivano dal feudo, o dal beneficio (protettore). Il beneficiario, o il feudatario cui era così fatto omaggio di una terra libera, la rendeva quindi all'oblatore con una serie di oneri e di diritti che questa terra legavano a quella cui era stata offerta; da qui il vassallaggio, onde tutti i possedimenti allodiali prendono carattere feudale, per cui poi in molti paesi il doppio adagio: che non era nessuna terra senza signore, e nessun signore senza terra. E come per la benignità relativa delle persone e dei Signori ecclesiastici, e per la maggior coltura loro, era men duro dipendere dalla Chiesa che dalla nobiltà.

feudale, onde si disse dovunque in Germania, ed in Francia principalmente qu'il est bon de vivre sous la crosse, le obblazioni e le raccomandazioni feudali avevano luogo di preferenza in favore della Chiesa, in guisa che questa si trovasse poi, presso tutte le nazioni, o direttamente od indirettamente investita dei più larghi domini. — E fu grande ventura, poichè fu in generale dai raccomandati alle mani della Chiesa, che venne in molti luoghi quella classe di proprietari liberi, onde si è accresciuto di tanto il nervo delle nazioni moderne.

Dopo aver contribuito per tanto alla ricostituzione dell'Impero, la Chiesa si trovò ben presto sopraffatta, ed oppressa dall'opera sua, poichè, più essa sembrava colmata di favori temporali dal nuovo Cesare, più crescevano, per la confusione che ne seguiva, e per la incontestata superiorità territoriale di lui, le ragioni della sua influenza imperiale sopra di lei. Quindi i lunghi dissidj e quindi le lotte cui dà luogo la questione delle investiture tra i Papi e gli Imperatori. Essa si rivolge per ciò ai re, e agli altri Principi, favorendo per ogni modo la loro emancipazione dall'Impero, e l'accrescimento della loro autorità sopra l'ordine feudale. A questo fine essa, che si trova sempre in possesso di una grande influenza sulle plebi cristiane, seconda in generale la tendenza di queste, a cercar via re, contro l'aristocrazia feudale, i loro protettori. Il Capo della Chiesa, profittando della confusione, che per le raccomandazioni, era nato nel sistema feudale, riceve in obblazione regni interi, per renderli quindi, col carattere ecclesiastico, alle Corone, e spesso agli usurpatori, che così li raccomandavano. L'Inghilterra, l'Ungheria, il Portogallo, la Sardegna, la Sicilia, e Napoli, per non dir d'altri, ebbero un tempo questo carattere. — In questo modo, per l'influenza sua spirituale, e per la incertezza del diritto, la Chiesa scalzava, e disfaveva

l'Impero, invadendo ed occupando il dominio temporale).

Le razze feudali sono fissate al suolo, senza però che abbiano perduto la loro originale tendenza eccentrica. Ma non van più a cercare nuove terre, ma inclinano ad isolarsi, e ad usurpare l'intera sovranità nei loro domini a scapito dei loro superiori territoriali. Ricusano di seguirli alla guerra, e di assisterli nei consigli. Non ne fanno altrettanto i beneficiari ecclesiastici, i quali, per la loro presenza non interrotta in cotesti consigli, finiscono per sottomettere interamente le Corone alla influenza clericale. Il principio di separazione non sembra violato, ma lo stato non è in fatto che uno strumento nelle mani della Chiesa, onde da molti scrittori si sia potuto chiamare una teocrazia l'ordinamento dell'età di mezzo. — Non era tale in diritto, il principio Cristiano nol consentiva, ma egli è certo, che assumeva dai fatti, per molti rispetti, un tale carattere.

L'azione che in un'epoca di viva fede doveva esercitare la Chiesa come depositaria della verità religiosa, come dispensatrice dei tesori morali, che le sono affidati, non è sufficiente a spiegare interamente la sua influenza. La coltura intellettuale di cui era sola in possesso, e la posizione giuridica che già prima della conquista le era assicurata nei diversi punti dell'Occidente, non bastan ancora a dar ragione della costante influenza, che essa per tanti secoli ha esercitato fuori della propria sfera spirituale. Ciò non si spiega se non se pel fatto, che ai mezzi di azione sovraindicati, congiungeva quello di essere essa, tanto nella sua gerarchia quanto nei corpi che ne dipendevano, continuamente aperta a tutte quante le condizioni sociali, in quisa, che mentre la feudalità rimaneva chiusa, mentre i Comuni stessi non si aprivano che difficilmente, verso di lei andassero da ogni ceto, e da ogni classe, come ad un asilo non mai chiuso, tutte le forze che gli altri ordini, o respingevano

(Mehz. 6.)

ed erano incapaci di conservare. — Il privilegio sul quale inchinano ad assidersi, e nel quale tendono a cristallizzarsi quasi tutte le libertà, nel medio-evo, non produce lo stesso effetto sopra la Chiesa.

La ragione principale di tutto ciò si rinviene nel celibato del clero cattolico. Nei comuni, e nella feudalità l'eredità di fatto o di diritto, preclude quasi ogni via per giungere ad essi. Il celibato del clero, al contrario, mantiene nella Chiesa ognora aperte a tutti, tutti gli uffizi, tutte le funzioni, tutti i benefizii, tutte le prebende, tutti i seggi, tutti gli onori. La Chiesa invero, tiene con ciò aperta ognora ai due sessi, la pace dei suoi chiostri, i vantaggi delle sue corporazioni, l'operosità e gli ozii dei suoi ordini. Ecco come tutte le classi sociali inclinano, e si precipitano in certo modo ai suoi piedi. Afframate il clero dalla legge del celibato, e voi avrete in questo tempo, col sistema benefiziaro, una casta analoga alla feudale, la quale, come questa si chiuderà ben presto respingendo quanti andranno a lei, e ben presto anzi, proverà essa medesima il bisogno, che gli altri ordini sociali si aprano a lei, essa perderà tutte le sue forze attrattive. — Le riforme per cui la rigorosa mano di Gregorio VII, manteneva ferma la legge del celibato ecclesiastico, hanno forse salvato il mondo occidentale, dal pericolo di cadere in condizioni analoghe a quelle dell'oriente.

Di origine popolare, il clero esercita sul popolo principalmente la sua influenza. Le corporazioni comunali, abbiamo detto, nascono parallele alle religiose, si potrebbe dire anche, che nascono per gran parte, nel seno, e sotto la tutela di queste. Erano le corporazioni religiose primitivamente, compagnie di lavoratori sia dei campi sia delle manifatture d'allora. Erano composte di laici, non fu se non se tardi, che alcuni dei loro membri furono assunti al sacerdozio. Da esse vengono in molti luoghi, i rudimenti delle associazioni

comunalì. La tregua di Dio istituita già molto tempo prima delle Crociate, e giurata dagli abitanti di certe circoscrizioni, conferiva pure a dare origine a molte di queste comunioni. Divenuti i comuni potenti pel lavoro, e poi privilegj che loro accordavano i Principi, e pel sentimento dell'indipendenza, la Chiesa non li protegge più che condizionalmente, tanto meno poi, che molti di questi, soprattutto nelle città, troppo spesso si ribellano dai Vescovi. — Non è men vero però, e la storia di parecchi dei grandi comuni lo comprova, che se essi ebbero nella Chiesa sempre la loro origine, vi ebbero quando più ne abbisognavano, per molto tempo cioè, un'efficace protezione.

Prevalendosi del suo ascendente spirituale, ne potendo altrimenti annunziare lo spirito battagliero, e le voglie rapaci della feudalità, essa ora di rivolgere, a tutela della civiltà cristiana, queste tendenze, e queste passioni, che compromettevano l'ordine pacifico in tutto l'occidente, ed a tal fine spinge contro l'Oriente, mediante le Crociate, tutti gli elementi, che più turbavano le ragioni della sicurezza pubblica. La feudalità andava in Oriente, alla conquista di una tomba, e vi trovava la propria, ma non manca però al fine vero per cui le Crociate furono providenzialmente intraprese respingendo l'urto orientale dell'Occidente.

Le Crociate contribuirono grandemente ad assodare le condizioni dell'ordine in Europa. Nuovi commerci sono aperti, per opera loro, agli industri comuni, che per la via legittima del lavoro, s'innalzavano alla libertà politica, e civile. L'agricoltura si svolge dovunque vigorosa, le nazioni da lungo tempo divise, si riconoscono sorelle e solidarie nei campi dove combattono insieme per la causa della civiltà. Gli ordini della cavalleria, per cui viene spiritualizzata, per così dire, la forza brutale, ponendola al servizio dei più alti principj, queste ordini onde poi la guerra perde il carat-

tere feroce che ebbe fino allora, sorgono dalle Crociate. — Al finire delle Crociate, noi troviamo le cause delle turbolenze feudali, calmate, le nuove nazionalità, costituite. Le lingue loro sono già adulte. I monumenti letterari di quest'epoca ne fanno fede. Le arti belle, le industrie, le scienze, tutto si svolge ad un tempo con grande vigore. Vi son bene ancora delle grandi miserie, ma tutto sembra in via di progresso, il mondo sembra avere piena fiducia nei suoi destini.

Il periodo delle Crociate è il punto culminante della supremazia ecclesiastica. La tutela della Chiesa comincia poscia a divenire una causa di remora, e non di progresso. Le Corone mirano ad affrancarsi da una tutela oramai eccessiva. Le nazioni acquistano la coscienza di se stesse, un soffio novello di libertà spirava dovunque sopra tutte le esistenze, e sopra tutti gli ordini sociali. Questo soffio penetra perfino nel santuario. Egli è in seno al Clero, che si affacciano uomini animati dallo spirito di novità, e audaci tanto da alzare la loro opinione sopra le dottrine universalmente consentite dalla Chiesa. L'eresia figlia della libertà, impaziente di freno, leva alto già la testa. L'autorità della Santa Sede, in ordine alle cose dell'ordine temporale, è dovunque attaccata. Le Chiese diverse tendono a costituirsi sulla base nazionale, ed a diminuire quindi l'autorità pontificia, a loro riguardo.

I Signori fanno i loro patti colle Corone, sulla base della partecipazione al potere, o si costituiscono in Leghe Hermanidades confederazioni, per ottenere, o mantenersi questa partecipazione. I comuni cercano di assicurare la loro libertà, o costituendosi sotto i principi, o riunendosi federalmente indipendenti, tanto dalle Corone quanto dalla feudalità. L'ansa associazione commerciale, e ad un tempo politica dei principali industriosi comuni dell'età di

mezzo, è il prodotto di questo spirito. La Confederazione Elvetica è ancora oggi un monumento delle Leghe, che i comuni, le corporazioni, qualunque sia il loro nome, formarono sulla base dell'assistenza reciproca per la libertà. In questo stadio noi vediamo sorgere una Lega di comuni potenti, tanto, che avrebbe bastato a ricostituire, e ad assicurare la nazionalità nostra, se l'eccesso dello spirito di indipendenza comunale appunto non lo avesse impedito.

Il sistema politico delle diverse nazioni latino-germaniche, è dovunque improntato da tale spirito; tutti gli ordini della società, concorrono, più o meno, al governo dello stato. L'elemento popolare acquista dappertutto, per la via del consenso in materia di imposte, le quali ognora più considerevoli si richiedono a lui, una grande importanza politica.

In tutti i reghi della Penisola Iberica, dove prima si consolidano le pubbliche libertà, veggiamo i re circondati da assemblee, dette Cortes, in cui siedono, con diritti diversi, l'alto Clero, i Grandi, i Cavalieri, i Comuni. I Cavalieri, ed i Comuni vi acquistano maggiore influenza. — In Francia, oltre il Parlamento, noi veggiamo tutte le grandi provincie, aventi una grande assemblea tripartita, dove il Clero, la feudalità, ed i liberi proprietari dei Comuni e delle campagne siedono con non troppi disuguali diritti. Gli Stati generali verranno per l'elezione, in tutti gli ordini, a rappresentare intorno al re, tutti gli Stati particolari.

In Germania, che prende di buon'ora il carattere di una grande Confederazione di Stati, la Confederazione concorre al governo della cosa federale, per mezzo di tre ordini: quello degli elettori, quello dei Principi, in cui sono rappresentati unitamente all'alto Clero i Principi laici, che muovono innanzi di diritto dalla Corona Imperiale, e quello delle città libere, dove si rinchiude vigoroso l'elemento popolare. — In Inghilterra, noi troviamo il Clero, ed

i Nobili riuniti in Parlamento; e concorrere con essi gli eletti dai Cavalieri e dei borghi. — In Sicilia, a Napoli, nel Nord dell'Italia, nei domini di Savoia, in tutti gli Stati minori, infine, ci si presenta riprodotto lo stesso sistema politico, e dovunque le classi popolari, dovunque i figli del lavoro, in possesso di una influenza corrispondente alla importanza dei sacrifici che sono chiamati a fare.

Dappertutto concorrono indirettamente, mediante il voto dei sussidj, alla potestà legislativa, e direttamente all'amministrazione della Giustizia.

La Monarchia tende a divenire ereditaria, benchè il principio dell'elezione, in molti Stati, si mantenga in pieno vigore. La nazione però è reputata sempre possedere la sovranità: « Noi », diceva il Gran Giustizia di Arragona, « ricevendo il giuramento del Re, in presenza delle Cortes, Noi che valiamo quanto voi, vi facciamo nostro Re, e Signore, a patto, che voi manterrete le nostre leggi, e la nostra libertà: Se no, no ». Questa forma fiera non era quella delle altre nazioni libere, in simili circostanze; ma non è perciò men vero, e tutti i monumenti ne fanno fede, che il sentimento che spirava, e si rivela nelle menzionate parole, era quello di quasi tutte le nazioni in questo tempo. — Il diritto di insurrezione contro i Principi, che avessero violati i patti giurati colla nazione, non era solamente allo stato di concetto, ma sì una delle basi costitutive del diritto pubblico positivo a questa età.

Ma come nell'antichità noi abbiamo osservato, che nel crescere delle plebi, gli Stati spogliano il loro carattere religioso, per assumere carattere laicale, così ora si riproduce lo stesso fenomeno storico.

Lo Stato si secolarizza per l'intervento del popolo. Finora la Chiesa sovrana del pensiero, e della coscienza, ha dominato quasi esclusivamente il mondo. Le due potestà sono in lotta. Gli Stati intendono ad emanciparsi da una

tutela troppo prolungata. — Sorge fra esse una podestà novella, che senza muovere propriamente né dalla podestà civile né dalla ecclesiastica, si pone paciera fra loro. Salutiamo l'avvenimento di questa nuova podestà: essa è la scienza laicale, che si alza per iniziare una novella era di progresso civile nel mondo. Salutiamola tanto più volentieri, che essa si rivela prima pel risorgimento dei nostri studj, per l'instaurazione della giurisprudenza.

— Lezione IX —

Della rinascenza, in ordine alle istituzioni sociali e politiche.

L'ordinamento dell'età di mezzo si stempera, perde il suo equilibrio, e quindi di tutte le sue ragioni di essere, per una serie di cause, e morali e materiali, che si estrinsecano principalmente nei tre grandi movimenti, che assumono nella storia, i nomi di rinascenza, di riforma, e di rivoluzione. Questi movimenti sono solidari, e si succedono in guisa, che il secondo mal si potrebbe concepire senza il primo dal quale, per molti riguardi, si ingenera e si svolge, e che l'ultimo si trova in germe, ed in potenza ad un tempo nel primo, e nel secondo. — Onde sia che la rinascenza, la riforma, e la rivoluzione vogliano essere considerate come tre aspetti dello stesso principio, come tre evoluzioni dello stesso movimento.

Le idee che si concretano nel movimento della rinascenza, nascono nel cuore stesso del Medio-Evo, e grandeggiano a misura che le razze sottoromane, le quali nell'antichità avevano raggiunto un alto grado di civiltà, cominciano ad acquistare in fatto una certa importanza politica nei diversi Stati. — Tali idee, che appaiono come un riflesso dell'antico razionalismo plebeo, sono rivolte a scalfare la Costituzione sociale, e politica, che nella barbarie, e per la barbarie

avevano, sotto la grande influenza della Chiesa, ricevuto cotesti Stati.

Noi non considereremo questo movimento, che sotto l'aspetto dei suoi effetti sopra tale costituzione.

Già nelle prime lotte tra la potestà ecclesiastica, e la civile, tra il sacerdozio, e l'Impero, noi vediamo combattere colle armi della penna, e della parola, una specie novella di campioni, che alla nera, e lunga veste, ed al berretto quadrato, si direbbero Chierici; ne portano invero il nome, e ne ambiscono i privilegi. All'opera solo si riconoscono, meno che Chierici avversi a tutte le pretese della potestà ecclesiastica, meno che consacrati alla Chiesa, devoti all'Impero, devoti cioè alla potestà civile della quale si fanno, per certa guisa, i sacerdoti, ed i Dottori. Essi sono i primi rappresentanti della coltura laicale, sono i Giureconsulti, che allevati sotto la tutela della Chiesa, se ne affrancano, in ordine alle cose civili, levando a questo riguardo contro l'autorità di lei, quella della ragione antica, quella cioè delle leggi romane, che nell'interesse del principato laicale, andavano in questo studio, scoprendo, scoperta infesta tanto alla loro istitutrice quanto alle razze, che pel mezzo della conversione dei benefici in feudi, le ragioni del principato avevano diminuite. L'autorità tradizionale di tali leggi, la loro eccellenza relativa, l'interesse che le Corone hanno egualmente alla instaurazione delle medesime, conferiscono infatti ai cultori del diritto romano, come la missione di riformare sulla base di questo diritto, tutti gli ordini civili esistenti.

La loro influenza invero diventa per molti paesi, irresistibile. Il sistema del Medio Evo ne è scalfato molto più, che non sarebbe stato forse mai per le prodigiose invenzioni che vennero poscia a compiere, nell'ordine dei fatti, la distruzione, che nell'ordine dell'idee, era appunto già compiuta dai giureconsulti.

Questi meticcii della Chiesa, e dello Stato, che con questo nome vogliono essere chiamati i legisti del Medio Evo, non sono dapprima invero le mamme della loro madre, e senza rinnegarla religiosamente, si fanno a spogliarla per rivestirne il principato cui appartenevano, dei diritti, che essa ora mai anzi a danno di questo che a vantaggio proprio, e delle popolazioni, occupava. Fin dai suoi primordi, la Chiesa non ebbe mai in grande affetto i quireconsulti, i quali, comechè contribuissero inconsapevoli a cristianizzare, per molti rispetti, il diritto, non si mostrarono però mai veramente amici ai Cristiani. La diminuzione, che per la separazione dei due domini, il Cristianesimo recava all'autorità imperiale, non era del loro gusto; essi erano, e si mantennero in ogni caso, gli uomini di Cesare. — Questa antipatia non è esclusivamente propria della Chiesa Cattolica, le Chiese che nascono in dissonanza con questa, dalla grande rivoluzione politico-religiosa, nel XVI° secolo, quantunque i più celebri quireconsulti di quel tempo, fra i quali i Cujacii, i Donelli, i Bion, gli Ottmanni, i Gottomfredi, per non dire di altri molti, si appalesassero favorevoli alle nuove dottrine, non si mostrarono in generale ad essi, più amiche; Lutero, e gli altri riformatori, han parole molto acerbe contro dei legisti, i quali sostenendo sempre i diritti della potestà civile, si sono tanto nell'antichità quanto nei tempi moderni, trovati sempre, più o meno, in urto col clero di qualunque rito, e confessione.

Quest' antagonismo non esiste tra le dottrine cristiane, e quelle della giurisprudenza, ma solo tra le pretese della potestà ecclesiastica, ed i diritti della potestà civile in materia temporale, propugnati dai quireconsulti; esso cesserà interamente quando, per la libertà, il dominio di Cesare sarà realmente separato, in diritto, ed in fatto, da quello di Dio.

I quireconsulti del Medio Evo avevano oltre ciò in se stessi, il peccato di

rompere coi fatti, che il privilegio della coltura per certo modo assicuravano al Clero. La scienza puramente laicale, che appare potente con essi, doveva essere tenuta in sospetto dal Clero, nè si ingannava: per questa novella forza veramente, comincia il movimento che doveva esaurirlo, se non nella sfera dello spirito, che promesse non mancheroli assicurano alla Chiesa, in quella del tempo certamente.

La scoperta delle leggi romane fu una rivelazione civile al mondo occidentale; poche scoperte nella storia hanno avuto sui destini delle nazioni, un effetto pari a quello. Indietreggiando non si trovano ordinariamente, che le tombe, e le ceneri delle generazioni che ci hanno preceduto nella vita, e non le condizioni della vita. — La scoperta dell' antica ragione scritta però non condusse le nazioni a rifare un passato impossibile, ma sibbene serve ad esse di strumento per abbattere gli ostacoli del presente, e per aprir loro le vie dell'avvenire.

È mirabile lo spettacolo che porge in questo periodo il mondo occidentale. Gli intelletti più fervidi corrono da ogni banda per abbeverarsi ai fonti della scienza laicale, per udire dai nuovi dottori la rivelazione della prudenza civile. Tutte le nazioni latino-germaniche, si trovano rappresentate da uomini di tutte le età, di tutti gli ordini, e condizioni, che si affollano, a Bologna intorno ai primi espositori delle leggi romane. Tutte le strade sono continuamente coperte dai pellegrini del diritto, i quali dopo aver passato alcun tempo alla celebre scuola, si spandono sopra tutte le contrade, inseguendo individualmente, o fondando novelle scuole, ad imitazione della felsinea, oppure facendosi, nei consigli dei Principi, nei senati dei comuni, o nelle dirigenze giudiziarie, ad applicare, o direttamente, o per via indiretta, secondo le circostanze, i principj della acquistata scienza. — Per questa guisa, senza il con-

corso dell' autorità dei Sovrani pel solo favore di ciò che si direbbe oggi pubblica opinione, pel consentimento, e pel voto tacito dei popoli, l'Italia, oveguacchè, destituita da lunga mano dell' Impero, dettava un'altra volta le sue leggi alle nazioni.

Una sola di queste, l'Inghilterra, respinse con pertinacia tali leggi. I Chierici dell' Università di Oxford, cacciarono, a diverse fiote, i quireconsulti italiani che loro recavano i tesori dell' antica sapienza latina. — E ciò fu fatto, come si viderà in buon punto, per la libertà di questa nazione.

Le Corone furono larghe di favori ai dottori del diritto, ed alle università nelle quali insegnavano. Il privilegio che doveva poi essere si funesto ai progressi scientifici, non spiegò qui allora i suoi effetti, perchè non andava mai disgiunto dalla libertà. — Come presso gli antichi Imperatori romani, noi troviamo in realtà presso i nostri Cesari, e altresì presso tutte i Principi, i quireconsulti investiti dei più alti uffizj. Si vede, che Seneca stesso il patriarca di questi, nell'età moderna, fosse stato assunto a Cancelliere di Lotario II.

Le armi edono dovunque alla toga, i campioni della penna prevalgono alquanto in fatti, a quelli della spada. I legisti sono dappertutto, noi li troviamo accanto ai Signori feudali, i quali non avendo che una debbole cognizione delle leggi, al modo barbaro amministravano la giustizia; la sentenza che pronunziamo è indettata dai primi, che come l'ombra dal corpo, sono oramai indivisibili dai secondi per rimanere poi al posto di questi quando, pel trionfo delle leggi romane sulle barbare sarà affranta la feudalità. Eppoi li seguono, e son collocati a titolo di Consiglieri, dietro ai medesimi nelle assemblee, e nei Placiti, ove i Signori devono emettere un parere, un voto. Voto e parere, che come la precitata sentenza, sono ben presto l'espressione

dei sentimenti di coloro, che stanno dietro ad essi. Onde appunto il nome di Consiglieri rimasto poi ai membri delle Corti di giustizia, quando vennero a sedervi in surrogazione dei signori, che prima vi accompagnavano. I signori giustizieri abbandonavano così, ed il loro tribunale, e le Corti reali, onde fu poi, che trovassero in quelli da cui si facevano surrogare, una potestà che la loro superchiasse. — I Quireconsulti infatti, da umili rappresentanti, che erano in prima dei signori feudali, formano poi, sotto la presidenza dei Cancellieri delle Corone, quelle Corti sovrane che furono così funeste alla feudalità.

Nei comuni, dal seno dei quali escono, essi assumono, sotto i nomi diversi, l'amministrazione della giustizia. I Sostati che per tanto contribuirono a disfare i nostri comuni, per rifarli sul tipo dei municipj dell' antichità, erano dottori in diritto civile, erano figli delle scuole di giurisprudenza. Essi vi mutano gli statuti, e cambiano le forme tutelari della giustizia barbarica escludendo il concorso popolare — Ciò che si fa in Italia si compie quasi in tutta l' Europa: il razionalismo del diritto romano, che va sì a sangue alle plebi comunali, e rivoltò dovunque ad esautorarle; per questa via, esse sono preparate a subire la legge unificatrice delle Corone, ed a perdere una gran parte della politica libertà.

Le scuole di giurisprudenza sono spesso chiamate ad arbitrare fra le Corone, e fra queste ed i signori, o le città. Erano quireconsulti dello studio bolognese, che a buonaglia arbitravano fra i nostri grandi comuni e l' Imperatore; l'arbitramento non poteva essere dubbio. Gli arbitranti erano, per l' indole dei loro studj, gli uomini di Cesare; le loro decisioni furono in questo caso, come di ragione, favorevoli al principio monarchico. — Il popolo ne vantagggiava dal lato della libertà civile, tanto in ordine alle cose, che alle persone, ma vi scapitava in ordine alla libertà politica, senza la quale, la civile rimane

priva di quarentigia.

Il sistema feudale, figlio del genio germanico, è distrutto interamente, per opera del redivivo genio latino; le raccomandazioni, e le obblazioni, mercè le quali, abbiain visto scomparire gli allodj, ed intoramente immobilizzato per le dipendenze, che stabilivano fra le diverse terre, il suolo; sono scosse dai giurisperiti, i quali romanizzando la giurisprudenza, tendono a trarre da essa l'allodio, onde si dicesse allora appunto: Lex romana allodiorum parens. Le terre libere sono infatti restaurate da essi; per opera loro l'uomo è separato dalla terra; il feudo è vinto dall'allodio.

L'autorità regia è quindi immensamente accresciuta. I Parlamenti in cui essi seggono in grande maggioranza, divengono, in mano ai Re, lo strumento più adatto a governare le nazioni, strumento per cui, accogliendo autorità nel Parlamento, dove prima sedeva il paese legale, sembrano assumerla dalla intera nazione. Non si cambia perciò il nome degli antichi Parlamenti, ma nel fatto sono Corti meramente Regie. Corti, che acquistano più territory, più città, più sudditi alle Corone che non i loro eserciti. — La verga degli usieri dei Parlamenti, assicurò, per esempio, in un certo tempo, più provincie alla Corona di Francia, che non il bastone dei suoi marescialli.

Gli Stati generali, che per l'elezione nei diversi ordini si svolgono in quest'epoca a sostegno del principato, sono anche essi dominati dallo spirito dei legislatori. I primi Stati generali convocati in Francia, lo furono per proclamare, che la Corona dei gigli non aveva altro superiore temporale, che Dio. Quel Nogaret, che a nome di Filippo il bello, andò con sua armata a porre in anagni, la mano sopra Bonifacio VIII, era uno dei più celebri giuriconsulti di quel tempo. — Le Cortes, le Diète, i Parlamenti, sono sempre più sotto l'influenza di cotesti uomini, propugnatori assidui dell'autorità reale,

ed avversi sempre alle intraprese del Clero, e della feudalità, sui diritti, e sulle pretese delle Corone. La libertà appare ai loro occhi, anarchia, e disordine. Essi fanno dovunque suonar forte il principio della legge regia, e alla quale ristaurando vanno l'assolutismo moderno.

Il demanio delle Corone fu per loro cura ordinato al fine di venire mano mano reintegrando in esso i diritti, che per la ragione feudale ne erano stati incorporati. Arnaldo VIII^o, cui tanto si deve per avere costituita l'unità della monarchia, non raggiunse il suo alto fine, che per questa via; egli era sempre circondato da legislatori. — Alla nostra scienza appartenevano per vero in maggioranza i dodici Cavalieri, nobile origine della religione Mauriziana, che circondavano questo gran Principe nella operosa sua solitudine di Sipaglia. La Chiesa intanto, cerca di innalzare contro i monumenti del diritto imperiale, il diritto canonico, barriera potente, perfettamente costrutta, ma inefficace ad impedire o ad allentare la corrente della rinascenza; essa cede come cedono le censure, e le irregolarità onde si vollero un momento colpire coloro, che allo studio del diritto romano, si dedicavano. — I Concordati che la Santa Sede conclude, in questo stadio, colle Corone, contengono implicitamente la ricognizione per parte della Chiesa stessa dei principj, che suo malgrado, signoreggiavano allora il laicato, essi sono per fermo, un o maggior reso da lei, ai progressi della ragione, onde si rivela il governo della Provvidenza sopra l'umanità.

Il mondo sembra aver vergogna di se stesso, e delle sue vecchie istituzioni. La perfezione relativa della grande legislazione romana, fa al paragone, parere bene inferiori, sotto l'aspetto dell'arte, le consuetudini, e gli statuti, in cui si quarentivano le libertà, e gli ordini d'origine barbarica. — Tutto tende a ristaurarsi, ed a prendere forma, ed indirizzo dai tipi dell'

antichità greco-latina.

Noi non abbiain parlato fino ad ora, che degli effetti della rinascenza giuridico-politica, siccome quella che contribuise più direttamente a scalzare l'ordinamento dell'età di mezzo, ma non conferise meno, comechè indirettamente, a tale risultato, quanto si comprende più comunemente sotto il nome di rinascenza, il risorgimento cioè delle lettere, della filosofia, delle arti, che fino a questo tempo crebbero sotto l'incubazione della Chiesa, e nella spontaneità del genio dalle diverse nazioni.

La filosofia onde move la scienza laicale, la scienza indipendente dalla teologia, si inizia sotto la tutela ecclesiastica stessa, dalla speculazione antica. Aristotile, il maestro di color che sanno, domina tutto l'insegnamento del medio-evo. La scolastica che è come la rete entro cui lo spirito filosofico è per certo modo rinchiuso, e neutralizzato dalla Chiesa, non potrà lungamente stare in questa prigione, ed esso ne uscirà portandone via le porte, tanto più impetuoso, ed impaziente di ogni ritegno, quanto più strettamente vi sarà stato sostenuto.

Le maravigliose letterature dell'antichità, producono sulle lettere delle moderne nazioni, un risultamento analogo a quello, che l'antico diritto produce sulle loro istituzioni civili, e politiche.

La scoperta poi dei monumenti delle arti greche, e romane, produce tal fascino sugli spiriti, che gli artisti dell'età di mezzo, sentono proprio cadere dalle mani, lo scalpello, e la squadra. Non sanno concepire nulla d'eguale a quei potenti di perfezione. I loro lavori si ammirati oggidì, pajono così imperfetti al confronto che dessi disperano d'ogni glorioso successo. Non osano più fare un passo, che dietro la sorta dei modelli antichi. Le statue degli Dei, degli Eroi, i templi, i teatri, del mondo greco-romano, sono

disotterrate, e ristaurate. — I Principi, ed i Sapi hanno maggior nome dallo studio che pongono nella ricerca di codeste antichaglie, e nel proteggerne i cultori, che non dalla sapienza di cui danno prova nel governo degli Stati, e della Chiesa.

Tutto ciò che tiene alla conquista barbarica, tutto ciò che è l'opera del genio germanico, non esclusa la libertà politica, è tenuto in mediovre pregio. Lo stesso si dica, a testimonianza di grandi scrittori contemporanei di quanto senta di Cristianesimo. — Le classi superiori sono inginocchiate dinanzi alle reliquie dell' antichità pagana. I gusti, ed i vizj della quale diven- tano il segno a cui queste classi si distinguono dalle inferiori, meno facili sempre a cambiare gli oggetti del loro affetto.

Roma il centro della Cattolicità, è invasa più grandemente dal culto dell' antichità pagana, ed è là che si ode prima uscire dalla bocca di un Pontefice le parole: fuori i barbari: reminiscenza classica, e non cristiana, che per rendere favorevoli alle sue mire ambiziose, gli Stati della nostra penisola, egli cerca di risvegliare nella assai più colta che forte Italia.

Il martello abbatte da ogni banda i monumenti dell' età di mezzo. I palazzi incominciati secondo lo stile di questa età, o restano incompiuti, o sono quasi, e condotti a termine secondo i modelli della risorgente antichità. Nella città eterna si vuole innalzare un tempio a Dio ottimo, massimo. Un tempio, che per l' eccellenza della materia, e degli artisti che concorreranno alla sua costruzione, possa stare al paragone di quelli, che più magnifici il genio, e la pietà greco, e latina, innalzavano alle divinità del politeismo. Già gli architetti, già gli scultori sono all' opera: il marmo, il bronzo prendono sotto le loro mani, la forma più eletta, e più maestosa. L' immaginazione brillante della rinascenza, versa in tutte

le parti del nuovo monumento, tutti i suoi tesori. — Ad un tratto vengono meno i mezzi necessary per condurre a termine un sì meraviglioso disegno. Ma se la pietà soccorritrice è in difetto nelle classi colte, essa è ancora viva e feconda nelle masse. Esse sopprimeranno alla fabbrica del gran tempio.

A questo fine si ha ricorso ad uno spediente raramente manichevole. Il Sommo Pontefice ordina una largizione straordinaria di indulgenze, le obblazioni che saranno fatte dai fedeli per essere ammessi al beneficio delle medesime, saranno erogate al compimento della grande opera. In Germania, è dato ai Domenicani il mandato di eccitare in proposito la pietà delle moltitudini, e di riceverne le obblazioni, mandato di per antica consuetudine, erano in possesso gli Agostiniani. Un giovane Agostiniano, professore nella Università di Vitemberga, facendosi ad un tratto l'organo delle passioni, che da questa occasione si accesero nel suo Ordine, ebbe l'audacia di affiggere alla porta dell'Istituto in cui insegnava, uno scritto contenente una serie di proposizioni, e contro l'efficacia delle indulgenze, e contro l'autorità di chi le largiva; onde un gran movimento negli spiriti, onde una grande ardore in tutta la Germania di dove poi penetra, e si stende riuosa, nell'unità cattolica, sopra le altre nazioni.

Leone X, circondato dalla Corte la più avveduta, e la più colta di quante fossero allora in Europa, e che rendevano ancora più splendidi i poeti, e gli artisti, onde è stato più illustrato l'aureo secolo, che porta il nome di questo magnifico loro Mecenate, non sembra essersi resa immediatamente ragione del carattere vero di questo movimento. Narrasi, che interrogato sui rumori di Germania, rispondesse: che era un chiasso fratesco, una rissa di Monaci la quale finirebbe come avevano finito prima tante altre. Egli si ingannava: era il genio antiromano delle vecchie razze germaniche.
(Meleg. 7.)

niche, che rovesciava le porte del Santuario, per introdurvi violentemente la ragione umana emancipata, a minaccia del principio di autorità, che per tanti secoli aveva governato, e strette in un sol fascio le nazioni Cristiane. — Era la Riforma.

Lezione X.^a

Della Riforma considerata nelle sue cause, e nei suoi effetti politici.

Il Medio Evo, malgrado le scosse che ha ricevute, e va di continuo ricevendo dalle dottrine della Rinascente, sta ancora fermo finché il grande principio di autorità, onde è stato dalla sua origine più fortemente governato, rimarrà saldo: finché cioè l'unità dell'Occidente Cattolico resterà intatta. La base di questa autorità è ancora larga, poichè se l'antica fede va estinguendosi negli ordini sociali più elevati, le moltitudini, le masse, le plebi rimangono dovunque attaccate alla loro antica protettrice, alla conservatrice della loro fede, alla guardiana della loro coscienza. Onde sia, che quand'anche i governi sieno in fatto meno devoti alla autorità della Chiesa, si trovano non pertanto, per la ragione politica, costretti, non che a rispettare, a proteggere efficacemente l'istituzione che tiene il freno onde è principalmente retta la vita morale dei popoli soggetti. — La maestà dell'ordinamento cattolico, i grandi servizi che il Clero ha resi alla civiltà, la coltura di cui si trova in possesso, i tesori morali e materiali di cui dispone, i suoi asili, i suoi stabilimenti di carità, e di istruzione, tutto insieme contribuisce ancora ad assicurare a Roma, malgrado le piaghe molte onde è affetta la Chiesa, una larga posizione, ed una corrispondente influenza in tutti gli Stati Cristiani.

Ma lo spirito, che per l'avvenimento della scienza laicale, aveva invase le Università, e la libertà che i giureconsulti recano nell'esame delle leggi che reggono le relazioni interne, ed esterne delle nazioni, penetrano successivamente, per mille guise, nei diversi ordini del Clericato, e quindi insensibilmente in molti delle plebi affidate alla loro cura. Come i giureconsulti, i riformatori sono stati allevati dalla Chiesa: non solo, poichè mentre quelli non ne conservano che la veste, questi appartengono in generale al Clero secolare, od al regolare, sono per lo più insigniti degli Ordini sacri, od occupano un grado più o meno elevato, sia nella gerarchia d'ordine, sia in quella di giurisdizione. — Le grandi rivoluzioni, come abbian già visto altrove, si iniziano spesso, e si compiono sempre coll'intervento di una parte di coloro contro cui sono principalmente dirette.

I rispetti che esistono tra lo spirito che animava i giureconsulti, e quello che accendeva lo zelo dei riformatori risultano evidenti, malgrado le antipatie, di cui si è già fatto cenno, dalle cose premesse. Noi abbian già incidentalmente mentovato, che i più celebri Dottori in Leggi del XVI secolo abbracciavano le novità del Protestantismo. Ora aggiungeremo in riscontro, che non pochi dei capi, e degli iniziatori della Riforma: Houtten, Decolampade, ed i socii, erano, fra altri, addestrati nella giurisprudenza. — Calvino, che ha dato il suo nome alla Chiesa Riformata propriamente detta, fu discepolo di Aliato il grande riformatore delle scienze giuridiche.

Al cadere, invero dell'età di mezzo, alcuni giuristi, posta da banda la tradizione delle scuole, nelle quali tendeva per certo modo a cristallizzarsi, ed a perdere la sua efficacia la giurisprudenza, si fanno liberamente ad interpretare il testo delle leggi romane, e ne traggono quasi una novella e seconda scienza. Molti fra i Cherici, animati dallo stesso spirito di libero esame, posta

da banda la grande tradizione cattolica, si pongono a studiare i sacri testi al lume solo della ragione, della critica individuale, e ne traggono le ardite dottrine, che dovevano essere seme di una grande rivoluzione. — L'invenzione della stampa, mettendo nelle mani dei laici, come dei Chierici, la scrittura agevola lo svolgimento di simili dottrine; l'Ellenismo della rinascenza pone gli studiosi di novità in grado di leggere; nel testo originale, il nuovo testamento, e offre con ciò esca novella alle disputazioni, cui dava già luogo l'interpretazione del testo latino. I precursori, e gli attori principali della riforma: Erasmo, Reuchino, Teodoro Besa, Melantone, ed altri molti, erano dottissimi, ed alcuni di essi, professori in questa lingua, che aveva tanti segreti da rivelare al mondo. La rinascenza letteraria in generale non fu d'altronde per poca parte, come già osservammo, nelle cause, che nell'ordine delle idee, spinsero più al movimento riformatore.

Le piaghe molte della Chiesa; i disordini di cui una parte del Clero offriva al mondo cristiano l'affliggente spettacolo, eccitavano nel cuore di tutti gli uomini più il desiderio più volte espresso di una riforma, che l'antica disciplina, e gli antichi costumi restaurasse nel Clero; desiderj che non avevano in se nulla allora di sedizioso, che la parola riforma della Chiesa nel suo capo, e nei suoi membri, prima di divenire simbolo e vessillo di ribellione, lungo tempo prima di Lutero, era stata pronunciata, non che dagli uomini più meritamente venerati, e più moralmente autorevoli nella Chiesa, dai Concilii stessi. Ma era lontano il tempo dei grandi Pontefici riformatori. In generale, il contegno dei Vicari di Cristo, la mondanità della loro vita, le ambizioni politiche, toglievano ad essi, umanamente parlando, l'autorità morale, necessaria per riformare radicalmente la Chiesa. — Alessandro VI, Sisto IV, Giulio II, Leone X, che Dio permise sedes-

sero, in questi frangenti, sulla sedia di Pietro, non erano, conviene riconoscerlo, d'indole ad assumere, ed a condurre a termine una missione, alla quale solo avrebbero potuto allora sobbarcarsi menti e volontà pari a quella di un Gregorio VII, e di un Innocenzo III, tempore d'uomini gagliardi, ed incompugnabili, di cui la Cristianità provò grandemente la mancanza in questo anguroso periodo della Riforma.

Aggiungasi alle menzionate cagioni dirette, ed indirette, l'opposizione che fa il Clero nei diversi Stati alle Corone già emaniolate, ed impazienti di temperamento, opposizione che prende carattere particolare presso le varie nazioni, ma che genera dovunque motivi indistruttibili di più o meno remota scissura. Le ricchezze immense di cui il Clero era in possesso, diventavano, sotto tutti gli aspetti, un pericolo per la Chiesa, poichè oltre alla mollezza che mantenevano nel Clero, eccitavano nelle strettezze delle Corone, le ingorde brame del fisco reale. — Chi può dire in verità, per quanto la ricca veste della Chiesa abbia contribuito a rendere la Riforma che ne la spogliava in favore dei Principi, trionfante?

Le cause della Riforma sono complesse: esse non sono il fatto di un giorno. I riformatori del XVI secolo hanno, d'altra parte, i loro precursori nel secolo precedente, e più indietro ancora. Giovanni Wiclif già non si contenta di flagellare i vizj del Clero, ma attacca il principio dell'autorità apostolica, ed in uno, i dogmi principali onde si ingenera la pietà cattolica. Giovanni Huss si fa quindi a propagare le dottrine dell'eresia inglese, portando di più sopra altri punti essenziali delle dottrine della Chiesa, la sua dissidenza. Gerolamo Savonarola, comechè sacrificato a passioni, meno che religiose, politiche, cade sotto l'accusa terribile dell'eresia. Wiclif sfuggiva alla conseguenza dei suoi errori. Ma tanto Huss quanto Savo-

narola sono arsi. — L'eresia invero comincia a celarsi insidiosa sotto il grido di riforma, onde sia poi, che gli ortodossi temano di favorire, proclamando la necessità di rimedj efficaci ai disordini del Clero, l'errore.

Questo grido trova nonpertanto un'espressione regolare nelle decisioni dei sinodi ecumenici di Costanza, e di Basilea, ma invano. Coloro che hanno maggiormente a temere della riforma, cercano di allontanarne gli spiriti confondendoli coll'eresia. — Ma le scintille dei roghi, su cui si ardevano gli eretici, portate dal vento che soffiava allora sopra il mondo cattolico, accendono dovunque, più o meno, gravi incendj. In questo terreno appare Lutero.

Un fatto, molto considerevole per l'Europa politica, si produce nel periodo di cui parliamo, e conferisce per molto, comechè indirettamente, a favorire la riforma, ed a collegarne gli interessi con quelli di molte Corone. Massimiliano I Imperatore sposa Maria unica figlia di Carlo il temerario, ed aggiunge con ciò ai dominj, già molto cospicui di Casa d'Austria, i non meno ragguardevoli della Casa di Borgogna; Filippo il Bello nato da questa unione s'impalma quindi colla maggior figlia di Ferdinando e di Isabella, con Giovanna la Pazza, che fu poscia madre a Carlo V, il quale, riunendo agli oramai troppo vasti Stati della sua famiglia, tutti i Regni, e tutti i territorj, che nel vecchio e nel nuovo mondo formavano l'eredità delle due Corone cattoliche, si trova il Sovrano dei più estesi dominj che abbian mai, dalla caduta dell'Impero Romano in poi, obbedito ad un solo imperante. L'accentramento di tanta forza in quella delle Case regnanti, la cui ambizione era da lungo tempo più conosciuta e temuta, empie di costernazione tutti i Governi, tutti i Principi, che dallo squilibrio nascente da ciò nelle forze dell'Europa, hanno maggiormente a temere per la loro indipendenza. — Queste ragioni di temere s'accrescono ancora, soprattutto poi gli Stati, e pei

Principi del Corpo Germanico, quando alla fortuna ereditaria Carlo V aggiunge l'influenza e la forza, che gli vengono per la sua elezione alla Corona imperiale, alla quale egli si presentava in competenza con Francesco I.

In tanto pericolo, tutte le Corone, deposte le loro particolari ambizioni, si trovano in fatto collegate contro il comune e naturale loro nemico. Tutte sono pronte a confondere la loro causa con quella dei nemici di Casa d'Austria, da dovunque si vengano, siano questi pure i nemici della Chiesa, siano pure anche i nemici di nome Cristiano. Epperò il grande sconvolgimento della Riforma, onde era messo a sogguadro l'Impero, viene per molti rispetti, considerato e salutato come propizio alla libertà degli Stati minacciati dalla preponderanza austriaca. — E ciò tanto più, che nei frangenti di questa terribile arsione, Roma è tratta quasi fatalmente ad apportare il riunione della sua alleanza alla formidata Casa d'Austria, stringendo con lei quei vincoli che doveano riunire, non si sa se più funesti alla religione, o alla libertà dei popoli Cristiani.

In questa condizione di cose, i Sovrani componendo in generale colla loro coscienza, sono invero tratti a favorire per ogni verso la rivoluzione, che scuotendo la Chiesa, scuoteva in pari tempo fortemente il colosso politico che li minacciava; i Principi e le città germaniche, che si trovano a più grande repentaglio, fanno come possono, o palesamente in aperta lega, o secretamente a proteggere i riformatori. Il Re Cristianissimo che acerbamente avversa per ragioni di interna politica, in casa propria, il movimento riformista si fa ostensibilmente l'alleato delle colleganze protestanti, che in Germania si ribellano contro l'Imperatore. — La Riforma d'altronde assume nei diversi Stati, carattere di indirizzo dalla politica, diventa aristocratica, e federativa in Francia, e nazionale e democratica in Inghilterra, federa-

nativa, e per un tempo socialista, in Germania; patrizia, o secondo le ragioni diverse della politica democratica nella Lega Elvetica, e nell'Unione dei Paesi Bassi. In somma le fasi del Protestantismo s'identificano dovunque, più o meno, con quelle della politica.

Quali sono stati sotto l'aspetto civile (noi non abbiamo ad esaminarli, che sotto questo aspetto) gli effetti generali della Riforma? Essi si appalesano prima nella rovina di tutto l'ordinamento del Medio Evo. Quest'età invero si chiude col movimento protestante, da cui s'iniziano principalmente i tempi moderni. In questa ruina scompaiono tutte le franchigie sotto le quali si erano fino a questo tempo, comechè molto imperfettamente, assicurati i resti della libertà di origine germanica, e sorge, come sempre, dopo, ed in conseguenza dell'anarchia in cui si fanno grandi rivoluzioni, il principato egualmente prosolto dai nodi che lo stringevano alla Chiesa, e da quelli che lo legavano alla feudalità. Gli Stati sono secolarizzati. Il potere del Clero, che dopo l'abbassamento della nobiltà, costituiva pure un elemento di ponderazione alle tendenze assolute delle Corone, o cessa di esistere come potere politico, o diviene nelle loro mani uno strumento di governo.

Tutto ciò accade, tanto nei paesi che rimangono fedeli all'antica fede, quanto in quelli dove predomina il Protestantismo.

In queste ultimi poi, le novelle Chiese, dando immediatamente mano smentita al proprio principio, si mettono senz'altro sotto la potestà civile per essere i protetti dalla spada civile, e contro l'esagerazione del loro proprio principio, e contro le intraprese della per essa sempre formidata Roma. Oude fosse, che il Protestantismo, il quale per sua indole porta a libertà, ed a democrazia, venisse a confortare in prima dovunque l'assolutismo governativo, ed il Principato, al quale attribui in fatto dappertutto la doppia

potestà, spirituale e temporale, nell'unione delle quali consiste l'ideale degli ordini despoticci. La storia della riforma conferma questi fatti, ma ci mostra altresì come il Protestantismo, malgrado gli inciampi che aveva posti a se stesso, malgrado le sue contraddizioni, venisse, seguendo la propria inclinazione naturale, a riscuotere dalla servitù in cui erano, per opera sua, caduti i popoli, che egli aveva violentemente emancipati dall'autorità cattolica.

La riforma ruppe i vincoli che costituivano quasi in un solo corpo le nazioni Cristiane, e creò fra esse cause sconosciute prima, di profonda antipatia; divise internamente, e rese inconciliabili le parti fino a quel tempo strettamente unite di diverse nazioni. Ma nello stesso tempo legò fra loro, con un nesso di solidarietà morale, e giuridica, gli Stati e le popolazioni dello stesso culto, onde la grande mutazione che si manifestò quindi nelle relazioni internazionali per la pace di Westfalia, onde fu posto fine alla guerra dei trent'anni, col far entrare come un solo elemento del diritto pubblico dell'Europa, la ricognizione dell'esistenza civile delle nuove confessioni. Questa pace, separando negli Stati misti la professione giuridica dalla religiosa, assicura con quarantiquattro positive internazionali, i diritti delle due professioni indistintamente a tutte coloro che sono in grado, od in necessità di invocarli. Il trattato di Oliva, che si chiama la pace di Westfalia del Nord, ed il trattato d'Aarau che stabilisce la pace fra i membri del Corpo Elvetico, confermano gli stessi principj. — Ammessa l'impossibilità morale di venire giuridicamente alla ricostituzione dell'antica unità, la giurisprudenza Westfalica, vuol essere considerata come una delle più belle conquiste dei tempi moderni; per essa ci è assicurato invero il beneficio dell'alleanza civile, e quindi quella coesistenza pacifica di diverse confessioni nello

stesso Stato, e sotto le stesse leggi.

Gli effetti politici della riforma vogliono essere considerati sotto l'aspetto economico. A questo riguardo, essa conferisce potentemente a cambiare le condizioni civili, e sociali delle nazioni Protestanti. La ragione beneficiaria poneva fuori del commercio i beni immensi della Chiesa, la ragione feudale ne faceva altrettanto, in quisa, che le classi intermedie che si innalzavano a libertà civile per la via legittima del lavoro, non potessero se non se difficilmente partecipare, mercede i loro risparmi, alla proprietà del suolo, con egual danno e dell'agricoltura che difettava per ciò dei capitali necessari a suoi incrementi, e delle industrie propriamente dette, le quali sentivano per indiretto le conseguenze dello stato di abbassamento, in cui perciò si trovava l'agricoltura. L'enorme quantità di beni, che la riforma, per la soppressione degli ordini religiosi, ed in generale per l'abolizione dei benefici pose in commercio, aprì un novello campo all'operosità delle classi che erano cresciute negli ospizii, le corporazioni industrie che tendevano a chiudersi nei privilegi, che l'età di mezzo loro creava, si aprono a nuovi lavoratori, che vi conducono e chiamano, e le domande che fa loro la risorgente agricoltura, ed il fatto stesso che molti degli uomini dediti già alle industrie si pongono a far valere le terre acquistate. — La soppressione degli ordini religiosi, che rende al lavoro molte forze che giacevano economicamente inefficaci nei chiostri, ed intorno ai medesimi, conferisce pure non poco a simili risultamenti.

Così, tenendo un piede nell'agricoltura, e l'altro nell'industria e nei commerci, cresce vigorosa ed asseguata quella classe media, che nei paesi dette riformati, è venuta sì presto in possesso della maggiore influenza nella condotta delle cose pubbliche. — Per tale fatto, codesti paesi raggiungono in breve la prosperità, che si forte li fa sopravanzare quelli in cui una simile rivoluzione

nel regime della proprietà non ha avuto luogo, quali sono: la Spagna, il Portogallo, ed anche la Francia, che prima di tanto grandeggiavano, e che quindi subiscono al paragone, un immenso decadimento.

Per queste, ed altre ragioni cadeva l'Italia, dove le arti ed i mestieri avevano elevata a sì grande potenza la borghesia delle sue vecchie città: le classi medie vi aspirano alla Nobiltà, e disertano coi loro capitali, il lavoro. L'Austria e la Spagna, si rende padrona di una parte dei loro risparmi, concedendo in compenso loro, i titoli stoltamente ambiti, titoli che oltre al sottrarre questi risparmi alle industrie, tolgono in generale alle medesime colle braccia, e coi talenti, lo stimolo dei capitali dei nuovi nobilitati, divenuti consumatori affatto improduttivi. — Estote omnes marchiones, disse, a quanto si narra, Carlo V, largendo in ricompensa dei servizi, che la repubblica di Genova aveva resi alla sua corona, gli onori della Nobiltà feudale ai patrizi dell'illustre città, che d'allora in poi non fece che declinare.

Oltre i fatti accennati, contribuì non poco pure ad accrescere le forze economiche degli Stati Protestanti in riscontro ai Cattolici, la soppressione di quell'immenso numero di giorni festivi che ad egregio fine, come vedemmo già, la Chiesa istituiva in un'altra condizione di tempi, e di cose, e che divennero poi cagione di diminuzione alla potenza del lavoro. Questa soppressione restituendo alle officine un numero considerevole di giorni, diede in fatti al lavoro Protestante, una superiorità immensa su quello dei paesi, in cui non aveva avuto luogo. Egli è agevole il comprendere, come le nazioni, la cui opera dava perciò un prodotto del 20, e forse anche del 30 per cento superiore a quella delle altre, le abbiano ben presto sopravanzate, e discacciate dai mercati in cui si trovavano in concorrenza con esse. E questa non è una delle ragioni per cui economicamente, e politicamente di tanto crebbero dappoi sulle Cattoliche, le

nazioni protestanti? — Ne per ciò si deve appuntare, come alcuni fanno, il dogma cattolico, poichè questo provvedimento d'indole economica, come quello altresì che metteva nel commercio i beni di tutte le mani morte, per non dire d'altri analoghi, potevano farsi, or sono tre secoli, nella stessa guisa che si sono fatti nel più gran numero degli Stati civili, col consentimento della Chiesa ai tempi nostri.

Si aggiunga ancora, ad illustrazione di questa parte della quistione, che le persecuzioni, onde nei paesi cattolici erano colpiti i fautori delle nuove dottrine religiose, costrinsero una parte di questi ad esulare, ed a portare alle nazioni protestanti la loro energia morale, le loro attitudini civili, la loro coltura, i loro capitali, ed il segreto delle arti e dei mestieri, che facevano la forza, e la gloria della patria, che li respingeva dal suo seno. — I rifugiati italiani del XVI^o secolo sono a questo riguardo per molto nelle origini delle grandi industrie che hanno fatta la potenza economica e commerciale dell'Inghilterra, dei Paesi-Bassi, e delle parti più colte della Germania, e della Svizzera. L'asilo che queste nazioni aprivano a tali fuorusciti, fu largamente ricompensato: essi recavano loro i rudimenti della prosperità, per cui ora primeggiamo nel mondo.

Noi non intendiamo però con questi riscontri economici, escludere l'efficacia politica del principio protestante. Abbiamo già detto come abbandonando l'individuo a se stesso, questo principio tenda evidentemente ad accrescere la personalità dei cittadini; aggiungeremo ancora, che il libero esame esercitato nelle materie civili, onde le diverse dottrine sociali, onde il criticismo politico, che al pari delle variazioni religiose, fatica in generale gli intelletti nei tempi nostri sui quali non ha soffiato invano da tre secoli, lo spirito della Riforma).

Il movimento della rinascenza ha scosso profondamente gli ordini dell'età di mezzo, il movimento della riforma li ha resi impossibili. I resti di tali ordini sembrano però ancora la via delle nazioni: un tempo movimento sarà necessario per aprir loro il passo verso i destini cui sono chiamate.

— Sezione XI.ª —

Della Rivoluzione considerata nelle dottrine che la precedono.

L'umanità progredisce sempre nella via che la Provvidenza le ha segnato, ma essa sembra piuttosto andare verso la restaurazione di un bene perduto, che non alla conquista di sorti novelle. Il grido di tutte le più grandi rivoluzioni, ha sempre, se è pur permesso esprimerci in questo modo, il suo eco nelle profondità del passato, dalle quali sembra come evocare l'avvenire: egli è sempre un grido prepostero, e retrospettivo. La qual cosa sembra far fede, che è ancora vivo nella coscienza umana, il concetto di una perfezione originale della quale l'uomo veniva destituito, quando per una misteriosa caduta, egli era, per così dire, lanciato nella storia, la quale altro non sarebbe se non se la via che egli deve percorrere per reintegrarsi nella sua perfezione primitiva. — Non sarebbe difficile invero di mostrare, che questo concetto, quantunque corrotto, si trova al fondo della vita morale e civile di tutti i popoli.

I tre grandi movimenti che concorrono successivamente a disfare l'ordinamento che le nazioni latino-germaniche assumono nel Medio Evo, rivestono ciascuno appunto un carattere prepostero.

Il concetto della rinascenza considerata in generale, è quello dell'antichi-

ta greco-latina, l'ideale cui per lei mirano i giuriconsulti, si accoglie nella restaurazione del reggimento Imperiale. Per questo movimento, le nazioni moderne compiono un progresso, ma non si restituiscono nè nelle condizioni della vagheggiata antichità, e molto meno in quelle dell'Impero. — Quando i tempi hanno fatta l'opera loro, l'odio ne rompe per sempre lo stampo affinché l'umanità non s'arresti, e non indietreggi nella sua via.

La riforma si affaccia essa pure come la rinascenza con aspirazioni retrospettive; essa pretende ripristinare gli ordini della Chiesa primitiva. A questo fine, sembrano anzitutto rivolte le dottrine dei riformatori precisamente come quelle dei giuristi, rivolte a ricostituire gli ordini cesarei. Tentativo più vano ancora. Tanto varrebbe qui quello di far rientrare l'annosa quercia nella sua ghianda rudimentale, od il fiume, grosso del tributo di mille acque diverse, nella modesta conca delle sue scaturigini. — La riforma però, che religiosamente parlando, noi istituimmo nella verità cattolica, dobbiamo considerare come un movimento infelice, non è meno però se si considera puramente sotto l'aspetto economico e politico, occasione dei progressi ai quali, per non poco, s'attengono le ragioni delle presenti nostre libertà.

Il movimento della rivoluzione francese figlia, come abbiain già detto, della rinascenza, e della riforma, s'inizia pure risalendo teoricamente i secoli al concetto preposterò della società primordiale, e per questa via conduce, ed assicura le nazioni in condizioni ben diverse da quelle del loro preterito culto. — La rinascenza, e la riforma, arrestandosi alla civiltà antica, ed al Cristianesimo primitivo, sono rimaste a mezza via; convien risalire più alto per attingere il concetto, onde sia compiuta e coronata l'opera per esse intrapresa, ed iniziata.

In questi ambiziosi sentimenti, i precursori della rivoluzione francese

abbandonano arditamente il campo della storia positiva, per innalzarsi sopra questo nella sfera della storia ideale da dove la storia positiva non appare loro più che come un grande mal inteso, un immenso errore dell'umanità. Epperò, prosolte dalla catena dei fatti, salgono sempre più alto, finchè giungono al momento ideale, in cui l'uomo entra primitivamente in società, e giunti a questo punto, chieggono a Dio, ed alla natura, che per molti s'identifica col creatore stesso, la legge cui deve obbedire nelle sue evoluzioni, l'umanità. — In altri termini, il concetto della rivoluzione, comechè si vesta, altro non è che quello del razionalismo politico, e religioso. La teoria del contratto sociale, onde è sì potentemente dominato il pensiero rivoluzionario è l'ultimo portato della filosofia del passato secolo.

Eppertanto non vi ha soluzione alcuna di continuità nell'opera che comincia nel cuore dell'età di mezzo, e finisce coi nostri tempi, poichè i giuristi e gli scrittori dei secoli XIII, XIV, e XV, sono senza dubbio i padri dei riformatori e dei novatori del XVI e XVII, ed è da questi, e da quelli che si ingenerano i filosofi precursori della rivoluzione, la quale come egregiamente osservava A. Boqueville si compiva nelle idee, e per molti rispetti, nei fatti lungo tempo prima che venisse ad imporre direm così, ufficialmente e sistematicamente i suoi principj al mondo civile, nella fine del secolo scorso.

Infatti, dopo il grande squilibrio cui danno luogo i matrimoni austriaci, e dopo le mutazioni cui da origine dovunque lo scoscinamento della riforma, tutti i principj, onde si governavano precedentemente le nazioni, rimangono destituiti di efficacia. La teoria materialistica dell'equilibrio, domina senz'altro il diritto delle genti, e la ragione di stato signoreggia a scapito della ragione giuridica, ed a ruina di tutte le libertà d'ogni governo.

Francesco I, e suo figlio Enrico, come già accennammo, non che colle bandiere Protestanti, l'Orifiamma collegano colla Mezza luna Ottomana, per oppugnare la formidata Austria. Così Caterina dei Medici, ed i suoi figli stanno spesso incerti se colla parte cattolica, non cadranno sulla Protestante, o, se con questa sopra quella. L'atroce strage che insanguinò la funesta notte della festa di San Bartolomeo, è uno degli accidenti della terribile altalena dei Valois, e meno che la conseguenza di uno zelo fanatico, fu quella della più feroce politica, di quella stessa politica, che fa meruato della fede religiosa del IV Enrico per la Corona di Francia. Le Corone Cattoliche tengono, per ragione politica, continuamente sospesa sopra di loro la minaccia dello scisma di cui quella d'Inghilterra aveva offerto l'esempio. I Principi Protestanti, ora allentano, per la stessa causa, il freno alle loro Chiese, ora lo stringono. Si veramente che le norme morali direttive delle società moderne, sono infatti dovunque subordinate ad interessi meramente politici, ed economici.

Un orribile insulto è fatto alla morale Cristiana, alla Croce emancipatrice, per lo stabilimento della schiavitù nel nuovo mondo. La Chiesa Latina, che tanto aveva fatto per abolire la schiavitù antica, non ebbe più parola abbastanza autorevole, per impedire che risorgesse fra le nazioni cristiane, lo stesso sì dica delle Chiese, e delle sette Protestanti, che tanto hanno fatto nei tempi nostri per togliere quest'abominazione dalla terra. Le Chiese, affrante dalle lotte, che da più di un secolo sostengono, sono esse stesse cadute sotto la schiavitù della ragione di Stato. — Alla fine della guerra dei trent'anni, i due campi in cui era divisa la Cristianità, si trovavano in urto, meno per causa religiosa che per causa politica, talchè avesse a dire il Veneto Ambasciadore, l'uno dei mediatori per la Pace, che non si sapeva più dove fossero le potenze cattoliche, e dove le protestanti, poichè tanto

i Cattolici quanto i Protestanti, erano tutti animati da ben altro spirito che da quello, che trent'anni prima era sembrato lor porre le armi in mano.

Ciò che si osserva dappertutto si è, che dovunque la religione non ha una quarentigia internazionale positiva, la potestà civile assume sulla ecclesiastica, una supremazia ora mai incontestata; supremazia alla quale si adagiano in generale le Chiese nazionali, come lo dimostra da un lato la dichiarazione del Clero Gallicano (1082), base del diritto pubblico ecclesiastico della Francia, e quindi di tutta Europa, e dall'altro lato, la revocazione dell'Editto di Nantes, per cui erano, contrariamente ai principj della giurisprudenza Westfalica, espulsi di Francia i Protestanti. Questi due atti, espressione dell'assolutismo regio, sono correlativi fra loro, e sono il prodotto ultimo della teoria del diritto Divino delle Corone, secondo la quale ai Principi soli compete, indipendentemente da ogni concorso nazionale, e da ogni altro diritto, ogni sovranità nello Stato; dottrina questa, che nata nel Campo dei Protestanti, fu quindi abbracciata da quasi tutte le Corone Cattoliche. La teoria di Hobbes viene nello stesso tempo, consacrando pel processo razionale il diritto della forza, a dare la stessa base assoluta ai governi. — Il materialismo che già domina molti spiriti, trova la sua espressione la più arida nelle speculazioni di questo strano filosofo, come il misticismo politico cristiano trova la sua nelle formule dei dottori del diritto Divino.

Le teorie politiche sono il portato naturale delle epoche critiche. Nelle ruine della Grecia, invero, noi veggiamo sorgere con quella di Platone, una serie di dottrine sociali. Nelle ruine dell'Impero, i Neoplatonici, dietro Plotino vanno ideando novelli ordini civili. Nelle ruine dell'età di mezzo, Commaro Moro, il Principe degli Utopisti, cerca in un tipo immaginario, muove basi al consorzio umano. Campanella, e poco stante Harrington, seguendo la

stessa via vengono, indagando fuori delle condizioni del loro tempo, l'idea di un reggimento in cui possano adagiarsi le nazioni. Gli Statisti più positivi, fra i quali con Machiavello a capo primeggiano gli italiani, abbandonate le tradizioni dominanti, cercano tutti in questo periodo critico, una nuova scienza del governo degli Stati. — Bacon e Des Cartes rischiaramo, avvegnanche indirettamente, la via alle disquisizioni della verità politica, conferiscono potentemente ad affrancare gli spiriti da ogni autorità in proposito.

In queste ricerche la ragione umana pare adombrarsi perfino da se stessa. Le dottrine della dinascenza invero, e quelle della riforma, quantunque fortemente improntate di razionalismo, non sono più in credito: esse hanno fatto il loro tempo, sono già vecchie, ed ora non si ha fede alcuna in ciò che ha già avuto autorità, forse pure anche la verità. — Il mondo non ebbe mai sete sì grande di novità, quanto in questo stadio.

Con i precursori della rivoluzione, quei che comunemente si chiamano i filosofi del XVIII^o secolo, sostandosi dal trionfo seguito dai loro predecessori, si innalzano in una regione dove non hanno più a transigere coi fatti della storia positiva, e quando li incontrano sul loro passaggio, o cercano di distruggerli, o procacciano di travisarli in guisa, da farli concorrere direttamente, od indirettamente, a confortare le loro teoriche di riedificazione sociale, fondate in generale, come già avvertimmo, sulla storia ideale delle società primitive, per forma che il novissimo si trovasse identico con quanto la ragione umana può concepire di più antico nella vita dei popoli.

Quali sono i nomi di questi filosofi cui si attribuisce tanta parte nelle cause della rivoluzione francese, e quali sono propriamente le loro dottrine?

Sono i nomi di Helvetius, di D^o Holbach, di Lamettheria? Sono quelli di Davide Hume, di Condillac, di Diderot, di D^o Alambert, Bequial, Condorcet?

Sono quelli di Voltaire, di G. G. Rousseau, di Montesquieu, di Gibbon, di Burget? Sono quelli di Luesnay, di Adamo Smith, di Galliani, di Commaro Heub, di Kant? Tutti questi nomi con altri molti che qui si tacciono, hanno contribuito, più o meno, malgrado l'opposizione che si osserva spesso tra le loro diverse teorie, e malgrado le guerre acerbhe che qualche volta si fanno, a preparare le vie della rivoluzione. — Il titolo di filosofi non appartiene propriamente ad essi tutti. Ma lo spirito della filosofia del secolo passato, si trova, comechè in diverso grado, con ciascuno dei medesimi. Riuniti insieme, essi sono l'espressione del pensiero che signoreggiava il loro tempo; sono la rivoluzione in potenza, se non sempre in quanto edifica, sempre almeno in quanto distrugge.

Per ciò che tocca le loro dottrine, sarebbe difficile il precisarle, ma pel fine cui tendono, possono riassumersi da un lato in una grande negazione del principio di autorità, tanto nell'ordine religioso quanto nell'ordine civile; e all'altro lato, in una tendenza generale ad affrancare l'uomo da codesto principio, ed a restituirlo nella libertà, ed in tutti i diritti, di cui, per la violenza e per l'ingegno, sarebbe stato durante i secoli, spogliato. Quasi tutte queste dottrine poi, mirano a ristituire, senza tener conto degli ordini esistenti sulla base puramente democratica, le società.

Il Cristianesimo aveva risvegliato nella coscienza umana il sentimento della libertà, e dell'uguaglianza. I filosofi di cui parliamo, tendono ad introdurre questi principi, quali portati della ragione pura, nel diritto pubblico positivo. Quando la Religione del Vangelo venne a consolare il mondo, vide la sua sanzione alle più belle conquiste della ragione antica. Ora è la ragione affrancata, che senza confessarlo, viene a dare la sua sanzione ai portati del Cristianesimo. — I filosofi del passato secolo nivero, si mostrano quasi tutti ostili, nonchè a quella di Cristo, ad ogni religione positiva; alcuni di essi si soffermano ad

un teismo senza efficienza, altri disdicendo, senza accorgersene, la libertà, si precipitano nell'ateismo. La Chiesa, come di ragione, li osteggia tutti egualmente.

Non pertanto, l'azione di questi filosofi sul mondo, è, loro malgrado, cristiana. Le idee invero che essi non hanno potuto concepire, se non in quanto erano stati allevati nel Cristianesimo, e che non sono di possibile attuazione che presso le nazioni in questa religione istituite, entrano per opera loro con più potente vena nel mondo civile, alla fine dello scorso secolo che non vi entrarono mai prima, sì veramente, che si possa, con un illustre scrittore, dire Cristiano lo spirito che soffiava su tutta l'Europa, per risvegliarla a fare l'opera che si estrinseca nella rivoluzione francese.

In nessun tempo mai, le astrazioni filosofiche han penetrato così immediatamente, e così profondamente le masse, come le penetrarono nel secolo XVIII le dottrine di cui è qui cenno. Si trova la ragione di ciò appunto nel fatto, che queste dottrine si trovavano, per gran parte, già allo stato di concetto religioso e morale nelle masse cristiane. — La rivoluzione francese non si può in effetto concepire che presso le nazioni cristiane.

Tutti gli ordini sociali, d'altronde, forniscono il loro contingente alla grande falange dei precursori della rivoluzione. Il Clero, la Nobiltà, le classi medie vi sono rappresentate, come vi sono rappresentate le Università, le Corti di Giustizia, l'amministrazione, propriamente detta. Ma nessuno vi reca le idee del proprio ordine, le tradizioni del proprio uffizio. — Le riforme invero, che per la rivoluzione hanno più profondamente mutate le basi della ragione politica e civile, non sono state proposte da uomini, che per vocazione, o per istituto, agli studi che a queste ragioni si riferiscono, avessero dedicata la loro vita.

Una scienza sola fra tutte, esercita una grande influenza; ma conviene riconoscerlo, essa è affatto novella, nè ha ancora chi la insegni in alcuna Univer-

sità, non è ancora stata smentita dall'esperienza. Essa è quella, che tutta la filosofia del secolo supponeva in principio, e chiamava; vogliamo parlare della scienza del ben essere, della scienza della ricchezza, dell'Economia politica infine, la quale appena nata, assume il mandato di assicurare alle nazioni una nuova felicità poichè destituite, come ora mai sono di una fede che assicura agli individui la felicità in una vita oltremondana, di beni materiali sono tanto più avidi, quanto sono, per diverse cagioni, più immiserite. L'economia politica si affaccia al XVIII° secolo come la scienza sociale per eccellenza, diremo quasi, come una novella religione. — Gli economisti invero, hanno la più grande fede nelle loro dottrine, o per meglio dire, nei loro domini, rispetto ai quali non ammettono contestazione. Da questo principio, assumono in realtà i cultori della nuova scienza quella tendenza alla intolleranza, che meno della scienza, sembra l'appannaggio esclusivo delle religioni.

Non vi è stata leva più potente di questa scienza, per abbattere quanto restava ancora in piede degli ordini del passato. — E ciò tanto più, che gli economisti propriamente detti, lungi dallo scalzare direttamente i governi stabiliti, si dimostravano in generale amici indistintamente di tutti, purchè si facessero a seguire i loro dettati.

Tutto il passato, in generale, riposava sul principio di protezione; l'Impero, ed il Medio Evo, comechè differentemente assisi, avevano ciascuno questo principio per base. Il sistema di protezione crea la gerarchia dello stato e quella della Chiesa; il fine delle due è diverso, ma presso a poco, identico il mezzo. Sotto specie di protezione, si paralizza, tanto nell'ordine temporale, quanto nell'ordine spirituale, la libertà e l'opposita individuale. — La riforma ha scosso il sistema protettivo in ordine allo spirituale, ma sembra, quasi per contraccolpo, averlo reso più assoluto in ordine alle cose temporali, in ordine sopra-

tutto alla fonte prima di ogni legittima libertà, il lavoro.

Dal principio di protezione è nato il regime economico che ne porta il nome, e di cui sono frutti la schiavitù che abbiamo visto sorgere nel Nuovo Mondo, ed il sistema coloniale, che di tanto sangue ha tinto tutti i mari, che di tanta desolazione ha coperto tutta la terra. Fondato sulla superstizione economica dell'oro, sul criterio cioè, che la ricchezza relativa delle nazioni si misurava dalla quantità di metalli preziosi di cui erano rispettivamente in possesso, il sistema protettore fu profondamente calzato dalle dottrine dei Fisicocrati, che alla superstizione dell'oro ne sostituivano in fatto un'altra, quella del suolo, quella cioè che proclama l'industria agricola, unica sorgente di ricchezza per le nazioni. — Generoso errore, ha detto un celebre economista, che apriva ben tosto la via alla più antica, ed insieme, alla più novella e feconda delle verità, quella cioè, che dà per sorgente unica alla ricchezza il sudore del volto umano, il lavoro.

Gli economisti d'altronde, alberando la bandiera sulla quale il senso pratico delle classi industrie aveva già scritto: lasciate fare, lasciate passare, scuote dalle sue fondamenta il sistema sotto il quale da tanti secoli languiva l'umanità.

L'influenza quindi dell'economia politica fu immensa. Essa si annunciava propizia a tutti, tutti l'accosero come la benefattrice del genere umano. I Principi, che stavano più o meno in sospetto verso i filosofi propriamente detti, accolgono, come accolsero nel Medio Evo coloro che promettevano loro la pietra filosofale, gli economisti che inseguivano loro la scienza della ricchezza, furono docili ai loro dettati, in quisa da porsi ad iniziare, principalmente per ciò che riguarda l'affrancamento del suolo, e delle industrie, le riforme radicali che compiva poi, quasi d'appertutto, la rivoluzione. Giuseppe II. e suo?

fratello Leopoldo, Federico II^o, Caterina II^a, Carlo III^o: son nomi cari agli econo-
misti, ed ai precursori della rivoluzione, in generale, dai quali pure comin-
ciarono a concretare su molti punti i concetti riformatori. Non rimasero
estranei a questo spirito i Principi italiani, alcuni dei quali hanno nome
nella storia appunto per le ardite riforme che facevano in anticipazione
alla rivoluzione. — Il Pontefice stesso, abolendo l'ordine in cui si riassunse
il concetto protettivo per eccellenza dell'alleanza di Dio con Cesare, rese il
suo nome caro a quanti avanzavano per lo spirito, la rivoluzione.

Le idee di emancipazione soggiogano ora mai i re servi della pubblica opi-
nione. I due Sovrani i più assoluti di Europa, padroni di ricche colonie, strin-
gono alleanza coi colossi, che risorgendo nell'America contro la metropoli
britannica, davano origine alla potente repubblica degli Stati Uniti. Con
questa alleanza, quei Sovrani abbruciavano i titoli delle loro Corone. —
In breve tempo, il fatto del soccorso per essi dato a quei coloni, sarà invocato
contro di essi.

Le grandi Magistrature, le grandi Corti Sovrane, che fino ad ora so-
no state stromenti, più o meno docili del dispotismo, sono invasi essi pure
dallo spirito dei tempi. Egli è in fatto dal seno dei Parlamenti, che comin-
ciano a manifestarsi i desiderati popolari in Francia. Il Parlamento di Pa-
rigi, che si reputava il rappresentante della nazione, fu il primo a porre
innanzi l'idea, che per rimediare ai mali tanti, ond'era afflitta la na-
zione, meno della presentazione degli Stati (cioè, dei bilanci) fosse necessaria
la convocazione degli Stati Generali.

La Nobiltà che, come i Parlamenti, dopo la Fronda aveva deposto ogni
pensiero di resistenza all'assolutismo delle Corone, e si era fatta incondizio-
natamente serva di questa, presa all'attrattiva delle novelle dottrine, e,

soprattutto del preconizzato esempio della Costituzione inglese, che Montesquieu aveva rivelato alla Francia, costituzione in cui la Nobiltà ha sì gran parte nel governo, si fa essa pure a reclamare un mutamento, onde sperava riscattarsi dal suo abbassamento. Ciò che si dice della Nobiltà si deve dire del Clero, il quale vede parimente dei mutamenti che si mulinano, un mezzo di riprendere nello Stato una parte dell' ascendente da lungo tempo perduto. Le Città, i Comuni, i capi d'industria, ed i lavoratori, spingono alla riforma, che deve assicurare ai loro rappresentanti una gran parte nei poteri politici.

Luigi XVI Principe amico alle innovazioni, che crede favorevoli a suoi popoli, convoca gli Stati Generali.

Per questa convocazione, la rivoluzione che era già compita nelle idee, entra di un tratto potente, irresistibile nella sfera dei fatti. Avendo invece il Re fatto invitare i rappresentanti del terzo stato, a separarsi da quelli degli altri due, per riunirsi secondo le antiche forme, Mirabeau risponde senz'altro a nome dei suoi colleghi, al messo reale: andate a dire al vostro padrone, che noi siamo qui per la volontà della nazione, e che non ne usiremo se non se dopo aver data una Costituzione alla Francia. Nell'opposizione che questa risposta stabiliva tra il Re e la nazione, sta la rivoluzione. Le parole del celebre tribuno, contengono, in principio, il giuramento del giurco della Palla, pel quale gli Stati Generali si cresero in Assemblea Costituente, non che per riformare la Costituzione della Francia, per congiungere in fatto le basi del diritto pubblico di tutte le nazioni civili.

— Lezione XII —

Della Rivoluzione Francese considerata ne' suoi effetti

Il XVIII. secolo mette il fuoco a tutto ciò che i secoli precedenti hanno avuto in maggior venerazione, ed adora quanto essi arsero, od ebbero in minor pregio, adora i portati della ragione umana. — La sua fede, a questo riguardo, fu immensa, onde fosse, che ne ritraesse l'energia necessaria ad effettuare la rivoluzione, per cui sono state così radicalmente mutate le condizioni politiche di tutte le nazioni civili.

Di questa sua fede fanno testimonianza inrefragabile, non che l'opera compiuta, tutti i prodotti delle sue arti, delle sue lettere, e delle sue scienze, i quali veramente, se non un bene solido, sono certo un grande monumento innalzato alla ragione emancipata. — Il tempio, che dopo aver abolito ogni culto pubblico, la repubblica francese dedicava a questa divinità, non era meno, qualunque sia l'aspetto sotto il quale si debba riguardare oggi da noi, l'espressione del solo culto di cui le nazioni d'Europa sembrassero allora capaci.

La Francia, come lo fu in altri tempi, fu salvata negl'immensi cimenti in cui versava alla fine del secolo passato, dallo sua fede, dalla fede che aveva questa volta nei principj per cui si era spinta nella rivoluzione. —

Noi abbiamo detto altrove, considerandolo obbiettivamente, della parte che il razionalismo ha nello svolgimento politico delle nazioni, come abbiamo accennato all'indole della lotta, che sostiene assidua nella storia, col misticismo religioso e politico, lotta essenziale ai progressi, ed alla conservazione della libertà, e dell'ordine civile; aggiungeremo solo qui in proposito, che non è stato se non se pel trionfo del principio razionale, che le plebi, che l'elemento democratico han potuto essere, ai tempi nostri, iniziati alle franchigie di cui sono

ora in possesso.

La Costituente che abbiain visto nascere, aveva mandato di stabilire l'accordo tra i fatti, che idee del suo tempo, e di reintegrare quindi secondo le dottrine che lo dominavano, la nazione francese, in tutti i diritti di cui, giusta tale dottrine, sarebbe stata per la forza e per la frode, durante i secoli, successivamente spogliata. — Le basi di questo accordo dovevano divenire quelle del diritto pubblico positivo, e della giurisprudenza civile e politica dei popoli più inoltrati dell'Occidente.

Quest'assemblea, considerata sotto l'aspetto della legalità pura, non aveva propriamente alcun potere per eseguire questo mandato. Nessuno degli Stati, di cui essa si formava primieramente, aveva, nè da suoi committenti, nè dalla Costituzione, nè dalla Corona, facoltà di toccare alle basi del vecchio edificio politico. — Il Re, dal quale solo emanava da lunga mano ogni potestà, aveva anzi formalmente interdetto agli Stati generali di toccare a tali basi. — I suoi poteri la Costituente li teneva da fonti più alte, li teneva dalla coscienza pubblica, dalle necessità civili ed economiche, in cui si trovava la nazione, dal voto ben manifesto, non che della Francia, dell'Europa intera.

Eppertanto le parole, per le quali Mirabeau apriva audacemente l'adito alla rivoluzione, e investiva i Deputati dei tre Stati della facoltà di riformare il diritto pubblico della Francia, trovarono in fatti immediatamente un forte eco nel cuore della grande maggioranza della nazione e di quella di tutta l'Europa liberale, le quali davano come anticipatamente la sanzione loro a quanto sarebbe per fare, prima in nome del popolo francese, la grande Assemblea. Le parole del formidabile tribuno, ponendo sopra del Re, la nazione, laceravano ad un tratto, ed a profitto di tutti i cittadini, l'antica Legge regia, onde aveva trovato la sua ragione giuridica il risorgente dispotismo delle Corone in tut-

ta quasi l'Europa, e rintuzzavano quelle, onde Luigi XIV, in mezzo al descritto suo Parlamento, si poneva, usurpando il possesso del principato assoluto. — alle parole infatti del superbo Monarca: lo stato son io, rispondono quelle per cui, nell'adunanza del giuoco della palla al disopra di ogni potere è collocata la Sovranità nazionale.

Dopo ciò, facendo capo dal Re, e discendendo fino all'ultimo dei suoi sudditi, tutti aspettano ansiosi ed incerti delle loro sorti, le risoluzioni della grande assemblea sovrana, la quale, a norma delle dottrine dominanti, che condannavano senza distinzione le istituzioni del passato, fa tavola rasa di tutto questo, per costituire appunto la nazione, secondo i principj che signoreggiavano allora gli spiriti in tutto il mondo civile. Nel linguaggio del diritto politico, queste principj assumono generalmente dalla rivoluzione francese, onde erano per la prima volta, con autorità confessati e proclamati in Europa, nome dell'anno 1789, in cui questo gran movimento cominciava, per la convocazione degli Stati Generali, ad estrinsecarsi, ed a concretarsi giuridicamente nell'ordine dei fatti. — Il lavoro della Costituente altro non è invero se non se l'applicazione positiva dei principj menzionati.

Esi stanno infatti sotto il titolo di dichiarazione dei diritti dell'uomo e dei cittadini a capo della Costituzione del 1791: ecco come, lasciato da banda il preambolo che li precede, questi principj furono formulati da quella prima assemblea rivoluzionaria.

1° Gli uomini nascono e rimangono liberi ed uguali in diritto. Le distinzioni sociali non possono essere fondate che sull'utilità comune.

2° Il fine di ogni associazione politica è la conservazione dei diritti naturali ed imprescrittibili dell'uomo. Questi diritti sono: la libertà, la proprietà, la sicurezza e la resistenza all'oppressione.

3° Il principio di ogni sovranità risiede essenzialmente nella nazione. Nessun corpo, nessun individuo può esercitare autorità che da lei non emanasse pressamente.

4° La libertà consiste nel far tutto ciò che non nuoce ad altri: così l'esercizio dei diritti naturali di ciascuno, non ha altri limiti, che quelli che assicurano agli altri membri della società, il godimento degli stessi diritti. Questi limiti non possono essere determinati che dalle leggi.

5° La legge non ha il diritto di proibire, che gli atti nocivi alla società. Tutto ciò che non è vietato dalle leggi non può essere impedito, e nessuno può essere costretto a fare ciò che la legge non comanda.

6° La legge è l'espressione della volontà generale. Tutti i cittadini hanno diritto di concorrere alla sua formazione direttamente, o per mezzo di loro rappresentanti. Essa deve essere la medesima per tutti, sia che protegga, sia che punisca. Tutti i cittadini essendo uguali ai suoi occhi, tutte sono ammissibili egualmente a tutte le dignità, impieghi, ed uffizj pubblici secondo la loro capacità, senza altra distinzione che quella della loro virtù e del loro ingegno.

7° Nessun uomo può essere accusato, catturato, e detenuto, che nei casi previsti dalla legge, e secondo le forme da essere prescritte. Chi promuove, spedisce, eseguisce, o fa eseguire ordini arbitrarij, dev' essere punito. Ma ogni cittadino chiamato o preso in nome della legge, deve obbedire; resistendo, si rende colpevole.

8° La legge non deve stabilire che pene strettamente, ed evidentemente necessarie, e nessuno può essere punito che in virtù di leggi promulgate anteriormente, e legalmente applicate.

9° Ogni uomo essendo presunto innocente fino a che sia dichiarato colpevole, se il suo arresto è indispensabile, ogni rigore che non sarebbe necessario

per assicurarsi della sua persona, dev'essere severamente represso dalla legge.

10° Nessuno dev'essere inquisito a causa delle sue opinioni anche religiose, purchè la loro manifestazione non turbi l'ordine stabilito dalle leggi.

11° Il libero commercio dei pensieri e delle opinioni, essendo il più prezioso diritto dell'uomo, ognuno può parlare, scrivere, e stampare, rispondendo però degli abusi nei casi determinati dalla legge.

12° La quarantigia dei diritti dell'uomo, e del cittadino, rendono necessaria una pubblica forza; questa forza è dunque istituita a vantaggio di tutti, e non per l'utilità particolare di coloro cui è affidata.

13° Del mantenimento della forza pubblica, e per le spese di amministrazione, è indispensabile una contribuzione comune: essa deve essere ugualmente ripartita fra tutti i cittadini, in ragione delle loro facoltà.

14° Tutti i cittadini han diritto di constatare, o da per se stessi, o per mezzo dei loro rappresentanti, la necessità della contribuzione pubblica, di liberamente consentirla, di spogliarne l'impiego, e di determinarne la quota, l'assetto, il modo di partizione, e la durata.

15° La società ha diritto di chiamare a sindacato ogni agente pubblico per la sua amministrazione.

16° Ogni società nella quale la quarantigia dei diritti non è assicurata, nè determinata, la separazione dei poteri, non ha costituzione.

17° La proprietà essendo un diritto inviolabile e sacro, nessuno può essere privato, se non se quando la necessità politica, legalmente constatata, lo richieda evidentemente, sotto condizione di un previo e giusto indennizzo.

Agli occhi nostri, che per opera della rivoluzione, troviamo ad ogni passo in tutte le parti della nostra legislazione, l'espressione di questi principj; per noi istituiti nelle scuole di giurisprudenza, ed educati nella società da essi

principj rimovellata, la dichiarazione dei diritti dell' uomo, e del cittadino non sembra avere se non se l'importanza di un simbolo in cui sono scritte le verità che professiamo, intorno alle quali non ammettiamo ora mai più contestazione, e ciò tanto meno, che i fatti onde siamo circondati non sono, generalmente parlando, in contraddizione con queste verità. Ben diversa dovette essere l'impressione, che la proclamazione di tali principj, e la loro traduzione nei fatti, produssero in Francia, ed in Europa, alla fine del secolo scorso, in cui tutte le ruine del Medio Evo erano ancora in piedi; ingombro immenso di interessi che, e nell'ordine politico, e nella costituzione sociale, e nel regime economico protestavano tutti, più o meno, contro le conseguenze dei principj contenuti in cotesta dichiarazione. — Basta invero a far fede di ciò, l'accennare ad una supplica sporta in questi frangenti dallo Stato dei Nobili al Re, nella quale si chiede un'esemplare riparazione contro il terzo Stato, il quale, con scandalo inaudito, aveva osato, comechè in termini molto rimessi e rispettosi, compararsi ai due altri Stati, e dirsi loro fratello minore. Le classi privilegiate, che per l'abuso dei diritti loro, per l'esempio della loro vita, per la protezione accordata ai novatori, per lo sprezzo di ogni autorità civile e religiosa, avevano più spinto alla rivoluzione, furono spaventati dell'opera loro alla vigilia appunto del giorno in cui dovevano raccogliermene, comechè arcigni, i frutti.

Il terzo Stato, che sotto l'antico regime aveva in Francia la posizione la più umile, ora vi accoglie in se le più grandi forze della nazione; ora, nonchè il fratello minore, si trova essere il padrone della casa. Il terzo Stato che non era niente invero, si trovò essere, dopo la convocazione degli Stati Generali, come si disse allora da un celebre pubblicista, tutto. — Coloro per cui questa novella potenza era un pericolo, si ostinavano soli, ancora a negarla.

La Costituzione del 1791, onde un ordine di cose interamente nuovo viene a surrogare l'antico, è essenzialmente l'opera del Terzo Stato. — Egli è per lui, che le classi medie, assicurati i diritti del popolo, sono state poste in possesso di quella larga parte che esercitano oggi nel governo delle nazioni libere.

Per questa Costituzione, all'autorità, secondo il diritto divino, è sostituita l'autorità secondo il diritto naturale: La professione religiosa è separata dalla giuridica; la sovranità della nazione surroga in tutto quella del Principe, il quale anziché il Sovrano, altro non è più che il primo dei servitori della nazione medesima. — Onde sia, che il governo per essa costituzione istituito, meno a quello di una Monarchia rassembri, che a quello di una repubblica con un presidente ereditario, avente poteri assai limitati, ed esercitati continuamente sotto il sindacato, e col concorso della rappresentanza della nazione, in tutti i diversi rami dell'Amministrazione.

Malgrado il principio, che colloca esclusivamente nella nazione la sovranità, tutti i poteri attivi però vogliono essere da lei delegati. Al Re è delegato a titolo perpetuo ed ereditario, il potere esecutivo; ad un'assemblea elettiva unica e di breve durata, il potere legislativo; a Magistrati eletti dal popolo, e obbligatoriamente confermati dal Re, il potere giudiziario col concorso dei giurati. La Corona ha iniziativa nelle leggi, nella prerogativa della grazia. I suoi ministri non possono sedere nell'assemblea legislativa. Il diritto del Re, rispetto alla guerra ed ai trattati di pace, è limitato dall'assemblea legislativa. Si lascia a lui il diritto di dare la sanzione alle leggi, ma quando egli la rinvia, il suo veto non è che sospensivo; l'assemblea può, dopo un certo tempo, dare senz'altro, il carattere esecutivo alla legge già respinta, senza che sia più mestieri della sanzione reale. Voi consueti le conseguenze di questa funesta prerogativa.

La Costituente introdusse prima nel diritto pubblico del continente il principio salutare, la sovrana delle quarantigie: la divisione dei poteri; ma avendo identificato i poteri pubblici coi poteri politici, questa divisione indusse antagonismo fra loro, senza consacrare, nella Costituzione stessa, un modo qualunque per cui si potesse distruggere, o paralizzare l'antagonismo, e stabilire l'accordo senza il quale rimane impossibile ogni ordine parlamentare. — Così divisi i poteri costituzionali, rimanevano, se non sempre in urto, sempre squilibrati fra loro, sicchè possa dirsi, essere stata l'esagerazione nell'applicazione del tutelare principio della divisione dei poteri, la ragione principale per cui la Costituzione del 1791 si trovò, nel suo nascere, destituita di ogni condizione di vitalità.

Non diremo delle diverse contraddizioni in cui cadde la Costituente; accenneremo qui solo a quella per cui, dopo aver proclamato la sua incompetenza in materia religiosa, venne a dare, sotto la specie civile, una vera Costituzione alla Chiesa di Francia. Faremo parimente degli errori politici molti che essa commise nella immensa intrapresa di rinnovare la Francia.

La Costituzione del 1791 non aveva nulla di comune con le costituzioni Monarchico-rappresentative, che sul tipo inglese, si sono dati gli Stati di Europa, ai tempi nostri; essa faceva della Francia una repubblica rappresentativa con una Monarchia Costituzionale.

Le costituzioni repubblicane che questa nazione si diede in seguito, non migliorarono quella prima, nè la Francia fece per esse alcun considerevole passo verso la verità rappresentativa, se pure se ne toglie il sistema bicamerale, che fu introdotto con la Costituzione dell'anno III, che non ebbe però un felice risultato. — Esse conferirono tutte non pertanto, a consolidare il principio proclamato dalla rivoluzione, ed a farne partecipi le altre nazioni.

Martire di questi principj, la Francia si è acquistata per ciò un titolo

alla gratitudine delle nazioni. Gli orrori della rivoluzione, il sangue sparso a torrenti, gli atroci delitti commessi nelle terribili tempeste, e voi crudeli cimenti in cui si trovò questo popolo, sia per debellare i nemici interni, sia per salvare l'indipendenza nazionale minacciata dalle coalizioni esteriori, si pur anche per soddisfare alle più bieche passioni dei partiti politici, non devono certo trovarci indifferenti, ma non devono neppur impedirci dal riconoscere, che da questi triboli, prova preparazione necessaria forse la Provvidenza, che sola può cavare il bene dal male, trarre a salvaguardia dei progressi umani, riscattata dal suo passato, la Francia rinnovellata.

Ma come tutto ciò che è nuovo, come tutto ciò che esce dalle rivoluzioni, gli interessi ed i diritti novellamente creati o riconosciuti, avevano mestieri di essere tutelati, e consolidati; una mano potente e sicura era necessaria per ciò: il sangue di Luigi XIV. funnava ancora ed impediva che la Francia cercasse questa mano soccorritrice nell'antica monarchia. — Vi era allora almeno incompatibilità tra i principj della rivoluzione, e quelli cui rendevano omaggio i discendenti dei Re Cristianissimi.

Ma nel lembo di un povero territorio aggiunto ultimo ai Dominj della Francia, in una scogliosa isola del Mediterraneo, nasce, da sangue italiano, colui che rialzerà dal fango, in cui era da lungo tempo, la Corona di Carlo Magno. Quando Luigi XV si surrogava nelle pretese della repubblica di Genova sopra la Corsica, non s'accorgeva certamente, che vi si preparava la culla del fondatore della dinastia che avrebbe surrogato sul trono di Francia, quella del giglio. Così il Direttorio della repubblica, quando impediva ad un giovane ufficiale Corso di andare ad offrire la sua spada ancor senza nome alla cadente Burchia, ignorava, che con quell'atto manteneva questo giovane fatale nella via che lo conduceva all'Impero. — Napoleone era appunto la mano necessaria a tutelare l'opera delle rivoluzioni. Egli uccide invero la repubblica, ma salva le rivoluzioni.

(Meleg. 9)

130
Vollero taluni vedere in lui la reazione contro il movimento rivoluziona-
rio; a parer nostro, egli fu, al contrario, il più grande propagatore, ed assdatore
dei principj della rivoluzione. Esso velo, è vero, col suo manto di gloria, la statua
della libertà, ma la dittatura non era ella necessaria, per un certo tempo al-
meno, all'instauramento dell'ordine sociale inaugurato dalla rivoluzione stessa?
Il gran Capitano intanto recò alle nazioni, con le sue armi, molti dei portati
i più eccellenti di questo. — Mi presenterò, diceva egli, alla posterità coi Codici
delle mie leggi alla mano, ed essa dimenticherà i torti che posso aver fatti alla
libertà. I benefizj della rivoluzione, le grandi riforme, onde sono state cangiate
le condizioni di una ragguardevole parte dei popoli moderni, meno dalla repub-
blica francese che dalle istituzioni Napoleoniche, sono venute ai nostri anni.

I principi non temevano, anche dopo che l'uomo fatale fu caduto, di mante-
nere, o di introdurre nei loro Stati, gli ordini e le leggi da lui emanate, e non
si accorgevano, che con ciò si sanzionavano le rivoluzioni. — I Codici di Na-
poleone, ai quali s'informano ora mai le legislazioni di quasi tutte le nazioni
di Europa, hanno agito sopra di esse potentemente a questo riguardo, facendoli
partecipi dei progressi, ed insieme dei pericoli che sono il risultato della rivoluzione.

Se non che, persistendo a fallire ad uno dei termini principali della rivolu-
zione, fallendo cioè alla libertà, il possente Imperatore lasciava scoperto se stesso.
Ben sene accorsero i nemici di lui, in guisa che le ultime colleganze formate
contro di lui, inalberarono la bandiera della libertà, in nome della quale inci-
tano, ed accendono dovunque le popolazioni, a scuotere il giogo Napoleonico, pro-
mettendo di mantenere, o di largire loro, oltre tutti gli altri diritti conquistati
per le rivoluzioni, la libertà che Napoleone aveva soppressa, e continuava a ne-
gare ai suoi sudditi. — Balche si possa affermare, che per molti rispetti, la
ristaurazione si affacciasse ai popoli, meno come una controrivoluzione, che

come un omaggio reso dai rappresentanti del passato regime, ai principj della rivoluzione medesima.

La Chiesa aveva già, pel concordato dell'anno X, riconosciuta, e per così dire, amnistiata la rivoluzione francese, restava ancora l'emigrazione e la dinastia reale; il loro ritorno in Francia era una minaccia, per i diritti, e per gli interessi creati in odio ad esse, ed in loro assenza. Luigi XVIII, annunziò il principio dell'indennità da accordarsi agli emigrati, riconosceva coloro che erano stati messi dalla rivoluzione in possesso dei beni nazionali, proprietari incommutabili di questi beni. — Epperò dopo aver assicurati i diritti e gli interessi di tutti, e dichiarato, che nulla era innovato pel suo ritorno in Francia, se non che vi era un francese di più, largiva una Costituzione dedotta dall'esempio pratico dell'Inghilterra, paese di libertà, dove il vecchio Re aveva passata una parte del suo lungo e travagliato esilio.

La Carta di Luigi XVIII era un patto tra l'antica e la novella Francia, patto che, assicurando la libertà alla nazione, apriva a questa una novella di vita, di potenza, e di gloria. Se i successori del largitore della Carta fossero stati fedeli al pensiero che la dettava, noi non vedremmo ora, ramminghi sulle strade del mondo, gli eredi storici di una delle più belle Corone dell'Occidente. — Ne vedremmo afflitte da incessanti e ruinate scosse, le nazioni. Contro simili pericoli, non vi è più per i popoli as-sisi sulle basi dei principj proclamati dalla rivoluzione, altra salvaguardia che la libertà; essa deve essere la corona di ogni edificio politico fondato su cotesta base.

— Lezione XIII.ª —

Delle istituzioni dell' Inghilterra nel periodo Anglo-Sassone.

abbiamo posto fine all'ultima lezione dicendo, che Luigi XVIII portava come un pegno di pace e conciliazione tra l'antico regime e la rivoluzione, tra la nuova Francia e la vecchia dinastia, la Costituzione Inglese. Ora, siccome la Carta largita da Luigi XVIII. è lo schema di quasi tutte le Costituzioni del continente, e specialmente del nostro Statuto, noi non potremmo comprendere integralmente il valore delle diverse disposizioni della legge fondamentale, senza risalire al fonte primo onde sono state tratte, e ciò tanto più, che nel suo articolo secondo consacrando la forma del governo, essa, in compimento alle sue varie parti, inviaci agli usi, alle leggi, ed alla giurisprudenza delle nazioni provette nella vita costituzionale, inviaci soprattutto quindi alla autorità delle istituzioni inglesi. — Lo studio della nostra ragione costituzionale sarebbe invero manchevole, ove non fosse illustrato da quello degli ordini politici dell' Inghilterra; nello stesso modo che sarebbe imperfetto lo studio del nostro diritto civile patrio, ove non fosse fatto comparativamente con quello del diritto romano.

La storia dell' Inghilterra non differisce molto da quella delle nazioni d'Occidente di cui abbiamo adombrata in parte la vita politica. Non pertanto, sia per la sua posizione insulare che la segregava da queste, sia per non avere subita del pari, e così fortemente, l'influenza romana, sia infine per essere stata più recentemente sottomessa alle leggi di una nuova conquista, essa assume un carattere che distingue per varj rispetti le sue evoluzioni politiche, da quella delle altre nazioni congeneri.

I Romani non temero mai fermamente l' Inghilterra, e quando i confini

dell'Impero, furono, per gravi insulti, minacciati, essi l'abbandonarono interamente a se medesima. La difficoltà di conservare questo paese, e la mediocre importanza che esso aveva per l'Impero, fecero sì che i Cesari non si studiasse- ro mai grandemente a mantenervi le ragioni delle conquiste. La lingua latina per la quale i popoli conquistati da Roma, all'eccezione della Grecia, assorbiva- no l'oblio delle loro tradizioni nazionali, e facevano inossapevoli proprie le romane, non prese radice allora nelle popolazioni che abitavano l'estremo Albione. — Le vestigia della favella e delle tradizioni romane che troviamo in questa isola, vennero a lei, per così dire, di seconda mano dalla Francia, per la conquista Normanna, e prima e dopo questa conquista, dalla Chiesa, la cui lingua e le cui tradizioni hanno invero deposto nell'Inghilterra molti dei semi dell'antica civiltà latina, senza però stemperarvi mai la complessione, e l'individualità nazionale. —

Dotata naturalmente di una grande ricettività, questa singolare con- triada ha per contraccambio nel suo clima, nelle sue condizioni topografiche, ed idrografiche, nell'indole del suo suolo, onde rendere, per certa guisa ben pres- to simili a se stessa le genti, qualunque sia la loro origine che ne formò la conquista o che in qualsiasi altro modo vi si stabiliscono.

Di buon'ora cristiana, questa terra, si rese presto celebre per la pietà dei suoi abitanti, onde sia non di rado poi stata chiamata l'isola dei Santi. Essa forma quindi l'oggetto delle più care compiacenze della Chiesa Cattolica la quale, quando la contrada ebbe assunto il suo nome attuale, scambian- do con amoroso vezzo l'appellativo di Angli in quello di Angeli, con questo ul- timo gode talvolta designare gli inglesi. I Missionari, che numerosi parti- rano dalle isole della Gran-Bretagna, per andare in mezzo a mille peri- coli ad operare la Conversione dell'ancora pagana Germania, e la parte

importante che presero i Principi ed i popoli delle medesime, sempre, alle grandi spedizioni ordinate nel Medio Evo dalla Chiesa, la resero sommamente meritevole di tutta la Cristianità. — Ed oggi ancora, avvegnachè separato per lo scisma dalla Comunione cattolica, l'Inghilterra è forse il paese di Europa, dove il sentimento religioso è più civilmente efficace, e forse la nazione che ha fatto nel nostro secolo i più ingenti sacrificj, per compire opere veramente cristiane. Noi non citeremo in proposito, che quanto si è fatto finora, e si fa da lei per estirpare dal mondo l'abominazione della schiavitù, e per riscattare se stessa dalla parte troppo grande, che in un momento di aberrazione generale, prese allo stabilimento della medesima.

Abbandonati dall'Impero, i Bretoni, per difendersi contro gli assalti dei Pitti e degli Scotti, che i romani stessi non poterono mai soggiogare, chiamarono in loro soccorso i Sassoni, che come tutti i protettori e liberatori si resero padroni di coloro che ne invocavano l'aiuto; grande lezione, che a perenne insegnamento dei popoli, perennemente invano si riproduce in tutta la storia. — Contro i Sassoni divisi, sono chiamati gli Angli, i quali si stabiliscono a loro volta sul territorio, a danno di una parte dei Sassoni, ed a maggior oppressione dei nativi Bretoni. Gli Angli ed i Sassoni poi, minacciati insieme dai Dani che operavano diverse diorse, e si impadronirono alcuna volta, tenendolo per un certo tempo, del paese, si riuniscono a respingere gli aggressori, per scuotere il giogo, e per mantenere la comune indipendenza.

Ma, obbedendo alla comune tendenza germanica, essi vennero dapprima costituendo nella terra occupata sette diversi regni, che sono designati ordinariamente sotto il nome di Eptarchia, poichè esisteva, a quanto pare, fra loro, un vincolo e di alleanza, che ne faceva un'unione analoga a quelle che verso lo stesso tempo si osservano in Francia ed in Germania, e che ravvicinava il loro

modo di esistere a ciò che si chiama oggi una Confederazione di Stati. Questi reghi sembrano sotto l'egemonia alterna dei più forti fra essi. La comunione d'origine poi, l'influenza unificante della Chiesa, nella fede della quale erano conquistati gli interessi economici, e l'ognora imminente pericolo delle spedizioni Daniche, finirono per stringere sì il nesso federale da non fare più dell'Eptarchia che un solo Stato, il quale piglia nome dagli Angli, quantunque fossero questi pel numero inferiori ai Sassoni. — Il titolo di Re d'Inghilterra non è assunto veramente che da Alfredo, la cui figura storica grandeggia ancora per i miti, ond'è andata circondandola la gratitudine nazionale.

Non è più questione dappoi dei sottomessi Bretoni. Una parte di essi fugge la patria oppressa, e ne porta il culto ed il nome alla grande provincia, che in Francia si chiama appunto da questa emigrazione, Bretagna. Un'altra parte, senza fuggire, cerca e trova, per un certo tempo, un rifugio assicurato nei luoghi più difficilmente accessibili dello Stato, e propriamente nel paese detto quindi di Galles. La parte poi meno energica di essi, rimane, popolazione spregiata, sotto i forestieri signori, e diventa l'elemento principale della servitù in quel regno.

Gli Anglo-Sassoni si reggevano secondo le consuetudini germaniche, modificate, come altrove, dalle condizioni proprie del paese che occupavano. Il regime feudale, che vige nella più gran parte degli Stati del Continente, non si produce nelle stesse forme in Inghilterra, nel periodo Anglo-Sassone. Quantunque ivvero il Re vi sia considerato quale sovrano del suolo, e che tutti coloro che ne posseggono una parte, siano reputati tenerla in capite da lui, pure sembrano tenerla in generale, meno a titolo benefiziario che a titolo allodiale. La possessione della terra pare bensì una condizione dei diritti, e dei doveri politici, ma la terra non assorbe tutto l'uomo, come ciò accade nell'ordine feudale, propriamente detto. — Il

fedele, il militi, l'uomo ligio dipende per l'omaggio dal Re, personalmente più assai, che territorialmente, più assai cioè, che la sua terra non dipende dal demanio della Corona.

La feudaltà coi suoi doveri, vi esiste, se si vuole, ma vi ha carattere personale anziché reale. Vi è invero una gerarchia di persone dipendenti dal Re, e non vi sembra esistere ancora, come sul continente, una gerarchia di terre dipendente dalla Corona. Risulta infatti dal Doomedday-book, monumento cadastrale di questo periodo, che le terre, quantunque alcune fossero vincolate a titolo benefiziaro, sì militare che ecclesiastico, erano in generale princiote; vi erano cioè, in più gran numero, terre libere. — La fedeltà vi conserva ancora il carattere di quella che lega la banda barbarica al suo Capo, non di quella che fissa la banda stessa alla terra fiscale, al demanio regio.

La nazione sovrana si compone del Re e dei Bani (Chanes), che altro non sembrano essere in origine se non se i leudi, gli antrustioni, i compagni dei primi condottieri delle bande conquistatrici, che abbian visti formare altrove il Consiglio, il Parlamento del Re barbari, e seguir questi alla guerra. — Il Consiglio in cui i Bani, in un coi Vescovi, si riuniscono, porta il nome di Wittenagemote ossia assemblea dei saggi.

Quantunque tutti i Bani potessero essere chiamati in questa specie di parlamento, non vi si vedano tuttavia ordinariamente che i principali fra essi, onde dal fatto avesse origine una destinazione, per cui i Bani rimangono poi divisi in maggiori, ossia Bani del regno, veri pari del Re, ed in minori, ossia Bani delle Contee, i quali, riuniti intorno ad un delegato del Re, formano la corte o l'assemblea, (Schiregemote) della Contea, che concorre al governo di coteste circoscrizioni territoriali. Questa destinazione, onde emerge in fatto un'altra ed una base nobiltà, non fa però che i Bani minori si trovino colla Corona

in relazioni giuridiche di dipendenza, e di protezione, diverse da quelle dei maggiori. — L'accennata distinzione sembra avere, in origine, unicamente per causa la differenza d'importanza politica tra la grande e la piccola proprietà, per ragione di cui i Bani salgono, secondo i casi, dall'inferiore alla classe superiore, e viceversa.

Oltre le due classi menzionate, che comprendono propriamente il paese legale, considerato tanto in ordine al governo centrale, quanto in ordine all'amministrazione delle Province, evvi una classe assai numerosa di uomini liberi chiamati Corli (Ceorls), i quali ricordano, per alcun rispetto i Condizionali che prima si osservano in alcuni Stati del Continente, dopo la conquista; con questa differenza, che in Inghilterra i Corli sembrano in generale appartenere alla razza stessa dei conquistatori, e non sono senza diritti politici, se non se perchè si trovano, per un motivo qualunque, senza terra propria. Acquistando invero un certo numero determinato di jugeri, acquistano insieme la capacità all'esercizio dei diritti politici, possono cioè, diventare, Bani. Sono in generale sulle terre dei grandi Bani, ma in condizioni onerose: infatti possono portar le armi, cioè servire, il che è privilegio esclusivo della nazione sovrana. Essi danno origine allo Yeomanry, forte classe di agricoltori proprietari, alla quale, tanto sotto l'aspetto economico e politico, quanto sotto l'aspetto militare, deve assai l'Inghilterra. Le sorti loro però andarono, secondo i luoghi, per un certo tempo declinando, fino al punto che molti di essi furono astretti alla gleba.

In fuori dei Bani e dei Corli, il resto della popolazione si trova in condizione affatto servile.

L'Inghilterra è divisa in Contee (Shire) a capo delle quali siede un Conte (Carl), un Visconte e un Sceriffo, e spesso, come abbiain visto sul Continente,

e per le stesse ragioni, un Vescovo. I rappresentanti civili e militari del Re nelle Contee, erano ordinariamente scelti fra i Baroni maggiori, i quali, col concorso dei minori, governano le diocesi cui sono preposti. I Vescovi erano spesso preferiti, perchè, quantunque governassero collo stesso concorso, tenevano maggiormente la Contea nella dipendenza della Corona. Le Contee sono divise in Centurie di famiglie (Hundred), e queste in Tenuie (Tithings). Questa divisione attribuita ad Alfredo il grande, quantunque forse più antica, e della quale troviamo esempi nelle istituzioni longobarde, ed ancora negli ultimi tempi, in alcuni Cantoni della Svizzera, avea per iscopo di provvedere alla sicurezza locale, e di porgere alle famiglie della razza dominante, il mezzo di accudire insieme alle cose loro comuni. — Essa è stata, comechè diversamente stabilito, la base del regime di amministrazione locale che si osserva oggi in Inghilterra.

Il principio generale del mundio, o protezione, germanico, regge, come ogni ordine di successione, così quella del trono. Il Re è eletto al modo barbarico nelle assemblee generali della nazione, dove possono convenire, nonchè tutti i Baroni di qualunque classe, tutti i liberi. L'elezione ha luogo però nella medesima famiglia che ha sempre alcun che di sacro agli occhi della nazione. Non si vuole cangiar l'ordine della successione ordinaria, ma quando chi deve tenere il mundio nazionale non è in grado, per una ragione qualunque, di adempire quest'alta funzione, se ne elegge, se è possibile, nello stesso sangue, un altro. Il Re è eletto propriamente dai Baroni maggiori, o Pari, e dai Vescovi, eguali nella sfera politica come erano sul continente, sempre ai Pari del Principe, l'eletto è poi presentato dal Clero ai Baroni minori, agli altri liberi, ed al popolo in generale, giusta ciò avveva luogo nelle grandi elezioni ecclesiastiche. — Tutto il popolo, l'intera nazione, era riputato perciò concorrere per le sue acclamazioni, alla elezione del Principe.

Il Re, che nei primordj della monarchia Anglo-Sassone si chiamava con un nome significante, conduttore dell'esercito, aveva poteri militari relativamente molto annessi. — La situazione dell'isola sempre minacciata, sempre in pericolo, voleva d'altronde che il Capo, il protettore della nazione non trovasse inagli nell'opera che gli era principalmente affidata, di difendere il regno.

Del resto i poteri regj erano sempre esercitati col concorso dell'assemblea generale (Wittenagemote) dei Bani e dei Vescovi, dei signori secolari cioè ed ecclesiastici, rispetto alla quale però il Re esercitava sempre la più larga iniziativa.

Questa assemblea aveva per attribuzione: di provvedere alla sicurezza del territorio, di convocare quindi, sulla domanda del Re, la nazione armata, e di determinare in conseguenza le imposte necessarie all'uopo. — Il Danegelt, balzello messo per respingere i Dani, e che perdurò tanto tempo dappoi che ogni pericolo era cessato, fu consentito nel Wittenagemote.

L'assemblea si occupava altresì dello stato dei porti, delle strade e delle monete. Riformava non di rado le decisioni delle assemblee delle Coutee. Chiamava a sindacato, arreguacchè senza norme fisse, gli agenti del Re, sopravegliava il demanio reale, onde di buon'ora l'Inghilterra si trovasse perciò in possesso di uno dei principj cardinali del regime parlamentare. Diceva le querele che denunciavano gli abusi, ed esigeva fossero riparati.

Aveva di più, la direzione degli affari ecclesiastici. Altrove, e sul Continente in generale, il Clero non consentiva che le cose puramente ecclesiastiche fossero trattate nell'assemblea in cui sedeva a titolo di potere politico, ma sì solo in un'assemblea composta di soli ecclesiastici. In Inghilterra fuo d'allora gli affari concernenti la Chiesa si trattavano nel Parlamento generale. — Il che serve, per molti riguardi, a spiegare la storia ecclesiastico-politica di questa nazione.

I membri di questa assemblea erano, secondo le condizioni di quei tempi,

inviolabili. Essa si rinviava primordialmente ad epoche fisse. Per diverse ragioni dappoi il diritto di convocarla divenne una prerogativa del Re.

Gli Anglo-Sassoni non amavano molto di essere chiamati a fare leggi spesso restrittive, ed a consentire imposte a scapito delle loro proprietà, ed è qui una cagione del decadimento delle istituzioni libere in quel torno, presso quasi tutti i popoli dell'Occidente. — Come tutte le nazioni di razza germanica, essi tenevano maggiormente a concorrere nell'amministrazione della giustizia, questo concorso li rende padroni delle leggi; mentre il concorso nel farla li rendeva schiavi della medesima.

Non vi è in questo periodo distinzione tra i giudizj in materia civile, ed in materia penale. Il sistema della composizione li pareggia. Gli stessi giudici conoscono sempre, col concorso popolare, delle due materie. Il concorso popolare nell'amministrazione della giustizia, conferisce a dare, per la giurisprudenza, un alto carattere razionale al diritto comune dell'Inghilterra. Il che vi rende di buon ora autorevole, agli occhj dell'opinione generale, la legge detta del paese, la legge applicata secondo la coscienza pubblica, dai giudici nazionali. — Vi è relazione, come vedete, tra le cause che muovono i progressi del diritto in Inghilterra, e quello onde movevano a Roma.

L'Inghilterra sembra proprio aver possedute, nel ciclo Anglo-Sassone, esinire libertà, quand'anche si voglia fare la più larga parte alle tendenze che hanno gli scrittori, ed i popoli ad esagerare a fronte delle miserie presenti, il bene passato. A ragione, nel ciclo susseguente, il popolo invocava lungamente gli istituti di Alfredo il Grande, e massimamente le leggi di Edoardo il Confessore. — Era questo l'ultimo dei Re Sassoni, il quale morendo senza successori, lasciava perciò l'Inghilterra nei più grandi cimenti.

Le nazioni, i Nobili ed il Clero sono divisi. Aroldo si fa proclamare Re

e batte i partiti, che condotti dal proprio suo fratello, coll' ajuto delle armi forestiere, gli contrastavano la corona. Ma la vittoria è breve, poichè il Duca di Normandia, Guglielmo figlio naturale di Roberto il Diavolo, e da ciò chiamato il bastardo, accampa, deducendo da un testamento attribuito a Edoardo, pretese al trono usurpato da Aroldo, e riunito un poderoso esercito, in cui oltre ai suoi normanni entrano avventurieri di tutti i paesi, discende in Inghilterra, e vince nella celebre battaglia di Hasting il suo avversario, che vi perde la vita... — Questa vittoria chiude il ciclo Anglo-Sassone della storia dell' Inghilterra.

In questi solenni momenti, si vede il Primate d' Inghilterra presentarsi al conquistatore ed offrirgli il regno. Guglielmo, fatto prima subitante d' esitare, accetta, ed in breve è signore quasi incontestato d' Inghilterra. Questa facile conquista si spiega pel concorso della grande influenza del Clero. Regnava allora sulla Cristianità quella energica volontà di Gregorio VII^o. Guglielmo, comechè resistesse dappoi alle esigenze del sommo Pontefice, ebbe prima Roma favorevole alla conquista. — In questo tempo, i favori della Corte Romana decidono spesso, se non delle sorti delle battaglie, di quelle delle dinastie e dei Regni.

Lezione XIV.^a

Delle istituzioni dell' Inghilterra nel periodo Anglo-Normanno, — e della Magna Charta —

I Normanni, che verso la fine del Regno di Carlo Magno, noi vedemmo attaccare audacemente il risorto Impero Occidentale, non sono più i barbari d' allora. Essi si sono stabiliti in Francia, ove hanno dato il loro nome ad una delle più belle provincie di quel regno, e seguendo il costume delle razze germaniche, le quali più facilmente d' ogni altra rinunziavano, se non alle loro tendenze generali,

alle loro costumanze, alla loro lingua, cento anni appena dopo la conquista della terra che ora occupano, non parlavano già più la propria lingua, e quando poco dopo acquistano l'Inghilterra, recano a questa nazione la lingua della Francia. Le istituzioni che portano con se, hanno bensì il carattere germanico, ma non sono le loro proprie, sono quelle che i Franchi si erano date sotto la dinastia dei Carolingi. — Istituzioni, che quantunque fortemente improntate di germanismo, ritraevano dal concetto di fusione che dominava la mente di Carlo Magno, molti dei principj d'ordine civile, particolari alle razze latine.

Guglielmo il Bastardo infatti, portava in Inghilterra il sistema feudale, quale era venuto stabilendosi in Francia, ed in migliori condizioni, per le ragioni della conquista, ve lo assodava. E veramente, mentre in Francia la corona perdeva, durante un certo tempo, la forza necessaria, per mantenere i titolari dei grandi feudi nei doveri del loro omaggio, in Inghilterra il Re si manteneva sempre abbastanza potente, rispetto alle forze feudali, da vincere sempre tutte le resistenze, e da rintuzzare gli attacchi fatti alla sua autorità sovrana. — I grandi vassalli si trovarono nella Francia, in ragione appunto dell'estensione dei loro domini, ben presto in grado di mantenersi lungamente in uno stato di quasi indipendenza del Re; la loro forza s'accrebbe, soprattutto da ciò che supponno tenersi legati e sottomessi i propri feudatari; talchè, per un certo tempo, il feudalismo fosse invero una vigorosa istituzione nelle provincie, ed un vincolo debolissimo nel regno. Recando perciò all'Inghilterra l'ordinamento di una delle provincie meglio costituite della Francia, qualera la Normandia, Guglielmo le recava un sistema, per ogni riguardo, più perfetto di quello onde emanava.

Il Duca di Normandia era infatti Pari della corona di Francia. Nel suo Ducato, egli aveva un numero di vassalli, che sotto il nome di Pari, erano

in diritto ed in fatto verso di lui, nelle relazioni di dipendenza stessa in cui egli, come Sire del Regno, si trovava, in diritto se non in fatto, verso il Re di Francia. — Eppure, Sire e Parlamento, nomi e cose che i conquistatori portano in Inghilterra, hanno il loro tipo reale più assai in Normandia che in Francia.

Il fondo delle istituzioni anglo-sassoni, o sassoni come si dice comunemente, favorisce l'opera del conquistatore, in quanto che stabilendo nel Regno conquistato il sistema feudale, può mantenere nel vincolo della fedeltà le persone, indipendentemente dalla dipendenza gerarchica delle loro terre. Guglielmo il Rosso, primo successore del Bastardo, fa invero giurare i baroni in loro proprio nome, ed in quello dei Vassalli che muovono dalle loro terre, onde sia che questi ultimi si trovino personalmente quindi legati alla corona, come vi si trovavano nello stato che precedeva la conquista. — I feudatari dell' Inghilterra non hanno perciò verso la corona, da cui dipendono le loro terre, la ripugnanza che questa movenza genera in generale sul continente.

Vi ha di più, lo stesso sistema è introdotto, rispetto ai benefizii ecclesiastici che sono reputati sempre feudi della corona. La Chiesa vorrebbe chiamarli feudi spirituali, feudi di devozione. — Ma anche qui, riportandosi al sistema che governava il temporale della Chiesa prima della conquista, i discendenti di Guglielmo, come altresì i Plantageneti, sostengono che questi benefizii vogliono essere tenuti dalla corona come i Feudi di baronia.

Il modo secondo cui la feudalità si stabilì, contribuì però non poco a mantenere i baroni ed i vassalli nella dipendenza della corona. I sassoni furono in generale spogliati, al momento stesso della conquista delle loro terre, e quei che fra essi restarono in possesso dei loro beni, ne furono, a ragione di tentata e repressa ribellione, vinti in progresso, per forma che, se ne eccettuano i benefizii ecclesiastici, le diverse parti del suolo, fossero in generale tenute dalla razza conquistatrice,

come terre fiscali. — Un buon numero dei Sassoni esulò: ed erano di questi fuorusciti quei Sassoni che resisterono tanto valorosamente ai Crociati latini, quando assalirono e presero Costantinopoli.

Ma la razza Sassone si vede ancora potente in Inghilterra, e sebbene i Re Normanni interdicensero ai Sassoni di aspirare alle mense episcopali, sono però sempre forti nella Chiesa, da dove eccitano con costanza il sentimento nazionale. I nuovi signori del suolo avevano perciò mestieri di tenersi uniti all'autorità centrale, e fra loro. Essi stanno per un tempo, come accampati in Inghilterra nella stessa guisa, per avventura, e colle stesse cautele con che i Cavalieri Teutonici, od i Borta-Spada stavano uniti ed accampati poi nella Prussia, e nella Livonia.

La feudalità, malgrado la sua turbolenza naturale, non potrà scuotere la Corona, che quando, attutite le passioni, che gli risulti, e le offese della conquista hanno accese fra i vinti ed i vincitori, gli altri potranno chiedere insieme una efficace quarentaglia ai loro diritti manomessi.

I Re d'Inghilterra, d'altronde, erano signori di altri stati della ricca Normandia: invero, e quindi colla dinastia dei Plantageneti lo divennero di altre fra le più belle provincie della Francia; il divorzio di Luigi VII^o fece sì, che una cospicua porzione di questo regno Eleonora portasse alla Corona d'Inghilterra, talchè non avendo qui i Re a ricorrere troppo spesso alla nazione, e potendo tenerla con armi straniere, l'assoggettassero in fatto, per un certo tempo alla loro autorità. — Le divisioni abilmente mantenute tra l'elemento Sassone, ed il Normanno, aggiunsero ancora, comechè negativamente, forza al principio monarchico.

Non vi è corona nel Medio-Evo la quale abbia raggiunto un maggiore grado di assolutismo, che quella d'Inghilterra nel periodo Anglo-Normanno.

Non è già che tanto il Bastardo, quanto i suoi figli, ed i primi Plantageneti non sieno stati costretti a riconoscere spesso, con atti pubblici, la libertà della nazione,

quelle di cui godeva sotto Edoardo il confessore. Le loro Carte in proposito sono però senza importanza nella storia delle libertà inglesi, poichè, appena passato il pericolo, e cominciasse le cause per cui venivano concesse, erano impunemente violate. — La nazione sotto questi re, non si pone propriamente in possesso di nessuna efficace garanzia, se pure se ne toglie il sistema feudale di cui abbiamo parlato, il quale se non era, poteva però divenire base di solida mallevanzia.

Vuol si notare però, sotto il regno di Enrico II, il fatto che per provvisione generale, un'imposta col nome di scutatico (*escuage*), è surrogata al servizio personale dei vassalli, provvisione che è di un grande momento, poichè per essa, incoscienza certo i suoi autori, si apre l'adito all'avvenimento non molto remoto delle classi medie al potere. — Saranno invece questi affrancati, mercè lo scutatico del servizio personale, che noi vedremo formare, sotto il nome di Cavalieri delle Cortee, l'elemento più solido della Camera del Parlamento, dove sederanno i rappresentanti dei contribuenti.

Sotto i primi Plantageniti però si osserva già nei Normanni una tendenza a collegarsi coi Sassoni contro la nuova dinastia. I Sassoni trovano nel Clero nazionale, in cui sono in grande maggioranza, un mezzo potente di riscatto, tanto più che a differenza della Normanna la nuova dinastia si rende per molte soverchierie, invisa alla Chiesa in generale. Così la lotta tra Romualdo Becket ed il secondo Enrico già nasconde, sotto la specie della libertà della Chiesa, uno sforzo dell'elemento Sassone per riconquistare le libertà nazionali. — Il Clero non diventa una potenza prevalente nella sfera politica, se non se quando assume il carattere tribunitio, quando cioè si fa a sostenere i diritti delle sue plebi. Ed è ciò, che, per molti rispetti, accade in questo stadio in Inghilterra.

Un usurpatore egualmente esoso al Clero, ai Nobili, ai Normanni, ed ai Sassoni, Giovanni Senza Terra, dopo aver crudelmente abusato dell'usurpato
(Mitzg. 10)

potere, vede insorgere mano mano contro la sua autorità, senza distinzione di ordini, o di classi, tutta la nazione, non che quasi tutte le provincie che i Plantageneti possedevano a titolo feudale in Francia. Roma colla quale egli si trovava in unto, scaglia nello stesso tempo contro di lui suoi fulmini, pone l'interdetto sul Regno, e ne offre la corona a Filippo Augusto, che incarica di mettere quivi ad esecuzione le sentenze apostoliche. In questi cimenti, Giovanni ricorre ad uno spediente, acui avevano non sempre senza effetto ricorso i Principi in simili circostanze: fa omaggio cioè della sua Corona alla Santa Sede, dichiarandosi vassallo, ed obbligandosi a pagarle un tributo annuo a questo titolo. Innocenzo III, il quale è pure uno dei grandi uomini che abbiano portata la tiara Pontificia, ebbe il torto di accettare, in nome della Chiesa, questo funesto omaggio, seme di grandi, ed irreconciliabili discordie, e di rivolgere contro i nemici del tiranno le armi spirituali, a ruina di lui prima dirette. La qual cosa offende grandemente il sentimento nazionale, e diminuisce d'assai nella Chiesa Anglicana, temente per le sue libertà, l'autorità della Sede Romana. Così non passa molto che noi la veggiamo, indocile al supremo Gerarca, seguire animosa il suo Primate, il Cardinale Langton, ed interamente la causa delle sue libertà, con quella delle franchigie nazionali, propuguate dai Baroni del Regno. — Così, l'esercito formato da questi per combattere l'accorzaglia che loro opponeva il senza-terra, piglia il nome di esercito di Dio e della Santa Chiesa.

I successi militari dei Baroni, mostrano che non può più esser dubbio nell'esito finale della lotta. Epperò il Re cerca di trattare cogli insorti una conferenza aperta per ciò, fra i delegati del Re e quelli dei Baroni, a Brighthelm, in cui sono convenuti i preliminari della Magna Charta emanata qualche giorno dopo, cioè, il 15. Giugno, 1215, nella quale vuoi vedere il patto fondamentale della nazione colla Corona, la base delle libertà dell'Inghilterra, e per alcuni rispetti, quella altresì delle istituzioni, che sullo schema inglese, si sono date i popoli più civili dell'Europa.

Essa comincia „Giovanni per la grazia di Dio Re d'Inghilterra, notifichiamo che in presenza di Dio, per la salute dell'anima nostra, per la gloria del Signore, l'elevazione della Santa Chiesa, e pel vantaggio del nostro Regno, pel consiglio dei Venerabili Padri Stefano Arcivescovo di Cantorberi (Langton) Primate d'Inghilterra, Enrico arcivescovo di Dublin, ecc, ecc, noi abbiamo concesso prima dinanzi a Dio, e confermato per questa Carta, per noi e per i nostri eredi a perpetuità, „ — Questo preambolo non ha alcuna importanza per se stesso, ne diamo la traduzione letterale al solo oggetto di porgervi un saggio delle forme di quel tempo, e di darvi simultaneamente un'idea dello spirito che lo dominava.

La Carta riconosce quindi, e concede al suo articolo 1° che la Chiesa d'Inghilterra è libera, che essa conserverà le sue franchigie, e soprattutto la principale e la più necessaria, quella delle elezioni. — Le franchigie della Chiesa Anglicana erano spesso state violate, la libertà delle sue elezioni impedita. Il pericolo, che questa Chiesa portava a tale riguardo, cresceva dopo l'infundazione del Regno alla Santa Sede. Non deve esser perciò meraviglia, se il Clero, non contento di una particolare malleveria concessagli in questo stesso torno da Giovanni, volesse altresì che il principio di tale malleveria fosse posto in capo dell'istromento, in cui si rogavano le franchigie dell'intera nazione.

La Carta s'estende già intorno ai diritti feudali dei baroni, e dei loro vassalli. Gli articoli 2° e 3° fissano l'ammontare fino allora indeterminato del laudemio dovuto dagli eredi dei feudi, tanto mediati quanto immediati. — E questa era, nell'ordine feudale, una delle più grandi guarantigie, che si potessero allora ottenere. In seguito si prescrivono (art. 6, 7, e 8) le cautele da osservarsi in ordine ai matrimoni dei pupilli feudali, ed intorno ai diritti dei figli, e delle vedove dei vassalli. — Disposizione importante sotto il regime che vigeva allora, essendo stata la tutela, la guardia feudale, un mezzo, onde la corona, rispetto ai baroni, e questi rispetto ai

loro vassalli, vennero spesso spogliando dei diritti più legittimi i pupilli, e le vedove che la legge poneva sotto la loro protezione.

Dopo queste, ed altre minori guarentigie di diritto privato, seguono quelle di diritto pubblico.

È statuito perciò all'art. 12, che nessun scutatico, nè gabella, sia messa nel nostro regno, se non se dal comune consiglio (Parlamento) del regno, salvo per riscattarci, per armare cavaliere il nostro figlio maggiore, e per maritare la nostra figlia maggiore; e che per questi ultimi casi, non siano messe che gabelle moderate. — In questo articolo è consacrato il principio fondamentale dell'ordine costituzionale, che ha la sua guarentigia essenziale nel consenso dell'imposto, dato nel Parlamento dai rappresentanti di coloro, che devono pagarla.

Nell'art. 14, è disposto: che quando, fuori dei casi indicati nell'art. 12, si tratterà di porre una gabella, o di stabilire uno scutatico, il re farà convocare individualmente gli Arcivescovi, i Vescovi, Abbati, Conti, e grandi Baroni; ed in massa, pel mezzo dei suoi ufficiali, tutte coloro che tengono direttamente una terra dalla Corona; che la riunione avrà luogo a giorno fisso, quaranta giorni dopo le lettere convocatorie, nelle quali sarà indicato l'oggetto della convocazione. Che al giorno fissato si terrà il Parlamento, e vi si tratteranno i negozi indicati, quand'anche tutti coloro che saranno stati convocati non fossero presenti. — Quest'articolo è di grande rilievo per ciò che concerne le forme da osservarsi nella convocazione del comune consiglio del regno, cioè del Parlamento; e si fa qui, per la prima volta, dopo la conquista, la distinzione tra i grandi ed i piccoli signori, che si osservava nel periodo Anglo-Sassone. Una tal distinzione ha qui un grande valore per noi; congiunta invero alla provvisione già menzionata, per cui si tramutava in un'imposta il servizio feudale dei vassalli, cioè dei signori minori, essa prelude alla separazione del Parlamento in due Camere. — Separazione onde le forme inglesi differiscono poi cotanto

dagli ordini contemporanei delle altre nazioni, e onde si inizia propriamente il reggimento monarchico rappresentativo, di cui siamo felicemente in possesso.

Sono poscia, per diverse disposizioni, limitati i diritti del Re sopra le terre, moventi immediatamente dalla Corona; sono moderate le anseime imposte, secondo i delitti, ai beneficiari; sono fissati i termini ai sequestri delle terre per causa di fello-mia. E correlativamente si dispone, che i vassalli dei signori immediati sieno ris-petto a questi al beneficio delle quarantaghe che i detti signori hanno ottenuto in pro-prio vantaggio dal Re. Essi non potranno porre, nelle loro terre, nè gabella nè scu-tatico, che nei casi, e secondo le forme che limitano i poteri del Re in proposito. — L'alta Nobiltà, e l'alto Clero, stipulavano, come si vede, non solo a proprio proprio, ma stipulavano altresì a loro carico vantaggi analoghi, in favore delle classi meno elevate.

Per l'art. 17, è quarentito, che la Corte dei Pleiti comuni (common Pleas) non seguirà più la corte del Re, ma si terrà in un luogo determinato. Per questa deter-minazione del luogo da dove debba essere amministrata, in nome del Re, la gius-tizia, si rompe col sistema dei Re barbari, e si inizia il regime, per cui l'esercizio del potere giudiziario si separa da quello degli altri poteri del Re.

Per l'art. 18, si dispone principalmente, che in caso di assenza del Re, il Gran Giustiziere manderà quattro volte all'anno in ciascuna Contea due giudici, che con quattro cavalieri scelti dalla Corte della Contea, terranno le assise nel luogo dove risiede cotesta Corte stessa. — In questo articolo si comprendeva allora una malleveria, che unita alla precedente, compiva la costituzione della potestà giu-diziaria.

Dopo una serie di disposizioni di minore rilievo, la Gran Carta dice nell'art. 39, che per l'importanza del suo tenore, diamo secondo il testo originale: „Nullus liber homo capiatur vel imprisonetur aut disseisietur (sarà spossessato) de libero

tenemento suo vel libertatibus, vel liberis consuetudinibus suis, aut outlegetur (sarà posto fuori della legge) aut exuletur, aut aliquo modo destruat, nec super eum ibimus, nec super eum mittimus, nisi per legale iudicium parium suorum, vel per legem terre.» Ed aggiunge all'art. 40, «Nulli vendemus, nulli negabimus aut deferemus iusticiam et rectum.» — Non è necessario lo stendersi per dimostrare il valore della malleveria contenuta in questi due articoli. Si accennerà solo alla parte che concerne la giustizia dei Pari (cioè il giurì), e la legge del paese, per dire, che questa parte è diretta contro i giudici regii che tendevano a scalzare l'istituzione dei giurati, ed a far prevalere sulla legge del paese, o la legge romana, o quelle altre che, dal continente, la dinastia forestiera tendeva ad introdurre in Inghilterra.

Questi due articoli sono resi compiuti per altri precedenti e susseguenti, nei quali al Re promette: di non nominare che giudici integri e capaci, di impedire che si condannino alcuno, senza aver prima sentiti i testimoni; di ristabilire nella loro proprietà coloro che ne fossero stati spossessati senza un giudizio legale.

È accordato nell'art. 41. a tutti i Mercanti, piena e sicura libertà di entrare in Inghilterra, e di uscirne, di soggiornarvi, di viaggiarvi per terra o per acqua al fine di vendere e comprare, senza alcuna molestia onerosa secondo le antiche consuetudini. — Questa franchigia ottenuta in favore dei forestieri, per ragioni di traffico, mostra come fin d'allora l'Inghilterra avesse il senso dei suoi alti destini commerciali.

L'art. 61, infine, stabilisce una specie di commissione composta di 20. Baroni conservatori della Carta, il che spiega, che la Carta era considerata appunto come un trattato. Questi Baroni erano i garanti della pace che nel Medio Evo non si costituivano che per l'esecuzione dei trattati. — Questa commissione, abusando il Re dei suoi poteri, doveva avvertirne, e se entro il termine di quaranta giorni, gli

abusi non erano riparati, essa avrebbe facoltà di impadronirsi delle terre e dei castelli reali, e di ritenervi finchè gli abusi denunziati non fossero riparati. — Non è mestieri il dilungarsi per dimostrare che questa disposizione della Carta, fondata sulla diffidenza che ispirava il Re, anzichè confortare le franchigie concesse, le indeboliva, poichè esponeva il Re in un perpetuo stato di guerra occulta, od aperta colla nazione. L'ordine Costituzionale, che è un regime di accordi che non procede se non se per via di continui compromessi, non potrebbe mantenersi, ove convenisse darvi per base una quarantigia simile a quella dei 25. Baroni.

La Magna Charta contiene, non che in germe, largamente svolte già le libertà di cui ora gode l'Inghilterra. Se richiamiamo alla mente, che in questo stesso periodo quasi tutte le nazioni latino-germaniche si trovavano in possesso di forme, se non così compiute, altrettanto libere, noi avremo argomento diclamare con quello splendido ingegno della Signora di Staël, la quale, per la robustezza dei concetti, è stata felicemente detta un grand' uomo, „Non è la libertà, che presso queste nazioni sia nuova ma bensì il despotismo,„

Lezione XV^a

Delle istituzioni inglesi dalla largizione della Magna Charta — fino alla disformazione. —

La Magna Charta contiene la ricognizione, e la quarantigia dei diritti di cui il Clero, la Nobiltà, ed il popolo si credevano legittimamente, e da lungo tempo in possesso. Essa costituisce la base sulla quale è venuto coi secoli, consolidandosi il diritto pubblico inglese. Non è a credersi però che questa base sia, dal momento in cui fu gettata, rimasta incommossa. Come tutte le largizioni della stessa indole, che si facevano dalle Corone in questo periodo, la Gran Carta dell'Inghilterra è stata spesse

volte violata, sia rispetto agli ordini in favore dei quali era stata principalmente data, sia per la reazione di questi ordini, rispetto alle non leali corone. — In tutta l'Europa noi veggiamo inverso, troppo spesso, i che bisognosi del concorso militare o pecuniario delle nazioni, farsi larghi di franchigie verso le medesime, per poi, passate le strettezze, farsi a riprendere, ed a dividere le concessioni fatte, ed il potere delle proprie corone far prevalere sulle libertà dei popoli.

E, quantunque, per i motivi che abbiamo accennati, la Corona d'Inghilterra si trovasse, poi mezzo di cui poteva disporre indipendentemente dalla nazione, in condizioni migliori di quelle in cui versavano le altre, pure non diverso da quello che si porgeva altrove è lo spettacolo di civile immoralità, di slealtà, di fellonia, e di spregiuri, che la Corona, il Clero, la Nobiltà, ed il popolo, offrivano allora quasi a gara in Inghilterra. — La libertà della Magna Charta, come le franchigie accordate prima dalla medesima, erano, malgrado i frequenti giuramenti con cui si voleva raffermare, continuamente violate. Le taglie e lo Sutatico, e le gabelle non consentite dal comune consiglio del Regno, erano per la violenza riscosse, ed egualmente calpestate i diritti della Chiesa, della feudalità, e del popolo.

Quando sorge sotto veste di vendicatore della libertà del suo ordine, un uomo, che alla complessione morale, ti ricorda uno di quei grandi faziosi dell' antichità, che hanno lasciato un'orma, quanto profonda, altrettanto equivoca di se stessi nella storia del loro paese. È questo Simone di Montfort, Conte di Leicester, il quale dà il suo nome al movimento che finisce coll' introduzione dell' elemento popolare nel Parlamento. Era egli figlio secondogenito di quel Simone di Montfort, che fu capo della Crociata contro gli albigesi, chiaro per il suo valore, ma più famoso ancora per l' inumanità del suo animo. Figlio di madre inglese, Leicester ereditò copiosi fondi in Inghilterra, dove, abbandonata la Francia, incontrò il favore di Enrico III. del quale sposava la sorella, onde poi fosse colmato di onori, di potere, e di ricchezze.

Venuto quindi in disgrazia del cognato, ed accusato di tradimento, egli accampa le ragioni del pubblico bene, e si pone a Capo dei Baroni, del Clero, e del popolo, per diverse cause, egualmente malcontenti del Re, e costringe questo a convocare ad Oxford un Parlamento, nel quale, sotto il nome di Provisions di Oxford, si propongono da una Commissione istituita a questo fine, riforme tanto ardite che l'assemblea in cui furono proposte indicata negli scritti contemporanei, sotto il nome di Mad Parliament, ovvero sia, sotto il sinonimo di insanum Parliamentum. — Il Consiglio comune del Regno non prende proprio legalmente il nome di Parlamento che dopo questa celebre convocazione.

Il Re è costretto di giurare le Provisions di Oxford, per le quali la Corona rimaneva destituita di ogni potere.

Secondo queste Provisions invero, spetta al Parlamento, il diritto di nominare il Cancelliere, ed i Giudici regj, non che i principali Ministri della Corona, e di tenere in custodia tutti i castelli reali. Il Parlamento dovrà essere convocato tre volte all'anno, e nell'intervallo tra le diverse sessioni, una Commissione parlamentare sedente in permanenza, tratterà coi Ministri del Re, di tutti gli affari dello Stato. I Sceriffi delle Contee, rappresentanti il potere regio in questa divisione, dovranno essere eletti non dal Re, ma dalle Corti delle rispettive Contee. — Per queste riforme, si tramutava interamente la Costituzione del Regno, la quale di Monarchia temperata, diveniva quasi esclusivamente aristocratica. Il Re invero, se se ne toglie l'eredità, vi aveva meno poteri che non ne avesse allora e poi il Doge nel tipo delle Costituzioni aristocratiche, la Costituzione della repubblica Veneta.

Luigi cercò di farsi proscrigere dal suo giuramento, e sottopose la differenza che aveva dinanzi all'arbitramento di Luigi IX. suo cognato che era in grado del più sapiente, ed al più valoroso, e del più giusto fra i Principi del suo tempo. Il santo Re, non amico a Montfort, ed a quanti seguivano la sua parte,

diede torto ai Baroni, i quali non vollero sottomettersi, e levate le insegne, batterono l'esercito reale, e fecero Enrico III. stesso, prigioniero. — Il Conte di Leicester, divento dopo la vittoria quasi Sovrano dell'Inghilterra, intende ad associare la nazione intera alla rivoluzione politica che meditava, ed a tal fine convoca, con ardita novità, al Parlamento i rappresentanti delle Contee e dei Borghi, depositarij già del voto di una parte oramai importante della nazione.

Ecco perchè il nome di questo grande fazioso divenne popolare. Egli non mirava che a porre il governo nelle mani dei grandi signori, e riesce ad investire le classi popolari. Questo fatto ha i suoi riscontri nell'antichità: il popolo inglese invoca il nome di Leicester, come sotto l'Impero Romano si invocavano dalla plebe stessa i nomi di coloro che Cesare sacrificavano per ricostituire l'antico reggimento aristocratico. — Montfort muore combattendo contro l'esercito reale, reso forte da una reazione mossa contro il Parlamento in tutta la nazione.

La parte che il popolo assume in questa lotta, accenna alla sua accresciuta forza politica, dall'uno e dall'altro lato coloro che tengono il potere sentono il bisogno del suo concorso. — Orso alla sua indipendenza, il Re convoca egli stesso alcuni Cavalieri per Contee a rappresentare nel Parlamento i loro committenti, come vi convoca i rappresentanti dei Borghi e città incorporate, già chiamati da Leicester. — L'elemento popolare tarda a mostrarsi in Inghilterra essendo rimasto schiacciato dalla conquista; l'importanza che l'Agricoltura, che il Commercio, e le industrie dell'Inghilterra assumono in questo periodo, spiegano tali fatti.

I Cavalieri avevano antichi diritti, come possessori di terre morienti dalla Corona, dovevano seguire il Re alla Corte ed alla guerra; l'imposta dello scutatico li dispensava, come abbiamo visto, dai carichi, ma li privava nello stesso tempo, almeno in fatto, dei diritti che a tali carichi erano inerenti. — Ora si accorda loro il diritto di consentire lo scutatico, non direttamente, ma per via di rappresentanti eletti fra loro

nelle Contee.

Da ciò l'importantissima mutazione, per cui si introduce accanto alla forma parlamentare, e si immedinima con essa la forma rappresentativa, mutazione che acquista maggior efficacia dal fatto contemporaneo, per cui, ad imitazione di altri Stati nel Continente, i Borghi, i Comuni, sono chiamati, come sotto Montfort, ad inviare essi pure dei rappresentanti al Consiglio Comune del Regno. — Ed è per tale rivoluzione, che questo punto della storia di Inghilterra diviene del più grande momento agli occhi di chi studia quella dello svolgimento delle istituzioni costituzionali.

Dobbiamo accennare qui di passaggio ad una circostanza che tocca agli annali ed ai fasti civili della nostra dinastia, e per alcuni rispetti, delle nostre antiche istituzioni. Enrico III. condusse in moglie Eleonora di Provenza, una figlia di quel fiore di bellezza e di virtù che fu Beatrice di Savoia, che ne ebbe quattro, ciascuna delle quali portò una delle più nobili Corone della Cristianità. I vincoli della parentela chiamarono Pietro e Bonifacio presso la nipote in Inghilterra, dove furono accolti coi più grandi onori. Bonifacio vi fu proposto all'alta dignità di Primate del Regno, e vi si acquistò Pietro il nome di uno degli uomini più prodi e più prudenti del suo tempo; e ne diede prova, poichè ritornato dal suo viaggio, riformò i suoi Stati e li dotò di così buone istituzioni, che gli annalisti della monarchia l'hanno, non senza ragione, denominato il piccolo Carlo Magno. — Alcuni dei moderni scrittori hanno creduto poter affermarci, che molte delle popolari nostre antiche istituzioni fossero a noi portate da questo Principe dall'Inghilterra. Comunque siasi, è certo che l'esperienza di cui era stato testimone in quel paese, non potevano andar perdute per un Principe così accorto quale era Pietro II, nel quale dobbiam ravvisare uno dei fondatori e degli autori principali della Sabauda Monarchia.

Edoardo I.º figlio di Enrico III.º, è il Principe sotto il quale il lavoro fatto in mezzo ai torbidi del regno del padre, prende forma, e si assoda. La Costituzione inglese, di-

cono gli storici inglesi, quasi per saltum, giunge alla sua perfezione sotto il regno
 di questo Re, quanto valoroso, leale. La nazione però non aveva grande fiducia nei
 largitori delle Carte. Edoardo stesso fu costretto di giurare ben undici volte la Gran
 Carta, e di dichiarare con uno Statuto speciale, nullo di pien diritto, quanto egli, ed i
 suoi ministri fossero per fare contro la libertà nazionale. Fu stabilito nello stesso
 Statuto, che la Gran Carta venisse letta due volte all'anno in tutte le Cattedrali dello
 Stato, e che la maggiore scomunica colpisse i suoi violatori. — Tutte codeste precau-
 zioni chiariscono come anche sotto questo Principe, fossero mal fermi i vincoli della
 fede civile, e come quindi fossero ancora minacciate le pubbliche libertà. Durante
 il regno di Edoardo II.^o, i rappresentanti dei Borghi cominciano ad assistere regolar-
 mente, come i Cavalieri rappresentanti delle Contee, al Parlamento. Non si può ve-
 ramente dire con precisione, il tempo in cui i Cavalieri, ed i rappresentanti dei Borghi
 assistono per la prima volta al Parlamento, poichè vi troviamo alcuna volta i Cava-
 lieri anche prima della Gran Carta, come vi troviamo dappoi anche alcuni rapp-
 presentanti delle grandi città, senza però che nè i primi nè gli ultimi vi avessero il
 carattere di membri del Parlamento. Essi erano invitati alcune volte al colloquium
 che così pure si chiamava il Parlamento, ma solo ad audiendum et ad consentiendum.
 — Il consenso che si chiedeva loro però, costituiva già per le Contee e per i Borghi,
 comechè i loro rappresentanti non votassero insieme, un cospicuo diritto.

I rappresentanti dei Borghi furono lungamente separati dai Cavalieri rapp-
 presentanti delle Contee, o per dir meglio, di coloro che tenevano in capite una terra
 della Corona, i quali avendo avuto primitivamente il diritto di assistere tutti personal-
 mente al Parlamento, conferiscono ai loro mandatarij un carattere elevato, che non
 avevano quei dei Borghi, delle città. Quantunque i membri di queste Corporazioni
 si chiamassero spesso uomini nobili, militi, ed anche, alcuni di essi, Baroni, pure
 senton troppo degli umili mestieri, e dei commercj che vi si esercitano, per potersi an-

cara elevare al grado dei possessori della terra feudale, che solo conferisce la Nobiltà. — Egli è perciò uno dei momenti principali della storia Costituzionale dell' Inghilterra, quello in cui i Cavalieri si uniscono coi Borghi, per non fare che una sola Camera, la Camera dei Comuni separata da quella dei Baroni nel Parlamento, e questo momento è tanto più importante, in quanto, per questa riunione onde è proprio costituita la Camera dei Comuni, la Costituzione inglese viene ad interamente differenziarsi da quelle degli altri Stati, dove il concorso della nazione nel governo ha luogo bensì rappresentativamente ma per ordini separati, Clero, Nobiltà e Comuni, onde sia che il paese non si trovi mai interamente rappresentato nella sua unità dinanzi alla Corona.

Il punto da cui si inaugura, nelle condizioni indicate, l'ordine rappresentativo in Inghilterra, è difficile a determinarsi. Risulta bene da documenti positivi che i Cavalieri si trovarono uniti coi rappresentanti delle città, sotto il secondo Edoardo, nel 1315, e sotto il terzo nel 1344. Ma ciò non basta a fissare il diritto. — Si crede però comunemente, non vadano errati lungi dal vero, coloro che la Costituzione dei Comuni portano verso la metà del XV.º secolo, benché per un regresso che si spiega colle circostanze in cui aveva luogo, si trovino ancora dopo quest'epoca Parlamenti in cui codeste due classi di rappresentanti ritornino a votare separatamente.

Storicamente parlando, non si conoscono le ragioni di quest'unione. Le più grandi istituzioni hanno spesso le loro origini avvolte per tal guisa nell'oscurità. Razionalmente considerando la cosa però, se ne trovano le ragioni, e nell'omalogia delle due rappresentanze, e nel fine loro comune, quello cioè di consentire l'imposta. — La relazione che corre tra lo scutagio che pagano i possessori di terre della Corona, e la tassa che pagano le comunità borghesi, non che gli interessi collegati dell'agricoltura e dell'industria, rappresentate, comechè inegual-

mente, da queste due classi di mandatori, stabilivano fra la prima e la seconda una solidarietà naturale, che deve per non poco aver favorita la loro fusione, nel Comune Consiglio del Regno.

La Camera dei Comuni però non è sul piede dell' eguaglianza con quella dei Signori, coll' alta Camera nella quale, veramente, è solamente il Consiglio Sovrano del Regno. I Comuni non hanno che il diritto di porgere petizioni, o di esporre i gravami della nazione, per udire ciò che il Re, nel suo Consiglio, deciderà, e per consentire i tributi. Dal nodo però che si stabilisce naturalmente tra la riparazione dei torti reclamata nelle petizioni, ed il consentimento delle imposte, si inizia l' avvenire dei Comuni, che per un tale nodo assumevano una grande preponderanza nel Parlamento. — L' unione dei Cavalieri coi Borghesi contribuì ad innalzare, a nobilitare la plebe, onde uscivano questi ultimi, come l' unione dei Borghesi coi Cavalieri conferisce a questi, per ragione economica, maggiore importanza, tanto agli occhi della Corona, quanto a quelli dell' Alta Camera.

Parlando della Carta, per cui dopo la Grande di Giovanni Senza Terra, si viene perfezionando l' ordine costituzionale, non vuoi dimenticare lo Statuto di Edoardo 1°, per cui il Parlamento, compresi i rappresentanti delle Contee e dei Borghi, è investito del diritto di consentire tutte le imposte e sussidj da accordarsi alla Corona. Questo Statuto, che porta il nome de Ballagio non consentendo, così suona: „ Nullum tallagium (taglia) vel auxilium (sussidio pecuniario della nazione al Re) per nos vel heredes nostros in Regno nostro ponatur, sen levetur, sine voluntate et assensu Archiepiscoporum, Episcoporum, Comitum, Baronum, Militum (Cavalieri), Burgensium et aliorum liberorum hominum (possessori quest' ultimi di terre libere, i quali votavano nelle elezioni coi Cavalieri) de Regno nostro, „ — Questo Statuto congiuntamente alla Gran Carta, è, secondo De Bologne, la base della Costituzione dell' Inghilterra, poichè se è nell' una che gli inglesi devono vedere l' ori-

gine della loro libertà, egli è nell'alba che devono vedere lo stabilimento della medesima.

L'importanza di quest'atto risulta, non dal principio del consenso dell'imposta attribuita al Parlamento, la qual cosa si trova anche nella Gran Carta, ma da ciò che questo consenso è chiesto ai rappresentanti di coloro sui quali cadevano effettivamente, se non esclusivamente, i carichi pubblici, che pagavano, o sotto nome di Ballage, imposta che si prelevava dal Re sulle immunità, o sotto quello di Escuage, che si prelevava, come abbiamo visto, sui possessori delle terre moventi dalla Corona: — Per questo statuto, la nazione intera è posta in via di venire ad esercitar la parte che legittimamente le compete nel governo dello Stato.

La posizione non pertanto, che hanno nel Parlamento i mandatarj dei Contribuenti, non si vuol dimenticare, era molto modesta, essi si presentavan sotto veste di supplicanti, e ne hanno anche il nome. — Maxime si è accennato, sotto la supplica che presentano, sta il voto dei sussidj di cui la Corona abbisogna, sta il mezzo cioè di far convertire la conclusione della supplica in Legge.

Eppertanto, mentre nel Continente, il Consiglio del Re, il Parlamento, viene annullato dall'elemento rappresentativo, che si manifesta negli Stati Generali, e non vi acquista alcun vigore se non se in quanto si fa strumento della Corona, a danno della libertà nazionale, in Inghilterra, al contrario, si comporta grandemente a tutela di questa stessa libertà, assorbendo appiunto con se l'elemento rappresentativo si funesta ai Parlamenti Continentali. Nel Continente, le Corone trattando a parte, ora col Clero, ora coi Nobili, ora con le Città, sopprimono le libertà nazionali, e finiscono per governare senza il concorso degli Stati medesimi. Allora vediamo risorgere qui, è vero, i Parlamenti, le Corti Reali, che assumono di rappresentare gli Stati Generali, non a temperamento, ma al servizio delle Corone, non della nazione. — L'elemento rappresentativo disgiunto dal Parlamento negli Stati

Generali, serve invero dappertutto ad uccidere le libertà nazionali, mentre unito al Parlamento, serve a mantenerle, in Inghilterra.

Alla fine del regno di Edoardo II°, l'Inghilterra si trova invero in possesso delle sue libertà essenziali. Essa ha nella Magna Charta assicurata l'indipendenza della potestà legislativa, la libertà individuale e il concorso nell'amministrazione della giustizia. Nello Statuto de Ballagio non concedendo, vengono poste nelle mani della nazione le redini del governo. — E tengono necessariamente queste redini, coloro cui tale Statuto pone, per così dire, in mano la chiave del pubblico erario.

Sotto questo regno, i supplicanti del Parlamento non si contentano dell'ufficio di ascoltare e consentire, ma fanno già umilmente sentire i lamenti della nazione, e pongono già al loro consenso, in ordine ai sussidj, la condizione che gli esposti gravami saranno riparati.

Sotto Edoardo III° dichiarano di non riconoscere più leggi che non sieno da essi consentite, senza però pretendere l'iniziativa. Quindi li veggiamo esporre i gravami, e conseguentemente formare accuse contro i Ministri del Re. Poi assumono il diritto di tradurli dinanzi alla Corte del Parlamento. — Alla fine di tale regno, i Comuni, comechè inferiori d'arai alla Camera alta, riuniscono già nel fatto un potere, che fa presagire del loro grande destino.

Sotto Enrico IV°, la Camera bassa rifiuta il consenso ai chieste sussidj, se prima non è data risposta ad ogni petizione da essa sporta. Questa Camera, debole ancora in diritto, ha già la coscienza di rappresentare sola la nazione intera. Appena nata essa si sente Sovrana. I suoi privilegi non sono ancora riconosciuti, nè dalla Corona, nè dall'alta Camera, ma essa intanto se ne impossessa pel fatto. — Gli Statuti verranno in progresso a riconoscere come base giuridica di questi privilegi, i precedenti che la Camera stessa si sarà creati.

Ma lo svolgimento delle libertà inglesi, si arresta, anzi esse cominciano

a declinare verso la loro rovina. Una lunga serie di guai e di cimenti si apre per la nazione. La guerra delle due rose, cui danno origine le pretese delle due Case di York e di Lancaster al trono, insanguina per quasi un mezzo secolo la desolata Inghilterra. La guerra civile non è favorevole mai alle pubbliche libertà. — Nell'avvicinarsi infatti delle due dinastie rivali, al trono, il Parlamento fatto passivo, cessa di essere una quarantaglia per divenire un'arma onde i vincitori si servono alternativamente per percuotere i vinti.

La Camera dei Comuni dopo essersi elevata a grande potenza e quella dei Cavalieri, vi si staccano dai rappresentanti dei Borghi per fare causa comune coll'Alta Camera, alla quale sola veramente appartengono quasi tutte le ignominie parlamentarie di questo luttuoso periodo. — La guerra delle rose riesce non pertanto fatale a questo potere, attesa l'estinzione successiva di tutte le grandi famiglie che lo componevano, la quale cosa torna indirettamente favorevole all'accrescimento politico dei Comuni; ma questi, per cagione delle immense ruine occasionate dalla guerra civile, non si rialzano che a stento.

Unde sia, che Enrico VIII. nel quale, mediante le sue nozze colla rappresentante della Casa di York, si estinguono le cagioni della guerra, si trova dinanzi ad un Parlamento senza autorità morale, signore assoluto dell'Inghilterra. — Dopo le guerre civili il dispotismo è il rifugio in cui i popoli cercano la pace.

Le istituzioni però sono depresse sotto i Tudor, ma non cadono. Le due Camere del Parlamento stanno, ma come durante la guerra civile, prevalente quella dei Comuni, si fanno stromenti docilissimi, ora delle voglie di Enrico VIII. l'autore dello Scisma, ora di quelle dei Ministri di Edoardo VI. che al partito Protestante assicurano la Chiesa ed il regno, quindi rendono gli stessi servigi alla sanguinosa Maria, moglie di Filippo II, la quale restituisce con violenta reazione e la Chiesa ed il regno al Cattolicesimo, poi si fanno servi di Elisabetta, che per gli

(Molog. II.)

stessi odiosi modi, ristaura, e perfeziona l'opera cominciata nel breve regno del fratello, e finalmente interrotta dalla ardente sorella, rende cioè l'Inghilterra al Protestantismo. Onde rimangono definitivamente rotti i nodi, che a Roma, ed alle nazioni Cattoliche legavano quel regno. — Il Parlamento conferisce invero il più energicamente sempre a tutti gli atti più ripugnanti fra loro, ed i più contraddittorj di coteste Regni.

La condotta di questo grande potere, tanto durante la lotta tra i York ed i Lancaster, quanto durante la signoria dei Tudor, non merita certo di essere offerta ad esempio. Dobbiamo però riconoscere con Chateaubriand, che la passività delle due Camere in questo stadio, contribuì, per indiretto, a conservare al popolo inglese, le forme, in cui dovevan quindi cotanto assicurarsi le sue libertà, e per non poco, quelle pure di quasi tutto il mondo civile.

- Sezione XVI^a -
Delle Istituzioni Inglesi tra lo scisma e la ribellione.

Dalla conquista Normanna fino ai tempi a cui siamo giunti, la nazione inglese viene reintegrata in una parte importante dei suoi diritti, occupati o usurpati dalle diverse dinastie che si succedono nel regno, per l'opera quasi sempre simultanea e concorde del Clero, e della Nobiltà. — Le classi medie, ed inferiori non vi prendono in generale che una parte affatto secondaria: le classi superiori stipulano ordinariamente, come abbiamo visto, non che per la quarantaginta dei propri diritti, per quella pure dei diritti di tutte le altre.

Nello stadio, al contrario, in cui entriamo, i progressi delle libertà nazionali si compiono pel mezzo principalmente delle classi medie, ed inferiori, divenute preponderanti, senza che però ne scapitino grandemente le classi superiori, le quali, sia

in conseguenza della lunga guerra civile che precede di non molto lo scisma, sia per questo, e per la difformità, si trovano ora diminuiti di numero, di ricchezza, e di influenza politica. Il popolo che non lungo tempo dopo la conquista, si trova per solidarietà d'interessi stretto colle razze conquistatrici, non si vede qui, quasi mai, come altrove, in urto colla Nobiltà, e molto meno col Clero. Quest'ordine poi, siccome quello che si reclutava principalmente nelle classi medie e popolari, serviva mirabilmente a mantenere una simile solidarietà. — Il popolo renderà ora al Clero, ed alla Nobiltà, i servizi che prima ne aveva ricevuti.

Il sangue della Nobiltà si ritempera continuamente qui in quello del popolo. La Nobiltà in Inghilterra è propria solamente di coloro che han seggio ereditario nel Parlamento, o vi sono immediatamente a questo titolo chiamati. I figli minori dei Baroni fanno invece giuridicamente parte del popolo, sono cioè commoner, onde sia che le razze aristocratiche si versino continuamente, per simile via, nelle popolari, e queste si rialzino e si appaentino a quelle, per forma che lo stesso sangue circoli in tutta quanta la nazione. — La qual cosa cessa per tempo di aver luogo nelle nazioni continentali, presso le quali il sangue della Nobiltà vi stagna, e spesso sterilisce, chiuso in un ceto particolare che lo separa interamente da quello del popolo. Si è voluto da taluni paragonare la Nobiltà inglese al Patriziato romano. Vi sono certo alcuni riscontri di somiglianza fra le due aristocrazie, per quali premezzia quello per cui l'una e l'altra s'invigoriscono continuamente, appropriandosi, ed assimilandosi gli elementi più eccellenti, e più forti delle plebi rispettive, si diversificano però assai in ciò appunto, che la Nobiltà inglese si fa ad ogni istante popolo, rende a queste sempre il centuplo di quanto può avergli tolto, mentre la romana non si fa mai plebe, non rende a questa le ragioni di vita mai, che le ha tolte. — Così a Roma la plebe sfiorata, ad ogni momento, dei suoi principali elementi di morale, ed economica potenza, va, se non in diritto, in fatto con-

tinuamente decadendo, mentre al contrario, per la ragione accennata, si innalza di continuo, ed in diritto ed in fatto, la plebe inglese.

In Inghilterra v'è un vero culto per la Nobiltà. Il popolo però non vede proprio nei nobili se non se i primogeniti della nazione, ma tutti gl'inglesi si sentono fratelli, la supremazia dei primi non toglie che tutti non si credano della stessa razza, e che tutti non reclamino il beneficio della loro comunione d'origine. Il sangue non ingenera qui l'autagonismo che egli ha fatalmente ingenerato in altre contrade — Non è già che in questo paese non esistano ragioni di opposizione fra le diverse classi della società; gli interessi economici, politici, e religiosi vi dividono spesso in parti ripugnanti fra loro la nazione, ma non in modo da fare che gli astii figliati da queste opposizioni tolgano il suo pregio alla libertà; per forma che il despotismo vi appaja mai quale un paiere fra le diverse parti. Tale ufficio spetta colà da lungo tempo esclusivamente alla libertà.

Queste condizioni del temperamento dell'Inghilterra, e dei costumi suoi politici, ci danno, per molti riguardi, il segreto della Costituzione inglese, della sua formazione, e del suo svolgimento originale, come ci danno pure la ragione dei compromessi, e degli accordi che hanno continuamente luogo tra le diverse parti, e tra i diversi poteri. — Accordi e compromessi, che sono una condizione essenziale dell'andamento costituzionale.

Il periodo di cui parliamo, assume carattere dalla Riforma, la quale informa, per lungo tempo, del suo spirito, e delle sue passioni e la nazione e le istituzioni che la reggono.

Il movimento della Rinascente, che abbiain visto scalzare e rovesciare le franchigie di origine barbarica, in quasi tutte le nazioni Continentali, non si produce che debolmente in Inghilterra. Di cotesto movimento essa non subisce seriamente se non se la parte di esso che si associava, e si confondeva con quello della

prima. Gli inglesi per diverse cause, a differenza degli altri popoli, provarono una grande ripugnanza per le dottrine giuridiche della Rinascenza. — Non rinunciarono già i Plantagenetti, che venivano dal Continente, all'idea di farle prevalere, ma esse non trovavano, come nelle nazioni, dove il sangue, e le tradizioni romane, erano ancora, comecchè latenti, vive in terreno preparato in Inghilterra, dove il popolo non era, per ragioni di razza, e di abitudini civili, in grado nè di comprenderla, nè di apprezzarla.

Così il sentimento popolare, che favorisce la Rinascenza nel Continente in generale, l'attraversa in tutte le sue manifestazioni in Inghilterra. Alla legge romana che i giuriconsulti forestieri, propugnatori del dispotismo, cui pretendevano soprattutto le dinastie forestiere, la nazione oppone la legge comune, il diritto del paese sul quale erano assise le libertà inglesi. Epperò la Gran Carta quarantisei appunto contro la legge romana, contro la legge forestiera, la legge del paese. I dottori dello studio Bolognese, cercano spesso di introdursi sotto veste puramente scientifica, in Inghilterra, e nell'Università di Oxford, ma ne sono sempre respinti, come ne son respinti gl'inglesi stessi addottrinati nelle discipline del diritto romano. — I Chierici, che si ostinano guerra mossero in quell'Università, alla Rinascenza, conferirono, forse incosciapevoli, a salvare le libertà delle nazioni. — La Chiesa anglicana, più assai nivero della latina, si mostrò su questo punto, contraria all'autorità imperiale.

In Inghilterra le dottrine della Riforma si manifestarono un secolo e mezzo circa prima di Lutero, ma non trovandovi terreno propizio, vi furono facilmente rintuzzate. Quando però queste dottrine, pel movimento del XVI° secolo, metteranno in scompiglio gli Stati principali del Continente, si introducono sotto la novella forma, anche in Inghilterra, dove i fautori delle medesime, comecchè molto cautamente, favoriscono lo scisma. — Non già che l'autore dello scisma inclinasse momentaneamente verso le novità religiose del suo tempo; al contrario, Enrico VIII° non crede

manicare alla dignità della Corona sua, facendosi a scrivere un libro contro le dottrine Lutereane, il che gli valse da Roma il titolo ambito di difensore della Fede Cattolica, che portano ancora oggi i suoi successori Protestanti.

Questo Principe si staccò bensì da Roma a cagione del suo divorzio con Caterina d'Aragona, cui la Santa Sede non consentì, e si fece capo della separata Chiesa Anglicana, ma nello stesso tempo mantenne la sanzione delle sue leggi draconiane alle dottrine da lui propuguate come campione del Cattolicesimo, contro i novatori Protestanti. Nell'atto invero che porta il nome di sei articoli, egli ingiunge di credere, sotto pena di morte, senza che l'abbjura dell'errore possa salvare il colpevole, cominciando da quello della presenza reale, tutte i dommi cattolici: sotto la stessa pena, non si può professare un'opinione diversa da quella della Chiesa sul celibato clericale, nè sui voti monastici, nè sulla confessione auricolare. — Questo tiranno faceva perire per le forche, i cattolici come felloni, in ciò che negavano la sua supremazia nella Chiesa, e faceva ardere poi, come eretici, i Protestanti.

Tutto ciò si compiva in generale con le forme, e con l'assenso del Parlamento, il quale non riceve alcuna mutazione sotto questo Regno, se non se quella, che per l'abolizione degli Ordini religiosi, e per l'espulsione conseguente degli abbati dalla Camera Alta, vi assicura la maggioranza al laicato.

Sotto la reggenza del breve Regno di Edoardo VI, fanciullo che crebbe nelle idee novelle, il Protestantismo irrompe nella Chiesa Anglicana, e nel Regno; il Parlamento si rialza, abrogando le leggi più atroci di Enrico VIII, ed introduce una pregevole quarantaglia, l'unico dono costituzionale, dice Lord Brougham, dei Tudor, per la quale, si richiedevano due testimonj per essere dichiarati, convinti del reato di alto tradimento.

Il Regno di Maria brilla di una luce sanguigna. In questa donna si incarna il pensiero di una crudele reazione contro quanto si era fatto nella Chiesa

sotto suo padre, e sotto suo fratello. Essa fa opera di far rientrare, per la violenza, nel grembo della Chiesa romana, l'Inghilterra, il Parlamento, comechè divenuto Protestante, sostiene, malgrado qualche ombra di opposizione, la regina nell'opera sua sanguinosa. Ma i due regni precedenti avevano, per la distribuzione delle spoglie della Chiesa alle classi più energiche della nazione, assicurato lo scisma, ed il Protestantismo. — L'influenza spagnuola, che il matrimonio di Maria con Filippo II faceva temere, e l'alleanza definitiva della Corte di Roma colla Casa d'Austria, contribuirono egualmente a rendere impossibile la restituzione dell'Inghilterra, nel grembo della Chiesa Cattolica.

Non era questa nazione, osserva Macaulay, inclinata alla riforma, in quanto questa è negazione del principio di autorità nella Chiesa. Il popolo inglese resisteva all'azione politica meno che all'azione religiosa del Papato, e non viene a ripulsare l'ultima che in odio della prima. Gli è in sospetto l'Autorità Apostolica, non già perchè il Papa è capo della Chiesa, ma perchè, per un fatale incatenamento di circostanze, i Papi si mostrarono mai sempre, meno amici dell'indipendenza dell'Inghilterra, e delle sue libertà interne, tanto rispetto alla Chiesa Anglicana, propriamente detta, quanto rispetto allo Stato. Dopo un periodo in cui è larga di efficace protezione verso questa nazione la sede romana, lei si mostra meno propizia, e già fin dagli ultimi re Sassoni, comincia a favorire le ambizioni che minacciavano l'indipendenza dell'Isola, ove agevolandone le conquiste ai Normanni, e quindi associandosi i Francesi, finchè il re non fu raccomandato a lei, e quale feudo da lei ricevuto, tenuto da Giovanni senza terra. E poi promosse, non di rado, i Sovrani nel giuramento che avevano prestato di osservare le promesse fatte, concedendo le libertà pubbliche. — Questo contegno di Roma fece sì che lo scisma ed il movimento della Riforma pigliassero, tanto nella Chiesa quanto nel popolo in generale, il carattere di una rivoluzione politica fatta nell'interesse dell'indipendenza nazionale, e

delle libertà.

ristabilita da Elisabetta e lo scisma ed il Protestantismo nella Chiesa nazionale, poichè dopo il bequo della figlia di Anna Bolena, tale Chiesa conserva esteriormente l'ordinamento cattolico, mentre è retta interiormente da una confessione di fede Protestante; questa regina venne, con leggi non meno terribili di quelle di suo padre, ad assodare il nuovo stabilimento ecclesiastico, sia contro le intraprese romane, sia contro il naturale svolgimento del Protestantismo, al quale si informava il suo simbolo. Così non solo percosse i cattolici, ma si pure tutte le sette Protestanti dissidenti dalla Chiesa di cui essa era il Capo. — Alla Chiesa essa accettò gli interessi principali della maggioranza della nazione, onde fosse che le sorti dell'una e dell'altra si trovassero solidarie con quelle della Corona sua; contro la quale riuscirono varie infatti e gli sforzi separati dei cattolici, e quelli della dissidenza Protestante.

La lotta cui diedero origine i mutamenti ecclesiastici in Inghilterra ed il trionfo della Riforma, contribuirono a formare il carattere della nazione, notevole appunto meno per l'unità di opera, e di indirizzo morale o civile, che per lo svolgimento delle energiche qualità cui la libertà protestante favorisce. — Il Catholicismo compie grandi cose nella soggezione di tutte le volontà ad una sola; il Protestantismo compie talvolta cose non meno grandi, rompendo il vincolo di unità. Quel che si perde in questo proscioglimento, il Protestantismo lo guadagna, non di rado, nell'accrescimento delle forze individuali.

La Riforma, come osservano concordi gli storici, non fu, d'apprima in fatto, favorevole allo svolgimento delle pubbliche libertà. Pertanto non vuolsi tacere, che durante quelle lotte, la Camera dei Comuni, viene acquistando un'importanza che non ebbe mai avanti. Così, già fino sotto Enrico VIII. per la voce del giovane Commensale Moro, mette innanzi la pretesa di arrogarsi il privilegio che ha fatto dap- poi la sua forza, di consentire i subsidy, senza che l'alta Camera avesse ad inge-

risene altrimenti, che per approvare complessivamente, o respingere le proposizioni, ed i voti dei Comuni in proposito. Essa fece riconoscere in questo tempo fra i suoi privilegi, troppo spesso violati, quelli della libera parola, e dell'inviolabilità dei suoi membri. Per la vittoria riportata sulla Corona in ordine ai monopoli, sorgente di entrate molto importanti allora, assicurò il privilegio del Parlamento in materia finanziaria, estendendolo in principio a tutte indistintamente le fonti dei proventi pubblici. La necessità in cui fu Elisabetta, per accrescere il numero dei Deputati favorevoli alla Corona, di conferire ad un numero considerevole di piccoli borghi, il diritto di essere rappresentati al Parlamento, attesta d'altronde l'importanza che venivano acquistando sotto questo regno, i Comuni.

Ma non è proprio che sotto la dinastia degli Stuardi, che le libertà dell'Inghilterra riprendono vigore, e si connaturano sì colla vita della nazione, da costituire la caratteristica principale della sua individualità.

Chiamato a regnare sull'Inghilterra uscente dalle mani dei Tudor, Giacomo I; il figlio dell'infelice Maria Stuarda, si trovò inferiore alla missione che la sua nascita ed il voto del paese gli assegnavano. Egli credè poter usare del despotismo dei suoi predecessori, senza servire agli interessi, ed alle passioni cui essi servivano, non solo, ma volle erigere in principio il loro potere assoluto, e farlo riconoscere dalla nazione, la quale rinvagliata a libertà negli ultimi anni di Elisabetta, non era disposta a riconoscere siccome legittimo in diritto, sotto una dinastia forestiera, ciò che non aveva sopportato, se non in fatto, sotto l'estinta dinastia nazionale.

Fornito di una cultura pedantesca, di mente ristretta come piccolo di cuore, Giacomo amava soprattutto le teoriche, nè pareva contento di un potere, comunque esteso in fatto, che non fosse assiso sopra una dottrina che non derivasse da un principio. Così nei suoi discorsi, e nei suoi proclami, egli deduce da Dio il potere assoluto della sua Corona. I dottori delle sue Università, non mancarono di propugnare le

teoriche regie in proposito. — Essi, la supremazia della Corona sopra la Chiesa, con quella che esercitava sopra la nazione, confondendo, venivano formulando la dottrina delle Corone assolute, quale rispetto al temporale, in opposizione alla Corte di Roma si era formulata nel Medio-Evo, tempo in cui, sotto il nome dei diritti della Corona, si comprendevano quelli dello Stato, e del laicato in generale.

Non vi è nulla di più pericoloso che il dotrineggiare nelle materie di governo. Alle teorie reali si opposero nove teorie. Alle dottrine della Sovranità di diritto divino si oppose quella della Sovranità popolare; al principio a Deo rex, a Rege lex, si oppose la massima: Lex facit regem, e la formola rex non potest nisi quod jure potest. Su questa lotta dottrinale finisse per trionfare il principio già popolare, che non vi può essere legge senza il concorso del Parlamento, e che la legge sola è sovrana. — Massima quest'ultima che viene signoreggiando tutto il periodo storico degli Stuarti.

Sotto il regno di questo Principe, la Camera dei Comuni, contro i tentativi della Corona, si assicura il diritto di verificare i poteri dei suoi membri, e quello di libera parola, malgrado che per forma di cortesia, quest'assemblea avesse allora come oggi per consuetudine di chiedere una simile libertà, nell'aprirsi delle Sessioni, al Re. Al loro privilegio concernente i voti finanziari, i Comuni danno contro le Corone, e contro l'alta Camera la più grande estensione eccessiva; anzi poichè sull'occasione dei sussidj consentiti per la guerra della palatina, non solo vollero appropriare alle spese la somma votata, ma vollero pure che una commissione del Parlamento ne sorvegliasse l'impiego, e quindi vigilasse sulla condotta della guerra stessa. — La qual cosa eccitava evidentemente le attribuzioni proprie del sistema legislativo, per invadere quelle del potere esecutivo, per invadere cioè la prerogativa regia.

Inoltre, i Comuni, che non avevano dai Re della Casa di Lancaster in poi, più fatto uso del loro diritto di tradurre dinanzi alla Corte del Parlamento i Ministri, e gli altri agenti principali della Corona, usavano sotto Giacomo di questo diritto, e ne

usarono, si può dire, ad oltranza.

Questo fu motivo, avendo per insipienza diminuita d'assai la Corona ereditata, e non stringendo che l'ombra del potere che egli era andato sognando tutta la sua vita. Dalle spoglie della Corona fu suo profitto il Parlamento, o per meglio dire, la Camera dei Comuni, la quale da questo momento predominava quella dei Signori.

La nazione, che nelle lotte della Riforma, acquistava, come già avvertimmo, una grande vigoria, e rappresentata nei Comuni da uomini esini, d'alta capacità governativa. Il senso nazionale è trasmesso nella Camera elettiva. Resta all'ereditaria la primazia giuridica e storica, ma la primazia di fatto spetta ormai alla prima, la quale ha nel privilegio, che ormai non può più essere contestato, di consentire, di appropriare i sussidi, il mezzo di mantenersi in mano le redini del governo.

Un' eredità di quaj era quella che Giacomo lasciava ai suoi figli, trasmettendo loro una Corona mutilata. Carlo I.^o che sortì dalla natura spirito elevato, ed indole assoluta, si vide abbassato in faccia agli altri Principi di Europa, e spinto quindi a riconquistare il trono perduto dal padre. Le dottrine della Riforma, ed i risultati generali della Riforma, avevano contribuito a rendere, quasi in tutti gli Stati, assolute le Corone. Carlo non dispense di riscattare la sua dalla tutela parlamentare. Il suo matrimonio con la figlia di Enrico IV.^o fervente Cattolica, mise in sospetto agli occhi del popolo, la fede del Re, ed i suoi stabilimenti, in ordine al protestantesimo della nazione, si temè quindi non volere egli stabilire la prerogativa reale per rovinare l'opera della Riforma.

Dal momento in cui salì al trono, vi fu differenza tra lui e la nazione. I tentativi che egli fece replicatamente contro le franchigie pubbliche, e principalmente contro la preponderante Camera dei Comuni, giustificavano invero le differenze popolari. I Comuni, espressione del sentimento nazionale, divennero sempre più esigenti verso la Corona, la quale cercava di levare, sotto diversi titoli, danaro dalla nazione, senza

aver ricorso al Parlamento. Ed è qui che si collaca il nome illustre di Hoarnden, resistente con altri pochi benemeriti delle libertà nazionali, alle illegittime rissosioni, riscuotendo cioè di pagare i dazj non legalmente consentiti dal Parlamento. — È sotto questo re, appunto, che per la petizione dei diritti, estendendo lo statuto de tallage non concedendo, furono dichiarati, per un atto del Parlamento, contrarij alla legge, e prestiti forzati, e le imposte comprese sotto il nome di benevolence, e per altri atti, condannati gli arresti arbitrarij, abolita la Corte di Alta Commissione, e soppressa la Camera Stellata che sola giudicava senza giurati, e che da Enrico VII.^o aveva, per tanti secoli, immolate tante vittime. È sotto il primo Carlo pure, che si stabilì per istituto, che il Parlamento sarebbe convocato almeno una volta ogni tre anni.

Il re umiliato, ma non avvilto, levò le insegne contro la nazione. Il Parlamento, a nome della stessa Corona, e della nazione, bandì guerra contro i Consiglieri del re, violatori delle libertà nazionali. Le funeste conseguenze di tanti errori, furono la ribellione, la morte del re, e l'istituzione della Repubblica. — I prudenti parlamentarij, come le leggi degli ultimi anni di questo Regno, hanno una grande importanza storica, ma in generale non possono proprio servir di base alle dottrine costituzionali.

— LEZIONE XVII.^a —

— Delle istituzioni inglesi durante la Ribellione e la Restaurazione —

La catastrofe, nella quale Carlo I.^o lasciava la testa sul patibolo eretto dalla ribellione, aveva luogo l'anno stesso in cui si stipulava sul Continente, la pace di Westphalia, pace per cui s'introduceva nel diritto pubblico Europeo, in favore del Protestantismo, la libertà di coscienza. L'Inghilterra era lungi ancora dall'essere matura per questa libertà. Il sangue del re Martire, che così si è chiamato dagli inglesi,

Carlo I.^o, poneva il sigillo alla rivoluzione compiuta sotto l'impulso del Protestantismo senza però che l'Inghilterra divenisse capace di tale libertà. — La qual cosa non avverrà se non se quando il fanatismo religioso avrà cessato di esservi un'arma al servizio dei portati politici, al servizio degl'interessi puramente temporali, che vi si trovano in lotta.

Il Protestantismo inglese, nel quale, in questo tempo, vuolsi ravvisare l'esagerazione dell'indirizzo Calvinista, volge politicamente, come in generale, dovunque si trova in urto col Principato alla democrazia, alla repubblica. A quest'ultima forma inverso è condotta, per la ribellione, l'Inghilterra. Colla Monarchia vi è pure abolita, siccome emanazione di questa, ed espressione dell'elemento aristocratico, la Camera dei Pari. — Il Lungo Parlamento, in cui si era accentrata, costituendosi nei Comuni, l'opposizione politico-religiosa contro Carlo I.^o, continua, comechè destituito, dopo la morte di questo, di tutti gli elementi di ponderazione, interni, ed esterni, ad essere per alcun tempo la sola sorgente della sovranità sotto la repubblica, dove non è però che lo strumento dell'esercito, in cui militano quelle terribili teste rotonde, che il fanatismo protestante rendeva sì formidabili al clero, ai cavalieri, ed al re.

Cromwell, il capo eminente di quest'esercito, assume solo in fatto il supremo potere.

Pastore ardente delle dottrine dei Santi, egli era fra coloro, che al cominciamento del regno di Carlo I.^o abbandonavano la patria per andare oltre l'Oceano nella lontana, ed ancor deserta America del Nord, a cercare la libertà di professare la propria religione. Un ordine del re lo fece arrestare, interdiciendogli di abbandonare l'Inghilterra. Per un ordine analogo, Luigi XVI impediva a Mirabeau di espatriare, e di andare a cercare nelle regioni trasatlantiche, un ordine di cose più conforme alle sue idee. — senza questi due uomini, che hanno

lanciate un'orma sì profonda nella vita della loro patria rispettiva, i fasti dell'Inghilterra, e quelli della Francia si sarebbero per avventura svolti altrimenti, e le pagine della storia di queste nazioni non sarebbero forse rosse del sangue di quei due de' infelici.

Come poi Napoleone in Francia, Bonaparte ristabilisce l'ordine in Inghilterra. Assunta la dittatura sotto il nome di Protettore, che per gli inglesi altro non significa se non se Reggente, nome che altri portarono già prima di lui, egli dà a tutti gli elementi più vivaci della nazione un potente impulso, ristaura la sua marina, le sue finanze, i suoi commerci, e la rende forte all'interno, temuta e rispettata all'estero. Scioglie il Longo Parlamento quando questo divenuto affatto impopolare cessa di poterli rendere utili servizi. — Così fa in progresso delle assemblee politiche da lui create, quando accennavano di voler recare qualche temperamento al suo assolutismo.

La dittatura però è un rifugio, ma non può essere una dimora stabile per l'Inghilterra. Passata la tempesta essa prende in uggia la severità e l'ipocrisia del regime dittatorio. Eppure il Protettore, verso la fine dei suoi giorni, sente la necessità di ricostituire il governo dello stato, secondo lo schema della soppressa Monarchia, sopra due Camere, riservando a se la potestà esecutiva, e le altre prerogative della Corona. — Un simile omaggio alla libertà rendeva Napoleone, quando tornato dall'isola d'Elba, una costituzione fondata sugli stessi principj della Carta di Luigi XVIII^o. dava alla nazione francese, nella quale le glorie dell'Impero non avevano ancora estinti il senso, ed il bisogno delle libertà.

I grandi uomini sono genj generalmente solitarii; essi non trasmettono ai loro eredi, quasi mai, il segreto della loro potenza. Sembrava che Bricardo, il figlio di Bonaparte non avesse che a continuare l'opera del padre. Ma, morto il Protettore, l'Inghilterra ebbe quasi ota di essere governata dall'imbelle suo figlio. La reazione contro

il regime repubblicano ingrossa da ogni parte. — Monk il più valoroso, ed il più devoto dei generali di Cromwell il Capo dell'esercito, vinto dalla pubblica opinione si fa complice di questa per rovesciare la Repubblica, e ristaurare la Monarchia, e per chiamare al trono il figlio del suo antico signore, dello sfortunato Carlo I°.

Le reazioni trascinano, ed escono sempre dalla linea in cui s'iniziano. La reazione contro il despotismo repubblicano, non si ferma qui al Principato temperato, ma precipita, sinistrando nel despotismo monarchico. — La storia d'Inghilterra porge in questo punto uno spettacolo analogo a quello che ha offerto nel nostro secolo la Spagna ripulsa la libertà costituzionale al grido di Viva il Re tutto solo.

La nazione inglese sembra invero impaziente di gettare nella voragine dell'assolutismo regio, tutte le libertà, tutte le franchigie nazionali, che Carlo II aveva pur giurato di mantenere. — Lui pure, come all'epoca della più recente ristaurazione Borbonica in Francia, troviamo un Parlamento più realista del Re stesso, con questa differenza però, che mentre in Francia, fuori della sfera ufficiale, fremeva ancora lo spirito della Rivoluzione, ed il fanatismo dell'Impero, in Inghilterra la reazione monarchica sembrava dovunque unanime.

La Chiesa Anglicana, ristaurate le Università che in generale si informano alle sue dottrine, dal pergamo, e dalla cattedra, si fa ad insegnare i principj, e le teorie le più contrarie alle libertà, le più scandalizzanti, e favorevoli al despotismo. — Dovunque, a detta di tutti gli storici, nei crocchi, nei luoghi pubblici, nei teatri, diven-
tano oggetto di derisione, i principj liberali, ed i loro antichi fautori si fedeli alla loro religione politica, divergono scopo alla persecuzione.

Il Parlamento, nel primo anno della ristaurazione, si spoglia volenteroso dei privilegi ottenuti, ed usurpati sotto i due ultimi regni, ristabilisce la prerogativa reale in tutta quanta la sua ampiezza, e minaccia lo Statuto XIII di Carlo II, nella pena di pemumire, la quale portava prigione, e confisca, coloro che fossero per sostenere

nere colle parole, o cogli scritti, che l'una o l'altra delle due Camere del Parlamento fossero in possesso della podestà legislativa, o che le due insieme potessero mai esercitarla senza il concorso del Re. — Noi non disapproviamo questi principj che sono oggi riconosciuti siccome fondamento dell'ordine costituzionale, ma abbiamo ragione di essere sorpresi, che la nazione rinunziasse così facilmente, e con tanta impazienza a poteri che le erano tanto costati, e che il Parlamento esercitava da sì lungo tempo, anzimamente conecchessia la Corona medesima.

Per lo Statuto XVI, lo stesso Parlamento rinunzia al diritto che aveva acquistato di essere convocato almeno una volta ogni tre anni. Per questa mallevoria, passati tre anni senza la voluta convocazione, i Baroni avevano mandato di convocare i Comuni, ed in mancanza di questa convocazione, i Deputati si riunivano di pien diritto, e si costituivano in Parlamento. — Così fu infatti per questo mezzo giuridico che il Parlamento si mantenne nei suoi privilegi, malgrado la Corona, i Consiglieri della quale sarebbero stati meno solleciti di ricorrere a lui, ove non vi fossero giuridicamente costretti.

Con la restaurazione sotto la quale la Monarchia rappresentativa, e l'ordine parlamentario si sono costituiti, si affaccia, nei suoi primordj, minacciosa, anzichè favorevole, alle pubbliche libertà.

Se Carlo II non fosse stato corrotto dall'educazione ricevuta nel Continente; se invece di secondare le tendenze contrarie alle franchigie nazionali, avesse posto tra la reazione, e queste franchigie, il giuramento, che salendo al trono, egli aveva prestato di mantenerle, avrebbe assicurato con la sua prerogativa, l'avvenire della sua razza, e quello delle istituzioni della sua patria, la quale se poteva in un momento d'accieamento, parere spensierata di coteste sue istituzioni, sarebbe tornata ad invocarle, quando la violazione delle medesime gli sarebbe imputata a spergiuro. — Questo ritorno della nazione non doveva ritardare d'assai.

L'arbitrio è sì dolce cosa, così duro è il freno delle leggi ai potenti, che Carlo, leggero di cuore come di mente, posta in non cale la giurata fede, si fa a governare arbitrariamente il regno, alle piccole opposizioni che questo procedere solleva nel popolo inglese, il quale comincia a risvegliarsi nella coscienza dei suoi diritti, Carlo mette d'animo, non oppone la violenza del paterno regno, ma, per diverse arti e sotterfugi, si schiva di dar soddisfazione alle più giuste lagrime. Non convoca il Parlamento, pone tasse non consentite dal medesimo, va più oltre: per sfuggire alla censura della rappresentanza nazionale, e per non sottoporre gli atti del suo governo, postergata la dignità della sua Corona, chiede a Luigi XIV sussidj e soldati per potersi affrancare dal concorso parlamentario. — Per questa guisa, egli si separava dalla nazione, la quale sente già, come nei pericoli si sente il pregio di un'arma sicura, il valore delle libertà di cui rimaneva ancora in possesso. Quest'arma essa la dirige ora contro la Corona, contro la dinastia.

Lo spirito che aveva spinto la nazione alla ribellione, si desta. E ciò tanto più che il Re segretamente Cattolico, si fa, sia nella Chiesa di cui è giuridicamente il capo, sia nel regno, a favorire le tendenze romane, e le persone che o segretamente od ostensibilmente fedeli alla Chiesa, che per le cause già da noi accennate, si trova solidariamente stretta coi più aperti nemici delle libertà politiche. — Quindi si accendono le passioni protestanti, le quali aggiungono forza ai propugnatori delle pubbliche libertà, che già sotto il nome di Whigs si fanno a sostenere i principj protestanti, nei quali veggono la quarantiglia di fatto la più solida contro le esorbitanze possibili della Corona.

Ecco come ad un tratto il Re popolarissimo, adorato dalla nazione, diventa, agli occhi di questa, una minaccia per i diritti, e per gl'interessi nazionali i più preziosi. — Di questi sospetti si fa organo la maggioranza del Parlamento, dove i partigiani della prerogativa del Re, che erano diseguiti sotto il nome di Tories sono già obbli-

(Meleg. 12.)

gati a tenersi sulla difensiva.

Sotto Giacomo I.^o abbiamo visto la Corona studiosa di formulare la teoria dell'assolutismo, al fine di assodare sopra questa base la prerogativa reale; ora è il partito che propugna le pubbliche libertà, il quale, a sua volta, si pone a formulare la teoria dell'ordine monarchico rappresentativo, onde sia che il periodo della restaurazione si chiami appunto l'epoca teorica della forma costituzionale.

Fino a questo momento le libertà dell'Inghilterra avevano quel carattere empirico che vestono tutte le istituzioni storiche, e ciò malgrado le dottrine, che, come avvertimmo, si tentò di costruire sia nel Parlamento, sia fuori di quest'assemblea, durante il regno del primo degli Stuardi. Sotto la restaurazione al contrario, le istituzioni politiche assumono, per molti rispetti, dai principj a cui cercano informarsi, un carattere sistematico. Non si invocano più in fatto le Carte, e gli Statuti, ma bensì i principj dei quali la Carta stessa, e gli Statuti, sono l'espressione. Il diritto teorico, in altri termini, comincia a signoreggiare il diritto positivo; lo spirito vince la lettera. Dalla giurisprudenza generale del Parlamento, meno che dagli atti onde hanno avuto origine le franchigie nazionali, si deduce la Costituzione inglese. I posti del Parlamento, e gli scritti contemporanei fanno fede di questa tendenza degli spiriti sotto la restaurazione. La Revoluzione sarà incaricata di applicare sistematicamente le dottrine della restaurazione.

Il Parlamento intanto, sotto l'impulso dei Comuni, cerca di stemperare, e di togliere dalle mani della Corona, i mezzi onde possa esser recata offesa alle libertà pubbliche. Così egli abolisce interamente i servizi feudali, che costituivano la leva di quei tempi. Il Re poteva impiegare questi servizi senza chiederne l'autorità al Parlamento. — Abolendoli, si obbliga il governo a ricorrere sempre alla nazione, rappresentata essenzialmente nella Camera elettiva, sia che si tratti di provvedere alla pace interna, sia che si tratti di assicurare il regno contro gli assalti.

esterni.

A tutelare le dissidenze protestanti, nelle quali si trovano le forze più vive il nerbo del partito Whigs, che noi diremo liberale, si abolirono le leggi contro i dissidenti, e specialmente il famoso Statuto conosciuto sotto il nome di haeretic combuendo. La Chiesa Anglicana non la cede a questo riguardo della intolleranza alle altre Chiese. L'America del Nord è stata popolata dagli inglesi fuggenti le pene onde la patria li colpiva a cagione della loro fede. — Tali e anzi a queste persecuzioni che s'attiene tradizionalmente l'antipatia della grande Unione Americana verso l'antica metropoli, che minaccia nei suoi commerci, nella sua potenza, nelle sue glorie.

L'abuso che si fece, durante il regno di Carlo II, della prerogativa regia riguardo alle persone, fu senza limiti; si arrestavano e si chiudevano nelle carceri di Stato, i cittadini, senza che questi avessero un mezzo efficace qualunque di reclamare; i membri stessi dei Comuni, malgrado la loro pretesa inviolabilità, erano spesso imprigionati sotto i più futili pretesti. Il Parlamento cercò rimedio a ciò, e pose opportunamente in sicuro la libertà individuale contro gli attentati del potere esecutivo, stabilendo la quarantaglia dell'habeas corpus, che viene ora da tutti i partiti, e da tutti i pubblicisti, considerata come la più preziosa delle mallevorie di cui sia in possesso la nazione inglese.

Un certo Sencks, uomo oscuro, venne arrestato, per aver proposta una petizione al Re, per la quale si chiedeva la convocazione di un nuovo Parlamento; e per ciò fu sostenuto in prigione due anni senza giudizio. Si fu propriamente all'occasione della libertà individuale violata sulla persona di quest'uomo senza nome, che venne stabilita la celebre mallevoria. — La qual cosa ebbe per risultato immediato di rendere popolare il Parlamento, e rivolgere verso di lui lo spirito delle moltitudini, che sembravano allora meno curanti delle franchizie nazionali.

Si va più oltre. La nazione riprende mano mano, e prima che finisca quel regno, tutto ciò che aveva concesso al principio della restaurazione. Epperò si impossessa del diritto di porre in accusa i Ministri, e gli altri agenti della Corona, ed infatti Clarendon, Danby, Mordaunt, Scrogg, North, ecc., sono accusati e tradotti dai Comuni, dinanzi alla Corte del Parlamento.

Si portava pure una legge, che restringeva a tre anni la durata del Parlamento. Si teme che le Camere vendute alla Corona, non si perpetuassero, ed escludessero infatti la nazione dal legittimo concorso nel governo delle cose sue. — La durata legale stabilita era troppo breve forse, la memoria del Lungo Parlamento però, spiega, se non giustifica il provvedimento.

La giurisprudenza parlamentare avanzava di pari passo collo spirito delle nuove leggi. Epperò, impugnando il principio, che il voto dei subsidi deve appartenere ai mandatarj dei contribuenti, i Comuni non vollero più ammettere, che la Camera dei Lordi potesse, né direttamente, né per via di emendamenti alle proposte della Camera elettiva, ingerirsi nelle leggi finanziarie, altrimenti che per adottarle in complesso, o per respingerle. Dopo il regno di Carlo II, l'alta Camera invero, riservando il suo preteso diritto, non ha dappoi mai creduto di farne uso. L'Oratore dei Comuni, d'altronde, non avrebbe mai più osato sottoporre loro una legge finanziaria modificata dai Pari.

I Comuni, profittando degli imbarazzi in cui Carlo II si trovava nella guerra contro l'Olanda, stabilirono sulla base del loro privilegio di consentire le imposte, due principj importanti: il primo dei quali consiste nell'appropriazione dei subsidi a servizi determinati, il secondo, nell'esame correlativo dei conti dello Stato, per assicurarsi se le somme consentite sono state impiegate nelle spese cui furono destinate dal Parlamento. — Si avevano già sotto Enrico IV° e quindi sotto Giacomo I, come vedemmo, esempi di appropriazione di verificazione, ma il principio non è proprio riconosciuto,

che sotto il regno del secondo Carlo.

Questo regno forma, a quanto pensa Hallam, la transazione tra il reggimento in cui il potere esecutivo non è quasi limitato che dalla legge, e quello in cui, secondo i veri principj dell'ordine rappresentativo, egli non può essere esercitato anche nelle sue attribuzioni legali, che col consenso e colla cooperazione del Parlamento.

Alla morte di Carlo II, le dottrine parlamentari avevano penetrato la nazione intera, la quale solo da questa epoca, mostra di avere una fede politica, la fede costituzionale.

A Carlo, che la pieghevolezza del suo carattere aveva preservato dalle rivolte, succedeva Giacomo suo fratello, il quale era apertamente cattolico, e perciò riviso alla maggioranza della nazione. — I Comuni avevano proposta già una legge, che a cagione della sua professione religiosa, gli preludeva il trono; i Pari la respinsero.

Assunto al potere il nuovo Re, manifestò invero le tendenze più assolute. — La Chiesa, e l'Università di Oxford, comechè non amiche certo alla Chiesa cui egli apparteneva, pure sostenevano, ed insegnavano ancora le dottrine politiche vagheggiate più da lui.

Nel parlamento la maggioranza stette ferma nei principj liberali, cercò di diminuire la prerogativa, già attaccata sopra questo punto durante il regno precedente, per quanto riguarda cioè il diritto di dispensare dall'osservanza delle leggi penali. — Questo tentativo irritava sempre più l'amore dispotico di Giacomo, che si mostrò largo solamente in materia di tolleranza religiosa.

Le proclamazioni però emanate, al fine di assicurare questo beneficio ai suoi sudditi, non essendo evidentemente fatte che per favorire i Cattolici, riuniva contro di lui quasi tutte le parti della nazione in maggioranza protestante, che le esorbitanze dei Ministri e dei giudici rezz, avevano d'altronde dovunque commosse.

Una grande cospirazione, di cui tutto il paese era per certo modo complice, si or-

dice per chiamare Guglielmo di Orange, sposo a Maria, figlia di Giacomo stesso, a sostenere la Chiesa; il Protestantismo, e le libertà nazionali minacciate. — Egli approda con un piccolo esercito in Inghilterra; la nazione accoglie l'aspettato come un liberatore.

Giacomo abbandonato da tutti i suoi sudditi, se ne fugge, portando seco il sigillo del re, che getta poi nel Tamigi, pensando di rendere con ciò impossibile al Parlamento di fare alcun atto sovrano. Un pescatore trovò questo simbolo dell'autorità reale. — E fu gran ventura, poichè la superstizione delle antiche forme era divenuta sì grande, durante la restaurazione, che sembrò al Parlamento di aver rinvenuto, se non il Re, persona che non creava, il Re istituzione: il segno materiale di cui aveva mestieri per dare carattere e forza di legge, agli atti che una novella dinastia dovevano augurare.

In questo modo si compiva, corrente l'anno 1688, in Inghilterra, il grande mutamento che vi portò il nome di rivoluzione.

— Lezione XVIII. —

— Delle istituzioni inglesi sotto l'azione della rivoluzione del 1688. —

La parola rivoluzione, non desta in Inghilterra le idee, che dopo la fine del secolo scorso, desta in Francia, ed in generale, nelle nazioni del Continente, che sono venute svolgendosi sullo schiuma francese. E quantunque il mutamento cui si applica, fosse gravemente, infetto d'illegittimità, pure essa non porta, agli occhi degli inglesi, la nota che riservano alla parola ribellione, per cui viene significato il movimento nel quale con Carlo I. periva la monarchia. — I popoli hanno le loro ipocrisie, e la storia i suoi mezzi termini per colorarle, senza che per ciò nulla sia immutato alla natura dei fatti, ed in generale, alla verità delle cose.

La rivoluzione del 1688. ebbe per risultamento di assicurare il principio protestante in Inghilterra, e di collegare con questo principio tutte le istituzioni, e tutte le libertà della nazione; le quali, conosciute temporate dalla riforma, che nel nostro secolo rinan-
giava i Cattolici, conservano ancora oggi il carattere che trovano principalmente da tali colleganze. Ebbe pure per risultamento di dare nella sola legge, la stessa base giu-
ridica, e la stessa garanzia alle libertà della nazione, ed alle prerogative della Co-
rona; il che identificando i diritti della dinastia con quelli del popolo inglese, tolse per
sempre di mezzo l'antagonismo, che nei periodi precedenti, aveva fatto alternativamen-
te versare in sì grandi cimenti, ora il paese, ora il trono.

La teoria costituzionale che era venuta formandosi nelle lotte della restaurazione,
governò lo svolgimento della rivoluzione.

Secondo questa teoria, la Corona vuol essere sempre l'espressione pratica del vo-
to nazionale, il quale ha la sua manifestazione regolare nella maggioranza parla-
mentare. — Il governo del Re non si trova quindi nella verità costituzionale, se
non in quanto si conforma al voto del paese legale, manifestato nel Parlamento.

Nel periodo presente, l'abbiamo già avvertito, le due Camere erano come la
guardiana della legge, ma nei limiti di questa la Corona rimaneva interamente li-
bera. L'applicazione della legge, la potestà esecutiva le apparteneva esclusivamente. In
questi limiti il governo del Re poteva affrancarsi dal voto del paese, e condurlo nella
via che alla Corona, ed ai Ministri di lei, fosse meglio piaciuta. — Sistemo questo,
che lasciava spesso l'azione del governo sopra l'appoggio della nazione, e questa non
annunziata, lasciava trascinare, non di rado, in una politica che essa impulsa-
va. Onde vissedj, senza soluzione giuridica, tra la Corona ed il Parlamento.

Nel sistema che si inaugurò assolutamente dalla rivoluzione, il concorso del
Parlamento è, in ogni caso, necessario; non già che alcuna delle due Camere potesse
perciò mai esercitare nessuna delle attribuzioni della Corona, ma in ciò che il go-

verno del Re non può esercitare queste attribuzioni senza il concorso del Parlamento. Per questo vincolo tra il governo ed il paese legale, si invigorisce potentemente l'azione governativa, si sopprimono gli antagonismi, si assicurano, in un colla Corona, le pubbliche libertà. — Il reggimento Costituzionale non concreta l'unione della libertà con l'ordine pubblico, che per questo accordo del Re colla nazione e per questa identificazione morale della Corona col Parlamento.

Quantunque la pratica della libertà costituzionale non cominci proprio che dalla rivoluzione, pure egli è un assioma che non vi ha fudo in Inghilterra, non escluso quello della Corona, il cui titolo sia più antico della libertà di cui gli inglesi sono in possesso. L'inglese, e per estensione l'uomo che nasce nel territorio britannico, possiede, per diritto di nascita, la libertà, come per lo stesso diritto, il Re possiede la sua Corona. Egualmente sacri sono quindi i diritti del Re, e quelli del cittadino inglese, entrambi li possiedono a titolo ereditario. Epperò applicando la massima che Dio solo può fare un erede, massima ond'è governato il loro diritto privato alla ragione pubblica, gli inglesi non ammettono al godimento dei diritti politici chi non sia nato del sangue inglese, o sul suolo dell'Inghilterra, che conferisce la libertà a chiunque vi veda la prima luce. — Lo spirito delle leggi romane, per cui accanto alla filiazione naturale può sussistere una filiazione puramente civile, non ha potuto mai, a questo riguardo, penetrare ed assicurarsi in Inghilterra, come fece presso le nazioni del Continente.

L'eredità della libertà, e quella del supremo potere, procedono parallele. La rivoluzione quindi si trovava in questo punto in contraddizione colle teorie sostenute dai Whigs nel periodo che l'aveva preparata. Gli Inglesi che non cessano dal respingere la ribellione, siccome quella che per l'instaurazione della repubblica aveva violato questo principio, si pongono d'accordo per negare che una simile violazione abbia avuto luogo per la rivoluzione. — Epperò, per mettere in sicuro le loro coscienze,

e per togliere dalla rivoluzione ogni macchia di illegittimità ricorrono a tutti i sofismi, che l'immaginazione dei partiti politici può concepire.

Giacomo II. fugge, e non abdica, anzi protesta contro l'usurpazione dei suoi diritti ereditarij: il Parlamento stabilisce che la fuga del re equivale ad un'abdicazione. Ma Giacomo aveva un figlio legittimo, in cui si violava il principio ereditario; il figlio, in omaggio di questo stesso principio, è dichiarato spurio. Guglielmo d'Orange, per diritti di sua madre, figlia di Giacomo I.^o, e Maria sua moglie, per diritti di suo padre Giacomo II. stesso, sono perciò gli eredi legittimi della Corona d'Inghilterra. — Questa simulazione giuridica non fa certamente onore agli uomini che se ne macchiarono, ma accenna al rispetto che la nazione aveva pel diritto, poichè simili sofismi furono necessari, per farle accettare gli atti, e le conseguenze principali della rivoluzione.

Un'altra eccezione al principio ereditario fu fatta in questo solenne momento del cambiamento di dinastia, e fu la legge che escludeva dai suoi diritti ereditarij, al trono di Inghilterra, il principe qualunque egli fosse, che professasse la religione Cattolica. Una simile esclusione era già stata proposta innanzi contro Giacomo, durante il regno del fratello; la rivoluzione ne fa una delle basi del diritto politico dell'Inghilterra, dove il cattolicesimo, per servirsi di una voce moderna, denazionalizza già coloro che lo professavano. Tale eccezione, meglio assai che la finzione dell'abdicazione, e della supposta illegittimità del principe ereditario, contribuì ad attutire gli animi intorno alla legittimità dei diritti di Guglielmo, e di Maria. — Questa legge che aveva la sua ragione nel fatto che il re d'Inghilterra era nello stesso tempo il capo della Chiesa Anglicana, coronava, per certa guisa, l'edifizio politico della nazione, e finiva per dargli quel carattere esclusivamente protestante che ha conservato, meno i temperamenti richiesti dallo spirito dei tempi, fino ai giorni nostri.

Gli Stuardi, comechè chiamati dal voto nazionale, pretesero sempre ad un

diritto superiore a quello della nazione, dalla quale parvero dapprima, meno che dalla eredità, voler tenere la corona. Essi abbracciarono esteriormente il protestantesimo, ma si conservarono sempre, più o meno, fino a Giacomo che ne fece aperta professione, amici al cattolicesimo. — Non mancò loro, in generale, il valore militare, mancò loro la sapienza civile, e l'intelligenza dei loro tempi. Ultimo di essi si spegnereva nel nostro secolo, sotto il Cappello Cardinalizio, a Roma.

La convenzione, che così si chiama in Inghilterra, una riunione del Parlamento non legittimamente intimata, la convenzione convocata da Guglielmo di Orange, era chiamata a gettare le basi della Costituzione inglese. Essa non procedè però secondo il sistema delle assemblee politiche, che vediamo all'opera verso la fine del secolo scorso, ed ai tempi nostri, sul Continente. Non cercò cioè di dedurre da principj puramente teorici l'ordine che si voleva instaurare in Inghilterra, ma sabbene la novità stessa che introduceva nella Costituzione, quale una restituzione del passato, presentava alla nazione.

Non mancò inverso chi proponesse una Costituzione fondata sulle teorie che erano venute svolgendosi durante la restaurazione. Alcuni fra i Whigs avrebbero voluto, che il patto tra la nazione e la nuova dinastia, contenesse, come in un simbolo politico, i principj che doversero essere ugualmente sacri ed al Parlamento, ed alla Corona. Ma gli inglesi, dando qui saggio di quell'alto senso pratico, per cui va fra le altre distinta la razza Anglo-Sassone, non si lasciarono, malgrado l'agitazione in mezzo alla quale procedevano, trascinare alle idee di una Costituzione, che per la sua novità, anziché consolidare, avrebbe compromessi le libertà nazionali. — Lungi di là, essi temono a conservare il carattere storico alle loro libertà, e non parvero rivendicare per la rivoluzione, se non se i diritti violati dagli Stuardi, e tanto fu il rispetto delle forme, che il lavoro della Convenzione non si volle considerare come legge, se non dopo che il Parlamento convocato dal nuovo Re, l'avesse

fatta sua.

La dichiarazione dei diritti fu quindi concepita in modo da consolidare le franchizie della nazione, e da rimuovere dalla rivoluzione ogni taccia di illegalità, da purgarla insomma di tutti i vizj, che con linguaggio moderno, chiameremo rivoluzionarij — Essa è l'opera di John Sommers, che fu poi Conte Evesham, Cancelliere di Inghilterra.

Quest'atto ha due parti, l'una negativa, e l'altra positiva. Nella prima, la convenzione sembra sollecita di fare l'apologia della rivoluzione, e per questo modo essa mira principalmente a mettere in salvo i diritti della nazione. Epperanto si dichiara che Giacomo II.^o aveva reso necessario l'operato mutamento politico, per molte cause, fra le quali primeggia quello di aver esso usurpata la potestà legislativa. Per questa forma infatti, i diritti del Parlamento, e della nazione, sono evidentemente meglio assicurati, che non lo sarebbero stati per quella che avesse affermato i diritti del Parlamento in materia legislativa. Si viene quindi a dire, che la rivoluzione era stata necessaria, per avere il Re trattato come delitto, l'esercizio più moderato del diritto di petizione, oppressa la Chiesa per mezzo di tribunali illegali, levate tasse senza consenso del Parlamento, mantenuti in tempo di pace eserciti permanenti, violata la libertà delle elezioni, sviata dal proprio corso la giustizia; si aggiungeva, che durante il suo regno, erano state portate dinanzi al Banco del Re, quistioni che dovevano risolversi in Parlamento; si erano fatte captazioni e corruzioni nella scelta dei giurati; erano state esatte carzioni eccessive, e multe esagerate, e pronunciate pene barbare, ed inutili; erano stati dati a terzi, beni appartenenti ad accusati, prima che fossero condannati. — Per tale guisa si poneva accanto all'affermazione dei diritti, la pena che la violazione loro importava, e si dava per ciò la più solida sanzione ai medesimi.

Si viene quindi a dire, che colui, in nome del quale, tali cose erano state

fatto, aveva abdicata la Corona, e che il Principe d'Orange, scelto da Dio per essere il glorioso strumento che doveva liberare la nazione dalla tirannide, e dalla superstizione, avendo invitati gli Stati Generali del Regno (sotto questo nome di Stati Generali si designavano le Camere del Parlamento convocate ciascuna nei suoi elementi originali, forma per la quale si intinavano le Convocazioni) per consultarsi nello scopo di quarentire la Religione, le leggi, e le libertà dell'Inghilterra, gli Stati dichiaravano: e qui si affaccia la parte positiva dell'atto, che il potere dispensativo usurpato dalla Corona recentemente, non esiste legalmente, che senza il voto del Parlamento non si poteva levare alcuna tassa, nè senza il concorso del medesimo, mantenere alcun esercito in tempo di pace; che il diritto di petizione per tutti i sudditi, il diritto di elezione per tutti gli elettori, il diritto di libera discussione per le due Camere del Parlamento; che il diritto della nazione ad una giustizia pura e misericordiosa, conforme allo spirito e la mente della propria legge, la Convenzione li reclamava in nome della nazione come un'eredità incontestabile di ogni inglese.

Le due parti della dichiarazione sono correlative fra loro, e si completano a vicenda; esse contengono nel loro complesso tutte le libertà largite nella Carta statuita nelle leggi, ed introdotte per la consuetudine, ed i precedenti parlamentari. — Se si eccettua inverso la questione concernente il potere dispensativo, che qui è sciolta definitivamente, contro la Corona, e che il Parlamento aveva già sotto Giacomo II.^o risolta nello stesso modo, non vi è alcuno dei diritti proclamati di cui la nazione non fosse, o almeno, non si credesse da secoli in possesso.

Il potere dispensativo delle leggi penali, cui pretendevano gli Stuarti, è assolutamente incompatibile colle quarentigie dell'ordine costituzionale. Il principio della responsabilità, nel quale quest'ordine è fondato, non potrebbe mai spiegare i suoi effetti, ove la Corona, per un atto della sua prerogativa, potesse sottrarre o ai tribunali ordinari, od alla Corte del Parlamento, i violatori delle leggi. — Coloro che hanno voluto

considerare una simile pretesa col diritto di grazia, non hanno compreso le condizioni del reggimento costituzionale, che sono d'altronde quelle di ogni reggimento libero.

Tutto il tenore delle libertà inglesi, nelle condizioni che loro sono fatte dalla solidarietà dell'istituzione civile, col protestantesimo, è compreso in questa dichiarazione. — Se di alcuna di esse non si parla, ciò fa fede che non era contestata.

Di una principale tuttavia non è detto, vogliamo parlare della libertà della stampa, senza la quale, male si potrebbe oggi concepire l'ordinamento rappresentativo. De Lolme scrive che essa apparve colla rivoluzione. Non fu veramente stabilita che quattro anni dopo questo grande avvenimento. Egli è vero che cotesta franchezza non è che un complicamento della libertà di discussione, compresa nella dichiarazione dei diritti, e che per questo riguardo, si potrebbe chiamar figlia della rivoluzione di cui compie l'opera. — Senza la libera stampa invero, il concorso effettivo della nazione nel governo di se stessa, sarebbe per molti rispetti, inanchevole, poichè all'opinione pubblica dalla quale tutti i poteri costituzionali debbono prender voce, mancherebbe ad un tempo, e l'organo per cui si costituisce, e quello per cui si manifesta.

La serie delle malleverie costituzionali dell'Inghilterra, è venuta quindi regolarmente svolgendosi fino ai nostri giorni. Tutte le libertà si sono allargate, tutti i diritti consolidati, tutti gli interessi legittimi assicurati. Un'era di potenza, di prosperità senza esempio, di gloria, si era aperta dinanzi a lei; il suo governo è diventato il tipo al quale le nazioni civili hanno cercato di informare i loro ordini politici. A suoi destini si collegano quelli di una gran parte dell'umanità, e le sorti della civiltà, in generale. — Quest'immensa posizione, questi benefizii incomparabili, essa li deve in gran parte al suo culto per le libertà, che si assicurava, col motto che i suoi scrittori più autorevoli, chiamano la gloriosa rivoluzione del 1688.

Un parallelismo prima unico che straordinario si osserva per una serie di riscontri affatto singolari nella storia costituzionale dell'Inghilterra, posta in

rapporto con quella della sua potente vicina e rivale, la Francia: con questa differenza però che la serie dei riscontri onde si manifesta il parallelismo, non è né isocrona, né sincrona.

Abbiamo invece nella Francia gli Stati Generali convocati da Luigi XVI., che come il Parlamento di Carlo I, si ribellano da lui, e conducono la nazione all'abolizione della monarchia, ed all'istituzione del reggimento repubblicano. — D'ambo i lati s'inaugura un nuovo ordine di cose, versando il sangue dei due re, che dall'uno canto e dall'altro valevano assai meglio dei loro predecessori.

Due soldati felici, Cromwell in Inghilterra, Napoleone in Francia, siolgono ciascuno colla forza, i poteri della repubblica, ed assumono il supremo potere. Ognuno di essi stabilisce l'ordine nella patria sua, e la rende forte e gloriosa. — Una forte reazione contro il reggimento da essi stabilito, non permette ai successori loro di continuarne l'opera.

Si ha quindi da una banda, e dall'altra una restaurazione, durante la quale le libertà costituzionali rimangono più allo stato di teoria che di pratica. La restaurazione ha luogo nei due paesi pel ristabilimento dell'antica dinastia. Due fratelli in Inghilterra, e due fratelli in Francia, di carattere pressochè eguale, si succedono sul trono. — Poco dissimile infatti da Luigi XIII, e Carlo II, non differiscono quasi l'uno dall'altro Giacomo II, e Carlo X, i quali ultimi, per gli stessi errori, per le stesse tendenze, si fanno rovesciare dal trono da due rivoluzioni fatte sotto gli stessi auspici morali, in nome della libertà.

Un principe strettamente apparentato alla stirpe espulsa, tanto presso l'una nazione, quanto presso l'altra, è chiamato dal Parlamento al vuoto trono. Guglielmo d'Orange, e Luigi Filippo d'Orleans, quantunque il primo fosse più felice del secondo, avevano altresì molti, di importanti rispetti di somiglianza fra loro. — Si è detto già di altri singolari riscontri, che si affacciano a chi studia il periodo surri-

ferito della storia moderna.

Qui cessa il parallelismo di cui gli annali di nessun popolo porgono esempio. Noi ne abbiamo fatto cenno non per indurre alcuna teoria sullo svolgimento delle nazioni, ma solo per mostrare come le relazioni di somiglianza esteriore, non diano risultamenti analoghi, giacchè, mentre per la via accennata, l'una delle nazioni giunge ad assicurare ampiamente il beneficio delle libertà, l'altra è costretta di cercare come un rifugio contro l'anarchia nel principato assoluto.

Lo svolgimento, e la complessione propria dei due popoli, differiscono troppo fra loro, per poter ritrarre dagli stessi accidenti, gli stessi risultati politici.

- Lezione XIX^a -
 Della struttura del Governo Inglese.

Abbiamo cercato nelle precedenti lezioni, come venga storicamente svolgendosi il canone Costituzionale in Inghilterra. A compire quest'ordine di disquisizioni, diremo oggi della struttura esteriore del governo inglese, e del modo per cui i diversi poteri ond'è composto, concorrono alla guarentigia dell'ordine e della libertà.

Tutti i diritti degli inglesi si trovano sotto la tutela del Parlamento nel quale risiede la sovranità intera dello stato; a lui solo appartiene quindi il diritto di fare le leggi, e d'abrogarle.

Il Parlamento si compone del Re, della Camera dei Lords, e di quella dei Comuni. Al Re che è chiamato Capo, Principio, e Fine, appartiene esclusivamente il diritto di convocare questa grande assemblea della nazione. Egli solo può scioglierla, durante il tempo in cui, secondo gli statuti, essa può durare. Questo tempo dopo lunga controversia, fu determinato al corso di sette anni. — La Corona però non lascia mai che il Parlamento venga a cessare di pien diritto, in virtù della sola legge, anzi non

si ha esempio che la sua durata abbia ecceduto i sei anni.

Nonpertanto, il Parlamento esistente quando il Re sale al trono, non può protrarsi oltre sei mesi di là di questo momento. La morte del Re richiama sempre in vita però il Parlamento, qualunque possa essere la ragione per cui questo avesse cessato di esistere. — Ove il nuovo Re non lo sciogla prima, il Parlamento risorto uscirà di pieno diritto, ai termine indicato di mesi sei.

La nazione, ravvicinata nei suoi elementi storici: Clero, Nobiltà, Cavalieri, e cittadini o borghesi, è riputata presente nel Parlamento presieduto dal Re che ne è il Capo. In questa qualità egli risiede in mezzo ai suoi Pari. Nelle sedute reali perciò, i Deputati dei Comuni sono invitati ad intervenire nella Camera dei Lordi. Come Principio del Parlamento, il Re ne apre i lavori, e come Fine del medesimo, compie e perfeziona, per la sanzione, l'opera parlamentare, che riceve da ciò l'unità morale, e l'autorità che ne fa la legge della nazione.

Il Re apre ordinariamente, e chiude in persona il Parlamento; qualche volta lo fa per mezzo di Commissarij Regj. Le leggi sono da lui sancite in seduta reale, al momento della chiusura delle sessioni; tuttavia, in caso di urgenza, sono anche sancite in una seduta straordinaria, durante la sessione. — Sempre però in presenza della nazione legale, cioè delle due Camere riunite, onde sia che non abbiano quindi le leggi mestieri di essere promulgate.

La Camera dei Pari è la culla parlamentare. In essa sono venuti concentrandosi i due ordinari Stati del Clero, e della Nobiltà, per non formarvi che un solo corpo. Questo potere ha subito tutte le fasi della storia inglese, ed è venuto quindi componendosi in varj modi. — Ora predomina nella sua composizione l'elemento ereditario, ed è questo elemento che fa ancora oggi la sua forza. Oltre i Lordi ereditarj, seggono però nell'alta Camera dei Lordi nati di diversa specie, dei Lordi nominati a vita dal Re, dei Lordi eletti a vita, o per una sola legislatura, dai loro Pari;

dei Lordi infine chiamati unicamente dalla legge.

Una distinzione recisa, che proviene dalla Costituzione primitiva di questa Camera, è quella che divide i Pari in spirituali, ed in secolari, o temporali; i primi sono in generale Pari nati, in ciò che la loro paria appartiene alla sede Vescovile che occupano, e non alle loro persone. — Dopo lo scisma i Vescovi sono in fatti nominati dal Re, non essendo più l'elezione che una mera formalità destinata a porre i candidati reggi nelle condizioni economiche richieste per essere investiti della potestà episcopale, ond'è che questi Pari potrebbero con ragione confondersi coi Lordi nominati a vita dal Re.

Essi erano in più gran numero prima di Enrico VIII^o, ora sono trentadue Arcivescovi, e ventiquattro Vescovi: di più il Re ne nomina quattro altri che deve scegliere fra i Vescovi Anglicani dell'Irlanda. — Trenta e tre, o trentaquattro seggi di Lordi spirituali erano attribuite, prima dell'abolizione degli ordini religiosi, ad altrettanti abbati nitrati.

I Vescovi dell'Inghilterra seggono in Parlamento in virtù delle loro mense, che sotto i Re Normanni furono, malgrado le proteste del Clero, considerate come feudi di Baronìa. — I Lordi spirituali, comechè si dia loro per cortesia il titolo di Pari del Regno, non hanno proprio diritto che quello di Pari del Parlamento. Il titolo di Pari del Regno non compete propriamente che ai Pari ereditarij.

La distinzione dei due ordini di Pari, ciascuno dei quali ordinò formava primitivamente uno Stato a parte, ha lasciato per lungo tempo in dubbio se una risoluzione presa dai soli Lordi spirituali dovesse essere obbligatoria per i temporali, e viceversa. — Questa quistione aveva un'importanza non lieve, quando i primi avevano la maggioranza nell'Alta Camera, ma dopo che sono stati ridotti ad un numero relativamente ristretto, non si fa più caso della distinzione, e si considera la Camera come una, e vi si dà un'equal forza giuridica ai voti, qualunque sia il banco da
(Meleg. 13.)

cui provengono.

Il numero dei Lordi temporali è illimitato, il Re può nominarne quanti crede, ma la Corona osserva saggiamente molte cautele nell'usare di questa grande prerogativa, per non accrescere di troppo i titoli ereditarij nel Parlamento. — Per ciò però che concerne le parie dell'Irlanda, gli statuti hanno posto un limite alla prerogativa reale, che non può nominarvi un Pari, se non sono estinte tre case che avessero diritto a questo titolo.

La Corona può nominare dei Pari a vita, ma da lungo tempo non aveva fatto uso di questo suo diritto che con molte cautele. Due anni or sono, volle esperimentarlo in tutta la sua ampiezza, nominando un illustre Magistrato, ma fu tale l'opposizione che simile nomina incontrò nell'Alta Camera, che, per attutirla, non si trovò altro miglior mezzo che di rendere ereditaria la nomina fatta a titolo vitalizio. — Il Re usa però senza contestazione di questo diritto, nominando talvolta i figli primogeniti dei Pari ereditarij, la qual nomina non ha propriamente nessuno degli inconvenienti che fanno ripulsare le altre nomine vitalizie.

Sono inoltre nell'Alta Camera, ventotto Lordi temporali per l'Irlanda, eletti a vita dai Pari di quest'isola, e diciotto per la Scozia egualmente eletti, ma per una sola legislatura, dai Pari di questo Regno. I figli del Re, giunti ad una certa età, diventano Pari ereditarij, in virtù della legge, senza che intervenga una nomina della Corona.

La Camera dei Comuni accoglie, e confonde nel suo seno i due ordini o stati dei Cavalieri, e dei cittadini o borghesi. Essa è composta essenzialmente dei rappresentanti delle Contee, e dei Borghi, o comunità incorporate. Finio alla riforma del 1832, non avevano in generale i diritti elettorali se non se coloro che tenevano in capite una terra fiscale, o reputata tale, e ciò aveva luogo non solo nelle Contee, ma per molti rispetti altresì, nelle comunità incorporate, talchè la Camera

elettiva vi avesse carattere essenzialmente territoriale, o per meglio dire, prediale. — Da ciò le tendenze storiche di questa assemblea, e la specie di antagonismo che per lei nasceva in Inghilterra, tra lo stabile ed il mobile, tra l'agricoltura e l'industria propriamente detta.

La riforma presentata fu un compromesso fra questi due grandi interessi; essa conferì l'elettorato, e quelle che si chiamano le capacità, deducendo il criterio di queste principalmente da un certo censo, dai fatti o da altri elementi analoghi, che le facessero presumere. — Si introdusse, per questa via, nella Camera elettiva, quell'elemento vivace che rappresenta il lavoro, ed il capitale applicato più particolarmente alle manifatture, ed ai traffichi, elemento che spinse sì potentemente al radicale mutamento, in ordine alle leggi sui cereali, ed alla libertà dei cambj, al quale l'illustre Peel ha dato il suo nome.

La riforma del 1832 si compiva altresì per la così detta abolizione di una parte considerevole di hotten-boroughs, ossia borghi quasi o franchi, piccole terre cui la Corona, per assicurarsi un certo numero di deputati devoti, accordava la franchigia elettorale, ed il conseguente diritto di inviare deputati propri al Parlamento, mentre lasciava prive di una simile franchigia città come Manchester, Birmingham, ecc, che per la loro industria, ed i loro commerci, e per la loro grande popolazione, si riconoscevano fra gli argomenti più importanti della prosperità nazionale. — I borghi menzionati erano in generale in mano all'aristocrazia territoriale, o della Corona. Il merito dell'aver essi eletto spesso uomini sommi, che senza questi borghi, né l'aristocrazia, né la Corona, non avrebbero per avventura potuto far eleggere altrove, non deve far rimpiangere l'esistenza di questi centri di simonia politica, e di corruzione elettorale.

Oltre il censo per l'elettorato attivo, se ne chiede uno egualmente per l'elettorato passivo. — Negli squitting il voto è pubblico. — Il partito liberale chiede in generale,

da qualche tempo, lo squittinio segreto. — Colle Contee, e colle grandi comunità sono rappresentate nella Camera elettiva, anche le Università degli Studi.

La rappresentanza però dei Comuni non è proporzionata, nella Gran Bretagna, alla popolazione come nel continente. Seicento cinquantotto sono i Deputati, 470 della vera Inghilterra, 13 del paese di Galles, 93 della Scozia, 105 dell'Irlanda. — Se osserviamo l'importanza relativa delle diverse contrade, questi numeri esprimono il valore dinamico di ciascuna di esse, meglio che non lo esprimerebbero numeri dedotti proporzionalmente, ed esclusivamente dalle rispettive popolazioni delle contrade medesime, come accade in generale presso le altre nazioni, dove il principio di eguaglianza troppo materialmente compreso non sembra consentire un motivo più razionale alle proporzioni della rappresentanza nazionale.

Le due Camere unite al Re costituiscono un potere giuridicamente onnipotente. In Inghilterra non si può ammettere l'esistenza di un potere superiore a quello del Parlamento, e molto meno poi un Parlamento, che senza riconoscere un potere superiore al suo, non fosse interamente sovrano. Senza l'onnipotenza invero, tutti gli atti del Parlamento sarebbero sempre soggetti, almeno moralmente, a richiamo, mancherebbero quindi dell'autorità necessaria ad assicurare i loro effetti. — Gli inglesi invece di vedere in questa onnipotenza un pericolo, vi ravvisano anzi la più alta, e la più efficace salvaguardia dei loro diritti, e della loro libertà.

Ognuna delle due Camere ha la libera iniziativa delle leggi; non l'ha come nel Continente, il Re. I Ministri l'esercitano ciascuno nella Camera di cui fanno parte, meno come Ministri della Corona, che come Deputati, e come Pari. — I Deputati, come i Pari, hanno sempre il diritto di parla parola.

I diritti delle due Camere, compresa l'iniziativa, sia che si considerino queste come non formanti che un solo corpo, sia che si considerino separatamente, ciascuna nell'esercizio delle sue attribuzioni costituzionali, si chiamano privilegi. — Molti di

tali privilegi sono comuni alle due assemblee. Ognuna di esse però ne ha dei particolari che importano, più o meno, alla ragione costituzionale.

Così la Camera dei Comuni ha quello di verificare sola i poteri dei propri membri; questo privilegio che non le è stato riconosciuto che dopo una lunga lotta, assicura la propria indipendenza, ed in pari tempo, la verità e la purezza delle elezioni da cui essa sorte e tutela la dignità del mandato Parlamentare.

Ma vi hanno altre due privilegi, da cui i Comuni traggono principalmente la loro importanza relativa nel Parlamento, e senza i quali verrebbe meno l'efficienza dell'ordine rappresentativo stesso. Sono questi il voto annuale della legge di sussidj, ed il voto parimente annuale della legge militare (Mutiny-bill) le quali vogliono essere iniziate esclusivamente nella Camera elettiva. — Per cotesti due privilegi, il primo dei quali si afforza eziandio da quello che tutte, senza distinzione, le leggi di imposta vogliono egualmente iniziarli nei Comuni, questo potere tiene da un lato per le finanze le radici del governo, ed ha dall'altro lato il mezzo giuridico più efficace di frangere nelle mani del governo stesso, ogni forza materiale.

La Camera alta ha pure alcuni privilegi importanti, fra i quali, quello di verificare i titoli dei novelli Pari, e quello di iniziare esclusivamente le leggi concernenti la propria costituzione, e l'esercizio delle sue attribuzioni parlamentari. — Ciascuno dei Pari poi, per privilegio di proprio ordine è consigliere del Re, ed ha diritto di esserne sentito, quando lo chieda a tale titolo.

Il provvedimento parlamentare è lo stesso per le due assemblee. Esse si comunicano mano mano che vengono iniziandoli i rispettivi lavori, e quando si tratta di proposte, per cui sembra meno facile l'accordo fra loro, raggiungono non di rado questo fine pel mezzo di congressi particolari, in cui intervengono i commissarij dei due poteri. — Questi congressi, che dalla sala in cui si temono per lungo tempo, prendono il nome di conferenze della Camera dipinta, agevolano d'assai spesso l'opera

parlamentare.

I Comuni hanno inoltre il diritto di fare delle inchieste, e di accusare i Ministri, e gli altri agenti della Corona, e di tradurli dinanzi alla Corte del Parlamento, che così si chiama la Camera dei Pari quando siede come tribunale. — Questa Corte però non rimane investita della causa, se non in quanto la Camera elettiva persiste nell'accusa.

Indipendentemente da quando siede per giudicare gli accusati dai Comuni, la Camera dei Pari, è, per molte cause, Alta Corte di Appello, tanto in materia civile quanto in materia criminale. In questo caso la Camera delibera anche non essendo presente che un piccolissimo numero dei suoi membri, giureconsulti per scienza e per ufficio; vi devono però essere almeno due Pari secolari. I Pari spirituali non seggono come giudici. — I giudici delle supreme Corti di Giustizia del Regno assistono ufficialmente, quantunque non insigniti della Paria, alle tornate di quest'alta assemblea, e sono, all'uopo, richiesti del loro consiglio.

La Camera dei deputati ha comune con quella dei Pari il diritto di giudicare, e condannare al carcere, le persone che hanno recato offesa ai loro privilegi; diritto di cui è una e l'altra, più la prima che la seconda, abusarono grandemente pel passato, ma che ora esercitano con molta prudenza, e mitezza. — I condannati dalla Camera elettiva sono posti in libertà quando il Parlamento è sciolto. La Camera dei Lords invece, determina il tempo prima del quale, senza sua autorità, i condannati da lei per offesa ai suoi privilegi, non possono essere posti in libertà.

Oltre i poteri che il Re esercita, come Capo, Principio e Fine del Parlamento, dei quali abbiamo già detto, egli esercita, per mezzo di Agenti da lui liberamente eletti, ma responsabili dinanzi al Parlamento stesso, tutte le altre attribuzioni, che secondo le leggi e la consuetudine, si comprendono nelle prerogative della sua Corona.

Oppero egli è il Conservatore della pace del Regno, cioè dell'ordine pubblico, che chiamasi anche la pace del Re. Il Re è perciò, dicono gli scrittori di questa nazione,

il primo giudice di pace del Regno. — Qui giustizia emana quindi da lui, ed è amministrata, ad eccezione dell'ecclesiastica, in suo nome, e da giudici da lui nominati.

Non pertanto la potestà giudiziaria rimane indipendente dall'esecutiva. I giudici nominati dal Re, divengono perciò immediatamente inamovibili; non possono essere rimossi dal loro ufficio se non se sull'istanza del Parlamento, istanza però alla quale la Corona non è legalmente tenuta ad aderire. — Quando i Comuni poi avessero ad imputare qualche colpa grave ai giudici, e volessero assicurarne la repressione, essi non avrebbero che a tradurli, come han fatto più volte, dinanzi alla Corte del Parlamento, nello stesso modo che possono tradurvi i Ministri della Corona, poichè tali, secondo lo spirito delle antiche leggi inglesi, sono i giudici del Re.

I giudici sono nominati per restare in ufficio quandiu se bene gesserint. Ma nell'interesse di tutte le libertà, non ve ne ha alcuna che sia dalle leggi, dalla consuetudine, dal sentimento nazionale, più potentemente garantita quanto questa dell'indipendenza delle persone cui è affidata l'amministrazione della giustizia. A tale malleveria vuolsi aggiungere pure quella che risulta dal concorso della nazione, pel sistema dei giurati, in tutte le parti dell'amministrazione medesima.

al Re, come supremo capo dell'ordine giudiziario appartiene, ma solo dopo che le sentenze sono passate in giudicato, il diritto di grazia. — La facoltà di dispensare dall'osservanza delle leggi penali, prima che la giustizia abbia conosciuto dei reati per cui tale dispensa è chiesta, non appartiene che al Parlamento.

Il Re è reputato proprietario universale del Regno, e custode del demanio pubblico; epperò a tutela di tali interessi, interviene per mezzo dei suoi ufficiali, in tutte le cause, tanto civili quanto criminali, per fare all'uopo le opportune istanze.

Coli è fonte di onore, dicono i giureconsulti inglesi, ed a questo titolo dispensa e conferisce titoli, onori, gradi, e benefizii, nei limiti però dalla legge, e dalle consuetudini stabilite.

Di più, in virtù della sua prerogativa, e per attribuzione della legge, sovrintende ai traffichi, batte monete, regola le tariffe sullo stato delle vie, e dei porti.

Come capo della nazione, egli comanda le forze di terra, e di mare, rappresenta solo lo Stato all'estero, dichiara la guerra, fa i trattati di alleanza, di pace, e di commercio.

Come capo della Chiesa anglicana, egli nomina ai Vescovati, ed alle più alte dignità ecclesiastiche, convoca l'assemblea del clero, specie di Parlamento puramente ecclesiastico, composto di due Camere, nella prima delle quali siedono gli arcivescovi ed i Vescovi, nella seconda è rappresentato il basso Clero. Ma dal principio del secolo passato, sotto la Regina Anna, essendosi quest'assemblea, nella quale si discutevano ordinariamente gli interessi temporali della Chiesa, mostrata soverchiamente turbolenta, cessò, se non dall'essere intimata, dal deliberare. Ora è ancora convocata ad ogni intimaione ordinaria del Parlamento, ma per essere prorogata immediatamente dopo aver fatto un indirizzo di pura formalità alla Corona. — Gli affari ecclesiastici in quanto possono interessare la cosa pubblica, sono oggi, come già per molti riguardi in ogni tempo, trattati nel Parlamento.

Il Re non può, nè nella sua qualità di Capo della Chiesa, nè nella sua qualità di Capo della nazione, costringere alcuno a professare la religione anglicana. — Le riforme che si sono seguite in Inghilterra dall'emancipazione dei cattolici in poi, assicurano, non che la libertà di coscienza, la libertà dei culti, in tutto il territorio della Gran-Bretagna.

I poteri non pertanto, che per le diverse vie accennate, si accumulano nella Corona sono immensi, ed immensa quindi l'influenza del principio monarchico sopra il paese, ma non nasce da ciò alcun pericolo per le franchezze pubbliche, imperocchè la Corona non può esercitare questi poteri, se non secondo la legge, e pel mezzo di Ministri che assumano verso il Parlamento, nella maggioranza del quale sono ordinariamente scelti, non che la responsabilità della legalità dei loro atti, quella pure dello spirito, e della tendenza che ciascuno di tali atti determinano. — Onde accade che il

governo del Re altro non sia veramente che quello della maggioranza nazionale, rappresentata nel Parlamento, ed unificata nella Corona. Altro non sia cioè che il più uno, il più sacro, ed insieme il più forte, ed il più libero dei governi.

Tali sono gli aspetti principali della forma politica, per la quale l'Inghilterra venne coi secoli assicurandosi nella libertà.

— Sezione XX^a. —

— Della Costituzione Inglese nel Continente —

Il reggimento monarchico-rappresentativo, quale si trova oggi sul Continente, non ha in nessun stato radici proprie; in nessuno stato inverso ha potuto innestarsi ai resti delle antiche libertà che l'assolutismo aveva soffocate dovunque, e che l'opera della rivoluzione impediva di richiamare in vita. Egli venne trapiantato quasi dappertutto sul terreno spianato o non preparato, mercè quest'opera, dall'Inghilterra, dove si era svolto storicamente, e da dove porgeva alle nazioni affante dal dispotismo, e sgomentate dall'anarchia, l'esempio di un sistema politico, nel quale si verificava l'alleanza dell'ordine con la libertà, che esse da lungo tempo andavano cercando indarno.

La teoria delle istituzioni inglesi, esposte ed illustrate da Montesquieu, e dalla sua scuola, ed il lavoro comparativo che sopra di esse fece quindì De Lolme, furono accolti col più grande favore degli spiriti e più eminenti verso la fine del secolo scorso, in tutte le nazioni del Continente, ma le teorie più popolari della rivoluzione vi presero ben presto il sopravvento, talché non fosse possibile introdurre il sistema inglese se non se dopo che le costituzioni nate dalla rivoluzione francese, vi ebbero fatta la prova infelice onde furono dovunque rovesciate.

Una Costituzione compilata sullo schema di quella dell'Inghilterra, venne

non pertanto data sotto l'influenza di questa nazione alla Sicilia nel 1812, prima cioè che sullo stesso schema venisse instaurandosi l'ordine costituzionale sul Continente. Questa costituzione, che riproduce più perfettamente di ogni altra, il suo modello, non poté attecchire in quell'isola, e restò anche sotto l'aspetto teorico quasi ignorata e dall'Italia, e dalle altre nazioni. Sotto questo aspetto essa vuol oggi ravvisarsi come uno dei fonti più puri della scienza costituzionale.

L'Europa ha da lunga mano per costume di sequire nelle sue trasformazioni politiche, la Francia. Non fu invero se non se dopo che Luigi XVIII ebbe largita al suo popolo la sua Carta costituzionale che le altre nazioni si fecero a volere, ed a chiedere istituzioni analoghe a quelle che questa celebre Carta consacrava. — Laonde si possa dire con verità, che dalla Francia, meno che dall'Inghilterra, sono venute sul Continente le istituzioni inglesi, la qual cosa spiega come vi giungessero imperfette, e non vi portassero perciò i frutti che maturano nel suolo loro nativo.

Il reggimento monarchico rappresentativo ha subito sul Continente tre fasi principali che si possono denominare dagli anni 1814, 1830, e 1848, nei quali esse si manifestavano.

Le Corone che si collegarono nel 1813 per rovesciare il sistema inaugurato da Napoleone, eccitarono come si è detto, contro questo grande dominatore, i popoli, a nome dell'indipendenza delle nazioni, e della libertà. — Luigi XVIII non fece dimenticare un istante le bajonette forestiere che lo accompagnavano, restituendolo sul trono dei suoi padri, e la conseguente diminuzione della Francia, e delle sue legittime influenze in Europa, se non se porché colle condizioni di una pace duratura recava al suo popolo quella della libertà.

La Carta, che in conformità della dichiarazione di Saint-Ouen, egli largiva il 4 Giugno 1814, era il pegno che doveva unire per sempre la restaurata dinastia con la novella Francia. — Il nuovo Re che aveva passata la più gran parte

del suo lungo esilio in Inghilterra, studiandone gli ordini politici, ritraeva da questi la Costituzione, che per la Carta, dava, in virtù del suo potere sovrano, alla nazione Francese.

In tre punti principali però questa Costituzione differiva dallo schema onde era tratta. E fu principalmente a causa di questa differenza che essa divenne insufficiente a tutelare contro la rivoluzione la restaurata dinastia, sicchè questa dovesse poi in breve ricalcare le dolorose vie dell'esilio, ed avesse quindi a versare nei più gravi cimenti, la Francia.

Il primo punto di differenza consisteva in ciò, che l'iniziativa delle leggi, invece di essere attribuito alle due Camere del Parlamento, ad esclusione della Corona, era al contrario, riservata a questa sola, ad intera esclusione delle due Camere, alle quali era negato l'iniziativa, anche per via parlamentare, degli emendamenti. — Gli emendamenti invero dovevano, prima di essere posti in discussione nella Camera che li proponeva, ricevere l'approvazione della Corona.

Questo sistema paralizzando, per molti rispetti, l'iniziativa propria del paese rappresentato nelle due Camere, faceva anticipatamente cadere sulla Corona, la responsabilità morale di tutte le proposte fatte nel Parlamento, vi fossero esse accolte o ne fossero respinte. Vi faceva cadere anzitutto il peso del veto, che avrebbe opposto all'iniziativa del paese, peso che fu sì funesto in altre condizioni allo sventurato Luigi XVI, ed alla monarchia. — Da cotesto impedimento recato all'azione parlamentare sul governo, nasceva, fra la Corona e la nazione, un antagonismo che doveva riuscire funesto ad entrambi. La dinastia restaurata cadeva infatti sotto il peso della regia iniziativa.

Il secondo punto sul quale vi era differenza tra le istituzioni inglesi e la novella istituzione francese, era nella disposizione minacciosa dell'articolo XIV^o della Carta per cui, secondo l'interpretazione che ne davano i nemici della libertà, era

fatta facoltà al Re, di provvedere eventualmente, per via di ordinanze e di decreti, alla sicurezza dello Stato; interpretazione questa che poteva annullare il concorso del Parlamento per la volontà prosciolta della Corona. Questo articolo che stava come un pericolo continuamente sospeso sul capo della nazione, toglieva ogni fermezza alle libertà pubbliche, e faceva nello stesso tempo cadere dal cuore del popolo, l'affetto per la dinastia che cominciò invece ad essere detestata dall'istante che fu tenuta. — Si temeva che sull'esempio di quella d'Inghilterra, sotto gli Stuardi, la Corona, spinta nella via aperta da questo articolo, non vi menasse a precipizio le mal guidate libertà nazionali.

Il terzo punto in cui la Carta differiva dal suo tipo, era, che mentre in Inghilterra la Corona si comporta, come entro un'armatura adamantina, nella responsabilità ministeriale, si trovava in Francia, per la Carta, quasi interamente scoperta, per forma, che contro lo spirito dell'istituzione monarchico-rappresentativa, sulla Corona cadde necessariamente la responsabilità, non che degli atti regj nel Parlamento, della maggior parte degli atti del governo. — La responsabilità non si può evitare; se essa non cade sui Ministri, cade necessariamente sulla Corona, la quale infatti non pote sfuggire alle conseguenze degli errori dell'autore della Carta in proposito.

Per queste tre vie le libertà concesse potevano essere negate, la coscienza del Principe ingannata, il concorso della nazione annientato, il despotismo sotto le lastre della libertà costituzionale, restaurato.

Ma non si può dare e ritenere. I presunti amici della monarchia credono memoria, per tali vie alla conquista della perduta onnipotenza, ed altro non fecero che aprire sotto i suoi piedi, l'abisso nel quale doveva essere inghiottita.

Non pertanto egli è stato principalmente nelle lotte cui dava luogo nel Parlamento francese l'interpretazione della Carta di Luigi XVIII, che si è fatta l'edu-

cazione costituzionale dell'Europa. La fase della restaurazione in Francia, come quella della restaurazione degli Stuarti in Inghilterra, puossi con ragione chiamare la fase teorica del reggimento monarchico rappresentativo per tutte le nazioni civili. — E ciò tanto per la parte che esse tutte moralmente prendevano ai grandi dibattimenti che al proposito avevano luogo, durante questo periodo, in Francia, dove brillavano nel Parlamento i più eminenti oratori del secolo, ed i più splendidi pubblicisti nella stampa, quanto per lo studio comparativo che sia per prender parte, o direttamente o indirettamente, alla lotta, sia per esserne giudice competente, si faceva delle istituzioni dell'Inghilterra, così in Francia che nel resto dell'Europa.

L'interesse che l'Europa tutta prendeva in questa lotta si accresceva ancora dal fatto che dopo la formazione della Santa Alleanza, la maggior parte dei sovrani, dimenticate le promesse da loro fatte ai popoli, si misero ad osteggiare, aspramente dovunque, la libertà. — Non erano infatti passato se non se qualche anno, dall'epoca in cui l'aggiunto liberale veniva per la prima volta adoperato da una illustre donna per significare amico della libertà, e da lei applicato quale titolo di onore allo Czar Alessandro, datore di istituzioni rappresentative alla Polonia, che già questo aggiunto diveniva nei gabinetti, e nei congressi diplomatici, sinonimo di fazioso, e di ribelle.

Dovunque si iniziava dall'alto una ispirazione contro gli ordini liberi.

In Francia, il Clero, l'antica emigrazione, la vecchia nobiltà, che malgrado le dure prove cui erano state sottomesse, non avevano, come si disse, nulla dimenticato, e nulla imparato, si misero intorno al trono, provocando per mille versi la restituzione degli ordini assoluti, calunniando il reggimento libero, e plaudendo ad ogni intrapresa contro le franchigie garantite dalla nazione. — Il Clero chiede con l'autorità che gli danno i servizi resi alla monarchia, un nuovo Concordato, gli antichi privilegi, e gli antichi editti di intolleranza, la legge sul sacrilegio

era promossa da lui. La Nobiltà, non contenta delle indennità accordate a lei per le perdite sofferte sotto la rivoluzione, chiede in compenso della sua fedeltà il ristabilimento del diritto di primogenitura, e le prerogative del suo ordine. La nazione, la Francia novella cioè, si commove, si sente minacciata nelle sue più gloriose conquiste, lo spirito della rivoluzione si desta.

Il Re soverchiato dalla sua Corte, abbandona per certo modo la nazione. Le ostilità fra questa e quella sono flagranti, esse però restano per un certo tempo, circoscritte nell'arena costituzionale. — L'Europa intera stava attenta alle fasi diverse di questa lotta. Si facevano da un lato, voti pel trionfo della reazione, dall'altro lato si incuoravano, e si glorificavano i propugnatori della libertà.

Il partito liberale sentiva, che vinta in Francia la libertà, resterebbe per lungo tempo depressa dappertutto. Sentiva il partito reazionario, che non conseguirebbe mai il suo fine, finchè conservasse qualche fermezza, la libertà in questo paese. — La questione che si agitava nel Parlamento francese da diversi anni, era una questione di vita o di morte per le due parti in cui era diviso il mondo civile.

La mischia diventa sempre più viva, da ambe le parti si fa più accesa la stampa, le Camere del Parlamento si afforzano, sia per novelli elementi, sia pel crescente sussidio della pubblica opinione nel liberalismo, quando Carlo X, uomo di spirito assoluto, succede al mite, o per meglio dire, allo scettico suo fratello. La reazione, che acquistava in lui un capo devoto a suoi principj, riprende vigore ed audacia.

Il nuovo Re, con un provvedimento aggressivo, cambia, morì una serie di nomine cortigianesche, la maggioranza della Camera dei Pari, la quale aveva fino ad ora temperato coi suoi voti prudenti, l'ardore reazionario delle Corti, e salvata dai gravi pericoli la Corona, la quale ora non aveva appunto la sola forza cui poteva appoggiarsi, giacchè è difficile appoggiarsi su ciò che non resiste. Poi inebriato dalla gloria che gli procurava la bella conquista dell'Algeria, principita abusando, ordina noi,

della lettera e dello spirito dell' art. 14 della Carta, il movimento reazionario. — Le celebri Ordinanze di Luglio, onde le libertà fondamentali della nazione erano violate, furono l'ultima espressione di questo movimento.

Il momento era supremo: Parigi la gran città delle rivoluzioni si alza come un sol uomo per vendicare le libertà oltraggiate, la fede tradita, e dopo tre giorni di sanguinosi combattimenti, la vittoria arride al partito costituzionale, e Carlo X è costretto a battere un'altra volta le vie dell'esilio. Coloro che avevano spinto questo Principe a fare le fatali ordinanze, se ne ritornano sotto la protezione della libertà che astiavano, alle tranquille condizioni che tenevano dalla Corona, mentre i discontenti di San Luigi sono costretti di abbandonare forse per sempre, la Francia.

La Corona aveva rifiutato il principio tutelare della responsabilità, e la nazione, contro tutti i principj dell'ordine costituzionale, ma giustificata dalla condotta della Corona stessa, fece pesare sopra di lei la responsabilità di tutti gli atti per quali si era resa impopolare la restaurazione.

I vincitori proclamarono sulle barricate, la sovranità popolare, ed alla Camera che le ordinanze avevano sciolta, conferirono il mandato di riformare la Carta, che le palie di Luglio, avevano lacerata. — La Camera assunse il mandato, riformò la Carta, e chiamò al trono Luigi Filippo di Orleans, non già perchè Borboue, ma, come si disse, quantunque Borboue.

La Francia non imita qui l'esempio dell'Inghilterra, dopo la cacciata degli Stuardi, non si mostrò nullamente sollecita cioè, di conservare alla Corona le apparenze della legittimità, anzi volle che i diritti rispettivi della nazione, e della novella dinastia, non avessero altra base, che il patto che stringevano, per la rivoluzione del 1830.

La Carta fu modificata su diversi punti, e principalmente sui tre per cui si notava, come osservammo, dal tipo inglese. Si accordò l'iniziativa alle due Camere, senza però spogliarne la Corona. Si abrogò l'art. XIV: e si pose in sua vece che: il Re non

potere, in nessun caso, nè sospendere le leggi, nè dispensare dall'osservanza delle medesime. Si proclamò senza restrizione il principio della responsabilità ministeriale, e si stabilì, che una legge verrebbe, quanto prima, a determinare le forme secondo cui questo principio avesse ad applicarsi, non che ai Ministri del Re, a tutti gli agenti del potere esecutivo.

In un punto importante però la riforma della Carta si allontanò ancora dal suo modello, e fu in quanto, invece di conservare l'eredità della Paria, l'aboliva. Il sistema ereditario parve incompatibile colle basi dell'ordine sociale in Francia, fondate sul principio di eguaglianza. — I servizi che la Camera ereditaria aveva resi durante la restaurazione alla libertà, non valsero a salvarla contro il rigore dei principj della rivoluzione. Alla Camera ereditaria se ne stabilì una vitalizia.

La Costituzione riformata del 1830, divenne quindi lo schema di tutte quelle che dappoi diedero a se stesse, o furono date alle nazioni del Continente. — La Francia, e dietro lei altri Stati, entrarono più o meno felicemente da quello che abbiamo detto teorico, nel periodo pratico del reggimento parlamentare.

La prudenza con cui il governo di Luigi Filippo seppe uscir dai pericoli, che circondavano a cagione della sua origine rivoluzionaria, il sistema di Luigi, senza fallire alla promessa fatta dal Re salito al trono: che ciò è, la Carta sarebbe d'ora innanzi una verità, conciliarono a questo governo, in uno colla riconoscenza di tutti gli uomini liberali, la stima di tutti i gabinetti di Europa. — La nazione francese pare entrata nelle vie del suo naturale svolgimento, l'ordine colla libertà, una prosperità senza esempio, frutto eletto di questa unione, coronava l'opera del saggio Principe, e degli uomini eminenti, onde aveva saputo, secondo le condizioni del sistema rappresentativo, circondare il suo trono.

L'esempio, che in questo stadio porgeva la Francia, al mondo, tendeva a rendere meno antipatica ai Principi, e più desiderata dai popoli, la forma parlamentare.

Ciò che contribuì per non poco, a consolidare le condizioni dell'ordine parlamentare

in Francia dopo la rivoluzione di Luglio fu la costituzione compatta, che per le circostanze, e meriti la prudenza civile del governo venne in fatto ricevendo il paese legale intorno alla novella dinastia. Ma in simile costituzione si ascondeva un pericolo. — Il paese legale così costituito intese ad isolarsi nel suo privilegio di fatto dal resto della nazione, ed a formarsi in una specie di aristocrazia. Non era l'aristocrazia del sangue, e della conquista: ma quella dell'oro, e della potenza economica.

Luigi Filippo, ed il suo governo ebbero il torto di secondarla in questi interessi, restringendone invece di allargarne, quanto meglio si potesse, la base. Il governo si trovava così quasi sempre appoggiato ad una maggioranza tanto sicura quanto disciplinata, e coll'andar del tempo tanto più sicura e disciplinata in quanto essa stessa aveva più la coscienza di rappresentar meno la nazione effettiva, la nazione cioè che retta in realtà aveva conquistata la libertà del sistema di Luglio. Quindi poi quell'antagonismo che principiò ad osservarsi di buon'ora tra il paese legale che cominciava a sentire di oligarchia, ed il paese reale. La qual cosa doveva avere per risultamento indiretto di cacciar quest'ultimo fuori del terreno costituzionale, e di porlo di nuovo nella via delle rivoluzioni.

Il governo non curandosi invero che del paese legale col quale solo si trovava in contatto, lasciava in un quasi oblio il reale, e se lo rendeva avverso, e questo passava a poco a poco ai nemici dell'ordine stabilito. I suoi bisogni non erano nè studiati nè soddisfatti. Il diritto di petizione, per cui è data la parola a tutta la nazione nel Parlamento, fu diminuito od annullato. Un abbassamento del Censo elettorale, chiamando nel paese dominante la parte più veramente attiva della nazione, avrebbe bastato forse a togliere l'antagonismo indicato, e le probabili sue conseguenze, ed a stabilire la verità costituzionale, il governo cioè della nazione per se stessa. — Si respinse la proposta; onde sarà che quando il paese legale non potrà più tenere il potere, si troverà di nuovo in faccia delle rivoluzioni.

(Mileg. 14).

Rispetto all'estero, il governo di Luglio si fece il campione delle legittimità risultanti puramente dal diritto positivo, e non volendo esercitare che un'influenza rassicurante riguardo a tutti i governi stabiliti, abdicò la sovranità morale, che dalla fine del secolo scorso esercitò, per i principj della rivoluzione in tutta Europa. — La qual cosa aveva in realtà per effetto di disarmare la Francia, senza rassicurare gli altri Stati.

In fatti l'Europa ribolliva intorno alla Francia sul fuoco dei principj, e delle idee della rivoluzione francese. L'Italia, la Germania, la Svizzera erano agitate per diversi modi da queste idee ardevano di questo fuoco.

La Chiesa cattolica quest'area dei principj conservatori, pareva portata essa stessa dalla corrente delle idee rivoluzionarie. Pio IX, pareva assolvere, da Roma, la rivoluzione, benedire l'unione dell'antica religione colle moderne libertà. Questo grande fatto ebbe risultati immensi, non che in Italia, dove il concetto della nazionalità si trovò per ciò ad un tratto afforzato dal consenso delle moltitudini, ma altresì in tutta Europa, non esclusi gli Stati protestanti stessi. — Dovunque il Clero si associava a gara al movimento liberale, o almeno cessava dall'osteggiarlo, talchè questo movimento divenisse in ogni nazione più o meno minaccioso per gli ordini stabiliti.

Il governo di Luglio se ne stava rinchiuso nel paese legale, che era vero, per le ragioni stesse che in prima lo costituivano, meno penetrabile alle idee francesi, le quali, dopo aver fatto il giro del mondo, stringevano la Francia, e s'infiltravano già con larga vena nelle sue masse.

L'agitazione elettorale che si produsse allora in Francia, rispondeva all'agitazione riformatrice del resto dell'Europa. Né Luigi Filippo, né il suo governo si resero un conto esatto della natura, e della forza delle passioni che accendevano la Francia. — Il sistema Orleansese invero non si creò mai tanto forte che alla vigilia della sua rovina; anzi fu il falso sentimento della sua forza che lo perdè.

La rivoluzione entrò senza che almeno un'ombra di resistenza le facesse ostacolo, nell'aula del Re, e rovesciando col trono tutte le istituzioni costituzionali, e proclamando in presenza del paese legale impotente, invilito, la repubblica. Luigi Filippo, che alla guardia di questo paese aveva affidato la Francia, e la dinastia novella, era costretto di fuggirsene solo colla antica sua consorte, in una vettura di piazza per raggiungere sulla terra straniera il ramo primogenito della sua casa infelice.

La caduta del sistema di Luglio trascinò seco quella di quasi tutti i governi, che in Europa non erano fortemente assicurati come l'Inghilterra ed il Belgio dalle libertà contro la rivoluzione. — Il movimento liberale infatti, che tutto intorno alla Francia agitava le nazioni, si accelerò tanto dopo il 24. Febbrajo da precipitare questa, quasi dovunque, a rivoluzione.

Non ci dilungheremo a dire della fase costituzionale del 1848, meno fausta delle due precedenti, poichè se l'ordine monarchico rappresentativo nella forma inglese venne, per le rivoluzioni di quest'epoca, momentaneamente introdotto in una grande parte degli Stati che prima si governavano con forme assolute, fu perduto nello stesso tempo per la Francia che vi aveva iniziato l'Europa. — Osserveremo solo che le costituzioni deliberate o largite in quell'anno auguroso, avevano in generale per ischema o la Carta riformata dalla Rivoluzione di Luglio, oppure quella del Belgio, la quale sulla Francese, salvo il Senato elettivo che la Belgia stabiliva, in generale essa pure si modellava. Quasi tutte però allargavano nel senso democratico la base del paese legale, sia per l'introduzione delle capacità politiche, sia per un grande abbassamento del censo elettorale.

Delle tante Costituzioni proclamate nel 1848 in Europa non vi restano più, colpa dei popoli o dei loro conduttori, che due sole: la nostra cioè, che la virtù del Principe, e la fedeltà del popolo han mantenuta incolume, e la Russiana, che gli

interessi della dinastia, e quelli della nazione hanno egualmente preservata dal la sinistra reazione. — I due Stati hanno somiglianza di destini: ciascuno di essi sembra eletto a riscattare, per le istituzioni e per le armi, la nazionalità di cui fa parte; comuni in generale hanno pure, per la natura delle cose, le aspirazioni, i nemici, e le alleanze. Fin qui le due Corone, ed i due popoli progrediscono fidenti nella via che loro è assegnata. Voglia Dio che questo concerto delle due libere, e forti nazioni non si rompa giammai.

Parte Seconda

Dei Diritti e dei Doveri
dei Cittadini

to the ... of the ...
the ... of the ...
the ... of the ...
the ... of the ...
the ... of the ...
the ... of the ...
the ... of the ...



Dei ... e dei ...
dei ...

— Lezione XXI^a —

Dell'eguaglianza dinanzi alla Legge, considerata in genere

„Tutti i reghicoli, dice lo Statuto, qualunque sia il loro titolo o grado, sono eguali dinanzi alla Legge.“. Diciotto secoli prima che l'autore delle nostre libertà proclamasse l'eguaglianza dinanzi alla legge civile, l'autore della nostra fede proclamava l'eguaglianza dinanzi alla legge morale. E veramente, il Vangelo, nel quale suolsi ravvisare come lo Statuto dell'umanità, informa dei suoi principj le più preziose delle libertà dei popoli civili. — Balche si possa dire che i principali diritti garantiti dalla nostra costituzione abbiano la loro base morale, ed in parte, la loro salvaguardia nei principj fondamentali della nostra religione.

Le parole che noi abbiamo citate sono un eco di quelle, che la rivoluzione francese iscriveva sulla tavola dei diritti dell'uomo, e che quindi tradusse in tutte le sue costituzioni, ed in tutte le sue leggi, da dove poi il principio di eguaglianza, in ordine ai diritti, si trasfere nella legislazione civile e politica dei popoli più colti. — Si è riso dagli scettici sulle parole: „Serissent les colonies plutôt qu'un prince“, che si udirono risuonare in mezzo alla grande tempesta di quella rivoluzione, ma a torto, giacchè se è lecito lo scherzo intorno al valore incontestabile di certi principj politici, non era qui al proposito, imperocchè si trattava di ristaurare nella coscienza pubblica il sentimento degli obblighi della fratellanza umana; sentimento obbliterato per l'istituzione della schiavitù; si trattava di indurre la Francia a riscattare se stessa dalla parte che aveva avuta a questa istituzione, si trattava di indurla a proclamare la libertà dei Negri, nelle sue colonie.

Abbiamo detto altrove, che l'opera della rivoluzione francese non era possibile se non se nelle nazioni Cristiane, perchè appunto queste sole erano preparate al trionfo del principio di eguaglianza che essa proclamava. — Una tale opera, che

Di tanto ha avanzato la ristaurazione civile dei popoli moderni, sarebbe invero stata impossibile per quelli dell' antichità.

La ragione sembra impotente ad attingere questo alto principio, fu mestieri veramente che un Ente Divino venisse a rivelarlo alla coscienza umana, e ad imporlo, per questa via, alle menti. — Diciotto secoli, malgrado ciò, furono necessari perchè la filosofia politica venisse ad introdurlo come fondamento dell' ordine sociale, nel diritto positivo della maggior parte delle nazioni cristiane.

Non deve essere meraviglia di questo, poichè tutto nella natura sembra protestare contro il principio di eguaglianza. L' uomo non vede e sopra, e intorno, e sotto se in tutti i regni della natura, come in tutte le aggregazioni umane, che una perenne negazione di tale principio. — Non è invero una foglia, un sasso, un animale, un suono, una intelligenza, una forza pari ad un' altra nel mondo; anzi dall' ineguaglianza nasce principalmente l' armonia della creazione. La società stessa non è concepibile senza le ineguaglianze che la giustificano, e la rendono necessario.

Si concepisce quindi, che la ragione soggiogata dalla materia, vinta dai fatti, non abbia potuto, che con somma difficoltà, innalzarsi pel processo suo naturale, cioè per l' analisi, al concetto di eguaglianza, al quale essa non può giungere che pel processo sintetico, quando cioè abbia raggiunto, in un col concetto dell' unità della razza umana, quello dell' unità di Dio, dell' unità cioè della legge morale, che governa l' uomo, e l' umanità. — L' eguaglianza considerata indipendentemente da questi due concetti, dai quali sola può ingenerarsi, appare come un' assurda contesa la quale si ribella, in pari tempo, la ragione e la coscienza umana.

Così, qualunque sia la forma esteriore, la lettera delle quarantique scritte negli statuti, in favore dell' eguaglianza, altro non potranno mai significare se non se che la legge è eguale per tutti i cittadini, che essa non fa eccezione di

persone fra i medesimi, e non mai che per essa saranno socialmente eguali fra loro. — Egli è stato invero a cagione di quest'ultima socialistica interpretazione del sentimento di eguaglianza esistente sempre, comechè vagamente, nel cuore umano, che l'estrusione civile del sentimento medesimo ha incontrato le più grandi difficoltà. Da ciò infatti principalmente, la guerra mossa in ogni tempo a questo principio restauratore.

In Oriente la religione, e le leggi fanno dell'aspirazione all'eguaglianza il più grande dei peccati, il più grave dei delitti. Per tale aspirazione invero, sarebbe moralmente scosso tutto l'ordinamento orientale. La pena delle decadenze in caste sempre più inferiori, minaccia continuamente tutti coloro che alzano gli occhi sulle caste superiori. — Questa minaccia che la religione sanziona, basta a spiegare l'immobilità relativa di questa parte del mondo.

Nella Grecia le tendenze all'eguaglianza socialistica commovono spesso la libertà che vi assume sempre, più o meno, carattere aristocratico. Il mito di Pro-
custe è un trovato aristocratico in ischerzo delle aspirazioni demagogiche. Così si dica delle celebri scene onde Aristofane pone in derisione simili aspirazioni. — La popolazione schiava, che in Grecia era di tanto superiore in numero alla libera, contribuiva in fatto a rinovare la questione teorica in proposito, e ad assicurarsi la libertà contro l'eguaglianza.

A Roma si manifestano di tempo in tempo le stesse tendenze nella plebe, quindi le stesse resistenze per parte delle classi civilmente e religiosamente privilegiate. — L'impero fa avanzare il principio di eguaglianza, ma, come abbiamo visto, nella via socialistica, talché il principio stesso altro risultamento non conseguiva, che quello di uccidere la libertà.

Il Cristianesimo proclama nell'ordine spirituale i veri principj a questo riguardo, ma non son compresi nè dall'Impero, che ne perseguita i Cristiani, nè

Da una parte non minore di questi i quali a testimonianza degli scrittori meno sospetti, il principio dell'eguaglianza spirituale tendevano sia pel loro esempio, sia per le loro dottrine, ad introdurre nella società temporale. Oud è che nel nostro tempo i socialisti invocano, a conforto delle loro teorie, questi primi sviamenti di alcune comunioni cristiane. — Le accuse che sotto l'impero romano si dirigevano contro i fautori della novella religione, e sulle quali ebbero in parte origine le persecuzioni contro gli adoratori della Croce, sono invero analoghe a quelle che si dirigevano contro i socialisti dei nostri giorni.

L'eguaglianza cristiana, al contrario, serviva a calmare i dolori che nascevano dalle ineguaglianze naturali e sociali. Dopo il Cristianesimo infatti cessano le rivolte degli schiavi, come le turbolenze mosse da tutti coloro, che soffrivano a ragione di simili ineguaglianze. — L'eguaglianza cristiana ha in questo periodo il suo principio analogo in quello che, fondandosi sulla ragione naturale, i Giureconsulti introducevano di conserto nella giurisprudenza.

La conquista viene in aiuto del principio di libertà, non di quello di eguaglianza, nell'impero. Per essa la legge diventa sempre più ineguale. La professione dei diritti è diversa, non che fra i vinti ed i vincitori, fra coloro stessi che tengono il dominio. La scala delle composizioni, per le quali veniva posto fine ai processi criminali nel Medio-Evo, fa fede delle immense sproporzioni che esistono presso tutte le nazioni, e tra i diversi uomini, in quell'età. — Diverse reazioni contro queste ineguaglianze si producono allora sotto l'azione di varie cause, e particolarmente sotto l'influsso di una parte popolare del Clero, sconfessata da Roma, contro le classi privilegiate. Le guerre dette dei paesani, les Jacqueries, le insurrezioni dei bastardi, ecc. fanno testimonianza di tali reazioni sempre annegate nel sangue.

I Giureconsulti della rinascenza si affacciano poi quali ristoratori dell'eguaglianza della legge, e tendono a stabilire i veri principj in proposito.

al movimento della riforma si associavano tendenze analoghe a quelle che si osservarono nei primordi del Cristianesimo, in alcune comunioni cristiane. Giovanni di Leida, le sue dottrine, e la società che istituiva a Münster accennano agli eccessi di queste tendenze durante il primo stadio della riformazione. Onde poi l'atroce reazione dei governi, e delle classi privilegiate contro questi eccessi non solo, ma anche spesso contro il movimento stesso in cui si erano prodotti. — I padri della riforma, Lutero fra gli altri, si mostrarono spietati contro coloro che la facevano così trasformare dalle vie in cui avevano creduto poterla mantenere.

La rivoluzione francese riassumendo i desideri, le aspirazioni, i tentativi, che per tanti secoli erano riusciti vani, e proclamando il principio dell'eguaglianza dinanzi alla legge, trova la formula per cui è data soddisfazione adeguata a tutte queste aspirazioni, ed è nello stesso tempo assicurata la libertà. — In fuori dei limiti segnati da questa formula, ovvero, l'eguaglianza anzi che essere un progresso, sarebbe, a nostro credere, un regresso sociale.

Ora questo principio è entrato, e si è radicato nel diritto pubblico e privato di quasi tutte le nazioni civili, le quali vi tengono sì fermo, che si è potuto dai loro governi, offendere impunemente, alcuna volta, il principio di libertà, non mai, e lo provano esempi recenti, quello di eguaglianza. — Quest'ultimo è la base, e nello stesso tempo, la salvaguardia di tutta l'opera della rivoluzione.

Per l'eguaglianza dinanzi alla legge, si compie veramente una specie di trasformazione nel modo di esistere di tutte le società civili dell'Europa. Tutti gli Stati vi sono elevati alla maestà di nazioni, tutte le plebi al grado di popoli, tutti i cittadini alla dignità di pari; ogni famiglia vi acquista, per così dire degli antenati ogni individuo una missione, se non un ufficio civile. Si dice in Francia, che dopo la rivoluzione ogni soldato porta nel suo zaino il bastone di Maresciallo, si può dire egualmente, che ogni francese vi è chiamato, per diritto di nascita, ai più alti

uffizj, ed ai più grandi onori dello stato. — Ciò che è vero della Francia lo è egualmente di tutte le nazioni dove i principj che han nome dal 1789 sono prevalsi. Tutti i grandi uomini, che, sia nelle armi, sia nella toga hanno nei nostri tempi, illustrato i più alti uffizj nei diversi stati, appartengono quasi senza distinzione, alle classi che un secolo fa non avrebbero mai potuto aspirare a tanta altezza.

Colla nobiltà conferita per l'eguaglianza alle masse, si è svolto in esse i sentimento dei doveri e delle virtù, che la nobiltà impone, la fedeltà cioè, e la generosità, sentimenti di cui sono necessariamente incapaci le popolazioni depresse nella servitù, e tenute in condizioni giuridicamente inferiori. Da questa nobiltà viene l'incremento morale nei governi, che di tanto crescono, come osservarono in proposito dell'Inghilterra Hallam e Macaulay, in quanto più l'elemento popolare viene ad allargarne, ed a confortarne la base. — Le masse popolari d'altrove sono sempre conservatrici dei principj morali: possono essere pervertite è vero, ma i loro direttori sono sempre obbligati perciò ad ingingersi, ed a legittimare l'opera cui le spingono con qualche alto fine morale.

L'alta quarantaginta di cui parliamo non fu accolta dal nostro popolo coll'entusiasmo onde fu accolta dai popoli che prima la sentivano proclamare nel secolo scorso. La ragione di ciò consiste nel fatto che, quando essa fu scritta nello Statuto, il paese ne possedeva già per gran parte i benefizj. — Nell'ordine civile invero vi erano bensì ancora delle classi favorite, ma non come anticamente, ed altrove delle classi oltraggiosamente privilegiate. I codici Albertini fanno fede della liberalità della nostra legislazione a tale riguardo.

Non era così in altri tempi: dovunque invero pesavano sulle classi inferiori, carichi insopportabili dai quali andavano esenti le classi superiori, e mentre queste potevano aspirare a tutti gli onori dello stato, a tutte le funzioni più elevate e più lucrative, ne erano quasi interamente escluse quelle, e quando pure erano ammesse

ad aspirarvi, vi era sempre una distinzione, per qualche riguardo, inquisiva. — In alcuni Stati, e citiamo quest'esempio a cagione della nostra scienza, i nobili potevano conseguire la laurea dottorale in leggi, mediante tre soli anni di studio, mentre ne erano necessari cinque per i figli del popolo. Tale differenza però non toglie, che le classi superiori non offrissero in queste nostre discipline, nomi esimii. Anzi si vuol riconoscere che gli scrittori i quali hanno più fatto avanzare le grandi riforme giuridiche nel secolo scorso, ed anche prima, appartengono a codeste classi. I nomi di Montesquieu, di Malesherbes, di C. Beccaria, e di Filangeri, per tacere di altri molti, ne fanno ampia testimonianza.

I Principi di Casa di Savoia d'altronde, comechè avessero in gran pregio la loro fedele, e valorosa Nobiltà, la quale non fu mai avara del proprio sangue per la gloria, e la difesa di questa Casa, pure si mostrarono sempre mai amici delle classi medie, e popolari. Le costituzioni dell'antica monarchia lo comprovano largamente. — I Ministri più eminenti della Corona, quelli che hanno più fatto avanzare nelle vie dei suoi grandi destini il nostro paese, appartenevano in generale per origine, alle classi meno privilegiate della società d'allora.

Il principio proclamato dallo Statuto non vuole essere interpretato mai in diminuzione, ma si sempre in conforto del principio di libertà, poichè se tutti i depressi sono innalzati, nessuno è perciò abbassato. Tutte le ineguaglianze in quanto tendono ad elevare la scala delle potenze sociali, sono favorite, e non sono combattute se non se in quanto tendono ad abbassare questa scala. — Onde l'ordine, l'accordo, l'armonia, senza che ne sieno diminuite o turbate mai le costituzioni della libertà.

Lo Statuto chiama invero tutti i reghicoli egualmente a godere di tutti i benefici del consorzio civile, qualunque sia la loro estrazione. Ciascuno di essi vi partecipa poi secondo i talenti di cui fu naturalmente dotato, e secondo i mezzi di cui si trova legittimamente in possesso; di più lo Statuto lascia alla legge di venire entro

certi limiti in soccorso di tutti coloro che per le ineguaglianze naturali, od anche sociali, sarebbero assolutamente esclusi dalla maggior parte dei benefizj, lascia alla legge cioè, d'impedire che le ineguaglianze sfavorevoli al perfezionamento sociale, si estendano, e questo deve fare non a scapito ma a vantaggio delle ineguaglianze favorevoli a simile perfezionamento. — Epperanto la legge porterebbe pericolo di compromettere il principio di cui cerca assodare la garanzia, ove per eccesso di civile carità, inclinasse troppo a sostituire l'azione pubblica all'azione della libertà, poichè esso tenderebbe con ciò a precipitare nella voragine del Socialismo, colle ragioni della libertà, quelle di tutti i progressi civili.

Ad alcuni sembra meno fecondo che a noi non pare il principio di cui parliamo, si protesta anzi da taluni a nome della Storia, e della contemporanea esperienza contro la bontà politica del principio stesso, e l'esempio dell'Inghilterra è spesso citato a soffocare la loro opinione in proposito. Tale esempio sta contro di essi, poichè se questa nazione non ha ancora proclamato il principio dell'eguaglianza nei termini della rivoluzione francese, essa è però quella, che prima di tutte le altre, diede nelle sue leggi la più larga applicazione all'eguaglianza. Se rimuove infatti l'eredità dei seggi parlamentari, che assicura ai Pari condizioni assolutamente privilegiate, tutti gli altri cittadini, non esclusi i figli dei Pari stessi, appartengono al diritto comune.

Prima di tutte le nazioni invero, fuo dalla Magna Charta salvi i privilegi del Clero, a cui però tutti i cittadini potevano aspirare, l'Inghilterra proclamava superiore a tutti i diritti, il diritto comune. — Vogliate in realtà da questa nazione l'istituzione ereditaria dei Pari, e la Corona, e voi avete senz'altro la Democrazia Americana, meno la schiavitù che la deturpa ancora.

La proclamazione del principio di eguaglianza è un immortale onore dei tempi nostri. Dinanzi ad esso han dovuto cedere tutte gli interessi contrari. Le

nazioni d'Europa si sono lavate, abolendo con ingenti sacrificj materiali la schiavitù nelle loro colonie, della macchia onde, per questa istituzione funesta, erano deturpate. I resti della servitù della gleba, pei quali erano ancora attristate molte contrade, sono definitivamente scomparsi negli ultimi anni. — Tutte le legislazioni si riformano sulla base di questo grande principio. L'istruzione pubblica, dovunque favorita, tende a risvegliare nelle classi inferiori il senso e la dignità dell'acquistata Nobiltà.

Le ultime vittorie delle Potenze occidentali in Oriente, avranno contribuito per non poco a farvi pure trionfare il principio di eguaglianza. — Se l'Impero Ottomano può invero mai essere riscattato dalle cause tante che l'affaliscano, lo sarà merco questo principio, che esso quindi introduceva nella sua legislazione.

La Russia che in tante parti del mondo stende e la sua sovranità, e la sua influenza, che tiene sotto le sue leggi una razza immensa, il cui nome ha significato in ogni tempo servitù, e la quale non ha nella sua lingua una parola che significhi ciò che noi comprendiamo sotto il nome di libertà, questa grande potenza si è accorta soprattutto nell'ultima guerra, della differenza che vi ha fra gli eserciti composti di uomini liberi, e quelli composti in maggioranza d'uomini che la servitù affranza, e ora fa opera sincera per far entrare gradatamente nelle condizioni dell'eguaglianza e della libertà, i milioni di servi ond'è aduggiata la vita civile, ed economica del suo impero. — L'opera d'emancipazione che essa prosegue, avanza la sua grande missione in Oriente, ed assicura nello stesso tempo le condizioni della civiltà, e dei progressi occidentali.

La parte non minore, che le nostre armi hanno presa alla guerra, ed alle vittorie d'Oriente, fa risplendere, per non poco, sopra il nostro paese la gloria di questi grandi, e duraturi risultamenti.

— Lezione XXII^a —Dell'eguaglianza dinanzi alla legge
considerata nelle sue applicazioni.

L'eguaglianza garantita dallo Statuto vuol essere intesa, come si è accennato, nel senso che emancipa, innalza, e nobilita, non in quello che vincola, abbassa, e degrada. — Essa ha per tipo l'eguaglianza morale, e come questa è fondata sulla libertà, è fondata cioè sul rispetto della personalità, senza il quale la garanzia dello Statuto, lungi dall'essere un bene, diverrebbe un male sociale; poichè ne vorrebbe falsato il fine primo dei consorzi civili che consiste anzi tutto nello svolgimento della personalità umana.

L'eguaglianza invero senza la libertà, l'eguaglianza cioè nel dispotismo, ci farebbe riuscire ad un ordine sociale molto inferiore agli ordini fondati sull'ineguaglianza, imperochè in questi le personalità privilegiate, come si è visto nei consorzi dell'antichità fruiscono sempre di un grado relativamente molto elevato di libertà. — Una società nella quale anche un numero ristretto dei suoi membri si trova in possesso della libertà, val senza dubbio meglio assai di quella dove tutti ne sono egualmente destituiti dinanzi al despota nel quale la libertà di tutti si riassorbe, e si perde.

Chi dice libertà dice nello stesso tempo responsabilità. Questi due termini sono correlativi. Nessuno è moralmente responsabile se non è libero. Ma come tutti gli individui non posseggono moralmente un'eguale libertà, non hanno quindi che una responsabilità adeguata alla libertà di cui hanno potuto usare. — Alcune sette moderne invero preoccupate esclusivamente di conseguire l'eguaglianza sociale, sono venute ad esempio di qualche setta religiosa, a negare la libertà morale, e per conseguenza la politica, ed a sostituire quindi quasi in tutto l'azione sociale alla

all'individuale, la società ai membri che la compongono.

A queste dottrine non si informa lo Statuto, che è essenzialmente una legge di libertà, e di responsabilità per tutti i cittadini. Così dopo aver quarentito senza distinzione il principio di eguaglianza per tutti i regnicoli, aggiunge che essi tutti godono egualmente i diritti civili, e politici, e sono ammissibili alle cariche civili e militari, salvo le eccezioni determinate dalla legge, e prosegue dicendo (art. 25) che contribuiscono indistintamente nella proporzione dei loro averi ai carichi dello Stato.

Sui pare, vuoi, secondo la giurisprudenza costituzionale, sottintendere la formula, salvo le eccezioni, che a titolo generale saranno determinate dalla legge. — Il principio dell'eguaglianza, tanto in ordine ai benefizii quanto in ordine ai carichi pubblici, è assoluto in ciò, che la legge non può mai costituire una negazione del medesimo. Ma non è men vero, secondo i principj esposti nella lezione precedente, che la legge sola può stabilirle le eccezioni necessarie all'uso, applicarlo, e renderlo veramente secondo.

Tutti i cittadini sono eguali dinanzi alla legge; ma questa stabilisce, opportunamente la gerarchia domestica fondandola sul diverso grado di responsabilità di cui per la loro disparità sono suscettivi i diversi membri della famiglia. Così stabilisce la gerarchia delle funzioni pubbliche, costituendola non per la sortizione, ma tenendo gran conto delle ineguaglianze di capacità civili, e delle ragioni diverse della responsabilità che comportano. — Lo Statuto invero dichiara, tutti i regnicoli abili a godere dei diritti civili e politici; tutti hanno da lui un'eguale vocazione giuridica, ma è lasciato al legislatore di determinare le condizioni in cui essi potranno esercitare questa vocazione; il che sarà meno a scapito che a tutela del principio per cui loro è conferita.

Lo Statuto esige, che tutti i cittadini possano essere chiamati, ma vuole altresì, che essi tutti siano in pari modo, ammessi all'esercizio effettivo di questi diritti.

La proposizione contraria sarebbe egualmente incompatibile e colla ragione politica in generale, e particolarmente colla ragione costituzionale.

Ogni cittadino che abbia raggiunte le condizioni legali deve poter avere la pienezza dei diritti per cui sono richieste. — La legge non può stabilire categorie favorevoli che a tutte i cittadini sieno parimente dischiuse; i requisiti che ne renderebbero l'accesso troppo difficile sarebbero contrari allo Statuto poichè stabilirebbero in fatto un privilegio. Né può tampoco la legge stabilire categorie favorevoli dalle quali ciascuno di coloro che vi sono inclusi, non possa, nelle condizioni generali prescritte dalla legge medesima, uscirne.

Questi riflessi vogliono aversi in considerazione soprattutto quando si parla dei diritti politici.

L'autore delle nostre libertà li garantisce senza distinzione a tutti i regnicoli; ma la legge sapientemente non ne accorda l'esercizio se non se a coloro, che pel sesso, per l'età, pel censo, e per altri indizj di capacità politica, sieno reputati in grado di convenientemente esercitare la libertà che loro è attribuita, e di sopportare la responsabilità morale che per tale esercizio si richiede. — Il reggimento Costituzionale è il governo della nazione per se stessa, ma non sarebbe perciò la migliore delle forme politiche, ove in mano dei migliori non assicurasse il governo dello Stato, e la tutela dei diritti di tutta la nazione. Così è d'altronde di tutti i reggimenti liberi i quali, per questo riguardo, dell'eccellenza degli uomini cui sono affidati, vogliono dire nel senso antico e favorevole della parola, aristocratici.

Non ripugna quindi allo Statuto, anzi si pone in perfetta armonia collo spirito di questa la legge quando nell'intento del miglior governo richiede per l'esercizio dei diritti politici, e principalmente per l'elettorato attivo certe condizioni analoghe ed anche maggiori per l'elettorato passivo. La qual cosa sembra invece meno necessario al conseguimento del fine che qui vuole prefiggersi la leg-

possibile la servitù, così lo stesso svolgimento progredendo, la schiavitù, e rende possibile l'emancipazione, se non sempre la libertà. Viene un momento invero nel quale conviene assai più servirsi di braccia prosciolte che di braccia serve, e ciò accade quando il valore dell'opera dello schiavo tiene da presso a quello dei prodotti necessari al suo mantenimento. — Il che infatti ha avuto luogo in tutti i tempi nei quali si sono, sopra larga scala, gratuitamente emancipati gli schiavi.

Diò non voglia che noi interdiciamo qui di togliere al britannesimo, ed alla filosofia il merito di avere nei diversi tempi sì potentemente contribuito all'addolcimento, alla diminuzione, ed all'abolizione della servitù, abbiamo anzi dimostrato altrove la parte importante, che la religione e la filosofia ebbero in quest'opera. — Non pertanto crediamo che la loro azione sarebbe stata meno efficace, o più lenta assai, se la ragione economica non avesse precisamente disarmati gli interessi che a questa azione affrancatrice prima si proponevano.

Ma la libertà che è passata a traverso lo stato di servitù, non si purifica se non se lentamente dalla macchia che questo passaggio l'ancia sopra di lei. Eppoi una società in cui entrano molti elementi troppo recentemente tratti dalla servitù, una società composta in maggioranza di affrancati, è un consorzio di libertà non di liberi, un consorzio cioè capace di licenza meno assai che di libertà. — I doveri che impone la qualità dei liberi sono come gli obblighi della nobiltà, non si sentono veramente se non se da coloro che sono da lungo tempo in possesso di tale qualità; la libertà, come appunto la nobiltà ric'iede dei quarti, non reca in altri termini i suoi migliori frutti ai popoli se non dopo un certo tempo che vi è stata introdotta.

Così quando la libertà privilegiata fa luogo alla libertà dell'universalità, una parte solo dell'esercizio dei diritti inerenti alla libertà privilegiata rimane possibile; onde sia poi, che il potere assume allora sotto specie appunto di tutelare

questa cerchia del municipio, non han fatto in generale, che mala prova di se stesse anche nei paesi i più colti. — A Atene stessa, ed a Roma, dove esse costituivano pure, allora la schiavitù, una vera aristocrazia, fecero lungamente ondeggiare il governo tra l'oligarchia e l'olocrazia, ed addussero infine per l'anarchia la perdita delle libertà.

Se noi cerchiamo in qual modo il despotismo sia sì spesso succeduto alla libertà, noi troveremo, che ove non è stato portato dalla forza delle armi, è sempre stato il risultato del concorso universale, per questo concorso si stabiliva a Roma, come veniva introdotto, verso la fine dell'età di mezzo, in quasi tutte le nostre repubbliche. Le poche tra queste che poterono salvare la loro libertà, non ottennero questo intento, come Venezia, ed in parte Genova, se non se perchè vollero quali più quali meno ad aristocrazia. — Sarebbe facile citare esempj non pochi moderni, ed anche contemporanei, in cui l'esagerazione del principio di eguaglianza nella cerchia politica, precipitò a rovina la libertà, ed addusse l'istaurazione dell'assolutismo. Tutti i requisiti sono ammessibili egualmente alle cariche civili, e militari. Qui le eccezioni della legge non porteranno mai, che sul difetto di certe condizioni, che tutti i cittadini sono giuridicamente atti a conseguire; non porteranno mai senza offendere gravemente la malleveria dello Statuto, sul difetto di condizioni che essi non potessero giuridicamente conseguire, come sarebbe il caso in cui, per certi uffizj si richiedesse o la nobiltà, od una determinata professione religiosa. — Le eccezioni della legge rispetto alle cariche civili, e militari, si vogliono dallo Statuto, meno assai per temperare il principio di eguaglianza, che per rialzare ed assicurare queste cariche contro gli arbitrii del potere cui spetta il diritto di conferirle.

Abbiamo detto, che non si possono escludere dagli uffizj i cittadini, per ragione di professione religiosa, quantunque non dipenda che da essi il rimovere

questo impedimento, questa causa di esclusione. Qualunque sia il giudizio, che si possa portare sui culti accattolici, devesi però sempre considerare come immorale la legge che supponesse che coloro che li professano, sono capaci di divenirvi infedeli per motivi di interessi temporali. — Ora se il legislatore non può fare una simile supposizione vieterebbe evidentemente la quarentigia dell'eguaglianza ove una simile eccezione venisse stabilendo, come ciò accadeva, malgrado la giurisprudenza vestfaliana, ancora nei due ultimi secoli, in quasi tutti gli Stati di Europa.

Nel sistema anteriore alle nostre libertà, la cittadinanza era inerente alla qualità di cattolici. Gli accattolici erano considerati come stranieri cui, per certe capitola- zioni, il Sovrano accordava solamente certi diritti indispensabili alla loro civile esi- stenza. Lo Statuto li ha ammessi al pieno governo della cittadinanza. Essi son chia- mati come gli altri cittadini, a tutti gli uffizii, salvo sempre però per questi e per quelli, in chi deve assumerseli, la libertà della scelta, l'arbitrio di farlo o di non farlo secondo le circostanze.

Abbiamo già accennato, che la facoltà onde la legge può temperare, gli effetti del principio di eguaglianza in ordine alle funzioni, ed agli onori, sussiste pure quando si tratta di temperare gli affari del principio stesso in ordine al dovere di sottostare indistintamente ai carichi pubblici. Qui il legislatore deve andare molto guardingo, e non perdere mai di vista la malleveria consacrata in proposito dallo Statuto. Non pertanto nell'interesse pubblico egli potrà affrancare da certi carichi, che secondo la proporzionalità voluta dall'art. 25 dovrebbero pur costringerla, le classi inferiori, sia perchè contribuiscono in fatto, fuori di ogni proporzione coi loro averi, sia anche solo per non peggiorare di troppo la loro condizione.

Nello stesso interesse potrà affrancare dall'imposta, sempre a titolo genera- le, alcuni averi particolari, quali sono per esempio le rendite del debito pubblico, o certe altre sorgenti di ricchezza che l'imposta disseccherebbe, o renderebbe meno

abbondante. — Simigliantemente si potrà, per ragioni analoghe, modificare nelle sue altre applicazioni, il principio della proporzionalità.

Il disposto dell' art. 25 dello Statuto vuol essere considerato come una norma generale dalla quale non si deve scostare, che con grande riserva. — Tutto il nostro sistema di imposte però sarebbe radicalmente viziato ove questa norma dovesse intendersi in modo assoluto.

All' eguaglianza dei carichi si deve aggiungere quella del servizio militare, rispetto alla quale la legge non potrà fare se non se le eccezioni, che le condizioni del servizio stesso, e quelle di altri esercizi pubblici possono richiedere.

Ma si dirà forse da taluni, che a forza di eccezioni concepite al fine del meglio sociale, si viene a rendere illusoria la quarantigua dello Statuto per una parte molto grande dei cittadini. Questa osservazione non ha un'apparenza di giustizia se non se per ciò che riguarda l' eguaglianza nei suoi risulti politici, non per ciò che concerne l' eguaglianza civile, propriamente detta, nella quale principalmente consiste, e si riconosce il beneficio della quarantigua stessa. Per l' eguaglianza civile vivranno, tutti i cittadini, quasi senza eccezione, sono assicurati nel godimento della libertà, della sicurezza delle proprietà, nel diritto di non essere giudicato che secondo la legge, nel diritto che secondo le sue norme, di potere obbligarsi per contratto, e disporre per testamento, e succedere. — A questi riguardi la quarantigua è assoluta, le eccezioni che comporta sono quelle sole che tendono a confortarla, come sono per esempio quelle per cui è costituita la gerarchia familiare o la tutela.

Non si vuol dire perciò, che non si debba mantenere formalmente l' eguaglianza politica senza la quale l' eguaglianza civile andrebbe gravemente sempre compromessa. L' eguaglianza politica sarebbe offesa inverso quando la legge elettorale venisse, per esempio, rendendo tanto difficili le condizioni dell' elettorato attivo, e passivo da rendere quasi inaccessibile il paese legale, ed illusorio il concorso nazionale;

come accade in molti Stati, dove si venne per questo modo a costituire in fatto un' aristocrazia chiusa, un' aristocrazia nel cattivo senso della parola, che era contraria alle guarantee delle loro costituzioni, quanto incapace di rappresentare effettivamente il paese, e di governarlo, onde poi le scosse cui questi Stati andarono finalmente soggetti. — L'intento di non avere che migliori a rappresentare la nazione non deve mai, come si disse, perdersi di vista dal legislatore, ma egli andrebbe errato dalla verità rappresentativa, se proseguendo questo suo intento, venisse a costituire un' assemblea troppo disforme dalla nazione che è chiamata a rappresentare.

Medesimamente si scosterebbe dallo spirito dello Statuto il legislatore, che le condizioni per aspirare alle cariche, ed agli uffizii dello Stato fermasse in guisa da non assicurare queste in fatto che a certe classi particolari di persone; come, per non citare che un esempio, accadrebbe quando renderebbe gratuite o quasi gratuite le cariche, e gli uffizii stessi. La gratuita, a questo rispetto, è stata in ogni tempo, il mezzo onde le aristocrazie, nei diversi tempi, si sono venute costituendo, ed hanno chiudendo. — Donunque invero l'elemento democratico ha voluto assicurarsi il potere, ha sempre cominciato dall'elevare gli stipendj degli uffiziali pubblici.

L'eguaglianza non si estende solo alle persone, ma altresì alle cose in quanto risalgono, o direttamente od indirettamente, alle persone. Eguali si vogliono i carichi che pesano sui diversi modi della proprietà, e particolarmente dell'agraria; eguali si vogliono i vantaggi. Si estende egualmente alle diverse divisioni del territorio nazionale, in favore di alcune delle quali non può esistere privilegio, né a danno, alcuna condizione di inferiorità giuridica. — Così non si potrebbe ammettere presso noi la rappresentanza ineguale, che esiste in Inghilterra fra le diverse provincie.

Si estende egualmente a tutti i prodotti del lavoro nazionale. Le eccezioni che

in uno scopo di protezione si fanno a questo principio, in favore di certe industrie, o di certi commercj nell'interesse pubblico non costituiscono una violazione del principio di eguaglianza se non in quanto stabilirebbero un monopolio a vantaggio di certe classi o persone. Non vi è monopolio nella nazione quando le industrie protette sono egualmente accessibili al lavoro, ed al capitale di tutti i cittadini. La concorrenza stabilirà ben presto l'eguaglianza di profitti fra le industrie protette, e le non protette. — Noi siamo entrati felicemente nel regime economico, che in fuori dei monopoli naturali, e delle privative proprie dello Stato, conferisce a tutti i prodotti dell'industria umana, il beneficio dell'eguaglianza.

Non ripugnano al principio di eguaglianza, le concessioni che in molti Stati sono fatte a certe contrade, e territorj, in ordine al sale per esempio che raccolgono, ed intorno ai tabacchi che coltivano, e ciò tanto meno poi quando la loro industria a questo proposito si confonde, come è spesso il caso, colle privative del governo, o quando le contrade, ed i territorj stessi assumono i carichi adeguati al vantaggio che ricavano da questa specie di privilegio.

Tutte le questioni relative all'eguaglianza ricevono una soluzione diversa secondo che cadono in questa od in quella delle due scuole che si contendono oggi l'indirizzo politico e sociale delle nazioni, la scuola socialista cioè, e la scuola liberalista od individualista. I fautori dell'ultima inclinano a sacrificare sempre all'interesse individuale, inclinano i fautori della prima a tutto sacrificare all'interesse sociale. Questi in omaggio dell'eguaglianza spingono i poteri pubblici ad abbassare tutte le sommità, qualunque sia il loro ordine; quelli in omaggio di tali sommità, ammessa l'eguaglianza dinanzi alla legge, interdicono ai governi di intervenire per soccorrere alle ineguaglianze naturali, e sociali. — La scuola individualista, guidane i socialisti, mena le masse alla servitù di fatto: sia, rispondono i liberalisti, purché rimanga salva la libertà di coloro, che nell'eguaglianza

avrammo saputo assicurarcela.

Giova il tenersi qui egualmente lontani dalle soluzioni eccessive; e in questo sentimento finiremo dicendo, con un illustre pubblicista, che l'eguaglianza deve essere la nostra religione, non mai la nostra superstizione. — Noi saremo sicuri di non cadere in questo errore se al culto dell'eguaglianza congiungeremo sempre quello della libertà, e dell'umanità.

— *Lezione XXIII^a* —
Della Libertà considerata in generale

Lo Statuto è una legge di libertà; l'ordine politico che costituisce è un reggimento di libertà; i diritti che garantisce ai cittadini portano come per eccellenza il nome di libertà, la giurisprudenza secondo la quale vuol essere interpretato è essenzialmente una tradizione di libertà. — La forma costituzionale non si affaccia infatti siccome la più perfetta di tutte, se non se perchè meglio delle altre assicura la libertà che è il fine principale dei consorzii civili.

I vincoli del patto sociale razionalmente considerati si spiegano solo in quanto il patto stesso è mezzo ad assicurare, e ad avanzare lo svolgimento della personalità, cioè della libertà di ciascuno dei contraenti. — La tutela della libertà è il titolo pel quale pretendono legittimarsi tutti i governi, e non sono legittimi, qualunque sia la loro origine, se non se quelli che a questa missione non falliscono.

I progressi dell'umanità non si misurano che dai passi per essi fatti nella via della libertà.

L'uomo è un ente libero caduto (come abbian detto altrove) nella schiavitù della materia; la sua vita è un continuo sforzo per risuotarsi dalle retorte di questa sua tiranna, e restituirsì nella perduta libertà. — Le varie mitologie, sotto

le quali si ascondono il pensiero o le speranze dell' antichità, ci rappresentano nella vita di un personaggio semi-divino, che nel mondo occidentale assume generalmente i nomi diversi che si attribuiscono ad Ercole, le fatiche, ed i cimenti cui deve sottoporsi l' umanità per giungere alla conquista della libertà.

Sarebbe uno studio pieno di interesse il seguire nelle diverse fasi della storia l' uomo nel lavoro che fa per riconquistare la libertà, per prendere possesso della sua personalità, il seguire in altri termini l' uomo alla ricerca di se stesso; poichè l' uomo non esiste per l' umanità se non in quanto conserva la coscienza colla speranza o col possesso della libertà. — La storia della speculazione, come quella dell' opera umana, ci mostrerebbe la fede ed i dubbj, le vittorie e le sconfitte, le illusioni ed i disinganni, le colpe e le pene, a traverso di cui l' umanità ha dovuto passare, per venire lentamente coi secoli, nell' ordine delle idee, e quindi ad assicurarsi in quello dei fatti, le condizioni della libertà morale, civile, e politica.

Noi abbiamo detto in una delle precedenti lezioni, che in presenza dei fenomeni diversi della natura, l' uomo poteva difficilmente concepire l' eguaglianza, diremo oggi, che in presenza di questi fenomeni stessi, egli può ancora meno senza averne il sentimento innato, concepire la libertà morale, ed aggiungeremo, che nel grado questo sentimento, è ancora meraviglia, che possa conservare in esso la fede, poichè tutto intorno a lui cospira, e protesta altamente contro tale sua credenza. Tutto invade nella natura invero alla libertà umana; tutte le creature, egli stesso, in quanto tocca alla materia, tutti obbediscono alle leggi invariabili, fatali della creazione. — Non pertanto, questo ente così debole, in faccia alle forze diverse, e prepotenti degli elementi, persiste nella sua fede; non si scoraggia, ricomincia molte volte l' opera mancata, si rialza molte volte dalla sua caduta, si affranca dalle cagioni di dubbiezza, dalle seduzioni degli insanti, e dai sarcasmi che lo circondano, e finisce per conseguire l' alto premio, che unanimemente sembrava folia sperare.

Schiavo della materia, egli deve riscattarsi da lei, e sottometterla alla sua volontà. Egli ha nel sudore del suo viso il mezzo di temperare l'asprezza di questa sua nemica, di domarla, e farla sua. Egli ha in altri termini, nel lavoro, il mezzo sicuro di conquistare la sua perduta sovranità. Quando invece per primi risparmi dei prodotti, e quindi mediante gli strumenti che ne moltiplicano l'energia, e gli assoggettano le forze naturali, sarà giunto a potersi produrre più di quanto sarà necessario per provvedere alla propria naturale sussistenza, egli avrà in tale soprapplus di produzione, la testimonianza irrefragabile della propria superiorità sugli altri esseri animati. Egli potrà consumarlo per perfezionare moralmente od intellettualmente la sua individualità, ed innalzarsi per questa via alla potenza che gli è necessaria per compire la sua missione nel mondo, per essere libero infine. — In questa eccedenza dei prodotti del lavoro, in questo risparmio è riposto il segreto della libertà, e della civiltà, le quali non si legittimano, e non si assicurano propriamente, come gli animali di tutti i tempi attestano, se non se sulla proprietà figlia del lavoro.

Ma qui comincia una novella serie di quai: vinte e soggiogate in parte la materia, l'uomo affrancato trova un pericolo nella sua vittoria stessa. — I suoi risparmi eccitano la cupidigia del vicino più forte di lui, e ci pare di vedere qui l'homo homini lupus di Hobbes, nel quale, da questo momento, nasce il pensiero di usurpare le ragioni della libertà, nasce cioè il concetto funesto della schiavitù, che doveva poi deturpare per tanti secoli la vita dell'umanità.

Ammesso però lo stato di depravazione morale in cui prende origine questo concetto vuolsi vedere nel fatto onde s'inizia la schiavitù, un progresso civile. Caino infatti non ucciderà più ora suo fratello, ma farà di Abele uno schiavo. Finché in realtà il lavoro non produca che quanto è assolutamente necessario a nutrire il lavoratore, nessuno avrà interesse a ridurre questo in schiavitù, il forte

tenterà di estinguere coloro, che intorno a lui consumano i frutti spontanei del suolo, ma non ne farà mai degli schiavi. — La servitù suppone condizioni economiche relativamente avanzate; i popoli selvaggi o quasi selvaggi, l'ignorano. Non è se non quando il risparmio diventa possibile che per assicurarselo i più forti pongono in istato di servitù i più deboli, e fanno quindi di questo stato un'istituzione civile.

La libertà usurpata, la libertà fondata cioè sul lavoro di chi non fruisce della medesima diventa quindi sempre impedimento al suo proprio avanzamento. — Perdendo così, il lavoro, la sua virtù emancipatrice perde in pari tempo della sua energia economica, e della sua dignità morale, perchè invece di essere considerato come la sorgente della ricchezza e della libertà, non si ravvisano più in lui che la causa, ed il segno della servitù. Laonde le cagioni di corruzione, e di decadimento per cui dovevano inevitabilmente perire le società costituite sopra una simile usurpazione.

Non è perciò che la libertà, così vizziata nella sua origine, non fosse per molti riguardi feconda. Le razze che ne fruiwano finirono bensì per portar la pena della loro usurpazione, ma la provvidenza non permise che tale libertà rimanesse senza felici risultamenti per l'umanità. — Vi addurremo per prova quanto da noi è stato detto intorno alla missione che per la libertà compivano la Grecia e Roma.

Le società libere dell'antichità si trovarono costituite come le moderne per mantenere la libertà, ma la libertà privilegiata, talché a differenza delle ultime prima a consolidare la servitù che a confortare la libertà quale la comprendiamo dopo l'avvenimento del cristianesimo, fossero in fatto ordinate. — La servitù d'altronde vi era un male reale senza rimedio, poichè l'emancipazione vi diminuiva il pregio della libertà stessa, senza aumentare il numero degli uomini degni della libertà.

La ragione economica domina quindi sempre, in tutti i tempi, le condizioni della servitù, e quelle della libertà. Così come lo svolgimento economico rende prima

ge — Oggi tutti coloro, che mirano sinceramente ad ottenere l'accordo dell'eguaglianza colla libertà, consentono generalmente in questi principj.

Il voto universale, che secondo la lettera, se non secondo lo spirito della nostra costituzione, sembrerebbe poter divenire eventualmente la base del concorso nazionale, meltierebbe, per logica necessita, il governo dello Stato sotto l'influenza di coloro, che sarebbero per avventura non idonei a comprendere la ragione politica, e l'arte governativa.

Saint-Simon diceva, che ove in una nazione si baudivero i dieci più eccellenti in ogni scienza, professione, arte, esercizio, industria, e mestiere, questa nazione si troverebbe per simile ostracismo, che pure non allontanerebbe dal suo seno che qualche centinaio di cittadini, che una parte impercettibile della sua popolazione, grandemente abbassata. Noi crediamo, che sotto l'aspetto politico si avrebbe un risultato quasi eguale, ove la minoranza numerica in cui si accolgono le capacità civili, avesse, come ciò accadrebbe necessariamente col voto universale, ad essere annegate nell'immensa maggioranza dei meno capaci. — Tale forma di voto può non essere favorevole ai progressi civili, ed al buon andamento amministrativo nella cerchia comunale, ma non sarà mai che occasione, e mezzo di agitazione nella sfera dello Stato.

La nazione la più colta, e la più degna delle libertà, potrà trovarsi ad un tratto per questo voto respinta indietro, ed arrestata in un sistema incompatibile e colla sua cultura, e colle libertà. I demagoghi di tutti i colori, tutti quelli che amano pescare nel torbido, caldeggianno questa forma di consiglio, dove e si agevole commuovere l'orda popolare, e farle portare in alto gli elementi meno puri che giacevano al suo fondo, e ciò a danno sempre delle moltitudini di cui si fanno i conduttori, ed i compagni.

Le moltitudini esercenti direttamente i loro diritti sovrani in fuori dell'an-

la libertà novella, il despotismo: per forma che la soggezione di tutti venga spesso a surrogare la servitù del maggior numero, e ad invadere irresistibilmente la libertà di tutti. — Cominciando in effetto dall' Impero, che s'innalzava sulle rovine dell'antica libertà romana, e venendo fino ai governi assoluti dei tempi moderni, noi li veggiamo tutti confiscare, volenti i popoli, la libertà in nome della libertà.

Il socialismo dei nostri giorni, che s'attiene per tanti riguardi a tutti i despotismi, cui l'abuso della libertà ha dato cagione, tende a ridurre in sistema un ordine di cose che può solo legittimarsi temporariamente dalle necessità di una determinata crisi politica delle nazioni. Questo è infatti il sistema dei reggimenti costituti paterni, sotto i quali si estingue non di rado nei popoli il senso della vera libertà, in guisa che essi non tendano dappoi più se non a chiedere al potere, di essere sempre maggiormente governati: tendenza funesta, che non cessa dallo spiegare i suoi effetti, quand'anche questi popoli sieno chiamati a concorrere effettivamente nel governo di se stessi. — Le cagioni per le quali l'ordine rappresentativo non ha fatto presso alcune nazioni molta buona prova di se, emergono da ciò principalmente, che esse più del despotismo colle forme della libertà, che della vera libertà, hanno voluto usare.

La protezione che è una delle nostre forme sotto cui si cela la servitù, è il principio onde si onestano tutti gli assolutismi, qualunque sia il loro carattere. La protezione contro gli abusi della libertà religiosa ha finito per dare origine alla inquisizione, ed alle terribili conseguenze della medesima. La protezione contro gli eccessi della libertà di esame in tutte le altre materie, ha finito per dare origine alla censura; la protezione contro i pretesi pericoli della libertà dei *comity* ha dato origine al regime proibitivo; la protezione contro il trasmodare delle libertà di associazione ha finito per confondere l'esercizio di questo alto diritto colle cospirazioni, e colle fazioni. La protezione contro il mal uso della libertà d'insegnamento ha

fiuto per fare confiscare dallo stato, a danno di tutti i progressi morali, civili, ed economici, questa preziosa libertà. — La libertà nel maggior numero dei casi basta a proteggere se stessa contro i proprij abusi, ne sarà mai libera veramente quella nazione, che al governo chiederà sempre, come fanno alcune, la salvaguardia di simile protezione.

Secondo il linguaggio comune la parola libertà comprende la serie dei diritti, che in una società libera sono riconosciuti al cittadino, e nello stesso tempo significa l'ordine delle malleverie, che tali diritti assicurano. Questa parola abbraccia cioè, e confonde la libertà civile, propriamente detta, colla quarantigia della medesima, vale a dire colla libertà politica. Coteste due aspetti della libertà differiscono essenzialmente, anzi non hanno proprio nulla sostanzialmente di comune fra loro, come non è nulla in sostanza di comune fra i diritti in generale e le varie quarantigie che la legge costituisce in favore di ciascuno di essi. — Si possono, a vero dire, concepire astrattamente tutte le categorie della libertà civile indipendentemente dalla libertà politica, senza che, in altri termini la malleveria di tali categorie sia posta legalmente nelle mani di coloro stessi cui si vogliono assicurare.

Anche il principato assoluto può invero volere assicurare la libertà individuale, la proprietà, la sicurezza, la libertà del pensiero, della coscienza, e del lavoro, i diritti delle famiglie, e dell'associazione, ecc. — In fatto però tale volontà non è una malleveria, e questi diritti non sono efficacemente garantiti che pel concorso effettivo delle nazioni, o per meglio dire, di coloro che hanno maggior interesse a mallevarli: concorso nel quale consistono propriamente le libertà politiche.

Storicamente parlando si osservano a questo riguardo, come si è altrove accennato, due tendenze diverse; l'una che è propria dell'antichità classica, e in generale, delle razze greco-latine, la quale fa consistere la libertà essenzialmente nel possesso del potere; l'altra che si osserva nelle razze germaniche, più particolarmente inclina

a far consistere la libertà meno nel possesso del potere che in quello dell'indipendenza individuale; queste razze non vogliono il potere se non in quanto è necessario per assicurare tale indipendenza. — Le nazioni però non sono nelle vere condizioni della libertà se non quando sono in grado di conciliare in sé queste due tendenze, e di collegare insieme senza confonderle la libertà civile e la libertà politica.

Il sistema costituzionale è il più eccellente di tutti in ciò appunto che concilia nei suoi ordini questi estremi per guisa di assicurare alla libertà sempre il governo della libertà. Per cotesto sistema veramente la tutela della libertà è posta nelle mani di coloro che più forte sentono il bisogno della medesima, per modo che l'indipendenza cittadina nella sfera più larga della legge, sia dal governo, per ogni forma, confortata e favorita. Così ha detto sapientemente uno scrittore moderno Hobbes, che la ragione propria del governo costituzionale porta questo ad abdicare continuamente dinanzi alla sovranità individuale, e per servirvi delle parole stesse dell'illustre pubblicista, lo porta continuamente a rinviare l'individuo a se stesso. — Questa ragione vuole, che invece di dirigere la libertà si restringa il governo a proteggerne l'esercizio, non per monarla ma per assicurarla egualmente a tutti i cittadini, non limitandola che per la libertà stessa, quando cioè una libertà invade il dominio di un'altra; poichè come non vi è diritto contro il diritto, così non vi è libertà contro la libertà.

La ragione vera dell'ordine costituzionale non prevale però dovunque quest'ordine è stato introdotto. Noi abbiamo visto in Spagna, nel Portogallo, in Francia, ed anche per qualche riguardo presso di noi, colpa del sistema assoluto che presso tali nazioni precedeva gli ordini liberi, l'opinione popolare accusare spesso il governo perchè s'ostinava di intrinnettersi nella sfera della libertà civile, di ciò che rifiutava di ingersi nelle cose della religione, nelle industrie, del commercio, dell'istruzione dell'educazione, e delle beneficenze, come l'abbiam visto

a tutte le istruzioni del governo nel campo della libertà. Si direbbe invero, che questi popoli non apprezzano la libertà che hanno conquistata, se non se per esercitare in suo nome il despotismo; la qual cosa ci richiama alla mente quanto è stato poc' anzi detto intorno alle società composte di libertà. — Le tendenze socialiste moderne trovano il loro alimento in questa falsa disposizione degli spiriti, onde poi i pericoli, e le tempeste in cui le istituzioni di alcune di queste nazioni si sono sommerse, e perdute.

I popoli provetti nella libertà inclinano, al contrario, ad opporsi sempre alle invasioni del governo nel dominio della libertà civile; gli contestano il diritto di ingerirsi nelle opere, che l'associazione libera può compire. Non ammettono l'intermissione della potestà pubblica, se non se nelle cose favorevoli a progressi nazionali, che i privati, e l'associazione privata, ed i consorzi legali non sono assolutamente in grado di compire soli, e questo ingerimento vogliono che cessi, quando la ragione per cui si è spiegato viene essa stessa a cessare. — Il che è tanto nell'interesse della libertà quanto in quello del governo stesso, il quale ordinariamente suole far peggio, rare volte meglio della privata attività.

L'eccellenza del governo costituzionale non consiste solo in questa sua tendenza negativa, in questa sua abdicazione continua dinanzi alla libertà, ma in ciò altresì che chiama sempre in sussidio il concorso di tutta la nazione, sia in quanto è rappresentata, mediante i suoi elementi più eletti, nel Parlamento, e sia in quanto si appalesa per le frequenti elezioni, e per giudizi diversi, in cui concorre per la libera stampa, per l'associazione sotto tutte le sue forme, e per la petizione. — Non vi ha un interesse, non un diritto, non una tendenza, che sotto tale governo non abbia un mezzo legittimo di farsi intendere, di farsi rendere ragione.

Questa larga parte che la nazione assume nel governo di se medesima costituisce il possesso intero della libertà politica. I soli poteri politici non bastano a costituirlo. Le maggioranze parlamentari, irresponsabili per natura, tenderebbero a mancare alle condizioni della libertà, se la nazione intera non fosse ammessa continuamente, per le diverse vie accennate, a tener ferme le malleverie pubbliche nell'arringa costituzionale. — Epperò da coloro che hanno seggio nei poteri costituiti fino all'ultimo dei cittadini, non vi è alcuno che non sia interessato, e non abbia mandato di mantenere costata malleveria.

I partiti si avvicinano al potere, e qualunque sia la tendenza propria di ciascuno di essi, qualunque sia la forza della rispettiva maggioranza, non sono perciò a temersi. I medesimi si guarderanno bene dall'attentare mai alle politiche, ed alle civili libertà. — Essi sono un ricovero saggio, che ogni partito è ben lieto di ritrovare quando è costretto di discendere dal potere, un ricovero nel quale si terrà tanto più sicuro, in quanto egli stesso, stando al governo, l'avrà maggiormente rispettato.

Quando i Polacchi insorsero contro i russi, alzarono innano una bandiera sulla quale era questa iscrizione, „per la nostra libertà e per la vostra.“ Carlo Alberto largendoci lo Statuto, ha elevato non indarno in mezzo al suo popolo una simile bandiera, sopra la quale ha scritto, „per la libertà di tutti.“ — È questo un vessillo di pace intorno al quale si ridurranno fiduciosi, quantunque discordanti fra loro, i diversi partiti, poichè sotto di esso i diritti, e gli interessi di tutti saranno egualmente protetti, ed assicurati.

— Lezione XXIV.^a —
 Della libertà individuale.

La prima e la più preziosa delle quarantigi costituzionali è senza dubbio quella onde si assicura la libertà individuale. Essa è invero come l'egida sotto la quale si esplicano, e si confortano tutte le altre libertà. — Non vi è infatti despotismo dove la libertà individuale è assicurata, dove il cittadino è libero di aggirarsi in tutto il territorio dello Stato, di uscirne e di entrarvi come intende, e vuole, senza timore che, armato di un potere arbitrario, alcuno venga mai a mettergli mano sopra, e sopprimere in lui ciò che un celebre giuriconsulto francese ha chiamato la liberté du corps, vale a dire la libertà esteriore della persona: libertà sopra la quale come sopra la loro base materiale, si elevano, e si afforzano tutti i più nobili diritti dei cittadini.

In ogni tempo i popoli che si sono sentiti in via di civiltà hanno posta questa in cima a tutte le più care loro mallevorie. — E per tacere dell'antichità greco-latina, cui furono in tanto pregio le ragioni della libertà, diremo che non vi è alcuna delle Carte, o degli Statuti, onde i diversi reghi della Spagna, il Portogallo, la Germania, l'Ungheria, la Svezia, e la Polonia, vinivano, nell'uscir della barbarie, iniziati alla libertà civile, in cui non sia dalle Corone girata una promessa analoga a quella che abbiamo trovato nella Magna Charta dell'Inghilterra, per la quale il Re Giovanni giurò di non catturare, di non imprigionare, di non esiliare alcuno, se non se nei casi previsti dalla legge del paese, e secondo il giudizio che sarà pronunciato dai pari dell'accusato.

Tutte le capitolazioni moderne pongono egualmente questa franchigia in capo alla libertà che consacrano. Nei processi mossi contro i Ministri della Corona, e contro le Corone stesse, dal periodo della Carta in poi, noi veggiamo sempre pe-

sare come un capo di accusa formidabile quello di avere violato la libertà individuale. Si fece pesare sul capo di Carlo I, come su quello di Luigi XVI, la violazione di questa libertà. — Violazione di cui questi infelici Principi, meno assai che i loro predecessori, si erano resi colpevoli.

« Il non avere la libertà della persona è la più grande servitù che le leggi civili conoscano », diceva un illustre magistrato, La Chalotais, già verso la metà del secolo scorso in un paese dove era stata meno rispettata tale libertà, malgrado che questo paese fosse la terra di Francia, la quale secondo l'antico suo diritto, doveva rendere franchi cioè liberi tutti coloro che avevano la fortuna di toccarla. — Gli abusi del potere contro la libertà individuale avevano scemata su questa terra il carattere augusto che conserva sempre, agli occhj dei suoi figli, la patria.

Così in questo frattempo, diceva in una celebre rimostranza il coraggioso Malesherbes al suo Re: « non essere una patria quella ove la libertà è sempre in stato provvisorio, ove nessuno poteva essere sicuro di non vederla sacrificata a vendette private, perchè nessuno era abbastanza grande per essere salvo dall'odio di un ministro, nè abbastanza piccolo per essere salvo da quello d'un commesso agli appalti. » — In Francia allora i grandi signori si facevano un punto di mira di non compromettersi dinanzi ai tribunali. « Qui non ho alcun che ragguardevole », si diceva nella stessa rimostranza, « degna di domandare riparazione di una ingiuria, alla giustizia ». Sembra più degno il ricorrere al Re per averne degli ordini (lettres de cachet) che senz'altro, colla prigionia arbitraria dell'accusato, la pretesa ingiuria vendicassero.

Ciò che si vedeva in Francia aveva luogo in tutti i paesi dove erano andate prendendosi le pubbliche malleverie, e vi produceva gli stessi effetti, vi rendeva cioè odioso il governo, e meno cara la patria.

In molti Stati non solo le Corone, ma i signori abusavano per diversi modi

della loro autorità a tale riguardo. Non era un castello feudale che non fosse temuto per le sue prigioni, per i suoi piedi di torre, dove non avessero gemuto, senza richiamo né giustizia le vittime dell'arbitrio, e non di rado, della cupidigia e della vendetta. — I feudatari erano già stati spogliati della loro giustizia, erano già, da lungo tempo, nella impossibilità di violare direttamente la libertà dei cittadini, che queste violazioni formavano nell'opinione pubblica il capo principale di accusa contro la feudalità.

Venezia, la nobile Venezia, del senno umano la più longeva figlia, come disse il nostro grande Astigiano, non fu abbastanza sapiente per rispettare la libertà individuale; spesso anzi ne fece strazio sì grande da eccitare contro di se l'esecrazione, non che dell'Italia, del mondo intero. Quando si volle immolare questa illustre repubblica, non si trovò meglio che di far suonare ben alto prima gli abusi che essa aveva commessi contro la libertà. Venezia cadde, per così dire, schiacciata sotto i suoi pioni, soffocata nei suoi pozzi. La sede, donde per tanti secoli aveva imperato sui mari, fu venduta alla Potenza, che per indole si mostra sempre più avversa alle libere istituzioni. — È vero che quando fu così sacrificata nessuno più gemeva in quelle carceri crudeli. Essa pagava il fio dei suoi errori passati. L'Europa forse lo sguardo d'altri non fu punto ferita dall'oscuro mercato che si faceva della libertà di questa illustre tradita, sulla quale pesavano insuperabili i torti della sua sospettosa politica.

L'Inghilterra non credè le promesse della Gran Carta in ordine alla libertà individuale assicurata, se non se quando, dopo una serie infinita di prove, l'ebbe assicurata verso la fine della distruzione, e quindi consolidata nella rivoluzione coll'istituzione dell'habeas corpus, in cui questa nozione ravvisa la sostanza delle sue malleverie.

La Francia chiedeva nello stesso toro, ed otteneva, in mezzo alle turbolenze

della Fronda una quarentigia analoga, comechè relativamente imperfetta. — Ma il despotismo trionfante non ne tenne alcun conto; il regime economico dei biglietti regii, lettere di cachet vi prevalse.

La rivoluzione cominciò colla distruzione della Bastiglia, dove si rinchiudevano ordinariamente le vittime di questo deplorabile regime, contro il quale protestavano unanimi i cahiers di quasi tutti i Deputati agli Stati Generali. La Costituente quindi formava, colle parole stesse, che si trovavano conformi in un certo numero di cotesti cahiers, in tutti quei di Parigi fra gli altri: « Che nessuno può essere catturato o detenuto, se non nei casi previsti dalla legge, e secondo le forme che essa prescrive, » dando con ciò la formula con cui la libertà individuale è stata quindi garantita in tutti gli Statuti delle nazioni libere del Continente. — L'Europa intera accolse con plauso questa formula.

La dolcezza, e la generosità nativa dei nostri Principi, ed i sentimenti di giustizia e di equità onde furono mai sempre animati inverso i loro sudditi, fecero sì che presso di noi non si avessero troppo spesso a deplorare i gravi abusi contro la libertà individuale che si deploravano in altri Stati. Non pertanto si avevano esempi bastevoli del pericolo, perchè si considerasse come un grande beneficio l'articolo dello Statuto per cui in termini presso a poco consoni a quelli consacrati dalla Costituente, veniva garantita la libertà individuale. — Epperò malgrado la bontà relativa della nostra legislazione penale ciascuno dei cittadini nel leggere questa quarentigia, deve essersi sentito più grande, ed aver respirato più liberamente, poichè non vedeva più la sua libertà in balia dei capricci di un ufficiale qualunque, o di un signore che, essendo in credito alla Corte, fosse in grado di sorprendere per un momento la religione del Principe, che poneva la libertà di tutti i suoi sudditi egualmente sotto l'ubergo della legge: e ciascuno di essi colla sicurezza della propria coscienza, poteva quindi rimarzi

guardare con serenità le già troppo formidate cittadelle, meno infeste veramente alla libertà individuale, che non lo erano ai nemici dello stato.

L'articolo 26 dello Statuto, nel quale è scritto la garanzia di questa libertà è tratto quasi letteralmente dalla Carta di Luigi XVIII, che questo Re traeva egli stesso dalle costituzioni della rivoluzione, e particolarmente, se si guarda alla lettera, da quella dell'anno III: che non fu mai posta ad esecuzione, siccome quella che per eccesso di democrazia parve alla Convenzione stessa meno adatta alle condizioni della Francia. — La garanzia tuttavia non è più sicura per questa sua genesi.

Si fanno ad essa gli appunti che si sono fatti a quelle delle costituzioni francesi. Lo Statuto proclama un principio, più che non stabilisce effettivamente una garanzia. La libertà individuale è garantita, dice esso, ma lascia interamente alla legge lo stabilire quale sarà questa garanzia, poichè aggiunge che, «nessuno può essere arrestato, o tradotto in giudizio se non nei casi previsti dalla legge, e nelle forme che essa prescrive», al legislatore solo spettava quindi il tradurre in atto il principio proclamato, potrà dipendere per ciò da una certa maggioranza parlamentare il rendere, quando che sia illusoria, la promessa dello Statuto. — Basterà infatti che la legge venga disponendo, che quando la sicurezza dello stato, o la necessità della quiete pubblica lo esigano, il governo potrà ordinare l'arresto di un cittadino che noi, qualunque sia la forma sancita dalla legge, saremo posti in condizioni non disformi da quelle in cui eravamo prima dello Statuto.

Tutte le leggi, si dice, per cui la rivoluzione francese, nel suo periodo sanguinoso, venne ripetutamente permutando i sospetti, ed esplorando in massa gli imputati di delitti contro la sicurezza dello stato, sono state portate malgrado che nelle costituzioni proclamassero sempre nella forma anzidetta, la libertà

individuale. Così fecero in Francia a loro volta, per motivi eguali, l'Impero, e la Restaurazione. — Eppure, dicevano alcuni pubblicisti di questa nazione: trovare la libertà, che si pretendeva garantita dalla Carta, la sua negazione virtuale nell'articolo stesso che sembrava assicurarla.

Non si può disconvenire di ciò; non pertanto vuolsi riconoscere che lo Statuto nostro, inviandoci continuamente, per ciò che concerne le mallevorie costituzionali, alla giurisprudenza delle nazioni libere, non consente in principio alla legge l'estensione che, rispetto alla libertà individuale, si è data a lei in Francia. In ogni evento, il disposto che toglie all'arbitrio governativo, per darla alla legge, la facoltà di governare le forme, ed i casi dell'arresto, è già una grande, ed efficace mallevoria. — Non vi può essere nulla di assoluto a questo riguardo della libertà individuale. In Inghilterra, stessa il Parlamento accorda, in certi casi, la sospensione della sua sovrana garanzia in proposito. Crediamo però che in ogni contingenza il legislatore, nel fermare la garanzia, l'esempio dell'Inghilterra, anziché quello della Francia debba seguire.

La questione vuol essere posta al legislatore in questi termini: a chi del potere esecutivo o del potere giudiziario deve appartenere il diritto di ordinare l'arresto? La garanzia dello Statuto essendo evidentemente stabilita contro l'ultimo di tali poteri, egli è chiaro che il legislatore deciderà che in principio questo diritto vuol essere riconosciuto esclusivamente al potere giudiziario. Se la garanzia dello Statuto avesse consacrato questa massima, avrebbe dato una norma sicura alla legge, e non si sarebbe esposta a riceverla in ogni caso da lei. — La legge però si troverebbe in contraddizione col principio in virtù del quale essa si esplica, perchè si abbia a temere che essa divenga per lungo tempo un impiglio all'efficienza del principio stesso.

I due principi tutelari della divisione dei poteri, e della responsabilità, sono

stati risolti in alcun paese a diminuire la quarentigia della libertà. Non si è voluto che gli agenti del potere esecutivo sieno sottoposti, per gli atti concernenti l'esercizio delle loro funzioni, al potere giudiziario, senza l'autorità del potere nel quale si riassume la responsabilità degli atti esecutivi; onde sia che il violatore, direm così, ufficiale della libertà individuale, si trovi in molti stati coperto dalla responsabilità ministeriale, la quale, svolgendosi in una sfera diversa dall'ordinaria, rende il più spesso illusoria la quarentigia della libertà stessa.

L'Inghilterra che si può dire la patria della libertà individuale, ha cercato la responsabilità della violazione in chiunque la commette, non solo, ma altresì nell'autorità giudiziaria, cui compete esclusivamente l'ordinare, che un cittadino sia arrestato, o sostenuto in carcere.

Così quando alcuno è accusato di qualche reato, il Magistrato, che si chiama in Inghilterra dove sono in maggior numero giudice di pace, spedisce un mandato per far tradurre dinanzi a se l'accusato che egli deve sentire immediatamente; se risulta dall'interrogatorio, e dalle altre informazioni, che l'accusato non ha commesso, e non può essere ragionevolmente sospetto del reato che gli è imputato, il giudice deve senz'altro liberarlo; ove poi dall'inchiesta sembri risultare la verità dell'accusa, se il reato porta pena capitale, deve inviare l'imputato in carcere; se non porta una pena di questo genere, deve metterlo in libertà, purché presenti cauzione di comparire per rispondere all'accusa in un giorno indicato. — Si vede qui, che accordando nel maggior numero dei casi la liberazione sotto eccezione, senza lasciare alcun potere discrezionale al giudice per determinare i casi, la libertà dei cittadini si trova per ciò quanto mai ordinariamente si possa, dalla legge più che dal giudice, protetta ed assicurata.

Ma come egli è soprattutto contro gli abusi della potenza esecutiva, che la libertà individuale vuole essere tutelata; abusi contro i quali rimarrebbe per avventura

impotente l'ufficio del giudice di pace, il Parlamento è venuto, dopo una serie di tentativi vari, a conseguire l'intento per mezzo del celebre atto detto dell' habeas corpus portato nell' anno 3.^o del regno di Carlo II, atto che si ravvisa dagli Inglesi quasi come una seconda Gran Carta.

Per quest'atto, il catturato, o chi per lui, ha diritto di ottenere sei ore, dopo che ne avrà fatta la domanda al custode o ad altro ufficiale pubblico qual si sia, nelle mani del quale si trova, una copia del mandato di cattura (Warrant) che lo concerne, e questo ufficiale dovrà far diritto a tale domanda, sotto la pena di cento, e se vi è recidiva, di duecento lire sterline, coll' interdizione dell' ufficio. Quello quindi dei dodici giudici del banco del re, che, sulla presentazione di tale copia, o sul giuramento che essa è stata negata, rifiutasse di rilasciare un'ordinanza (Writ) di habeas corpus sarebbe condannato ad una multa di cinquecento lire sterline. Questa ordinanza ha per effetto di costringere il custode, qualunque egli sia, a presentare entro un termine fisso al giudice la persona catturata sotto la pena stessa cui darebbe luogo il rifiuto per parte sua della copia del mandato di cattura. Il giudice si comporta poscia rispetto al catturato stesso, come un giudice di pace ordinario, liberandolo semplicemente o sotto cauzione, oppure mantenendolo, se accade in carcere. Con questa differenza però, che la persona liberata in virtù dell' habeas corpus non può essere di nuovo imprigionata per lo stesso fatto, sotto pena di cinquecento lire sterline. — Aggiungasi a ciò le pene gravi, che in virtù dell'atto citato, e di altri, colpiscono coloro che concorrono ad un arresto illegale, pene per le quali il perdono del re stesso rimane talvolta senza efficacia.

In questo modo la libertà individuale si trova validamente assicurata come gli abusi del potere esecutivo, sotto la responsabilità non collettiva ma personale di ciascuno dei giudici irrimovibili del re cui si ricorre e sotto quella di quanti sono direttamente concorsi, qualunque sia l'autorità cui hanno obbedito all'arresto —

Nei codici del Continente noi troviamo bensì come nel nostro, pene severe contro i violatori della libertà individuale, ma questi possono essere in molti casi, evenerati dalla responsabilità ove i loro superiori l'assumano, talchè si cerchi poi invano in una sfera, dove pochi possono raggiungerla.

L'ordine, e la sicurezza che regnano in Inghilterra non lasciano luogo a temere di questo eccessivo rispetto per la libertà individuale. Quando poi la ragione vera di Stato richiede che si sospenda temporariamente tale libertà, la legge interviene, come abbiain visto, a temperare opportunamente il rigore della quarantigia che l'assicura.

Nel Continente si è lasciata una larga parte alla conzione, ma anche qui si è attribuito troppo al potere discrezionale del giudice, il che meno dalla legge che dal favore può far dipendere la libertà dei cittadini, e per ciò che concerne la libertà morale in relazione colla potestà esecutiva, si è tenuto troppo di porre questa in urto colla potestà giudiziaria, e per evitare i conflitti si è spesso sacrificata la libertà. — Sono poche invero le nazioni civili, presso le quali non si levino lagnanze a questo riguardo dei difetti della quarantigia della libertà individuale, la qual cosa ci fa sperare che si verrà in non remoto tempo a emendarli.

Non mi sento libero che quando tocca il suolo dell'Inghilterra, diceva un illustre scrittore, perchè ivi tutte le autorità, tutte le leggi, tutte le consuetudini tutte le persone, tutte le opinioni, conferiscono ad assicurarcela. Nel Continente la mia libertà si sente ancora sempre sotto il beneplacito del governo, e di suoi mille diversi agenti.

La libertà individuale ha ricevute le sue principali malleverie in Inghilterra dal partito Whig, ma queste malleverie divennero ben presto preziose anche al partito Tory, onde Johnson dicesse non avere le istituzioni inglesi alcun vantaggio su quelle del Continente, se non se la malleveria dell'habeas corpus,

che se le continentali avessero questa, costituirebbero governi molto migliori dell'inglese; come se questa mallevoria potesse mai sussistere laddove non esiste l'indipendenza, e l'immovibilità dei giudici soffolte dal Parlamento, che solo ha invero potuto coi secoli innalzarsi al concetto di cotanta franchigia, ed attuarla. — Noi abbiamo visto in quale occasione fu portato il celebre atto, e come contribuì a rendere popolare il Parlamento, che per quest'atto il beneficio della libertà individuale assicurava a tutta quanta la nazione inglese. Le difficoltà che vi incontra il governo tutte le volte che è costretto di chiedere alcuna eccezione a questa mallevoria, provano come l'Inghilterra vegga in essa come il palladio di tutte le sue libertà.

Colla tutela della libertà individuale si collega necessariamente la sicurezza, e l'immovibilità del domicilio, nel quale vuolsi vedere un'estensione della personalità civile. Il domicilio è invero come il castello entro cui si conforta la libertà, il territorio, direm così, della libertà individuale. Il nostro Statuto quindi, sull'esempio delle altre costituzioni, dichiara al suo articolo 27°, il domicilio è inviolabile, ed aggiunge che niuna visita domiciliare può aver luogo se non in forza della legge, e nelle forme che essa prescrive. Questa franchigia si connette, per tanti rispetti, con quella appunto della libertà individuale, sicché molti dei riflessi fatti intorno a quella, riguardano necessariamente anche questa. — Dove invero la casa, la famiglia, le cose di cui questa si serve, i lavori, gli atti, i carteggi, i libri, dovessero andare soggetti senz'altro alla visita dell'autorità politica, la libertà personale, che per tanto si estrinseca nel domicilio, non sussisterebbe.

Questo sacro asilo della libertà è dichiarato inviolabile, ma qui pure è lasciato interamente alla legge il fare o togliere ogni realtà alla garanzia. — La nostra legge tutela, sull'esempio sempre della francese, il domicilio come la libertà, ma non sufficientemente, quando la violazione viene dalla potestà esecutiva.

Ora convien dire, terminando, alcune parole intorno al diritto, direm quasi al dovere, che in principio i cittadini hanno di resistere e di respingere vin vi nel caso che la loro libertà ed il loro domicilio fossero violati illegalmente da agenti ed uffiziali della pubblica autorità. Questa i principj che governavano la legislazione degli antichi popoli liberi, e questa la giurisprudenza dell' Inghilterra, che a questo riguardo si dovrebbe principalmente seguire, non potrebbe cadere dubbio su questo diritto. — Non è così però secondo il sistema della legislazione, e della giurisprudenza introdotta in Francia dal primo Impero, e seguita dai nostri Codici.

Secondo questo sistema vi è reato di ribellione, ogni qual volta vi è resistenza con violenza o vie di fatto, contro gli agenti della pubblica autorità, quando agiscono per l'esecuzione delle leggi, degli ordini, e delle ordinanze della pubblica autorità. — Già la Costituente francese aveva detto nella dichiarazione dei diritti, che „ogni cittadino chiamato o catturato in nome della legge deve obbedire, resistendo si rende colpevole.“ E' vero che questa stessa assemblea scrisse quasi contemporaneamente nel suo codice penale, che non si rendeva colpevole di offesa alle leggi che il cittadino il quale opporrebbe violenza o vie di fatto ai depositari della forza pubblica agenti legalmente nell'ordine delle loro funzioni, ma queste parole sono parvero in seguito dai Codici del Continente in generale, dove non è mai permessa la resistenza contro i depositari della forza pubblica agenti, non legalmente, ma connessa in nome della legge.

La giurisprudenza però vacilla, quando l'uffiziale pubblico contro cui si resiste non fa sufficientemente constare della sua qualità, e del suo mandato, ma in ogni caso si tiene all'obbedienza provvisoria verso colui che parla in nome della legge. E' salvo il ricorso contro i violatori della libertà, ricorso che può divenire per molti rispetti, illusorio. — La legislazione dei popoli liberi del Continente a questo rispetto,

sente ancora assai del sistema politico dal quale sono in generale troppo recentemente usciti.

Lezione XV.
Della libertà della stampa
considerata sotto l'aspetto politico

Il viaggiatore che visita le sponde del Reno è colpito alla vista di un monumento sormontato da una statua colossale, che tiene elevati in una mano alcuni brevi regoletti, e nell'altra un foglio spiegato sul quale sta scritto in grandi lettere Print lux et lux facta est. — È questa la statua che la nobile città di Strasburgo erigeva alla gloriosa memoria di Guttemberg. Egli mostra, coll'atto entusiastico di chi sa di rivelare al mondo un meraviglioso argomento di risatto morale e civile, in quei regoletti, i tipi mobili da lui inventati, ed in quel foglio le parole della Genesi, che esprimono meglio il valore della meravigliosa scoperta, e più acconciamente significano il concetto del monumento.

La stampa, la quale non comincia realmente che coll'invenzione dei tipi mobili appare immediatamente come il sussidio più potente per diradare la tenebra del Medio-Evo, e per rischiarare le vie dell'età moderna. — E se essa che non è che un processo puramente meccanico non costituisce una rivoluzione, è certamente il mezzo più efficace per cui si sono compiuti i grandi svolgimenti, che hanno maggiormente fatto avanzare le ragioni della civiltà, e della libertà moderna.

Le grandi invenzioni dei tempi di mezzo, la polvere, la bussola, e le grandi scoperte dell'America e del Capo di Buona Speranza, che hanno luogo sul finire di questi stessi tempi, comechè importantissimi, sono, al paragone, in quanto ai loro effetti, bene inferiori al prodigioso trovato di Guttemberg. — La polvere serve ad

abbattere le mura feudali, e le comunali; la bussola ci apre tutte le vie dell'immenso Oceano, e ci conduce alla scoperta di ignoti mondi. Le due Indie accrescono tutte le sorgenti della ricchezza materiale.

La stampa produce nell'ordine morale gli effetti che queste invenzioni e scoperte hanno prodotto nell'ordine materiale. Essa serve a battere in breccia gli errori, i pregiudizii, e le superstizioni, onde i popoli erano arrestati nella via del loro perfezionamento; essa rompe le barriere per le quali erano intellettualmente separati e sparsi nel mondo tesori di luce e di verità, a petto dei quali non hanno che un mediocre valore le ricchezze che recano all'Europa attornita le scoperte di Colombo, e di Vasco di Gama. — Ne' i suoi effetti si limitano all'ordine morale, l'ordine materiale ne è del pari profondamente, e favorevolmente modificato. Da lei s'accendono di novella vita le nazioni moderne, assicurate contro la causa di decadimento onde perirono molte delle antiche.

Difficilmente potremmo noi concepire invero e la totale rovina della civiltà greco-latina, e la barbarie ravvisata nelle tenebre che seguirono la conquista, ove l'antichità fosse stata in possesso della stampa. Così, per lei i popoli civili hanno fatto in un breve stadio i progressi, che senza il suo aiuto non sarebbero stati possibili se non se in una lunghissima serie di secoli. — Se l'età moderna invero dovesse qualificarsi dalla causa più efficace della sua civiltà, e dei suoi progressi, si dovrebbe dire l'età della stampa.

Il mondo gemeva nella miseria dell'ignoranza. La scienza era il privilegio di pochi. I popoli separati, divisi gli uni dagli altri, e spesso nemici, avevano mestieri di lume, e di un mezzo facile, che rendesse comune a loro tutti il campo delle cognizioni umane. Essi chiedevano la parola per esporre i loro gravami, e per intendersi al fine di formulare l'atto di accusa contro i loro oppressori. Gutenberg assunse di dare la parola al mondo. — Gli di ciò, in effetto, il mezzo d'istituire, e

di essere istituito, mezzo che le masse non poterono avere durante il monopolio di fatto del manoscritto; gli diede il modo di combattere colle armi della parola per il trionfo della verità.

Divina fu invero chiamata dapprima la stupenda invenzione, ma appena l'ebbero vista all'opera coloro cui la verità meno piaceva dell'errore, che cercarono per ogni guisa di impedimento a paralizzarla, ma come l'eroe infante che strozza i serpenti, che una divinità nemica gli mandava per soffocarlo, essa rompe le ritorte ond'è si voleva avvinerla, ed animosa prosegue l'opera sua di invincibile passione.

I tre grandi movimenti per cui è venuto successivamente trasformandosi il mondo occidentale, sarebbero stati impossibili senza la stampa. — E per la stampa principalmente che i principj della rinascenza, della rinascenza giacobina soprattutto si fecero sì larga strada nel mondo. I primi volumi detti incunabili della stampa sono colla bibbia le collezioni delle leggi romane. Così si dica pure della riforma la quale rinvenne la sua parte istrumentale essenzialmente nella stampa. La rivoluzione francese infine, che come dottrina ha avuto principalmente nei libri i suoi precursori, ed i suoi missionarj, non avrebbe mai potuto senza l'argomento della stampa divenire per un certo tempo la religione politica di una gran parte delle nazioni civili.

I progressi scientifici e letterarj che abbiamo fatti, erano impossibili senza l'avvenimento della scienza laicale; questa scienza si alza modesta dal seno stesso delle scuole ecclesiastiche, ma spogliata la veste clericale, essa mancava dei mezzi opportuni per venire in contatto colle moltitudini, rispetto alle quali il laicato non aveva facoltà di insegnare: il Chiericato cui solo competeva in fatto la parola era sovrano delle plebi. La stampa eguagliò per molti versi la scienza secolare alla clericale, ed in breve la prima si erge ad una grande altezza. — Alla scienza

ed alle lettere laicali si deve la costituzione dell'opinione pubblica politica, e quindi per indiretto, ciò che si comprende sotto il nome di secolarizzazione degli Stati:

Prima della stampa le popolazioni erano condotte principalmente dal clero, che solo indirizzava direttamente ad esse la parola. Dopo la stampa, il laicato venne egli pure mano mano ad assumersene la direzione civile delle medesime.

Ma egli è principalmente sotto l'aspetto dei nostri stioj che l'importanza di questo trovato vuol essere considerata. Quantunque noi abbiamo visto svolgersi nelle sue condizioni primordiali l'ordine costituzionale prima che la stampa fosse inventata, tuttavia vediamo che senza essa quest'ordine non avrebbe mai potuto raggiungere la sua perfezione.

Il reggimento monarchico-rappresentativo è il governo della nazione per se stessa sotto gli auspizj della Corona. Giuridicamente la nazione ha la sua espressione nei poteri costituzionali, ma in fatto il governo non si trova nelle condizioni della sua propria verità se questi poteri non si trovano continuamente in armonia colla pubblica opinione, nella quale vuolsi sempre ravvisare come il sentimento attuale della maggioranza nazionale. — Onde sia che l'ordine costituzionale si chiama anche, ed a ragione, il governo della pubblica opinione.

Ora perchè questa opinione possa formarsi è necessario che i cittadini delle varie parti dello Stato possano essere informati delle diverse condizioni del medesimo, dei bisogni, degli interessi, e delle forze, delle aspirazioni delle differenti classi della popolazione. — La qual cosa non si può conseguire se non se mediante un argomento che faccia circolare perennemente nella nazione, le cognizioni necessarie a questo alto scopo; un mezzo infine per cui si manifesti, e si rischiari di continuo l'opinione stessa.

Ciò non si ottiene in modo acconcio che per la stampa, la quale fa di tutto il paese quasi un gran Foro, dove ciascuno degli abitanti, ciascuna delle classi sociali

(Meleg. 17)

propugna i propri interessi, ed i propri diritti contraddittoriamente, in presenza della nazione intera. Per essa si costituiscono, si disciplinano, si annascano le parti, e si preparano alle lotte imminenti, e fionde della palestra rappresentativa. — Senza questo mezzo non sarebbero i cittadini in grado di efficacemente conoscere quali fra essi meritino il mandato parlamentare, né potrebbero gli elettori sapere, come i loro eletti adempiono il mandato ricevuto. — La stampa fa assistere la nazione intera al Parlamento, per essa appunto gli elettori siedono dietro i deputati, esaminando il loro voto, e la loro operosità per poi giudicarli definitivamente al sindacato dell'urna. —
 Senza la stampa il Parlamento stesso correrebbe rischio di essere ben presto isolato dalla nazione. V'è una tendenza naturale nei corpi politici a separarsi dalla loro radice. La stampa avverte continuamente i mandatarij della nazione delle variazioni della pubblica opinione, e fa sì che si tengano quanto più è possibile vicino ad essa, essendo in questa molti, e varj movimenti. — Le proposte fatte nelle Camere sono per ciò spesso previamente, e quasi sempre simultaneamente, discusse nella grande arena nazionale, in cui si iniziano sovente gli emendamenti che tali proposte migliorano, e rendono maggiormente accette poi al paese.

E si può affermare che le nazioni non hanno potuto concorrere effettivamente al governo di se stesse, che dopo che sono venute in possesso del magistero della stampa. — Basta invero considerare lo stato delle nazioni dove non avvi libertà di stampa, per convincersi di ciò. Vi possono essere le forme, non la loro vita costituzionale, vi può essere una rappresentanza della nazione, non le condizioni dell'ordine rappresentativo.

Tutti i poteri costituiti hanno indistintamente mestieri di essere sempre illuminati intorno all'andamento reale della pubblica opinione, ma nessuno tanto quanto il potere esecutivo nelle mani del quale si trova più particolarmente il timone dello Stato, per forma che, anziché osteggiare l'espressione più sincera della

medesima, dovrebbe per ogni verso favorirla. Se non che il modo onde vuol essere costituito nelle sue sommità questo potere, lo rende quasi per necessità proclive a preferire una parte di essa a scapito dell'altra.

Oppero v'è una pubblica persona nello stato, che essendo circondata sempre da uomini interessati a farle vedere sotto un certo aspetto lo stato della nazione, ha maggiormente mestieri della luce che s'irraggia dalla libera stampa: è questa la persona del Re. Essendo invero il governo costituzionale quello nel quale si avvicendano necessariamente le parti che vanno prevalendo sulla pubblica opinione, avviene che ognuna cospira per parere, agli occhi del Principe, l'espressione vera della nazione. — I Consiglieri della Corona, come si accennava, appartenendo ordinariamente alla parte momentaneamente prevalente, non propenderanno mai a disingannar la Corona, a scapito della parte che rappresentano.

Il Re non può essere mai senza pericolo infedato ad un partito, poichè egli deve essere il Re di tutta la nazione, e suo principal uffizio è quello di studiare il movimento della pubblica opinione per assicurare al governo sempre il concorso effettivo della nazione. Egli scioglie quindi il Parlamento, o licenzia il Consiglio della Corona secondo che gli sembra che questo o quello la nazione meglio rappresenti. — Egli è per quest'uffizio attribuito al Re, nella forma monarchico-rappresentativa, ed impossibile nelle altre forme, che la prima prevale sulle altre tutte.

Ove gli organi della pubblica opinione non fossero necessari, od almeno nello stato, lo sarebbero al Re. — Per questi organi egli sarà continuamente, e quanto più sinceramente, avvertito di ciò che travaglia gli spiriti nel paese, come si accorgerà al fine del suo supremo mandato, delle aspirazioni del popolo, delle tendenze generali della nazione.

La stampa nell'ordine costituzionale, indipendentemente dalle anteriori conside-

razioni ha ancora un' altra grande importanza. La nazione ha nel Parlamento la sua tutela, ma il Parlamento siede pochi mesi, la stampa nel frattempo ne tiene appunto luogo, vigila continuamente, fa all'uopo le interpellanze necessarie al potere, e secondo ch'egli abusa delle sue attribuzioni, o s' adopera convenientemente, è per lui un freno od un sostegno. — Così anche a quest' ultimo riguardo, non è a torto, che la stampa è stata chiamata il quarto dei poteri costituzionali. Noi diremo di più, che ove la libera stampa fosse possibile surrogare il sussidio dei poteri politici, onde è costituito l'ordine rappresentativo, essa sola potrebbe, per molti rispetti, tenere il posto di co-desti poteri.

In fuori poi dei riflessi puramente politici, la stampa è un grande beneficio per tutte le classi della popolazione, sia in ordine ai loro progressi in generale, sia in ordine alla loro moralizzazione. — Il timore della sferza della libera stampa correse più i costumi di qualunque censura pubblica più severa e sospettosa. La libera stampa si vide operare dovunque sugli individui, e sulle masse, un'azione morale grandemente ristoratrice.

Ma non è nulla di perfetto per se stesso nelle potenze di cui l'uomo dispone liberamente. Quanto ai mirabili benefizii della stampa, sono i più deplorabili abusi della medesima. Si è abusato di lei come si abusò dei più bei doni di Dio. Così l'acqua, il fuoco, e l'aria divengono argomento di rovina, e di desolazione. Spesso la stampa fatta strumento delle più bieche passioni, ne ha fatta lamentare la scoperta. I demagoghi di tutte le vesti, e di tutti i colori, se ne servono non di rado per oscurare la verità, per eccitare le passioni meno nobili, per spingere le popolazioni, o verso all'anarchia, ora per precipitarle nel despotismo. — In questi casi la stampa manca interamente alla sua missione, e ci raffigura allora, anziché la regina della pubblica opinione, una grande prostituita, vituperio delle nazioni che le danno ricetto.

Gli organi della pubblica opinione ci appaiono allora come quei falsi fari, che dalle navi dei greci ritornanti dall'assedio di Troja si videro sugli nogli calfarei, contro i quali audò per ciò a rompere la flotta vincitrice. La stampa non è più, in tali casi, una guida, ma sibbene un mezzo di perditione civile e morale. Denunziamo il pericolo, ma guardiamo dal farsi troppo solleciti a chiedere rimedi troppo eroici per stornarlo, poichè è più facile il privare, sotto pretesto d'impedire gli eccessi della stampa, un popolo dei benefici effetti della medesima, che stornarne i pericoli.

I governi, che vedettero nessun rimedio efficace al male, non si trovarono perciò più sicuri; essi non avevano fatto, il più sovente, che alzarlo.

Sotto il governo degli oleanesi, in Francia, si volle frenare la stampa, quella soprattutto che dicevasi repubblicana, o socialista; si fecero perciò leggi severe, che interdicevano un certo numero di questioni al libero esame della stampa, in generale. Il governo fece qui proprio come colui, che dovendo percorrere un paese seminato di scogli e di precipizii di ogni maniera, prendersi al suo viaggio col bendarsi gli occhi. Egli pose intorno un velo sulle questioni che più potevano agitare le masse; queste questioni non poterono mai venire discusse largamente, apertamente, sinceramente, avanti la pubblica opinione. Anzi i giornali repubblicani mascherarono la loro misquà, e vestirono abito costituzionale. Ben inteso che nelle conversuciole si sapeva comprendere l'ascoso significato dei loro discorsi, e dei loro articoli. I socialisti irruppono per le vie clandestine della stampa, nei bassi piani della società, nelle officine, nei campi, la scaldavano potentemente le classi che più sembravano patirne, o credevano maggiormente soffrire in conseguenza degli ordini speciali stabiliti. Si diceva loro, che il governo non voleva si facesse la luce sopra le questioni sociali, ed i poveri operaj assorbivano, per tutti i versi l'errore che teneva per essi il posto della verità, e negli animi loro travagliati accendeva le più crudeli passioni, e vi nutriveva la più triste speranza. — Onde poi la rivo-

luzione di Febbrajo per la quale si inaugurava l'ordine di cose di cui nel segreto delle associazioni e col mezzo della stampa clandestina si era preparato l'avvenimento, inconsapevoli il governo, e tutto il paese legale.

Le dottrine socialistiche ebbero quindi campo di prodursi alla gran luce del giorno. Esse ebbero anzi quasi uno speciale Parlamento. Nel Palazzo del Lussemborgo, dove sotto la Monarchia sedevano i Pari del Regno, si riunivano sotto gli auspicii del Governo Provvisorio gli uomini principali che avevano agitata poi tanto tempo, in nome di esse dottrine, la Francia; essi vi affluirono da tutti i dipartimenti. Quindici giorni di libera discussione bastarono per scalzare le dottrine socialistiche; l'opinione pubblica, l'opinione stessa degli operaj immediatamente diffidò della verità di queste teorie. — Una più larga libertà lasciata alla stampa, sotto il sistema di Luglio, avrebbe impedito, per avventura, il grande cataclisma della rivoluzione che scosse sì profondamente tutta quanta l'Europa, e tanto compromise le ragioni dell'ordine costituzionale.

Non dissimili risultamenti ebbe altrove l'esagerazione del sistema, secondo il quale si crede di preservar l'ordine, uccidendo la libertà. L'Austria governata per quasi un mezzo secolo da un uomo, che aveva in tutta l'Europa fama di accorto politico, era stata chiusa tutt'intorno alle dottrine forestiere, delle interne si aveva ragione altrimenti. Non entrava un giornale, non un libro nell'Impero, che non fosse accuratamente esaminato da persone devote alla politica dominante. Non un giornale, non un libro vi si stampava, che non fosse passato al crible della più severa censura. La parola nei luoghi pubblici, e nelle private riunioni, era sopravvegliata, così era dell'insegnamento in tutti i suoi diversi rami. A che servirono tutte queste cautele se non a dare una falsa sicurezza al governo, il quale si trovava appiutto sopra il vulcano delle rivoluzioni, quando ne credeva più remota perfino l'idea. — In un giorno solo il vulcano fece irruzione, e le dottrine rivoluzionarie in tutta la erudizione che

avevano acquistata nel segreto delle cospirazioni, vennero a sgannarvi d'improvviso il governo che rovesciavano, ed a spaventarvi il paese.

Mentre tutta l'Europa era sovvertita, e l'inverrezione diavolpava dovunque, e dovunque vacillavano per le nuove dottrine, le basi dell'ordine sociale, due soli paesi splendevano come la terra di Gessen, mentre tutto all'intorno era impero di tenebre, e frenato di tempesta. Questi due paesi sono l'Inghilterra ed il Belgio, dove la stampa non aveva ricevuto in fatto limitazione alcuna, benchè pienamente usata, ed arbitrariamente. — La pace e l'ordine, in accordo colle libertà regnavano colà dove le moltitudini erano abituate da molto tempo a vedere agitarsi le grandi questioni sociali, che commovevano appunto profondamente, perchè vi erano nuove, ed ignote, le popolazioni del resto dell'Europa.

Tutti dunque i diritti delle nazioni, tutti gli interessi legittimi dei governi hanno a sperare sempre dalla libera stampa. Nessuno di questi diritti, nessuno di questi interessi ha a temere mai gravemente da lei. Gli abusi possono esistere, e vogliono al caso essere repressi a tutela della libertà stessa, avvertendo poi sempre, che le ferite della stampa sono da paragonarsi, come si è più volte, molto accorciamente detto, a quelle della lancia di Achille, che non si guarivano che pel mezzo della lancia stessa che le aveva fatte. — L'opinione pubblica d'altronde di cui la stampa vuol essere l'espressione costante, finisce sempre per ristabilire tra lei, ed i suoi organi quell'armonia che esclude sempre i più formidati abusi.

Infine, dobbiamo tenere nel più gran pregio questa libertà, poichè essa è ognora, ed in tutti gli ordini, e per tutti gli interessi, una guida, una forza, un freno

- Lezione XXVI^a -
*Della libertà della stampa
 considerata in ordine alle sue quarentigie*

La facoltà di usare di un' invenzione meccanica per riprodurre quanto più rapidamente i sequi della parola, può ella paragonarsi ed eguagliarsi alle facoltà che sotto il nome di diritti naturali si vogliono maggiormente assicurati sotto la tutela del diritto pubblico? — In altri termini, la stampa può essa aspirare alle quarentigie che in tutti gli Stati, anche mediocrementi liberi, sono accordati ai diritti che si considerano comunemente come principio, e fine di ogni ordine sociale, e che perciò si chiamano precostituzionali?

Noi non crediamo che si possa indurre dal fatto che la stampa è un processo industriale puramente meccanico, che l'uso di questo processo per cui si concretizza, prende esteriormente forma, e si moltiplica la parola, non debba partecipare a tutta la libertà che si accorda alla parola stessa. Se invero la libertà per cui si estrinseca principalmente la personalità umana, vuol essere quarentita, non sembra potersi rinvocare in dubbio, che non debba alla quarentigia medesima partecipare, l'arte, qualunque essa sia, onde la parola viene conservata, moltiplicata, e recata nel presente, come per l'avvenire, a cognizione del maggior numero di uomini. — Tutto ciò che tende a diminuire la libertà della stampa, tende a diminuire egualmente la prima delle potenze umane, tende ad inceppare il diritto precostituzionale per eccellenza, il diritto di libera parola. — Se due libertà quindi, quella della parola e quella della stampa si santificano, e reclamarono a gara dalla società, la stessa mollevoria.

Se la libera stampa poi è una condizione di avanzamento civile in tutti gli ordini politici, se in tutti vuol essere, sotto forma di regresso, secondata, in nessun ordine, si debbe cotanto assicurare oggi, quanto nel ruggimento parlamentare, il quale,

avendo appunto per principio la libera parola, ha nella libera stampa una delle ragioni principali del suo perfezionamento. — È veramente il concorso nazionale nel governo dello Stato sarebbe, come abbiain visto, ben manchevole, ove la libera stampa non venisse a porre la nazione in grado di esercitarlo.

Così l'autore delle nostre franchigie garantisce questa libertà sopra ogni altra all'art. 28 dello Statuto, che così suona: „la stampa è libera, ma una legge ne reprime gli abusi.“ Diciamo che la garantisce sopra ogni altra, in ciò che l'esercizio delle altre libertà può, quasi sempre secondo lo Statuto, ricevere anticipatamente alcun temperamento dalla legge, mentre l'esercizio di questa non può essere soggetto ad alcun provvedimento preventivo. Non esiste infatti costituzione, che a questo rispetto sia più larga della nostra, la quale stabilendo che la legge possa reprimere gli abusi della stampa, esclude che si possa venire mai con mezzi preventivi ad impedirlo o diminuirlo. — Il che, con grave detrimento della verità costituzionale, avvenne in altri Stati dove l'ufficio della legge rispetto alle garantite libertà, rimane eccessivo o indeciso.

La Carta riformata della Francia portava, a questo riguardo, l'impronta del tempo in cui subiva la riforma. La rivoluzione del 1830 era stata fatta in gran parte per la libertà della stampa, la stampa vi contribuì il più grandemente. I giornalisti della parte liberale combatterono dapprima vigorosamente la ristrazione a colpi di penna, e dopo le fatali ordinanze di Luglio la combatterono dalle barricate a colpi di fucile, trionfanti si fecero essi stessi, per certo modo, la propria legge. — La stampa liberale invero fermò, secondo lo spirito che l'animava in quel momento, le sue garantigie per l'avvenire.

Si sarebbe aspettato da ciò un più largo risultamento, ma i combattenti di Luglio non erano preoccupati in proposito, che di due cose: Erano preoccupati cioè in primo luogo di impedire per sempre, non che gli arbitrij del governo, la ristaurazione

onde aveva usato ad oltranza, ed in secondo luogo di temperare la balia della legge. — Imperocchè se il governo del Re aveva abusato dei suoi poteri, in ordine alla libertà della stampa, le maggioranze parlamentari talvolta in mano ai partiti meno amici alle pubbliche libertà non si erano mostrate sempre favorevoli a questo principio per quisa di consentire, non di rado, alla censura preventiva.

Si introdusse quindi nella carta, che tutti i francesi hanno diritto di pubblicare, e far stampare le loro opere conformemente alle leggi, e si aggiunse che « con queste parole si escludevano gli arbitrij governativi e la censura preventiva, ma la garanzia non era perciò completa, poichè era attribuito alla legge una restrizione di regolare l'esercizio del diritto, che la Carta garantiva, attribuzione che avrebbe potuto diminuire d'assai la garanzia stabilita. — Se questa infatti, secondo lo spirito dei suoi autori, escludeva per sempre la censura, non rendeva impossibile altri provvedimenti preventivi contrarj alla libertà che si voleva assodare.

La stampa invero si assodò secondo la legge, ma la legge meno liberale della costituzione fallì in generale al concetto cui questa si informava. Ma tutti i francesi continuarono giuridicamente ad avere facoltà di pubblicare e far stampare le loro opere; ma si venne, per condizioni eccessive di cauzione, e di bollo, a rendere in fatto quella parte della stampa, che si era voluto anzi tutto assicurare, la stampa politica cioè, privilegio e monopolio delle classi sole, che a tali condizioni erano in grado di sottostare. — Si fece quindi luogo a quella stampa clandestina, che prosuscita dal freno della legge, e dell'opinione pubblica, di tanto conferì a falsare il giudizio delle classi inferiori, ed a spingerle contro l'ordine sociale.

La legge aggiungendo a queste altre previsioni, cui noi abbiamo già accennato, finì per mettere il governo in posizione tale, che non potesse mai per la stampa sentire che la voce degli interessi ai quali questa era per la legge in certo tal qual modo quasi infendata. Credeva egli invero di udire la gran voce del paese, e non

sentiva infatti che quella di certe classi le quali, comunque rispettabili per se stesse, non costituivano però in realtà, che una fazione impotente. — E ben se ne accorse questo governo, quando nel movimento ordo fu rovesciato, cercò invano di appoggiarsi sopra di lei.

Questa esperienza non andò perduta pel largitore delle nostre libertà. Testimonio ad un tempo delle ruine che seco aveva adotto per due volte il sistema francese, e della forza che conferiva alla potestà pubblica, ed alle condizioni dell'ordine in generale il sistema più largamente liberale dell'Inghilterra, e del Belgio, egli volle dotare il suo popolo della quarentizia per cui meglio, e più efficacemente si potesse in ogni ordine di cose appalesare. — Lui vogliosi cercare la genesi reale dell'art. 28 dello Statuto, e delle disposizioni più liberali della nostra legge sulla stampa.

Chi dice libertà, noi l'abbiamo già dichiarato, dice responsabilità; e perciò lo Statuto aggiunge ulteriormente, che gli abusi di questa libertà saranno repressi da una legge; la legge nei limiti dello Statuto, ma la legge sola, e non mai l'arbitrio governativo reprime gli abusi della libertà della stampa, come reprime gli abusi di tutte le altre libertà. Questa disposizione, si dirà per avventura da taluni, non può essa stessa condurre o almeno lasciar luogo ad abusi di un altro ordine, agli abusi cioè della legge contro la libertà stessa? La legge può senza dubbio, sfuggendo allo spirito dello Statuto, venire per la via della repressione che le è aperta, a rendere quasi impossibile la libertà della stampa. — Ma l'ordine costituzionale è un ordine di buona fede, se questa manca gli Statuti sono senza forza. Le prescrizioni costituzionali, come quelle della legge, sono d'altronde vincoli infermi sempre se la moralità pubblica, se i costumi civili della nazione, se l'opinione pubblica infine non viene a confortarli. — Noi abbiamo visto emanarsi sotto il primo Impero in Francia un Decreto per assicurare la libertà della stampa. Tale era il suo titolo, il quale non lasciava sussistere neppur l'ombra di questa libertà. Si potrebbero citare esempj

analoghi molti in proposito.

È veramente in che consiste politicamente l'abuso della stampa agli occhi del legislatore, che perde di mira lo scopo della quarantiglia che ne affida la libertà? In che consiste agli occhi di una maggioranza, che questa libertà osteggia? — Abusa allora della libertà della stampa, si dice, non che chi sembra scalzare le basi dell'ordine sociale e politico, ma sì pure chi si mostra per alcun riguardo approvatore di un reggimento, che su simili basi non è fondato. — Abusa chi pone in dubbio alcuna delle più contestabili prerogative della Corona: noi abbiamo visto come le leggi, ed i Magistrati eccitassero su questo punto in Inghilterra, sotto gli Stuarti; — Abusa chiunque piglia ad esaminare i principj fondamentali della religione dominante. — Abusa chi critica, o contesta i privilegi di alcuna delle due Camere del Parlamento; si è fatto già cenno delle esorbitanze delle Camere inglesi a questo proposito, si prima che dopo la rivoluzione. — Abusa chi si fa a biasimare i Consiglieri della Corona, od a promuovere inchieste sui loro atti, o su quelli dei loro subordinati. — E così di grado in grado si potrà giungere fino a dichiarare abusivo l'uso più legittimo della libertà quarantita. Non si hanno per essere illuminati su questo punto, che a percorrere tutte le leggi che si sono fatte sotto i diversi regni onde reprimere gli abusi della stampa.

Ecco i pericoli cui potrebbe aprirsi legalmente l'adito la disposizione dello Statuto, che rinvia senza riserva alla legge la repressione degli abusi della stampa, ove dovesse restare senza effetto la salvaguardia della pubblica opinione, ove i poteri costituiti, anzichè essere l'espressione del paese, potessero mai venire quella di una fazione. — Egli è vero però che l'opera di questa fazione non potrebbe durare, poichè si troverebbe in troppo manifesta contraddizione colla verità dello Statuto per non provocare una reazione tendente a reintegrare nella legge tale verità.

Ciò che lo Statuto non consente, è quell'ordine di provvedimenti che menano

in fatto od in diritto ad un regime analogo a quello della censura. — Un tale regime è assolutamente incompatibile collo spirito, e colla lettera dello Statuto, il che basta ad assicurare giuridicamente le condizioni essenziali della libertà della stampa.

Vi sono circostanze, si dice, in cui la libertà della stampa può, ed deve essere frenata anche preventivamente. Tale sarebbe per esempio il caso di guerre interne od esterne. In questo caso la repressione non sarebbe sufficiente ad impedire i pericoli, che un partito avversario, od il nemico stesso potrebbero, mediante la stampa, far portare al paese. — Non neghiamo questi pericoli, e conosciamo nello stesso tempo la necessità di cercarvi un efficace rimedio.

Non si vuole che i nemici interni dello Stato vengano in soccorso dei nemici esterni, sia rivelando i movimenti dell'esercito nazionale, e le armi e le forze di cui si compone, sia accendendo le discordie civili, sia infine sfiduciando li animi, e con false od esagerate novelle inducendo nelle moltitudini ora lo smarrimento, ora una pericolosa balzanga. — Ed a ciò si deve tanto più provvedere, che un articolo di giornale anche il più innocente in apparenza, potrebbe divenire in mani ostili un mezzo quotidiano di criminoso carteggio col nemico straniero.

Noi che teniamo per l'onnipotenza parlamentare, non stabiliamo punto che il legislatore in colto, come in altri casi supremi, non possa sospendere alcuna delle quarantigie costituzionali, e fra queste quella pure della stampa. Ma siccome la nostra sentenza a tale rispetto è oppugnata da parecchi, consentiremo ponendoci al loro punto di vista, nell'ammettere che questa quarantigia non possa mai essere sospesa per legge, purché si riconosca, che la facoltà di provvedere in ogni caso all'uopo, è compresa nei poteri generali che il Re, in virtù della prerogativa, ed in virtù del voto del Parlamento, assumerebbe in simili contingenze poteri analoghi a quelli, che i Romani comprendevano nella formola caveant consules, salvo però la responsabilità di coloro che avessero usato di tali poteri, d'innanzi al Parlamento. —

Il Ministro, che dopo avere per questo modo, provveduto alla gloria, od alla sicurezza del paese, fosse accusato di aver ecceduto nell'uso dei poteri accordati alla Corona, potrà con fiducia, sull'esempio di Scipione, accusato di un simile eccesso, rispondere, invitando il Parlamento ad accompagnarlo al tempio, per ivi ringraziare il Dio degli eserciti per le vittorie riportate sui nemici del Re, e per non avere il governo disperato della salute, e della libertà della patria.

Si è ancora una quistione sulle parole « ma la legge reprime gli abusi », Il sistema degli avvertimenti, ch'è in uso ora in Francia ed in Austria, e che è più funesto alla libertà della censura stessa, attesa la minaccia che tiene continuamente sospesa sugli interessi che si attengono all'impresa di un giornale, può egli essere mai compatibile collo Statuto? Gli abusi della stampa potrebbero essere mai repressi in parte per via degli avvertimenti che precedono la sospensione del giornale, e possono quindi in ragione della recidiva dar luogo anche alla soppressione del medesimo? — Questo sistema è interamente disforme dalle garantizie dello Statuto, le quali attribuiscono la giustizia repressiva esclusivamente al potere giudiziario, propriamente detto, potere, al quale d'altro inde non si potrebbe mai dare in nessun ordine libero una giurisdizione puramente politica quale è quella che è conferita negli Imperi menzionati all'autorità esecutiva.

Si è chiesto pure se sia conforme allo spirito dell'istituzione costituzionale, il richiedere soprattutto, per ciò che concerne la stampa politica, la firma degli scrittori. Nulla si oppone, se non nello spirito, nella lettera del nostro Statuto a ciò. L'obbligo delle firme non toglie né diminuisce la libertà dello scrivere, ma scema la forza morale degli organi dei diversi partiti, i quali organi non hanno più colle firme, che il valore di queste. — Un governo è come una banca, la quale acquista dall'onore un credito, che spesso tutti i suoi azionisti riuniti non potrebbero conferirle.

La prima frazione, ed assottiglia la potenza della stampa, e quindi, delle diverse

parti di cui si fa l'organo; non vediamo quindi che l'ordine rappresentativo il quale si informa della pubblica opinione, vantaggi a questo sistema. — Né vi profitta tampoco la moralità della stampa in generale, poichè anche qui nulla è meno difficile che trovare in ogni evento delle forme di compiacenza.

Lo Statuto non fa che un'eccezione alla libertà della stampa con queste parole: tuttavia le Bibbie, i Catechismi, i libri liturgici, e di preghiera, non potranno essere stampati senza il preventivo permesso del Vescovo. Così per eccezione è stabilita una specie di censura, il che non vale se non a confermare il principio onde la nostra stampa va prosciolta da ogni preventiva censura. E ancora qui vuolsi osservare, che le parole accennate non si possono riferire a tutti gli stampati della specie colpita, senza cadere in un grave assurdo morale. — Come mai i Vescovi potrebbero permettere le Bibbie dei Protestanti, i libri liturgici degli Israeliti, i Catechismi dei dissidenti in genere? Qualunque sia invero la tolleranza, e la carità cristiana di un Vescovo, non potrebbe spingere a tanto questa sua virtù d'approvare mai ciò che vede l'errore, nè da permettere, che sotto la sua autorità venga insequato.

Eppoi non si può credere che lo Statuto intendesse porre i Vescovi in questa condizione, nè che volesse privare i culti accattolici della libertà che loro garantisce nel suo art. 1°. La permissione Vescovile quindi si vuole restringere necessariamente ai libri indicati, che sono specialmente destinati ad uso dei cattolici. — La legge sulla stampa non vedendo poter dare una soluzione positiva alle questioni, che quest'eccezione può far nascere, s'asteneva opportunamente dallo statuirne una sanzione penale contro coloro che fossero per contravvenirvi.

La legge sulla stampa, del pari che lo Statuto, tace del commercio librario; si dovrà vedere perciò, che riservate le ragioni economiche e finanziarie, questo commercio non debba partecipare al beneficio delle mallevorie accordate alla stampa?

Noi crediamo si debba rispondere affirmativamente in favore della libertà, poichè ove il cambio librario tanto interno che esterno non fosse libero, meno libera sarebbe la stampa, giacchè potrebbe venire per questa via in mille diversi modi inceppata. — Nelle Costituzioni che si dava la Germania nel 1848, noi veggiamo per la prima volta consacrata con ispecial mallevoria la libertà del commercio librario. Tocava alla nazione che in Europa più stampa, il reclamare prima di tutte le altre, questa libertà dalla quale dipende, per tanti rispetti quella da cui essa discende.

Proclamando questa libertà noi non intendiamo spogliare il governo del diritto legittimo, anzi del dovere che ha di vigilare sui prodotti della stampa estera, che si introducono nel paese, e di sottoporli ad un regime, che senza impigiare la libertà del più nobile dei commerci, ponga questo sotto la responsabilità di coloro che vi si dedicano in vista da assicurare, a tutela della morale, e dell'ordine civile, la repressione delle rivoluzioni, che per questo mezzo potessero essere commesse contro le leggi dello Stato.

— Lezione XXVII^a —

*Della libertà della stampa
considerata in ordine alla giurisdizione da cui dipende*

I diritti dei cittadini non sono sicuri se non in quanto stanno interamente sotto la tutela della potestà giudiziaria costituita in condizioni di indipendenza dai poteri politici. Tra questi diritti non ve ne ha alcuno, che abbia maggior bisogno di simile tutela quanto la libertà della stampa, che tali poteri tendono per indole continuamente ad inceppare. — Dall'origine della stampa invero l'autorità politica, come dal suo canto l'ecclesiastica, hanno creato ora separatamente, ora

ora per via di ricordi fra loro di paralizzarne gli effetti, sia sottoponevono l'esercizio a discipline preventive, sia non permettendo che degli abusi della medesima conoscesse esclusivamente la potestà sotto la quale possono solo affidarsi le attitudini libere.

La ragione di Stato, in ricognizione della potenza di questa grande libertà, venne quindi evocandola dinanzi al suo misterioso tribunale, contro il quale non cessava mai dal reclamare la filosofia civile. Questo tribunale però non fu mai interamente rovesciato, che dopo il trionfo delle altre libertà costituzionali, le quali ravvisarono in quella della stampa, un efficacissimo mezzo di conservare le conquiste compite. Così è oggi un dogma dell'ordine costituzionale, che la libertà onde più si appalesa in ogni circostanza, il sentimento, e le tendenze delle nazioni si abbia a sottrarre quanto più si possa all'azione diretta o indiretta dell'autorità politica per porla in salvo sotto la potestà giudiziaria, che solo può efficacemente nelle condizionali delle leggi, proteggerla od opportunamente frenarla.

Si fa però negli Stati costituzionali un'eccezione a questi principj per ciò che concerne le offese fatte alle due Camere del Parlamento. In Inghilterra questi due poteri conoscono ciascuno, senza osservare alcuna delle forme della procedura ordinaria, di ogni qualunque offesa fatta ai proprij privilegi: noi abbiamo accennato altrove agli abusi, che tanto i Comuni quanto i Pari, più i primi però che i secondi, fecero di questo loro diritto. — In Francia, sotto il regime della Costa, le due Camere, usarono, in virtù di una legge particolare dello stesso diritto, e più volte trassero alla loro sbarra i giornalisti, dai quali si reputavano offesi.

La nostra legge sulla stampa però, non consente alle Camere del Parlamento questa facoltà, poichè la cognizione degli oltraggi che possono venir loro fatti, è attribuita esclusivamente al Magistrato d'appello, coll'aggiunta dei Giudici del fatto, salva l'autorizzazione della Camera offesa, senza cui l'azione penale non può mai essere esercitata. Ora, siccome nel dare tale autorizzazione, la Camera giudica già

(Nehg. 18)

dell'oltraggio che le è stato fatto, accade che il suo giudizio possa essere annullato, quasi con aggravamento dell'oltraggio stesso, dal tribunale cui ne è attribuita la cognizione. — Se la legge avesse lasciato al ministero pubblico l'arbitrio di procedere senz'altro ufficio contro simili oltraggi, l'onore del potere offeso, e la sua dignità non sarebbe per nulla compromessa mai dalla sentenza che avesse potuto intervenire. Non così dopo che esso stesso avesse provocato o permesso l'esercizio dell'azione pubblica.

Così nel nostro Parlamento la Camera elettiva sola ha autorizzato simile procedimento una sola volta nei primordj della nostra libertà; dappoi, quantunque le passioni onde non di rado la stampa si è fatta l'organo riguardo al parlamento, fornissero a ciascuna delle due Camere l'occasione di usare del suo diritto, nessuna di esse ha più autorizzato alcun procedimento. — Esse hanno compreso, che collo sprezzo tutelavano meglio la propria dignità, che non potevano tutelarla, ricorrendo ad un giudizio ordinario, nel quale si cela sempre il pericolo di vederla maggiormente compromessa.

Ed avvegna che noi non stiamo in generale per le eccezioni al diritto comune, crediamo non pertanto il nostro sistema meno conforme allo spirito delle istituzioni rappresentative, che non è in proposito quello dell'Inghilterra e della Francia costituzionale.

Ciò premesso, per quanto riguarda le offese fatte alle due Camere in particolare, noi aggiungeremo che la libertà della stampa non ha tutte le garantizie onde ha mestieri che là dove la nazione concorre effettivamente nell'amministrazione della giustizia, che là dove cioè i rappresentanti della legge sedono nello stesso tribunale accanto ai rappresentanti della pubblica opinione. Il giudice, schiavo della legge non ha moralmente tutta la competenza necessaria per giudicare degli abusi della stampa, i quali assumono maggiore gravità dal fatto che più offendono nella coscienza pubblica, che non in generale da quello onde urtano nella legge. La sua competenza

diventa intera solo là dove egli è costretto di consultare, e prendere voce dal giudice, che senza essere lo schiavo della pubblica opinione, è pur sempre in fatto l'espressione della medesima. — In altri termini la stampa non è efficacemente protetta, e costri' essa non sono assicurati i cittadini, le istituzioni, ed i costumi, che là dove accanto ai giudici del re soggono i giudici del paese, accanto ai magistrati i Pari dell'accusato, accanto al giuriconsulto il giurato.

Così è sommamente difficile il fare una legge per la repressione dei reati di stampa; una grande latitudine vuole perciò lasciata al giudice sempre. Il giudice regio pre-occupato esclusivamente della legge è pronto a condannare quando anche il reato non ne sia più uno agli occhi della pubblica opinione. Il giurato al contrario, potendosi illuminare dalla coscienza pubblica, vede il reato là dove non può scorgerlo che imperfettamente il giudice, come vede appunto un fatto innocente là dove il giudice, per le ragioni esteriori della legge, spesso vede più che non sente un reato. — Il giurato urtandosi meno della legge morale, ha, per giudicare di quest'ordine di reati, un criterio più sicuro del giudice, il quale nel giudicare fa più opera scientifica che un'opera di sentimento, poichè la sua coscienza ha, e deve avere più il carattere impersonale od astratto di una istituzione pubblica, che non quello di una testimonianza personale, concreta, umana.

Vi è sempre stata una specie di antagonismo fra queste due categorie di giudici; e sic è manifestato vivissimo nell'Inghilterra stessa, nei giudizj appunto di stampa. I Magistrati intendevano ad escludersi sempre da questi giudizj i giurati. Non si voleva riconoscere a delle genti dedite in maggioranza ai modesti commerci, ai mestieri, ed alle arti servili in genere, la capacità necessaria per apprezzare congruamente i reati di stampa. Si metteva da lungo tempo, nelle mani di questi uomini semplici, la vita, la libertà, la riputazione, e le sostanze dei cittadini, ma si fingeva di temere di porre nelle loro mani le sorti di un libellista, per le ragioni

dicavasi, che il fatto di cui i giurati devono conoscere eccede la loro capacità. — Come se di fatti ben altrimenti complessi, e difficili che non può essere l'ingiuria contenuta in uno scritto, non fossero i medesimi continuamente chiamati a conoscere.

Si voleva in ogni caso non avessero a pronunciare se non se sul fatto della pubblicazione degli scritti incriminati. — Secondo gli uomini della Corona, il reato consisteva, per ciò che tocca lo stampatore, essenzialmente nella pubblicazione; l'apprezzamento dello scritto doveva restare ai giudici regi.

Il Cancelliere Mansfield nel processo intentato all'editore delle celebri lettere di Junius, che hanno nella storia parlamentare dell'Inghilterra, grande importanza, voleva appunto che il Giuri si restringesse a dichiarare lo stampatore di esse lettere, colpevole del fatto di averle pubblicate: questa dichiarazione doveva bastare, perchè i giudici adottando poi le conclusioni del ministero pubblico potessero condannare l'imputato. Il giuri aderì, aggiungendo alla parola colpevole l'avverbio unicamente, tolse ai giudici la facoltà di applicare allo stampatore imputato, la pena che colpiva un reato, che il verdetto non comprendeva. — Dopo questo verdetto, che è celebre negli annali della giurisprudenza inglese in fatto di stampa, il diritto del giuri fu ancora contestato, ma la causa era vinta dinanzi la ragione civile, e dinanzi alla pubblica opinione, che di conserto non hanno cessato di propugnare i diritti dei giudici del paese in questa materia.

La Gran Bretagna, dopo la Costituente, ammise in principio la necessità dell'intervento dei rappresentanti della nazione nei giudizi di stampa. Ma le leggi di questa nazione hanno variato tanto dappoi da fornire uno schema di regolamento della stampa a tutti i governi dal più liberale al più assoluto. Gli uomini però onestamente liberali, tutti i pubblicisti dell'ordine costituzionale, non hanno mai cessato dal reclamare in favore della stampa la garanzia dei giurati, siccome una delle condizioni essenziali dell'ordine rappresentativo. Il periodo nel quale la stampa, vi fu, comechè imperfettamente

sotto questa quarentigia si può dire quello in cui la nazione ha goduto della più larga parte di libertà di cui sia capace, come si può dire quello in cui essa ha più fatto avanzare i principj costituzionali nel continente.

L'editto del 26 Marzo 1848 fu dettato principalmente dalla legge francese del 1819, che in principio è quella di quasi tutta l'Europa, poichè la libertà della stampa nelle libere nazioni continentali fu stabilita generalmente sul modello di quella legge, che fu variamente e successivamente riformata, e corretta tanto in Francia che altrove, ma il cui fondo è sempre lo stesso. L'editto precitato deferisce in generale ai giurati la coquisizione dei reati commessi per via della stampa. L'autore dello statuto senti che nei giurati, nei rappresentanti della pubblica opinione, nei giudici del paese, erano i veri giudici naturali della libera stampa, e non esitò a dotare la nazione dell'istituzione che la chiamava a concorrere per tale forma nei giudizi istituiti a reprimere gli abusi di questa libertà. — E ciò faceva, mantenendo per tutti gli altri reati le giurisdizioni ordinarie dalle quali, dal Medio-Evo in poi era esclusa la nazione.

L'invole speciale del nostro giuri ha contribuito a rendere meno efficace forse la sua azione sulla stampa, la qual cosa non avrebbe avuto luogo, ove, per essere soli sotto la quarentigia dei giudici nazionali, i reati di stampa non avessero nell'opinione pubblica, acquistato un carattere eccezionale, e quasi privilegiato. — Non nasquero da ciò appo noi, i danni che per cagioni analoghe si ebbero a deplorare altrove. Il buon senso del paese ha preservato la stampa dagli eccessi a cui, per non avere un freno sufficiente, fu spinta in altri paesi.

Non pertanto si è creduto dover riformare il giuri, non per applicarlo a tutti i reati, come fu lungamente, e con insistenza domandato, ma per caugiarne la natura. L'editto del 26 Marzo onde fu primamente costituito il nostro giuri, poteva considerarsi la più larga, e la più veramente liberale delle leggi in proposito. Il legislatore attribuendo alla nazione un grado di coltura civile pari a quello di

Atene, dove i Dicasti erano tratti a sorte in tutto il popolo; ordinava che i giurati venissero, per la sortizione estratti da tutto il paese legale senza che, salvo un ampio, e liberale sistema di ricusazione per parte degli imputati, e per parte del ministro pubblico, vi fosse un altro mezzo qualunque di appurare la loro idoneità all'ufficio cui erano chiamati. — Il che sembrava a parecchi meno appropriato, al fine di formare un tribunale per giudicare di una specie di reati, che paiono richiedere, come si è accennato, nel giudice, una coltura elevata.

Comunque sia lo spirito di questa sentenza, la riforma è stata fatta in conformità di essa. Ora il giudizio appartiene ancora al paese legale, ma non è più la sorte che tira da esso i giudici, essi vengono selti, per un dato periodo, da Commissioni costituite dalla legge in vista da sottrarla quanto meglio si possa all'influenza dei poteri, se non sempre dei partiti politici. — Malgrado la subita riforma, il nostro sistema è però ancora uno dei più larghi di Europa, e non scorgiamo in lui altro difetto se non se quello della sua specialità; difetto che, secondo le intenzioni manifestate dal governo in conformità dei voti del Parlamento, quanto prima scomparirà.

Al principio per cui i reati di stampa sono deferiti ai giurati, l'editto fa però alcune importanti eccezioni, ed è qui forse, che esso segue troppo d'appresso la legge francese, la quale appunto, dopo di avere in una sua riforma proclamato il principio da noi stessi proclamato, cercò quindi, in via di eccezione di attenuarne le conseguenze.

Oppero sono presso noi solo attribuiti ai giurati:

- 1° La provocazione a commettere un crimine, un delitto, o d una contravvenzione qualunque (art. 13, e 14 dell'editto).
- 2° L'aver impugnato l'inviolabilità del Re, l'ordine della successione al trono, e l'autorità costituzionale del Re, e delle due Camere (art. 15).
- 3° Le offese al buon costume (art. 17).

4° Gli oltraggi contro la persona del Re, e contro la famiglia reale dei Principi del sangue (art. 19).

5° L'aver fatto risalire al Re, il biasimo o la responsabilità degli atti del suo governo (art. 20).

6° Le offese alle due Camere del Parlamento (art. 21).

7° L'adesione ad una forma di governo qualunque diversa da quelle consacrate dallo Statuto (art. 22).

8° L'aver divulgato segreti, che possono compromettere la sicurezza dello Stato (art. 23).

9° Le offese contro l'inviolabilità del diritto di proprietà, la santità del giuramento, ed il rispetto dovuto alle leggi; nonché l'apologia di fatti qualificati crimini o delitti, dalla legge penale; la provocazione all'odio fra le diverse condizioni sociali, e gli attacchi contro l'ordinamento della famiglia (art. 24). Le offese contro i sovrani e i capi dei governi esteri (art. 25). — Quest'ultimo reato è stato portato per una legge derogativa dinanzi ai tribunali ordinari, cui sono devoluti tutti i reati di stampa non compresi nella serie indicata.

Un eminente uomo di Stato, che è nello stesso tempo uno dei più profondi pubblicisti del nostro secolo, il Duca di Broglie si alzò, essendo pari di Francia, contro la disposizione della legge del 1819 da noi citata, perchè sottraeva al giuri per attribuirne la cagione ai tribunali ordinari, le offese contro i pubblici funzionari. Non si volle far ragione alle giuste osservazioni del Nobile pari, e la stampa reclamò quindi invano una dissoluzione nel senso delle nostre leggi. — L'editto del 26 Marzo non si scostò a questo riguardo dallo schema francese (art. 29 e 34).

I principi dell'ordine costituzionale sembrano invece volere, che questi reati sieno deferiti al paese legale, al tribunale cioè dove siedono coi giudici i giurati. L'offesa contro l'ufficiale pubblico veste non di rado il carattere di una denuncia, il denunziante ha perciò facoltà di fare la prova dei fatti apposti al querelante, ed è assolto ove la prova

riesca, salvo poi al ministero pubblico il procedere, se accadrà, contro l'ufficiale denunziato. — Chi assume di accusare i depositarj della pubblica autorità non commette un reato, se non in quanto non ha fondati motivi di credere veri i fatti su cui stabilisce l'accusa; ma fa opera di buono, e coraggioso cittadino se i fatti sono veri. Egli ha perciò diritto alle più grandi quarentigie che da un lato la legge ha create al doppio fine di proteggere la libertà della stampa, e sopprimerne dall'altro efficacemente gli abusi.

Uno scrittore condannato da un tribunale ordinario per avere, a cagion d'esempio, denunziato un Ministro, non lo sarà sempre egualmente dalla pubblica opinione, ed il Ministro non si troverà forse interamente lavato dall'imputazione contro la quale mosse querela, che quando i giudici del paese, avranno condannato il denunziatore. — L'interesse del diffamato, come quello del diffamatore, e la verità dell'ordine costituzionale sembrano reclamare in questo caso la giustizia dei giurati.

Il rispetto che dobbiamo alla legge non deve impedirci dall'esporre il nostro sentimento in proposito. — Il sindacato, che tutto il paese è chiamato ad esercitare sui pubblici funzionarj, non sarà interamente assicurato se non quando il paese stesso sarà chiamato a pronunziare sui reati, che sotto specie di interesse pel bene pubblico possono, a questo riguardo, commettersi mediante la stampa.

Le offese contro la religione (art. 16 e 34) sono pure attribuite alla giurisdizione ordinaria. In uno stato quasi interamente cattolico, ai giudici del paese, meno che ai giudici regj, esclusivamente, sembra si avessero a recare questi reati. La gravità dell'offesa fatta alla Fede della grande maggioranza nazionale, si vuol invece misurare meno assai dai termini, e dalla lettera della legge violata, che dalla breccia che ne riceve la coscienza religiosa della nazione. — Del tribunale quindi dove seggono i rappresentanti nati dal sentimento nazionale, la stampa irreligiosa avrebbe, sembra, un freno più saldo, la Fede, e la libertà, una tutela più sicura.

La nostra legge porta egualmente dinanzi ai tribunali ordinari i reati di

stampa che sono d'azione privata (art. 27, 28, e 34). Benchè anche a questo riguardo noi crediamo più favorevole ai cittadini offesi, ed alla libertà, la giustizia del paese; pure si legittima, e si spiega con plausibili ragioni l'intenzione del legislatore in proposito. Le passioni politiche, i pregiudizj locali, le ripugnanze di razza, potrebbero per avventura perturbare talvolta il giudizio dei giurati. — Onde sia che l'ingiuriato o il diffamato sembrino spesso più assicurati di ottenere una giusta riparazione, portando la loro querela dinanzi al giudice, che per istituzione è fatto schiavo della legge, che portandola a quello il quale prendendo spesso voce dalla pubblica opinione, più a soddisfare a questa che alle esigenze della legge positiva, inclina.

Ai reati di azione privata sono stati, in derogazione dell'editto del 26 Marzo (art. 25, e 34) pareggiati in quanto alla competenza, le offese contro i sovrani od i capi del governo stranieri. Quantunque questa modificazione commovesse grandemente quando fu fatta, gli amici della libertà, pure se ben si riflette ai suoi fondamenti si vedrà in essa una necessità morale, e politica, meno che un pericolo, per la libertà. La natura eccezionale del reato, la qualità parimente eccezionale dei querelanti, ed i gravi effetti possibili dell'offesa, devono indurre a credere, che i giurati siano meno competenti per istituzione, e per indole a conoscere del medesimo. — La vera ragione di stato, gli interessi della pace, non disgiunti da quelli della giustizia, consigliano di portare questo reato alla giurisdizione, che in ogni condizione di cose, assicura meglio la stretta esecuzione della legge, od una giurisdizione, che indipendente affatto dalle passioni che possono animare il paese alla riparazione chiesta, secondo la più imparziale giustizia assicurasse i querelanti.

In Inghilterra veramente queste offese, come tutti i reati in genere, spettano al giuri, ma esse prendono colà il carattere di reati di azione pubblica, poichè il Diritto delle genti è ivi, dicono i giuriconsulti di quella nazione, considerato come faciente parte del diritto pubblico inglese. — Malgrado ciò, questo potentissimo stato si è trovato

non di rado, in molto gravi difficoltà, a ragione degli abusi della sua stampa verso i Sovrani esteri.

La nostra legge vuol porri fra le più larghe di Europa, e lo è tanto, che il legislatore preoccupato principalmente di favorire la libertà, ha avuto in minor cura la tutela degli interessi privati, che potevano esserne offesi. Essa ha dato alla stampa politica periodica, un gerente responsabile per ciò che tocca le pene incorse dagli scrittori anonimi; ma ammettendo la cauzione, che si chiedeva per questa stampa, nella legge francese, ha lasciato in fatto gli abusi della medesima senza responsabilità civile, talechè i particolari che hanno la principale soddisfazione nell'indennità accordata loro dalla giustizia, a seguito del loro intervento nel processo, si trovano, il più sovente, soli dopo la condanna definitiva del gerente, in presenza di un nullatenente, che per le ragioni del proprio ufficio, ha avuto cura di rendersi previamente incapace di ogni responsabilità civile. — La giurisprudenza delle nostre Corti non ha ancora potuto trovare un rimedio efficace a questo difetto della legge, difetto che la cauzione rendeva impossibile nel sistema francese.

Noi non invocheremo questo sistema in quanto riesciva ad inceppare per indietto, il più grandemente, la libertà della stampa; ma crediamo che un provvedimento legislativo il quale assicurasse pel fatto se non la responsabilità penale, la responsabilità civile delle società, dei partiti, e degli scrittori, che la legge pone sotto l'egida di un gerente, assicurerebbe in pari tempo l'efficienza e la moralità di questa grande libertà.

— Lezione XXVIII^a —
Della Libertà di Coscienza —

Noi dobbiamo al più religioso dei principi del nostro secolo, al magnanimo largitore dello Statuto la più alta e preziosa di tutte le libertà, la libertà di coscienza —

Stanno per essa invero nella nostra legge fondamentale due ordini di quarantigie, le une si possono dire negative, le altre positive. Le quarantigie negative risultano da ciò che lo statuto assicura il governo dei diritti civili e politici di tutti i cittadini, indipendentemente dalla loro professione religiosa; e le positive da ciò che dopo aver proclamata nel suo articolo 1.^o la religione cattolica, apostolica e romana, sola religione dello stato, aggiunge che gli altri culti ora esistenti sono tollerati conformemente alle leggi.

Abbiamo collocato in prima linea le quarantigie negative, perchè la coscienza ha in esse l'unica tutela risultante dall'incompetenza morale, che in materia spirituale è indotta nella potestà politica della separazione, che pel principio di eguaglianza viene necessariamente stabilita tra la professione religiosa, e la civile. — La qualità di cattolici non è più una condizione dell'esercizio, e del governo dei diritti del cittadino, gli acattolici concorrono, sul piede dell'eguaglianza, con coloro che professano la religione dello stato, al governo della nazione, e possono egualmente essere chiamati a tutti i pubblici uffizi.

Un governo così composto non è moralmente capace di esercitare un'autorità qualunque sopra la coscienza religiosa dei cittadini, nè sopra ciò che concerne il loro modo di esistere come credenti, o come membri di una comunione spirituale qualunque. — La fede loro, come le ragioni del loro consorzio, in quanto sono fedeli, sfuggono necessariamente alla sua incompetenza.

Un regime invero, dove la suprema direzione degli affari pubblici, può essere in mano di uomini che professano culti disparati, e contrarj, dove l'ateo, dove l'irrisore di tutte le credenze, devono poter sedere al timone dello stato, non può ingerirsi delle cose religiose dei cittadini senza violare la sua coscienza. Una comunione spirituale, è sempre tiranneggiata ogni qualvolta si concede un'ingerenza sopra di essa a chi non ne professa la fede contraria.

L'ingerenza dello stato nella comunione di cui il governo confessa i dogmi, è

già qualche cosa di sommamente grave, diventa un'eccezione morale quando questo governo è costituito in guisa da dover negare necessariamente questi domini, e da doverli combattere. Costituendo quindi sulla base dell'eguaglianza il governo, il legislatore dello statuto lo ha reso appunto inabile ad esercitare un'autorità qualunque sulle coscienze.

L'incompetenza, sia che si consideri rispetto ai poteri pubblici, sia che si consideri rispetto alle due potestà cui spetta il governo delle cose del tempo, e quello delle cose dello spirito, è la più grande delle mallevorie. — La divisione dei poteri in cui noi vegliamo la più bella fra le conquiste politiche dei tempi moderni, manifesta i suoi effetti, meno assai men che le incompetenze onde frena negativamente i diversi poteri; incompetenze nelle quali hanno loro maggior tutela i diritti, che vanno sempre compromessi nelle forme assolute, dove invero il potere non può essere mai contenuto o temperato per difetto di competenza.

La libertà in generale si assicura nell'incompetenza della potestà pubblica a suo riguardo; questa formula contiene una delle verità fondamentali degli ordinamenti liberi, e si comprende tanto più in quanto si applica alle relazioni dei poteri politici colle cose che sono del dominio della coscienza. — Il celebre Boyer-Collard riassume l'accusa di ateo e di indifferente che si faceva allo stato per ciò che permetteva l'esercizio di tutti i culti, diceva giustamente: „Lo stato non è ateo né indifferente, egli è solo incompetente.“

L'incompetenza legittima la tolleranza e lascia in pari tempo intatta la fede, e sicure la coscienze di coloro, che con questa tutela l'esercitano.

Di tutte quante le libertà la più difficile ad attecchire è quella della coscienza. Gli uomini di una comunione non s'adagiano che difficilmente ad essere collocati fra i reprobati di quelli di una comunione rivale. La presenza in mezzo a noi di chi professa una religione diversa da quella che professiamo, ci appare come un insulto alla nostra fede. Perciò appo i popoli più colti questa libertà si svolge sempre

lentamente; nelle nazioni libere perdurano pure le antipatie che hanno origine dalle differenze religiose. — La Pace di Westfalia veniva a proclamare nel mondo occidentale il grande principio della libertà di coscienza. Ma questo principio non era dappertutto se non se imperfettamente tradotto nel diritto positivo degli Stati più avanzati.

Non si deve chiedere allo Stato che la libertà e la tolleranza che risultano logicamente dallo sua incompetenza di fatto, non si vuol reclamare dalla potestà politica che imponga la tolleranza in materia di fede alle diverse comunioni che sono, e possono stabilirsi nello Stato, essa potestà non può, e non deve assicurare le diverse confessioni, i diversi individui nel libero esercizio del loro culto. — Vi sarebbe anzi una violazione di libertà di coscienza, nel fatto che il governo farebbe atti tendenti ad imporre direttamente od indirettamente la tolleranza reciproca alle diverse confessioni.

Gli Dei sono gelosi, le religioni sincere si osteggiano, i simboli sono contraddittorj. La guerra, che sul campo religioso esiste fra i diversi culti è il segno della loro vita e il segno della fede dei loro membri. Lo Stato non deve certo favorire questa lotta, ma non deve fare nulla per estinguerla, il suo ufficio è quello di mantenere fra esse la neutralità della società civile, impedendo che escano dalla cerchia religiosa, deve volere in altri termini la tolleranza civile, tolleranza che può imporre a tutte le comunioni senza nuocere alla loro libertà. — L'interesse pubblico vuole, che si svolga nella nazione il sentimento religioso, il che non ha luogo se non se dove la fede è più viva e perciò meno tollerante di quanto crede essere l'errore.

Le leggi tendenti ad indurre tolleranze fra i culti, altro non farebbero, come si è visto in varj Stati, che scalzare il sentimento religioso. — Oppero la tolleranza consiste nell'assicurare a ciascuno la libera manifestazione della propria fede, nelle forme che le sono proprie, salvo sempre le condizioni dell'ordine pubblico. Nei racconti che recarono dall' Oriente i Crociati, e riprodotti da tutti i novellieri del Medio-Evo vi è quello del Padre di tre figli, il quale volendo che ciascuno di essi andasse a

cercare onestamente fortuna nei paesi lontani, li licenziò dando a ciascuno, con un piccolo specchio, la paterna benedizione. I figli sapevano essere il padre in possesso di una pietra preziosa dotata della virtù di preservare chi la portava sopra di se, dai pericoli, e di rendergli più favorevoli le sorti; ma nessuno osò chiederla. Egli richiamato uno dopo l'altro i figli in disparte, diede a ciascuno, qual segno del suo particolare affetto, facendoli giurare di non rivelare il dono agli altri due, una rara gemma. — Ognuno di essi si credè in possesso del miracoloso gioiello, ed in questa fede se ne andò sicuro a cercare ventura sulle strade del mondo.

Dopo un certo lasso di tempo i tre figli tornarono colmi di tutti i beni della fortuna, e della saggezza, della pietà al padre, e ciascuno gli attestò la sua gratitudine per il dono di cui l'aveva singolarmente favorito. — Il padre era restato solo in possesso della maravigliosa pietra, ma la fede che i figli avevano avuto in quella che ad ognuno di essi egli aveva data, produsse loro una parte dei prodigj che se ne aspettavano.

Dio non voglia, che lo scetticismo che spirava da questo racconto tocchi mai gli animi vostri, noi ne abbiamo fatto cenno per dimostrare quale debba essere il contegno dello Stato, ente di ragione essenzialmente impersonale, ed incapace di avere una fede qualunque verso i diversi culti. — Egli non è il padre in cui l'Oriente raffigura l'autore della verità, anzi la verità stessa, ma come questo padre, deve desiderare che le diverse comunioni conservino viva la fede che professano.

Né le relazioni che legano appena la potestà pubblica alla religione dello Stato sono di natura a cangiare l'attitudine di cotesta potestà verso coloro che a questa religione non appartengono.

L'interesse sociale vuole l'avanzamento religioso, la libertà di coscienza è il mezzo più sicuro di promuoverlo. Non è che nei paesi ove questa libertà è più sicura che la religione produce i suoi più favorevoli risultamenti. — E non è sicura che là dove la manifestazione religiosa non ha altro motivo fuor quello della fede di cui

è la testimonianza.

Dopo l'emancipazione dei cattolici irlandesi, Thomas Moore, illustre poeta se ne dichiarò sommamente soddisfatto, poichè, come egli disse, ora son libero, posso ora abbracciar l'anglicanismo o restar cattolico, senza che si sospettino le ragioni della mia fede, senza che un motivo di patriottismo od un interesse politico, qualunque che non fosse puramente religioso, venisse, anche a sua insaputa, a render meno puro agli occhi degli uomini, e meno accetto a Dio, il suo culto. — L'autore delle nostre libertà ha grandemente conferito perciò all'avanzamento della vera pietà. Per lo Statuto egli entrava nel tempio, e ne scacciava tutti gli ipocriti, tutti coloro che vi facevano della loro pietà un mercato. — Le Chiese non sono oramai più frequentate che dai veri credenti, il numero dei quali ivvero va sempre più crescendo quanto più sono abbandonate dai falsi.

Questa libertà dello Statuto vuol essere interpretata il più largamente. Alcuni però dicono, che se lo Statuto garantisce la libertà di coscienza, senza quella di culto, sarebbe essa come quella dell'industria senza quella del commercio interiore, come quella della stampa senza quella del commercio librario. Non è la libertà della coscienza una libertà interiore. Al contrario essa domanda, essa ha bisogno di esternarsi: sia pel culto, sia per l'insegnamento. — Tutte le comunioni religiose sono, in virtù di ciò che credono, essere la verità missionaria, hanno cioè tutto il dovere dell'apostolato. Lo Stato deve loro, per conseguenza, salvo le condizioni dell'ordine, tutta la libertà necessaria alla legittima loro manifestazione.

Dopo le ultime paci di religione, la divozione privata, cioè il culto puramente familiare, era divenuto di pien diritto anche negli Stati che respinsero più il principio di queste paci. Ora si concede anche in tutti questi Stati il culto privato, che non differisce dal pubblico propriamente se non se per l'interdizione di certi atti esteriori, che non violano propriamente in nessuna delle sue parti essenziali;

il culto medesimo.

Abbiamo detto finora delle quarantigie negative, e per così dire, morali, che risultano principalmente dalla mallevoria fondamentale dell' eguaglianza dei diritti, e dalla conseguita e necessaria incompetenza del governo in ogni materia spirituale. — A quest' occasione abbiamo detto altresì della convenienza politica e morale di non porre inciampo allo sviluppo del sentimento religioso, qualunque sia la forma sotto la quale si manifesta.

Ci conviene dire ora delle quarantigie positive, che sono fermate in favore della libertà di coscienza. — Esse sono meno larghe di quelle che si possono dedurre dalle mallevorie di cui abbiamo parlato, ma sono più sicure (poiché non lasciano campo alle obiezioni che possono opporsi alle negative, a ragione appunto del non avere queste il carattere concreto che hanno le prime nelle già citate parole dello statuto, „gli altri culti ora esistenti sono tollerati conformemente alla legge“).

I culti tollerati esistenti all' epoca in cui fu proclamato lo statuto, sono il valdese, e l' israelitico.

Il culto valdese costituisce di per se presso noi, tanto per la sua storia, quanto per la sua confessione, un sentimento religioso della più grande importanza per tutto il mondo protestante, il quale, attese le tenebre onde nella notte dei tempi sono avvolte le origini di questa piccola comunione cristiana pretende riconoscere in lei un' origine quasi apostolica, e si compiace di ravvisare in essa, per ciò che contiene il dogma, la madre comune di tutte le Chiese protestanti. — Si veggono invero membri di queste diverse Chiese, venire spesso dai più lontani paesi, per visitare le alpi valli, in seno alle quali, per lungo volgere di secoli si mantenne, credono essi pura da ogni esterno contatto la fede delle loro troppo recenti Chiese.

Così nell' Italia sarebbe, non che il centro dell' autorità ecclesiastica, il punto da cui si è iniziata, ed a cui si ritemperava la disidenza protestante. Non è mestieri

L'aggiungere qui, che non crediamo nè in quanto al tempo, nè in quanto al do-mus, possa l'apostolicità della Chiesa valdese reggere alla critica storica e teologica; ma ci è d'uopo riconoscere il rispetto, e l'attaccamento, che a ragione della sua antichità, hanno per questa Chiesa le nazioni protestanti in generale, agli occhi delle quali invero l'emancipazione dei valdesi produsse un effetto eguale, se non più grande di quello, che nelle nazioni fedeli a Roma produsse l'emancipazione dei cattolici irlandesi.

Ora, siccome per le ragioni accennate, tutte le Chiese protestanti di qualunque denominazione e simbolo, sono, se se ne toglie qualche setta cui non compete propriamente il nome di Chiesa, comechè divise fra loro, in comunione spirituale colla valdese, ne viene che la quarantistigia di tolleranza proclamata dallo statuto nuovo in fatto quasi indistintamente, non che la libertà di coscienza, il libero culto per membri di quasi tutte le congregazioni protestanti.

La tolleranza accordata al culto israelitico sparso in tutto il globo ci ha fatti avanzare a questo riguardo molte delle nazioni più civili le quali si ostinano ancora a mantenere gli israeliti, a ragione della loro religione, in uno stato di quasi ilotismo politico.

Lo Statuto parla di culti ora esistenti. Non potranno dunque stabilirsi culti novelli? La legge può, a nostro avviso, allargare la sfera di quella quarantistigia anche a culti non esistenti all'epoca della grande largizione. — Ove però una religione si presentasse con un simbolo che fosse in aperta contraddizione coi principj a cui si inspira la nostra morale, ed il nostro ordine sociale, come sarebbero per esempio il Maomettismo ed il Mormonismo, le quali per non riconoscere la base monogamica della famiglia, contrastano appunto alle condizioni del nostro ordine sociale, ed alla pubblica morale, la società pubblica sarebbe in dovere, non che in diritto, di escluderle dal beneficio della tolleranza, almeno per ciò che concerne la parte onde la loro introduzione riesca incompatibile colle leggi fondamentali dello stato.

(Meleg. 19.)

Nelle parole per le quali la tolleranza è assicurata ai culti accattolici, conformemente alle leggi, alcuni vogliono vedere conservate le antiche leggi non abrogate prima dello Statuto. Se ciò dovesse essere, Carlo Alberto avrebbe tolto con una mano ciò che largiva coll'altra; anzi l'ordine di cose anteriore sarebbe preferibile al presente, poichè il legislatore aveva prima facoltà piena di derogare, secondo i casi, a tali leggi, il che non potendosi più fare ora, indurrebbe per i culti tollerati, il meno tollerabile dei regimi. — Ma lo Statuto è una legge di libertà, e come tale vuol essere interpretato: le parole quindi, „conformemente alle leggi“, invigoriscono, anzichè diminuire la garanzia, imperocchè esse non hanno evidentemente altro scopo che quello di sottrarre alla balia, all'arbitrio governativo, cui erano prima quasi in tutto sottomessi i culti tollerati, per porli sotto la tutela non diffettibile delle leggi, che sole, ora possono nei rispetti civili, regolare l'esercizio dei medesimi.

Le leggi d'intolleranza nocquero grandemente al mondo cristiano: per esse molte nazioni, e fra le altre la Francia, la Spagna, e l'Italia, per non dire d'altre, furono molto diminuite, mentre per la tolleranza si accrescevano le sorti civili, ed economiche degli stati rivali. La tolleranza di questi ultimi non si spiegò in vero, che rispetto alle vittime dell'intolleranza di quelle. Non pertanto contribuì potentemente ad aumentare in essi le forze, onde in breve tempo poterono bilanciare la preponderanza industriale, e commerciale delle nazioni onde tali vittime usavano. — Ci basti citare in proposito l'esempio dell'Olanda, dell'Inghilterra, della Prussia, e dei Cantoni riformati della Confederazione Elvetica.

Ed avvegnachè gli argomenti economici non si abbiano proprio mai a porre in campo quando si tratta delle inincusse ragioni della coscienza, pure se per farle trionfare tali argomenti avessero, come accadeva in altri tempi e altrove, ad invocarsi, diremo che non fa in proposito cattivo calcolo quel governo il quale saldamente assicura nel suo territorio la libertà di coscienza. Oggi, che per la rapidità delle comuni-

cazioni tra i diversi popoli, per molti errori dissipati, il lavoro, i capitali, le forze naturali, e le attitudini diverse delle razze, tendono a collegarsi a comune beneficio di tutta l'umanità, una capella, una scuola, un cimitero, aperti in una provincia ad un culto diverso dal dominante, sono bastati a far sorgere talvolta intorno ad essi, un consorzio spirituale di uomini probi, energici, intelligenti, che coi loro talenti, coi loro risparmi, colle loro braccia, hanno fatta ricca la provincia e la nazione di fruttifere colture, di preziose industrie, e di prosperosi commerci. — Gli uomini d'altreonde, che prima di fissare la loro stanza in un paese vogliono essere certi di poter ivi esercitare liberamente i loro doveri verso Dio, e che perciò l'interesse dell'anima prepongono agli interessi materiali, non saranno mai, qualunque sia la forma del loro culto, un pericoloso acquisto per la nazione che li ricetta.

Ma si dirà forse che non ci cale abbastanza dei danni onde potrebbe perciò essere minacciata la religione dei nostri padri. Risponderemo, che oltre le infallibili promesse, che spiritualmente ci affidano contro simili pericoli, l'esperienza storica, e soprattutto la contemporanea, rimuovono da noi ogni timore, a tale riguardo.

In nessun luogo veramente la Chiesa è più fiorente, e più gloriosa, che là dove si trova in contatto colle Chiese rivali, e dove combatte colle sole armi onde si illustro nei suoi secoli eroici, l'errore. Essa infatti annovera i suoi più illustri scrittori, i suoi più grandi confessori, i suoi più forti campioni appunto nelle contrade in cui si trova in ardente lotta colle unioni da essa maggiormente disidenti. Egli è là altresì che la pietà cattolica reca i più copiosi, ed eletti frutti. — La protezione ed il privilegio aduggiano dovunque le potenze dello spirito, la verità religiosa non rifugge mai tanto quanto in faccia alle false dottrine, che tendono ad oscurarla.

L'arringo della libertà meglio che quello del monopolio spirituale, conviene alla Chiesa cattolica. Là è il campo dei suoi trionfi, e sarà quivi che essa vedrà il mondo Cristiano tornare intorno a lei alla perenne unità. Le Chiese che si sono staccate

dal suo grembo avranno in modo di accentrarsi, che dal suo apostolato, dalle sue tradizioni, dalla sua autorità, tengono principalmente quella parte di verità di cui sono in possesso, ed onde si ingenera la loro vita. — Voi riconosceranno nella maestà del suo ordinamento, e nella grandezza delle sue opere, i segni della sua missione divina, e chiamando, come vaticinava il grande Bossuet: Eccce Mater, devote si associeranno successivamente a lei per l'incremento della pietà cristiana, e per l'avanzamento del regno di Dio sulla terra.

Lezione XXIX.^a

Della libertà d'insegnamento

Le ragioni dei progressi onde si compie l'umano perfezionamento in ciò consistono principalmente che gli uomini sono dotati della facoltà di comunicarsi vicendevolmente le proprie idee, e di mettere in comune i tesori delle loro cognizioni. — In altri termini l'uomo non è perfettibile se non se perchè sopra tutti gli altri esseri animati ha facoltà di inseguire, e d'apprendere.

Si tolga invero questa facoltà, e tutte le ragioni degli umani progressi scompariranno ad un tempo. — La società non è proprio nelle sue vere condizioni di avanzamento se non in quanto è, per certa forma, una grande scuola di insegnamento mutuo: essi infatti di essere tale, e noi correremmo rischio di avere un'agglomerazione, uno sciame, un gregge d'uomini, ma non più una società.

La parola in cui si riflette tanta parte del verbo divino, è stata data all'uomo affinché per essa continui l'opera della creazione, edificando, al fine di compiere la propria missione, l'umanità, la quale per vero non s'inalza elevando con sé il suo fattore, se non a misura, che per la parola vanno circolando in lei i diversi poteri dello spirito umano; a misura che i medesimi vengono a tributarle i progressi

fatti in tutti i domini della speculazione e dell' arte. Eppure tanto le generazioni presenti assumono verso quelle che le hanno precedute nell' aringo della vita, il debito di tramandare alle future, accresciuto dell' opera propria, quel che diremo il fideicommissso delle umane cognizioni.

Così ciascun uomo, poichè nessuno al mondo può dire, per quanto potente sia il suo genio, che gli appartengono esclusivamente le cognizioni di cui il suo spirito è fornito, ha il dovere di trasmettere le verità di cui per invenzione o per tradizione, si trova in possesso. — Tali verità che ora sono un debito per lui, sono in pari tempo un diritto per i suoi simili. Se egli infatti dovesse portarle seco nella tomba, frusterebbe questi di un mezzo di progresso morale, civile, ed economico, che per la solidarietà dell' opera umana, loro spettava.

Presume queste brevi parole intorno alle ragioni del progresso, sarebbe per parte nostra un affannarci, per modo di dire, a mostrare il sole con una fiaccola, se ci facessimo a voler chiarire essere la libertà di insegnamento, un diritto avente la sua origine, e la sua salvaguardia nel fatto che è una delle condizioni essenziali della natura umana, e che non ha mestieri di essere proclamato negli Statuti, ed inscritto nelle Carte, per divenire egualmente sacro ai sovrani, ai governi, ed alle nazioni civili.

Non si son mai resi, e' vero, in nessun tempo, maggiori omaggi a questa madre, e madre di ogni sapere, e di ogni avanzamento morale e civile, quanto nei tempi nostri, nei quali non è più chi osi oppugnarla a viso aperto; così i mille impigli ond' essa è ancora in diversi Stati sistematicamente circondata ed arrestata a null' altro fine si pretendono mantenuti o posti, che a quello di renderne più eccellenti i portati, più copiosi i beneficii. — Le dottrine socialistiche moderne per le quali una buona parte dell' opinione liberale è stata presa al laccio delle viziose teorie dell' assolutismo in proposito conferiscono popolarità al regime, che in un fallace

intento di dare un indirizzo sicuro alla cultura nazionale, ad altro non è riescito mai, come lo comprova l'esperienza di tutti i secoli, che ad affralire sempre, e ad isterilire spesso la più efficace e la più feconda delle libertà.

Si accampano per propugnare questo regime le esigenze della morale, e quelle pure della scienza e dell'arte, al medesimo fine si avanzano alternativamente i principj dell'economia sociale, gli interessi della religione, e le condizioni dell'ordine politico.

La società, si dice, deve con ogni sollecitudine tener mano a ciò che le basi su cui riposa l'ordine morale, non vengano scazgate. Al governo incombe quindi l'obbligo di vigilare tutti i rami dell'insegnamento, nel salubre fine di impedire la diffusione delle dottrine corruttrici, e ciò deve fare non soltanto promuovendo all'uopo le repressioni colle quali solo si impediscono nei paesi liberi gli abusi di tutte le libertà, ma si pure facendo provvedimenti preventivi, provvedimenti cioè, che al male anticipatamente ostino, e che la purezza dell'insegnamento, sotto questo aspetto della morale, assicurino. — Egli è con somiglianti argomenti, quanto onesti e paterni, altrettanto pericolosi per tutte le libertà, che questo dell'insegnamento si trova, senza che i suoi amici stessi osino eccepire in suo favore, interamente abbandonate alla balia della pretesa politica, riconosciuta senza contestazione, non che guardiana, maestra di morale.

È ciò come se la morale, anziché nelle testimonianze della coscienza individuale, avesse nei poteri politici la sua espressione, come se i padri di famiglia, ed il padre in generale non fossero evidentemente, in ordine all'insegnamento, custodi della morale per vigili e severi che non possono esserlo mai gli ufficiali dello Stato, i cui interessi, possono non accordarsi sempre col rigore dei principj, che esso avrebbe mandato di tutelare nella scuola sì pubblica che privata. — Non vi è ragione perciò di sottoporre gli abusi dell'insegnamento ad un regime diverso da quello cui sono sottoposti gli abusi delle altre libertà. — Negli Stati veramente liberi d'oltreoceano, la morale sgorga sì puro sempre dal cuore della nazione, che non è a temersi che le sue scatur-

regini possansi mai essere seriamente intorbate.

Se cerchiamo nella storia le ragioni dell'abbassamento morale dei popoli, noi le troveremo tanto nei tempi antichi quanto nei moderni, ora nel privilegio assunto da certe caste, ora negli esempj, e nel falso indirizzo morale dato per ragione politica all'educazione pubblica. — Per contro troviamo le cause del rialzamento degli stessi popoli nella libertà lasciata alla loro scuola, e quindi nel concorso loro effettivo nel governo della cosa pubblica. Così il grande restauratore dei principj morali, l'autore della nostra fede, non affidava invero a Cesare non sì alla coscienza individuale nella quale lasciava restaurarsi, la autorità della medesima. L'alto interesse adunque al quale si sacrifica la libertà d'insegnamento, lungi dal richiedere, neppunge come un pericolo un tale sacrificio. — Le leggi repressive, dovunque la nazione concorra nell'amministrazione della giustizia, sono poi la più certa guarantigia, o la più sufficiente contro gli abusi della libertà che propugnano.

Altri invocano la tutela e quasi privativa dello stato nell'interesse dei progressi nella scienza, e dell'arte. Non sanno concepire come senza certe condizioni di capacità negli insegnanti, e come senza certa abilità legale richiesta almeno per l'esercizio delle professioni liberali, possano gli studj di molto elevarsi, né prendere incremento la cultura pubblica. Come se senza il regime della tutela, e della privativa, o senza quello delle patenti e dei brevetti non avessero attinto la loro cultura, i popoli iniziatori e maestri della più alta civiltà del mondo. Come se senza ciò non fossero sorti quei grandi istituti, gloria nostra in parte, i quali quasi altrettanti soli, apparvero in un momento a diradare le tenebre dell'età di mezzo, ed a spargere la luce immensa onde è circondata la culla dei tempi moderni. Costei grandi istituti, a petto dei quali sono ben modesta cosa, quelli che imbolsiti dal privilegio portano oggi in Europa i loro splendori nomi, ebbero a tanta altezza sotto il soffio vivificante della libertà. — Le corone ne ebbero tutela prima che essi avessero dalle medesime la protezione, ed il privilegio

che doveva poi di tanto abbassarli.

Si propugna il monopolio dell'insegnamento come si propugnavano un secolo fa i monopolj delle industrie, e dei commercj; si teme, che per la libertà non scapiti l'eccellenza dei prodotti. Si temeva allora, che quando non si fosse più chiesto il seggio del capo d'opera agli artieri per conferire loro l'esercizio della maestranza, poichè di essi si sussistessero o riescissero a fare un lavoro, che in bontà quel seggio agguagliasse. — L'abolizione dei monopolj industriali ha interamente rassicurati contro simili timori, ed oggi gli artieri senza privilegio valgono meglio assai dei loro predecessori, e più eccellenti sono senza dubbio, di quelli dell'antica e privilegiata, i prodotti della moderna libera industria.

Così accadeva del monopolio dell'insegnamento. Il monopolio, come in tutte le sfere, riesce funesto al progresso in quella pure dell'insegnamento. Qui il maestro, dopo aver raggiunto la meta, e la corona della sua generosa ambizione, si pone a fare un lavoro in cui ricorre a guida propria, e dei discepoli, il risaltamento dei suoi gravi studi; poi, come il nobile figliuolo, che del più prezioso «moro» ascosto nel suo seno, va tessendo con fine magistero intorno a se l'aureo bozzolo entro cui si addormenta e muore, egli pure dopo aver versata la miglior parte di se nel suo lavoro, si avvolge per certa guisa in esso, e si abbandona ordinariamente ad un placido, e sicuro sonno, che non risveglia se non a stento, e di rado coi suoi importuni rumori la progrediente scienza. Ma intanto questa avanza, e le generazioni affidate all'eredito dormiente, rimarranno per avventura digiune dei progressi, che intanto avranno forse cambiate le basi della scienza stessa.

A questo riguardo ci giovi citare un esempio: quando l'illustre Moelloni, il Newton del calorico, fu chiamato dalla Francia in cui si era dedicato con grande successo allo studio della Fisica, a sostituire nel parmense ateneo il vecchio e rispettabile titolare di questa scienza, fu grandemente sorpreso di non comprendere il corso che quest'ultimo dettava, e fattosi perciò a studiarlo con molta cura, ebbe ben presto a convincersi

che egli aveva sotto gli occhi il compendio più elouibrato più esatto, e più elegantemen-
te scritto di ciò che era lo stato della scienza oltre a vent'anni addietro. La fisica ave-
va fatti di grandi progressi dappoi, talchè la sua nomenclatura stessa fosse già da lun-
go tempo considerevolmente modificata. Il benemerito predecessore dell'illustre mio maestro
ed amico, era da oltre venti anni, colpa del monopolio, morto alla vita della scienza.
Ebbi ad accorgermi poi io stesso, quando uscito appena dai banchi della scuola, fui co-
tretto ad intraprendere un pellegrinaggio di molti anni presso le nazioni straniere, che
rispetto a parecchi degli insegnamenti ricevuti in patria, mi trovava per le stesse ca-
gioni, molto indietro dai progressi che le scienze cui cotesti insegnamenti si riferivano, ave-
vano già fatti.

Ciò che si accenna qui di alcuni istituti italiani, è stato detto egualmente di quelli
della Francia, e di altri paesi, dove il regime del privilegio prevale, e nei quali è arve-
nuto spesso, che si sono continuate ad insegnare a diverse generazioni, errori che la luce
scientifica aveva da lungo tempo sbanditi altrove dalla cattedra. — Questi fatti, questo
immobilizzamento delle scienze, non avrebbe mai avuto luogo, se accanto all'insegu-
mento ufficiale, fosse stato collocato in condizioni di legittima lotta l'insegnamento libero.

Ci si oppongono i servizi resi alle scienze, ed alle lettere dagli stabilimenti privile-
giati. Non neghiamo che essi abbiano servito alla cultura nazionale, nè che esinij ed
autorevoli nomi non abbiano raccolto nel loro seno, e che ingegni eminenti non sieno usci-
ti dai medesimi. Se ben si riflette però, si vedrà che i grandi uomini onde sono stati
illustrati le nazioni, ed i più cospicui istituti privilegiati di Europa o non sono usciti
da questi, o se ne sono usciti, non ve si dedicarono agli studi per cui si raccomandano poi
alla riconoscente posterità. — Non citeremo in proposito che i nomi quasi contempo-
ranei dei A. di Waller dei Gravina, dei Watt, dei Beccaria dei Lagrangia, degli Al-
fieri dei Volta, dei J. di Muller, dei Vico, dei Filangieri, dei Stephenson, dei Bolta, per
tacere d'altri non pochi di cui va giustamente più orgogliosa l'età nostra.

Quanto si è detto degli effetti del privilegio sui progressi delle scienze, e delle lettere, si deve dire egualmente del privilegio intorno alle arti belle. Esse non fiorirono invero se non a misura che al monopolio clericale venne sostituendosi la libertà, per ricadere poi nel risorgere che fa colle Accademie il monopolio stesso.

A soffocare il sistema del monopolio si affacciano pure, come si accennò, argomenti vedotti dalle ragioni dell'economia pubblica; che altro è la scuola privilegiata in tutti i rami dell'istruzione se non il risultato di una grande associazione dei padri di famiglia per provvedere alla educazione, ed alla istruzione dei loro figli, il più largamente coi minori sacrificj possibili, associazione obbligatoria sotto la direzione, o sotto la tutela dello Stato, senza di cui scapirebbe la coltura del paese, la quale non rinverrebbe se ciò non fosse, che l'appannaggio delle classi più agiate? Il privilegio è necessario per mantenere il beneficio dell'associazione medesima secondo i bisogni in tutte le parti del paese. I diversi istituti scientifici e letterari di cui sono coperti gli Stati, sarebbero impossibili ove fossero lasciati al vento della concorrenza, che toglierebbe al maggior numero di essi le condizioni di esistenza. — Non si vuol contestare il vantaggio che risulta da cotesta associazione, ma si bene il privilegio che le è garantito, perchè vediamo questo privilegio contrario alla efficacia dell'associazione medesima, la quale non potrà fiorire veramente, che ove si trovi in concorrenza colla privata alla quale si devono invero per gran parte, le grandi università che come abbiamo visto, hanno tratto l'Occidente alla barbarie.

La ragione economica vuole invocarsi qui non solo per ottenere il buon mercato, e la maggior quantità dei prodotti medesimi, risultato questo ultimo, che non potrà mai ottenersi se non se ove l'azione dell'individuo, e quella dell'associazione privata saranno poste in condizioni di possibile concorrenza con quella dell'associazione presieduta dallo Stato. — La libertà del lavoro onde sono figli i maravigliosi prodotti dell'epoca nostra, non consente più di essere limitata nelle più nobili delle industrie, nell'ar-

riungo dell'insegnamento, dove prima che in nessun altro fece sì buona prova di se stessa.

Gli interessi della verità religiosa, e quelli della Chiesa, che ha mandato di vegliare alla conservazione di questa verità, si accampano contro il libero insegnamento. In considerazione di questi legittimi interessi si vorrebbe anzi da alcuni, che l'istruzione in tutti i gradi fosse posta, se non esclusivamente nelle mani della Chiesa, almeno sotto la sua alta vigilanza. Se noi credessimo che le verità della nostra fede potessero portare mai alcun pericolo alle libertà; se queste verità non avessero per la libertà, trionfato di tutti gli errori, e di tutte le superstizioni, che deturparono il mondo; se non ci contasse d'altronde che le ferite, onde per l'insegnamento è stata più afflitta la Chiesa, le furono recate appunto nei tempi in cui ogni insegnamento era col soccorso del braccio secolare, governato da lei; se non la vedessimo rimovellare i prodigi dei suoi più gloriosi tempi negli stati dove si trova sola con la sua Croce, e con la sua libertà, noi lamenteremo allora che le quarantaglie accordate dallo Statuto alla coscienza, che la separazione da lui stabilita tra la professione religiosa, e la civile, non consentano che al fine di custodire la verità religiosa, non si possa porre sotto la tutela della Chiesa, l'insegnamento. — Ma come temerono per lei, sovra ogni altro pericolo, il privilegio, invociamo in suo favore solo il diritto comune nelle libertà.

Ma le vecchie pratiche dell'assolutismo invecchiscono, e si collegano qui soprattutto con le teorie del moderno socialismo, per opporre agli interessi della libertà, l'interesse esclusivamente politico dello Stato.

Secondo queste teorie, la società non sembra già costituita pel perfezionamento degli individui che ne fanno parte, ma si bene per costituire con questi individui la persona che si chiama Stato, la quale avrebbe una vita, ed un fine proprio diversi, se non contrari a quelli della nazione che in se racchiude. L'educazione pubblica, è il mezzo, senza dubbio, il più acconcio a conseguire il risultato cui in questa via si mira — La potestà politica abbandonerebbe quindi la sua principale missione, ove questo mezzo

abbandonasse alle libertà.

Non sono questi i principj degli ordini liberi, non son quelli a cui si informa il sistema politico inaugurato dallo Statuto, secondo i quali la società è essenzialmente ordinata a favorire lo svolgimento delle individualità che lo compongono nello scopo di renderle capaci della civile libertà, e di farle abili a concorrere per quaresima, al governo della cosa pubblica. — La ragione propria di questo sistema anzi interdice al potere di governare ad intento politico, l'istruzione, che per promuovere la coltura nazionale, vien data a nome dello Stato.

Il governo rappresentativo è essenzialmente il governo delle parti, che con diverso indirizzo si avvicindano alternativamente al potere; questa vicenda è anzi una delle condizioni della verità costituzionale, e la causa principale per cui sugli altri ordini prevale il monarchico rappresentativo, il quale non può conservare la sua eccellenza, che appatto che il potere propriamente detto, si ingerisca il meno possibile nei domini della libertà. Nelle mani di questo mutabile potere, l'insegnamento si risentirebbe per certo sempre, o almeno sarebbe sempre sospetto di risentirsi dallo spirito della parte pacifica dominante, e mancherebbe per ciò dell'unità, e dell'autorità morale necessaria ad ogni buon insegnamento. — Noi abbiain visto quale sia stata in un paese vicino la conseguenza di questo alternare dello spirito di parte nell'indirizzo della pubblica istruzione. Lo setticismismo morale e politico che lo divorò, e contribuì a renderlo incapace di libertà, proviene anzi tutto dal modo deplorabile secondo cui vi è stata da oltre un mezzo secolo, dai diversi partiti, educata ed istituita la gioventù.

Eppertanto vudsi riconoscere che a questo rispetto dell'indirizzo della pubblica istruzione, il governo costituzionale si trova essere, per la ragione stessa che ne fa la migliore delle forme politiche, meno competente in fatto che non lo sono i governi assoluti stessi.

Non si pensi perciò che da noi si intenda per modo alcuno a promuovere la

promuovere la soppressione degli istituti di pubblica istruzione esistenti presso le nazioni costituzionali. Essi vi son necessari ed alla coltura, alla civiltà del paese, ed alle ragioni stesse della libertà, la quale avrà nei medesimi uno stimolo salutare, ed in pari tempo una meta elevata. Solo vogliamo che questi istituti ponano veramente conseguire questi fini, e che perciò non abbiano nè in fatto, per una troppo larga gratuità dell'insegnamento, nè in diritto, alcun privilegio sugli stabilimenti liberi, e che in fuori dell'azione della legge onde sono creati, vi si faccia meno sentire l'azione governativa. L'insegnamento libero, che si svolgerà intorno agli istituti pubblici, basterà a mantenervi, e ad accrescervi la vita scientifica, e letteraria; e ciò tanto maggiormente poi se la legge associa più strettamente l'insegnamento pubblico al privato, farà facoltà agli insegnamenti liberi, come accade nelle parti più colte della Germania, e del Belgio, di dettare dalle stesse cattedre da cui dettano cotesti istituti, gli insegnamenti ufficiali.

Vorremmo, in ogni caso, non si cercasse mai a chi chiede di fornire le provvidenze ancora oggi necessarie per l'esercizio di certi uffizii o professioni, nè il luogo in cui è stato istruito, nè gli istituti sotto i quali ha acquistate le cognizioni delle quali si propone dar saggio. — In questi termini soltanto l'istruzione pubblica entrerà nelle condizioni proprie dell'ordine costituzionale, e ciò al maggior incremento della coltura nazionale.

Le cause onde in molti dei paesi liberi, non si è ancora potuto costituire sulle accennate basi l'istruzione nazionale, e quelle che vi fanno dello insegnamento pubblico una questione politica delle più ardue, si devono cercare principalmente nell'antagonismo che si è ivi manifestato tra lo Stato e la Chiesa, o per meglio dire, tra il partito liberale, ed il clero parteggiante sfortunatamente pel partito meno amico alla libertà. La Chiesa tende, ad impossessarsi sempre della pubblica istruzione a scapito dello Stato, e questo, a sua volta, mira ad impadronirsene per temperarvi l'azione della Chiesa, alla quale non può intorchiare la facoltà di insegnare che essa tiene dalla sua missione. La

scuola libera, francamente costituita può solo, a nostro vedere, attenuare le conseguenze di cotesto antagonismo, se non sopprimerlo interamente. — Essa è un campo in cui la Chiesa e lo stato possono incontrarsi senza urtarsi, collegarsi senza impigliarsi, servire ognuno al legittimo fine dell'altro senza che alcuno di essi perda della propria indipendenza.

Stabilita nella libertà, la scuola diventa una potenza moderatrice tra la potenza civile e l'ecclesiastica. Tale fu durante un certo tempo nell'età di mezzo nelle differenze che sorgevano fra lo stato e la Chiesa. La libertà conferisce alle scuole un'autorità indeclinabile. Egli è per questa autorità che si spiega l'immensa influenza che esercitarono i Gesuiti in quell'età. — La loro azione sul mondo non sarebbe inverso mai stata così potente se la loro scienza invece di essere figlia della libertà fosse apparsa ai popoli come un mezzo politico, come uno strumento di governo.

A fronte della libertà di coscienza, della libertà della stampa, della libertà di riunione, e di tutte le altre libertà costituzionali, non è alcuno fra quanti sono di mente liberale che si faccia a contrastare alle ragioni della libertà di insegnamento, ma molti, dico, s'arrestano, quando non avrebbero che ad allargare la mano per dotarne il loro paese. Allora lor vien meno il coraggio, il nero spettro dei Gesuiti agghiaccio loro il sangue nel cuore, e tempera la loro fede nella libertà. I Gesuiti hanno per certo grandemente nociuto alle libertà, ma oggi è dubbioso se i provvedimenti presi dai governi in odio della famosa Compagnia, sotto pretesto di preservare dalla sua influenza gli Stati, non abbiano forse recato alle libertà un maggior nocimento. — Le nazioni, si dice, portano ancora i segni funesti dell'insegnamento dei Gesuiti, sia pure; ma perchè mai poterono essi per sì lungo tempo avvelenare senza che per così dire, se ne accorgesse il mondo? La ragione di ciò è riposta nel fatto che essi avevano il monopolio dell'insegnamento; senza questo monopolio la libertà sarebbe per avventura bastata a correggere, ed a rendere favorevole ai progressi civili

l'opera loro.

Non era senza grandi pregi il loro insegnamento, erano, considerandoli sotto l'aspetto pedagogico, relativamente eccellenti i loro metodi, dolce la disciplina, eleganti per la forma del dire, e seducenti per i modi, i loro professori, svariate le cognizioni onde creavano di fecondare la mente della gioventù. Basta gettare uno sguardo nella parte didattica della loro bibliografia per riconoscere come fossero copiose le cose che da essi si insegnavano, e si facevano insegnare. — Eppure gli studj che si facevano sotto di essi, ornavano più che non erudevano; la luce che splendevano abbagliava più assai che non rischiarava.

Il motivo di questa inefficacia sta in ciò anzi tutto, che ogni verità per fruttificare vuol essere conseguita, e proclamata in contraddittorio, il che, per ragione del monopolio mancava all' insegnamento dei Gesuiti, il quale restava perciò destituito dall'autorità necessaria per imporsi alle generazioni da essi istituite. I Porto-Realisti stessi, che tanto osteggiarono i Gesuiti non avrebbero, malgrado i loro ineguanti illustri, miglior fortuna nello insegnamento, se col favore della Chiesa e dello Stato, al servizio di Cesare e di Dio avessero avuto, come i loro avversarj, in monopolio la scuola.

Ora, se tutti i sacrificj fatti dai governi per assicurarsi il monopolio dell'insegnamento, fossero stati fatti per favorire la libertà; se invece di rendere gratuito, o quasi gratuito l'insegnamento, e impedire così ogni seria concorrenza nell'avvingo della libertà, avessero cercato di assicurare all'opera di questa una legittima ricompensa, l'azione loro sopra la cultura dei popoli sarebbe stata molto più feconda e benefica. La gratuità è incentivo della miseria. Non sono ivvero più poveri, che dove si dà più largamente il pane per carità, né in generale maggior ignoranza che nei paesi dove l'istruzione è data gratuitamente. — Se le somme gettate annualmente per sostenere direttamente od indirettamente il monopolio governativo, fossero state consumate in parte per incoraggiare la libertà, gli stati avrebbero molto meno a preoccuparsi ora

del monopolio delle loro Chiese; ed i formidati Gesuiti, o si sarebbero trasformati al fuoco della libertà, o vi sarebbero periti.

Ricci, l'ultimo generale dell'antica Compagnia di Gesù, rispondeva al Papa che gli mostrava la necessità di venire nell'interesse della Chiesa, alla riforma di quel grande sodalizio: sunt ut sunt aut non sunt, alla qual risposta il supremo gerarca replicava poi colla Bolla, che sopprime la riluttante Compagnia. Così farà, e con maggior efficacia, la libertà, quando i Gesuiti si chiariscano incompatibili con essa. — La libertà soltanto potrà invero compiere ciò, che le leggi di tutti i paesi hanno più volte tentato indarno a loro riguardo.

In ogni caso ci giovi qui ricordare, prima di finire, le parole che in un'assemblea politica pronunciava il primo magistrato di una libera nazione, acerbo più che altri mai agli Ignoranti, rispondendo a coloro che chiedevano provvedimenti contrari certo ai Gesuiti, ma più che a questi, contrari alla libertà: «Non vi fate mai Gesuiti per allontanare i Gesuiti, poichè così agendo, voi non riuscirete che a farli rimpiangere».

- Errata -

Pagina	Linea	Errore	Correzione
9.	9.	quello	quella
12.	9.	dorso	corso
12.	17.	stato	stile
13.	25.	l'altra	l'alba
17.	10.	per	pel
18.	2.	dalla	della
19.	1.	popolazioni	proporzioni
19.	7.	della	delle
20.	1.	attesa	attese
20.	3.	affetti	effetti
20.	18.	successioni	secessioni
23.	8.	tempo	tempio
24.	1.	si	e si
24.	9.	e	se
24.	13.	quello	quelle
24.	15.	usurpato	usurpatane
26.	3.	l'Impero che	l'Impero
26.	26.	Senato	suolo
27.	7.	si concedono loro	le si concedono
28.	9.	in	un
29.	2.	la libertà	la libertà.
31.	3.	obbiezione	abiezione
39.	16.	confutabile	confortabile

Pagina	Linea	Errore	Correzione
41.	1.	in principio della lin. ^a	della
42.	11.	raggiunga in fine della l. ^a	al diritto.
44.	1.	perfetta	perfetto
47.	3.	a lei	a lor
47.	24.	finiscono	finisce
48.	18.	dandogli	dandole
48.	25.	vincavano	vinceranno
49.	1.	mora	vera
52.	19.	eresiarchi	esarchi
56.	6.	cercando	cessando
60.	14.	medesimi	medesime
71.	3.	aver	avesse
71.	25.	a quelli	e quelli
72.	4.	quanto più	quanto più poteva
73.	9.	se	se si
74.	19.	spada. A	spada a
75.	11.	posto	posta
75.	12.	giuridici	giudizi
76.	5.	proposto	preposto
95.	14.	stare	sostenerlo
96.	18.	3 palazzi	Gli edifizii
97.	10.	di per	di cui per
102.	26.	poi	per
103.	8.	di	del
104.	22.	i protetti	protette

Pagina	Linea	Errore	Correzione
108.	18.	solo	nuovo
108.	24.	onde le	da origine alle
109.	3.	sembrano	ingombrano
109.	titolo	rivoluzione	rivoluzione francese
113.	7.	(1082)	(1682).
119.	17.	invasi	invaso
119.	26.	questa	queste
123.	20.	diritto	diritti
126.	18.	spaventati	spaventate
130.	7.	questo	questa
132.	25.	da quella	da quelle
134.	25.	e di alleanza	di alleanza
138.	8.	preposte	preposti
138.	24.	ciò aveva	ciò che aveva
145.	15.	Plantageniti	Plantageneti
150.	13.	al de	il de
151.	9.	esponeva	poneva
152.	12.	La libertà	Le libertà
152.	13.	voleva	volevano
152.	25.	fondì	feudì
153.	25.	ed al più	e del più
158.	19.	consentendo	concedendo
160.	10.	pongono	pongono
163.	19.	pei	fra i
165.	1.	prima.	Riforma.

Pagina	Linea	Errore	Correzione
164.	20.	ove	ora
170.	16.	le Corone	la Corona
170.	17.	estensione eccessiva	estensione
170.	17.	sull'occasione	all'occasione
177.	17.	fedeli	sono fedeli
179.	4.	<u>comburendo</u>	<u>comburendo</u>
181.	17.	carco	cercò
182.	12.	augurare	inaugurare
183.	16.	la	le
183.	17.	guardiana	guardiane
188.	16.	statuuta	statuite
189.	8.	non era contestata	non erano contestate
189.	19.	era	ora
189.	23.	motto	moto
193.	18.	che quello	che a quello
199.	26.	stabilite	stabiliti
208.	13.	erano	era
210.	4.	esercita	esercita la Francia
222.	17.	se rimuovere	se si rimuove
228.	26.	siano	non siano
226.	8.	sieno	non sieno
226.	28.	analoghe	e analoghe
227.	16.	non essere	essere
227.	20.	veto	voto
229.	8.	vieterrebbe	violerebbe

Pagina	Linea	Errore	Correzione
229.	17.	affari	effetti
231.	2.	che era	che era tanto
231.	8.	migliori	i migliori
231.	18.	ed invano	e
231.	22.	alcuno delle	alcune delle
233.	6.	delle	della
233.	20.	essi	essa
237.	13.	proponevano.	opponevano.
238.	18.	nostre	molte
239.	2.	casti	casi
244.	10.	stemato	scemato
247.	15.	spettava	spetterà
247.	26.	nelle	le
248.	18.	l'ultimo	il primo
248.	24.	troverebbe	troverebbe troppo
250.	23.	come	contro
253.	18.	legalmente	non legalmente
256.	18.	incunabili	incunabili
259.	21.	od almeno	od alcuno
261.	6.	farsi	fari
262.	7.	poi	per
265.	26.	non che gli	gli
265.	26.	governo, la	governo, onde la
266.	1.	onde aveva	aveva
275.	14.	legge morale	legge positiva che della morale.

Pagina	Linea	Errore	Correzione
276.	13.	aggiungendo	ma aggiungendo
279.	16.	Broglie	Broglie
279.	19.	dissizione	disposizione
281.	21.	paese alla	paese intorno alla
282.	7.	ammettendo	non ammettendo
283.	25.	chi non ne	chi ne
284.	9.	mercé le incompetenze	mercé le competenze per lei stabilite, che mercé le competenze
285.	8.	non deve assicurare	non deve che assicurare
288.	10.	di libertà	Della libertà
286.	10.	saggezza della	saggezza e della
287.	6.	sua	mia
287.	7.	suo	mio
287.	14.	coscienza, senza	coscienza non assicura ugual- mente la libertà di culto. La libertà di coscienza senza
287.	18.	missionaria	missionarie
294.	15.	queste	questa
294.	16.	abbandonate	abbandonata
294.	16.	pretesa	potestà
294.	21.	per	più
296.	8.	poiché	pochi
298.	25.	sono figli	provengono
299.	16.	temerono	temeremmo

<i>Pagina</i>	<i>Linea</i>	<i>Errore</i>	<i>Correzione</i>
302.	18.	agghiado	agghiada
303.	6.	disbalica	disascalica
303.	7.	facevano	sapevano
303.	14.	avrebbero	avrebbero avuta

N. B. La pag. 37. si trova al luogo della 27, e viceversa.

— Indice —

Parte Prima — Introduzione storica —

Lessione I.	Oriente e Grecia	Pag.	3.
Lezz. ^a	II. Roma, il Patriziato, e la Plebe	„	14.
Lezz. ^a	III. La Repubblica, e l'Impero	„	24.
Lezz. ^a	IV. L'Impero, e il Cristianesimo	„	34.
Lezz. ^a	V. Le due Potestà	„	44.
Lezz. ^a	VI. Caduta dell'Impero d'Occidente (I Barbari) ..	„	55.
Lezz. ^a	VII. Riconstituzione dell'Impero d'Occidente (Carlo Magno) ..	„	65.
Lezz. ^a	VIII. Delle condizioni politiche del Medio Evo	„	75.
Lezz. ^a	IX. Della Rinascenza, in ordine alle istituzioni sociali e politiche	„	87.
Lezz. ^a	X. Della Riforma, considerata nelle sue cause, e ne' suoi effetti politici	„	98.
Lezz. ^a	XI. Della Rivoluzione francese, considerata nelle dottrine che la precedono	„	109.
Lezz. ^a	XII. Della Rivoluzione francese considerata nei suoi effetti	„	121.
Lezz. ^a	XIII. Delle istituzioni dell'Inghilterra nel periodo Anglo-Sassone	„	132.
Lezz. ^a	XIV. Delle istituzioni dell'Inghilterra nel periodo Anglo-Normanno, e della Magna Charta ..	„	141.
Lezz. ^a	XV. Delle istituzioni inglesi dalla largizione della		

	Magna Charta fino alla Riformazione...	Pag. 151.
Lez. ^{ne} XVI.	Delle istituzioni inglesi tra lo <u>Scisma</u> , e la <u>Ribellione</u>	" 162.
Lez. ^{ne} XVII.	Delle istituzioni inglesi durante la <u>Ribellione</u> , e la <u>Ristaurazione</u>	" 172.
Lez. ^{ne} XVIII.	Delle istituzioni inglesi sotto l'azione della <u>Rivoluzione del 1688</u>	" 182.
Lez. ^{ne} XIX.	Della <u>Struttura del Governo inglese</u>	" 191.
Lez. ^{ne} XX.	Della <u>Costituzione inglese nel Continente</u>	" 201.

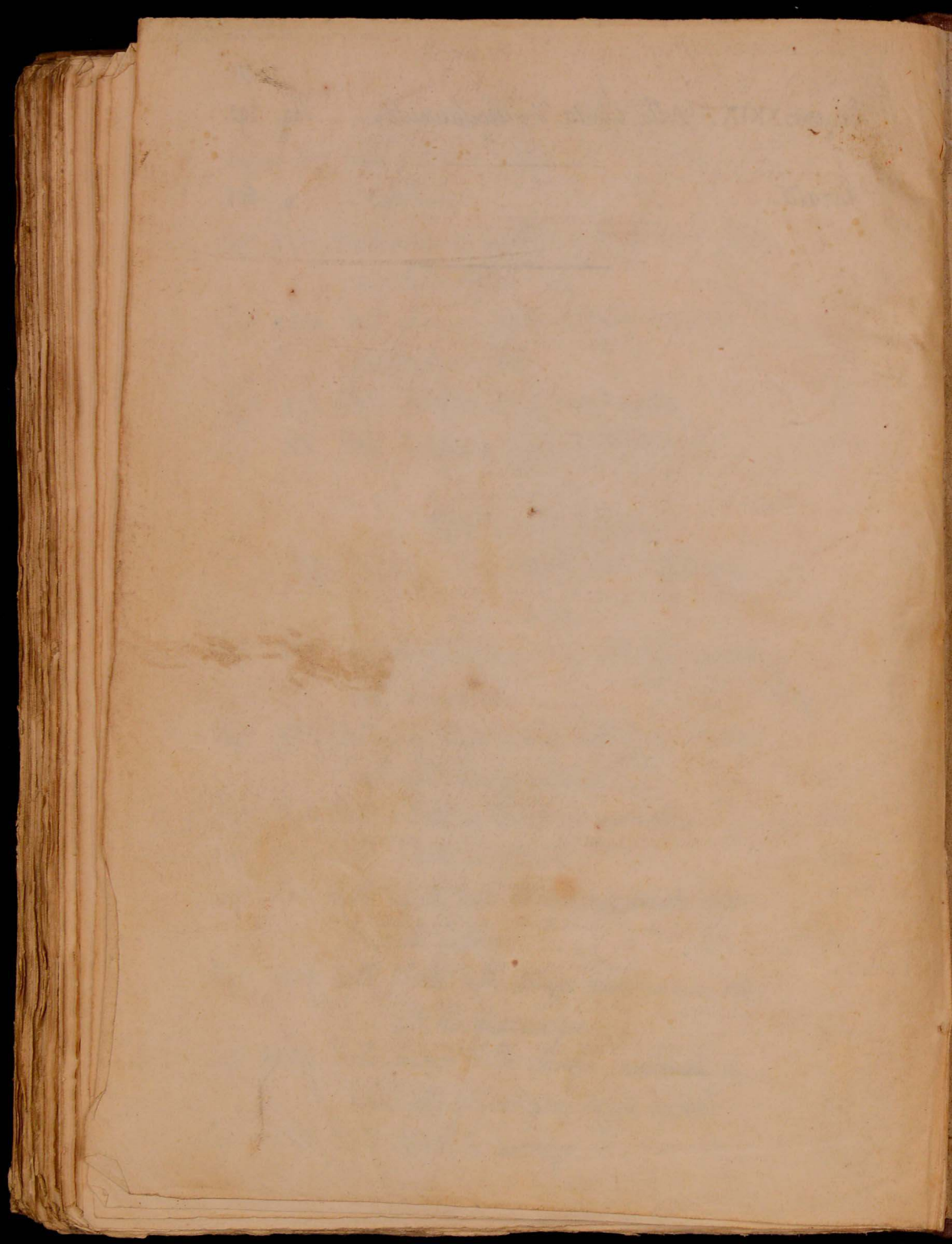
- Parte Seconda -

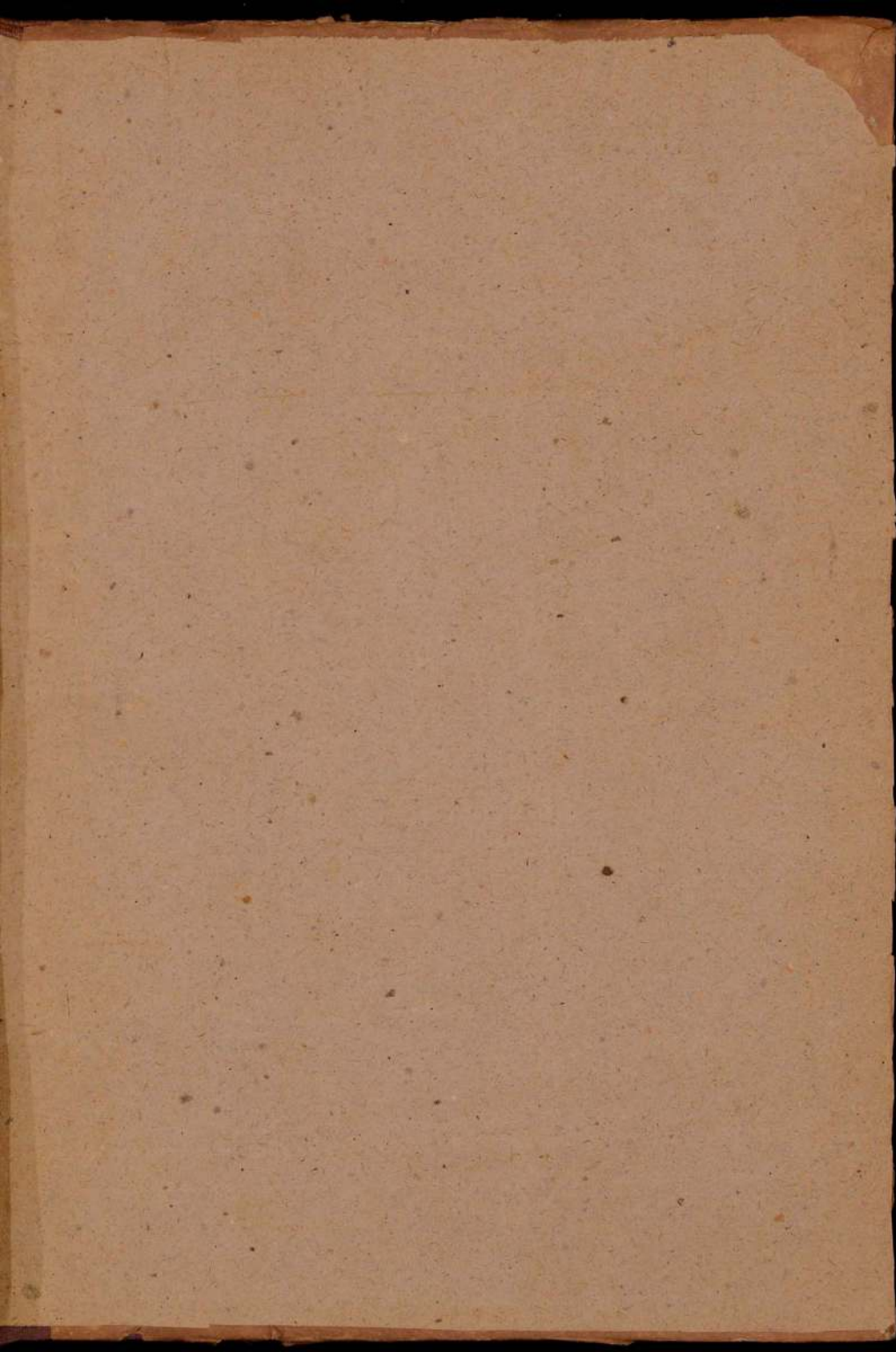
Dei diritti, e dei doveri dei cittadini.

Lez. ^{ne} XXI.	Dell'equaglianza dinanzi alla legge, conside- rata in generale	Pag. 215.
Lez. ^{ne} XXII.	Dell'equaglianza dinanzi alla legge, conside- rata nelle sue applicazioni	" 224.
Lez. ^{ne} XXIII.	Della libertà, considerata in generale	" 233.
Lez. ^{ne} XXIV.	Della libertà individuale	" 243.
Lez. ^{ne} XXV.	Della libertà della stampa, considerata sotto l'aspetto politico	" 254.
Lez. ^{ne} XXVI.	Della libertà della stampa, considerata in ordi- ne alle sue <u>quarentigie</u>	" 264.
Lez. ^{ne} XXVII.	Della libertà della stampa, considerata in ordine alla giurisdizione da cui dipende	" 272.
Lez. ^{ne} XXVIII.	Della libertà di coscienza	" 282.

Lezione XXIX. Della libertà d' insegnamento Pag. 292.

Errata „ 305.





M156823